EDVIGE SALVI

NUOVO TEATRO

PER LA

GIOVENTÙ

Il the della Signorina Mimì
IN DUE ATTI

Dopo la burrasca il sereno (IN TRE ATTI) - Pedalando (IN TRE ATTI)

Morellina (IN TRE ATTI) - L'albero di Natale (IN TRE ATTI)

La zia poetessa (IN TRE ATTI) - A mosca cieca (IN TRE ATTI)

Le favole della nonna
IN TRE ATTI

Ballo di fanciulli (IN TRE ATTI) - Tornano dall'Africa (IN TRE ATTI)

A chi mal fa, mal va
IN UN ATTO

Una ciliegia tira l'altra
IN UN ATTO

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO

raprezzo L. 2.50

NUOVO TEATRO PER LA GIOVENTÙ

EDVIGE SALVI

NUOVO TEATRO

PER LA

GIOVENTÙ

Il the della Signorina Mimì
IN DUE ATTI

Dopo la burrasca il sereno - Pedalando
IN TRE ATTI — IN TRE ATTI

Morellina - L'albero di Natale
IN TRE ATTI — IN TRE ATTI

La zia poetessa - A mosca cieca
IN TRE ATTI — IN TRE ATTI

Le favole della nonna
IN TRE ATTI

Ballo di fanciulli - Tornano dall'Africa
IN TRE ATTI — IN TRE ATTI

A chi mal fa, mal va
IN UN ATTO

Una ciliegia tira l'altra
IN UN ATTO

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO

1902

INDICE

PREFAZIONE

La continua richiesta che mi viene fatta da collegi e famiglie di qualche nuova commedia per l'adolescenza, mi ha determinato a pubblicare questa raccolta di commediole, tutte originali, di Edvige Salvi, ben nota ormai nel campo letterario-educativo, raccolta che nel suo titolo chiaramente dice, a parer mio, lo scopo che l'autrice si è prefisso.

Ella, conoscendo per matura esperienza i fanciulli — che va studiando con intelletto d'amore nel vario ambiente in cui crescono e ritrae perciò quali sono realmente — ha cercato con particolare cura d'essere moderna, per appagare così il loro insaziato bisogno del nuovo, rifuggendo da insulsaggini puerili, da rifritture stantìe, da inverosimiglianze convenzionali, che urtarono — ed urtano purtroppo ancora — il buon senso ed offendono la verità da certi palcosce-

nici di collegi, chiusi inesorabilmente ad ogni buon progresso.

Per questo appunto nella scelta degli argomenti l'autrice ha procurato di svolgere scene della vita famigliare veramente vissuta con gli adulti dai fanciulli, che oggidì formano parte importante della famiglia, mentre prima ne vivevano quasi segregati. Ed i fanciulli, nel ritrovare per tal modo sè stessi ed i loro cari nei piccoli attori che, pur camuffati da *grandi*, parlano un linguaggio a loro noto, possono recitare con naturalezza senza faticare la loro mente e gli indulgenti spettatori con pose ridicole di caricature, che sono dell'arte un'assoluta negazione.

Ma quali esigenze d'arte possono avere i piccoli attori moderni? — Possono, anzi debbono. Cioè debbono averle quelli che ai piccoli attori insegnano, poichè è dovere di chi istruisce inspirare ai fanciulli amore al bello, educandone l'intelligenza a comprendere ed apprezzare i più nobili, i più splendidi ideali che rifulgono nel puro cielo dell'arte.

L'autrice ha quindi curato del suo meglio la forma, perchè nella vivacità del dialogo fanciulli e fanciulle possano imparare ad esprimere con semplicità, proprietà e chiarezza i loro pensieri in buon italiano — cosa desideratissima fra tanto esotico balbettío che spesso ferisce il nostro orecchio.

E pure intenta a tutto ciò, ella non ha dimenti-

cato mai d'essere educatrice, per modo che ogni sua composizione risponde ad un savio e pratico concetto morale e mira a raggentilire il cuore.

L'autrice nutre speranza di avere almeno in parte raggiunto lo scopo che si è prefisso, pel quale ha lavorato con scienza e coscienza; ed io credo poter dal canto mio sperare d'aver fatto con questa pubblicazione opera buona ed utile.

L' EDITORE.

IL THE DELLA SIGNORINA MIMÌ

COMMEDIA IN DUE ATTI

PERSONAGGI

MIMÌ, fanciullina a servizio d'una crestaia.

SEVERINA } sorelle e cugine di
LINDA }
ADELE e
IDA

CLARICE
CLELIA
DOROTEA

ROSA, cameriera.

Altre fanciulle che non parlano.

La scena in tutti e due gli atti, rappresenta un salotto in casa di persone agiate; ma nel secondo atto il salotto deve essere ornato con qualche pianta e con tralci o ghirlande di edera.

ATTO PRIMO

SCENA I.

SEVERINA, LINDA, ADELE *ed* IDA.

ADELE (*entra fregandosi le mani intirizzite*). Che giornataccia, mie care, che giornataccia! Un vento che penetra, insieme alla pioggia, fino alle ossa: e un freddo!... Per poco nel traversare la piazza il naso e le orecchie non mi sono gelate...

IDA (*ridendo*). Un po' più, e la tua traversata sarebbe entrata nella storia come il passaggio della Beresina.

ADELE (*andando vicino alla stufa*). Scherza a tua posta, Ida mia, ma questo calduccio ti assicuro che è impagabile, e beato chi può goderne!

LINDA. Se tanto disagio doveva costarti il venire da noi, perchè non hai rimandato ad altro giorno la tua visita, cugina?

ADELE. Perchè sapevo che oggi doveva risolversi la grande quistione.

SEVERINA (*ridendo*). Cosa di gran momento, infatti! Una specie di affare di Stato, pel quale i ministri debbono sedere in permanenza a consiglio, a quanto pare.

IDA. Perciò sediamo almeno comodamente in poltrona (*si sdraia*).

ADELE. Dunque ci avete pensato? che si farà?

LINDA. Ancora non abbiamo deciso, ed anzi i diversi disegni erano da noi presi in serio esame quando sei entrata.

ADELE. Certo è che qualche cosa si deve decidere, poichè le nostre mamme hanno voluto darcene non solo il permesso, ma lasciare a noi libera facoltà di scelta fra i molti passatempi desiderati...

SEVERINA (*interrompendo*). Sospirati, puoi dire... Finora siamo state sempre alle solite cose..., non dirò ai soliti scipiti giochi, nei quali avevano buona parte le bambole... ma sempre cose semplici semplici da fanciulline...

IDA. Ma ora che alfine si acconsente a riconoscerci per signorine...

LINDA (*interrompendo*). Veramente questo ancora non affermano le nostre gonnelle.

ADELE. Lascia correre le gonnelle... Mia sorella Teresita che tanto smaniava per avere un po' di coda, adesso rimpiange le gonne al malleolo, che le permettevano più facili e più liberi i movimenti.

SEVERINA. Non dire grullerie. Due dita di gonnella più in giù ti fanno guadagnare d'un tanto dall'oggi al dimani, come se per un qualche centimetro di stoffa in più ti si fossero messe addosso ad un tratto tutte le virtù, tutte le grazie che deve avere una donna.

IDA. Ed intanto ci perdiamo in chiacchiere inutili.

ADELE. Ida ha ragione.

LINDA. La quistione da risolversi è questa dunque: — Siamo di carnovale: le nostre madri ci permettono di scegliere ed organizzare...

SEVERINA (*interrompendo*). Ordinare vuol che si dica il nostro professore.

LINDA. Sarà obbedita ella pure, signora professoressa.

ADELE (*ridendo*). In erba.

SEVERINA (*punta dallo scherzo*). In erba od in fieno, trovo che il professore ha ragione, perchè essendo italiane prima di tutto è dover nostro conoscere l'italiano.

IDA. Obbligatissima della novità!

LINDA. E intanto nuova perdita di tempo. Concludiamo una buona volta.

ADELE ed IDA. Sì, concludiamo.

LINDA. Scegliamo una ricreazione, uno spasso, un... come diresti tu, professoressa?

SEVERINA. Trattenimento, o meglio divertimento...

ADELE. Sei un vocabolario vivente!

LINDA (*continuando*). Un divertimento che sia di nostro gusto. Diciamo alle nostre mamme: questo è il desiderio nostro; e pel giorno fissato — le mamme nulla avendo da opporre — noi potremo godercela...

IDA. Da vere signorine.

ADELE. Ma il busillis sta qui.

SEVERINA. Dove?

ADELE. Nella scelta.

LINDA. Infatti siamo in quattro ed ormai possiamo contare cinque o sei pareri diversi, poichè, immagino, anche tu, Adele, avrai il tuo.

ADELE. E come no? Ho il mio ed ho quello di Dorotea...

IDA. Linda ha indovinato.

SEVERINA. Mirabile accordo!!

ADELE. Dorotea sta per una fiera, io per una festina da ballo.

SEVERINA. Ed io propongo un concerto.

IDA. Per fare scappare anche gl'inquilini del quinto piano, data la nostra abilità musicale. Io direi invece una recita od un ballo figurato.

SEVERINA. Non si conceda a ciascuna che il diritto di una sola proposta... Ne avremo ancora di troppo.

LINDA. E così una sola rimarrà contenta: quella che vedrà prescelto il proprio disegno.

ADELE. Naturale. Ma facciamo una cosa per evitare ogni motivo di risentimento. Scriviamo le varie proposte sopra altrettanti bigliettini e tiriamo a sorte.

SEVERINA. Benissimo. Nessuna così potrà poi avanzare proteste.

IDA e LINDA. Scriviamo subito.

ADELE (*avvicinandosi ad un tavolino*). Io dovrò scrivere anche per Dorotea.

SEVERINA. Certo. (*scrivono*). Arrotoliamo ora i bigliettini, gettiamoli in questo panierino... Chi dovrà estrarre?

LINDA. Una mano che non abbia scritto, perchè l'estrazione sia fatta secondo ogni buona regola...

IDA. Allora una sinistra.

ADELE. Pazzerella! Ci vorrebbe una mano che non avesse...
SEVERINA (*interrompendo*). Mano in pasta.
LINDA. Una frase questa che non appagherebbe troppo il tuo professore.
SEVERINA (*seccata*). Pedantissima!
ADELE. Via, non prendere fuoco, zolfino!

SCENA II.

MIMÌ *e dette.*

MIMÌ (*bussa ed entra timida portando infilato nel braccio uno scatolone da crestaia*). È permesso? Scusino, signorine. Quella signora in grembiale bianco che apre la porta...
LINDA. La cameriera vuoi dire.
MIMÌ. Sarà... Mi ha detto d'entrare qui e d'aspettare.
SEVERINA. Aspettare chi?
MIMÌ. La signora del cappello.
IDA (*osservando Mimì*). Com'è pallida questa cenciosa!
ADELE. Pallida? Puoi dire pavonazza.
SEVERINA (*a Linda*). Non capisco perchè la cameriera abbia fatto entrare qui questa poveretta. Poteva farla aspettare in anticamera o tirarsela in guardaroba, ma qui, con noi... Se vengono le nostre amiche...
MIMÌ. Se comanda, signorina, esco subito. La cameriera mi ha detto: entra e riscaldati, ed io perciò sono entrata. Ma, capisco, questo non è luogo per me... (*fa per avviarsi*).
LINDA (*commossa*). No, no, rimani, piccina, e vieni qui accanto alla stufa. Come ti chiami?
MIMÌ. Mimì Caddei a' suoi comandi.
ADELE. Povera Mimì! (*a Severina*) Non vedi che misero sciallino con questo ventaccio che fischia anche nelle nostre stanze ben chiuse e riparate?
IDA. E le scarpe sfondate?!
SEVERINA (*impietosita*). Deponi lo scatolone, Mimì, chè esso deve pesare molto pei tuoi braccini.

MIMÌ (*lo mette a terra accanto alla porta*). Oggi è vuoto; quando è pieno pesa assai più e c'è sempre pericolo di guastare qualche cosa urtando qua o colà.

SEVERINA (*insistendo*). Ma vieni a riscaldarti.

MIMÌ. Oh, non serve. C'è un calduccio qui dentro che ristora appena a mettere piede in questa bella stanza.

ADELE. Sei stanca, Mimì?

MIMÌ. Un poco, perchè ho dovuto portare un cappello lontano assai di qua.

IDA. Siedi e riposa (*le porge una seggiola*).

MIMÌ. Oh no, non costì, non costì; inzaccherata come sono lascerei tutte le traccie sul tappeto ed anche sulla sedia. Se permette piuttosto qui sullo scatolone.

LINDA. Come vuoi. Ma se lo sfondi?

MIMÌ. È di legno: e tante volte vi siedo per la strada quando non ne posso più.

ADELE (*alle compagne*). Un'idea, mie care: facciamo che Mimì estragga il bigliettino che deve decidere della nostra sorte.

SEVERINA. Ottima pensata: la sua precisamente sarà la mano... (*s'interrompe*).

LINDA. Non temere. Stavolta sarai salva dalla mia critica.

IDA (*prende il panierino e s'avvicina a Mimì, che intanto si passerà la pezzuola sul viso*). Mimì, prendi uno di questi rotolini e dallo a me. (*Vedendo che Mimì non si muove, alza la voce*) Mimì, hai capito?... Oh Dio! Le ciondola il capo... è tutta sudata... (*toccandole la fronte*) diaccia come un marmo.

SEVERINA (*accorrendo*). Sviene, povera creatura! Presto, presto. (*Sorreggendola*). Tu, Linda, corri per un po' d'aceto (*Linda esce*), tu, Ida, suona per la cameriera, e tu, Adele, aiutami a sostenerla perchè non abbia a cadere. Povera, povera Mimì!

SCENA III.

ROSA *e dette*.

ROSA. Comandano, signorine?

SEVERINA. Ha preso male a Mimì.

ROSA (*avvicinandosi alla fanciulletta*). Lascino fare a me, signorina. Quando è venuta tremava come una foglia, meschina; ho creduto fosse pel freddo e l'ho fatta entrare qui. Sarà invece fame e freddo insieme... (*procura di levare sulle sue braccia delicatamente Mimì*).

LINDA (*tornando con una boccettina fra mano*). Ecco l'Aceto dei sette ladri.

ROSA. La porterò di là, nella mia camera, sul mio letto.

SEVERINA. No, no: adagiala qui sul canapè.

ADELE. È tutta inzaccherata.

SEVERINA. Che monta?... E pensare che mi sono mostrata dura verso di lei... Infelice, quanto deve aver sofferto, quanto deve soffrire! Qui, Rosa, qui: adagiamola pianino, pianino. (*Aiuta Rosa, sorreggendo la testina a Mimì*).

IDA. Slacciale lo scialletto.

LINDA. Che manine scarne!

SEVERINA (*a Rosa, che bagna le tempie a Mimì con l'aceto portato da Linda*). Hai detto che avrà fame: la conosci?

ROSA. Se la conosco!... Sua madre fu mia compagna di scuola. Morì lasciando tre creature, delle quali questa è la maggiore. La nonna, buona vecchia, va per servigi qua e colà per mantenerle.

ADELE. Ma in qualche istituto dovrebbero prenderla questa piccina.

ROSA. C'è ancora il babbo, signorina, e quest'è il guaio; perchè il babbo non è di quelli che pensano ai figliuoli... e così che patiscono son queste creaturine.

SEVERINA. Pare che si riabbia: apre gli occhietti...

IDA. Bellina sarebbe se fosse un po' rimpannucciata.

ADELE. Se fossi a casa pregherei la mamma a darle qualcuna delle mie vesti smesse.

LINDA. Puoi mandargliela a mezzo di Rosa.

ROSA. E sarà una carità fiorita!

IDA. Quando tornerò a casa stasera, pregherò anch'io la mamma a farle un fardelletto di ciò che non adopero più.

SEVERINA. Mimì, come stai? Ti è passato, carina? (*Accarezzandola*).

Mimì (*con voce debole*). Sì, grazie, signorina buona. È stato non so che: mi girava tutta la stanza...

Linda (*a Severina*). Rosa potrebbe darle qualche cosa da mangiare: diglielo tu.

Severina. Ma sicuro. Rosa, questa piccina avrà ora bisogno di un cordiale.

Rosa. La signora non c'è: deve tornare tra poco.

Severina. Non importa: dirai alla mamma che te l'ho ordinato io, e la mamma non rimproverà alcuno per questa carità.

Mimì. Oh signorina, non vorrei ella potesse aver guai per me. Non mi abbisogna nulla.

Linda. Che dici mai? Mia sorella è la padroncina di casa, e quando si tratta di un'opera buona...

Rosa (*sostenendo Mimì*). Puoi reggerti ora?

Mimì. Benissimo.

Rosa. Ebbene appoggiati al mio braccio e vieni di là in cucina dove ti farò servire un brodo caldo.

Severina. Con un tuorlo d'uovo ed un bicchierino di Marsala.

Rosa. Sarà obbedita, signorina.

Linda. Ma non potrebbe rimaner qui Mimì? E tu Rosa le porteresti...

Mimì (*timidamente interrompendo*). Oh no, no, signorina.

Rosa. La piccina si metterebbe in soggezione e non gusterebbe più nulla; n'è vero, Mimì?

Mimì. Proprio così, signorina.

Severina. Fa tu, Rosa, come ti pare meglio, e poi riaccompagnala qui fra noi.

Mimì (*uscendo appoggiata al braccio di Rosa*). Grazie, signorina, che Dio la benedica!

SCENA IV.

Severina, Linda, Adele *ed* Ida.

Adele (*dopo qualche minuto di silenzio*). Ed eccoci qui tutte quattro pensierose, quasi immerse in dolorosa meditazione profonda.

IDA. E come non esserlo? Io ho il cuore stretto.

LINDA. Mimì ha portato via come per incanto dalla mia mente tutti i lieti pensieri e tutti i folli disegni pel carnovale.

SEVERINA. E ad essi torneremo forse un altro giorno, ma oggi no...

ADELE. Pure le mamme nostre aspettano la gran decisione.

SEVERINA. Ma come aver coraggio di pensare a divertimenti davanti a Mimì che sviene di fame? Io vi rinuncio oggi e poi, ve lo dichiaro. Avrei rimorso di spassarmela, quanlunque fosse il genere di sollazzo da noi scelto; perchè in ogni bimba ch'io incontrerò d'ora in poi per la strada con lo scatolone, mi sembrerà vedere Mimì, che mi rimproveri tacitamente, con lo sguardo languido ed il visetto livido, i quattrini da me sciupati inutilmente.

LINDA (*a Severina*). Eppure poco fa quasi ti seccava...

SEVERINA (*interrompendo*). Poco fa non era... non era adesso, ecco tutto. A volte certi fumi stupidi annebbiano il cervello, e ci fanno credere diversi dai poveretti ai quali ci avviciniamo a malincuore. Ora i fumi se ne sono andati.

IDA. Diremo dunque alle mamme nostre che non abbiamo più voglia di divertirci.

ADELE. E diremo una bugia; perchè la voglia ci rimarrà pur sempre non ostante la pietosa apparizione di Mimì.

LINDA. Hai ragione. Noi siamo fatte così. Lo spettacolo della miseria ci rattrista e ci commuove; ma appena abbiamo soccorso, secondo il poter nostro, un qualche poverello, torna in noi il desiderio di ridere, di godere...

IDA. E allora?... Se fossimo anche noi di quei signori che organiz... scusa, Severina... ordinano gli spettacoli, le feste di beneficenza...

ADELE (*interrompendo*). Una trovata luminosa, amiche, anzi, luminosissima!

LINDA. Sentiamo, e vediamo se tanto lume sarà di una piccola lampada ad olio o di una grossa lampada elettrica.

ADELE. Elettrica, elettrica, cara mia, capace di rischiarare, come sole fulgidissimo, le nostre menti. (*Con serietà e con un certo*

sussiego). Cerchiamo un divertimento che serva a rallegrare noi e torni a vantaggio di Mimì.

SEVERINA. Brava, bravissima Adele! Dal tuo cervello non poteva sprigionarsi scintilla più splendida. Raccogliamola, mie care, e soffiamoci dentro perchè ne esca una fiamma viva, durevole.

IDA. Con tutta la forza de' miei polmoni.

LINDA. I grandi avranno ora il *The dansant* a beneficio della Croce Rossa.

SEVERINA. E perchè non potremo aver noi il *The dansant* a beneficio di Mimì?

IDA (*con una smorfia*). A me il the non piace.

ADELE. Ma non vi servono soltanto the, sai, grullina; mio fratello ci ha bevuto anche sciampagna.

IDA. Se è così...

SEVERINA. Però bisogna considerare che quanto più mangeremo e beveremo noi di cose ghiotte, tanto meno potrà avere Mimì: e trattandosi di beneficarla...

LINDA. Ma anche ballare a bocca asciutta...

IDA. Severina ha detto bene. Del resto che bisogno c'è di tanti rinfreschi per ballare? Si balla con le gambe.

ADELE. Ma ballando la sete molesta e lo stomaco prova certi languori...

SEVERINA. Sapete che? Noi comunicheremo la nostra idea alle mamme, le quali ben troveranno il modo di conciliare l'utile ed il dilettevole; altrimenti per conto nostro non riusciremmo mai a metterci d'accordo.

LINDA. Che mente quadra la tua, Severina!

IDA. Dunque concludiamo alfine.

ADELE. O non si è già concluso?

IDA. Perfettamente ancor no. (*Con comica gravità*). Visti e considerati i diversi pareri...

LINDA. Mi sembri tuo fratello avvocato.

ADELE. La prendi troppo di lontano. Concludi tu, Severina.

SEVERINA. Subito fatto. Noi eravamo discordi circa la scelta del divertimento e stavamo per estrarre a sorte fra i diversi di-

segni, quando sopraggiunse Mimì. Quanto di Mimì abbiamo veduto e saputo ci ha deciso di volgere il nostro divertimento a suo beneficio, e tutte di perfetto accordo abbiamo pensato di combinare una festicciuola modesta, che noi chiameremo « Il The della signorina Mimì ».

LINDA, ADELE, IDA. Approvato.

SEVERINA. E sono certa che le nostre amiche, le quali sono poche ma buone, approveranno del pari la nostra idea ed accettando il nostro invito concorreranno all'opera buona che noi abbiamo intenzione di fare.

SCENA V.

MIMÌ *e dette.*

MIMÌ (*sporgendo la testina dall'uscio*). Posso entrare? Permetto? (*Entra ravvolta in un mantello che quasi le tocca a terra*). Sono venuta a riprendere lo scatolone ed a ringraziarle della loro bontà e della loro gentilezza.

LINDA (*ad Adele sorridendo*). Il mantello che io portavo l'anno passato.

IDA. Oh, oh, che mantellone, Mimì!

MIMÌ (*girando torno torno e pavoneggiandosi*). Eh, che ne dicono? Qui sotto ci possono stare anche Finetta e Tito. La signora, quella del cappello...

SEVERINA. La mamma nostra (*accenna a Linda*), vuoi dire.

MIMÌ. È la loro mamma? Buona, buona come un angelo, signorine! Me l'ha messo sulle spalle e mi ha fatto calzare queste scarpe.

ADELE. E ti senti bene adesso, Mimì?

MIMÌ. Non vuole? Mi par d'essere una principessa adesso. Quel brodo e quel vino mi hanno proprio ristorata. Ah se avessi potuto darne anche alla nonna ed ai piccini!... Ed ora me ne sto calda calda qui in questo mantellone.

IDA. Dunque te ne vai contenta di qui?

MIMÌ. Contentona. E la nonna verrà a ringraziare queste signore

(*indica Severina e Linda*). Buona nonna! Ogni mattina ed ogni sera piangeva nel vedermi quelle scarpaccie e quando pregava la udivo ripetere: Signore, fate che Mimì non ammali.

ADELE (*a Linda*). Davvero che potremo ballare senza chicche e senza confetti; un bicchier d'acqua rinfresca meglio di certe bibite.

LINDA (*ad Adele*). Scommetto che certi dolciumi ci saprebbero di veleno.

SEVERINA. Ebbene, Mimì, dì alla nonna di pregare ancora il Signore, e pregalo pur tu con tutto il cuore ed Egli, che tutto vede, provvederà ai tuoi bisogni.

MIMÌ. Per conto mio ce n'ho anche d'avanzo ora con questo mantellone, mentre Finetta... ah, vedessero la mia Finetta, è bionda come un angiolino, bianca come una figurina di cera, ed è tutta geloni ai piedini, alle manine... La nonna non ha potuto comperar la lana per un paio di calzine.

IDA. E Tito?

MIMÌ. Tito è più forte ed in una giubba smessa di babbo ci sta tutto: testa, braccia e gambe: non ne sporge che gli occhietti e il nasino, e ride, ride allegro.

ADELE (*a parte*). Per Finetta saranno buone le robicciuole smesse della mia Giannina.

IDA (*a parte*). Per Tito provvederò io.

MIMÌ (*affrettandosi*). Ma ora debbo correre, se no la mia maestra...

SEVERINA. Le dirai la verità: che la signora non c'era, hai dovuto aspettare e ti ha preso male.

MIMÌ. Lo credesse!

LINDA. Dille che ne domandi alla mamma nostra.

MIMÌ. Eh sì, al momento non domanda a nessuno, e tira via... (*fa cenno di dare uno schiaffo*).

ADELE (*indignata*). Come? ella ti batte?

MIMÌ. Sa, quando capita...

SEVERINA. Oh, la mamma non verrà più a servirsi da lei!

MIMÌ. No, no, per carità, non ridica questo alla mamma sua.

Le piccine delle crestaie si fermano per le strade e le padrone debbono correggerle così. Ma la mia non è cattiva: qualche volta mi dà la minestra che le avanza ed a fine di settimana mi paga, ora che siamo d'inverno, anche otto o dieci soldi.

IDA. Meschina! Tanti io ne sciupo in figurine ed in cartoline illustrate.

ADELE. Corri, corri dunque Mimì, che la tua padrona non ti castighi.

MIMÌ. Sì, signorina, e grazie di cuore a tutte loro e mi ringrazino anche quella dal grembiale bianco. (*Fa per escire*).

SEVERINA (*trattenendola*). Un bacio, Mimì.

LINDA. Anche a me.

ADELE ed IDA. Ed a noi pure.

MIMÌ (*confusa*). Oh che degnazione! Dio le benedica, signorine! Pregherò anche per loro, e per le loro mamme... (*esce*).

SCENA VI.

SEVERINA, LINDA, ADELE *ed* IDA.

SEVERINA. E così siete ferme nella vostra idea?

ADELE. Per conto mio fermissima.

IDA. Io non mi smuovo.

LINDA. Io sto « come torre ferma che non crolla ».

SEVERINA. Se tiriamo in ballo anche Dante non c'è più a dubitare della fermezza dei nostri propositi. Io vado dalla mamma.

LINDA. Ed io vengo con te a confermare quanto le dirai.

IDA. E noi andremo a rendere esatto conto di questa seduta alle nostre rispettive genitrici.

ADELE. E arrivederci, amiche dilette, al The della signorina Mimì.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SEVERINA, ADELE *ed* IDA.

SEVERINA (*entra seguita da Adele ed Ida, mentre si odono le ultime battute di un valzer brillante*). Ed ecco la misteriosa stanza che quel capo ameno di Linda chiama il *buffet* asciutto, chiuso ancora alle nostre invitate, e che io, facendo uno strappo al programma, apro a voi, che all'ordinamento della festa avete preso parte attiva. (*Adele ed Ida hanno intanto osservato l'addobbo del salotto*). Dite francamente, che ve ne pare?

ADELE. Semplice, ma elegante. Queste verdi pianticelle e questi tralci d'edera, disposti con vero gusto artistico, valgono meglio di certe stoffe di vario colore e di certi rosolacci di carta ad ornare una stanza.

IDA. È vero: e voglio sperare che le nostre amiche saranno sodisfatte di noi e del nostro The.

ADELE. Che non si beve!... Del resto se non lo fossero si mostrerebbero a torto esigenti; chè a conti fatti noi, o per un verso o per l'altro, vi abbiamo faticato e non poco; mentre per loro tutta la fatica si è ridotta all'invio di qualche vaso, di qualche mazzo di fiori, e di qualche regalo per Mimì.

SEVERINA. Nè io dubito della loro approvazione. E poi, ora che hanno cominciato a sgranchirsi le gambe col primo valzer, e stanno disponendosi per un *boston* od un *dancing*, girando larghe a tutto lor agio di là nella nostra sala grande, non troveranno a ridire su nulla.

Ida. Vedremo poi che cosa frutterà la questua per Mimì.

Severina. Forse più di quanto noi abbiamo supposto. Non una delle nostre amiche intanto ha mancato all'obbligo, che ci siamo imposte, di non isfoggiare in questa festina vesti nuove e di gala. E finora nella nostra sala pare ci sia una festosa riunione di fanciulle incontratesi a caso, e che lì per lì abbiamo combinato di fare quattro salti, mettendosi per turno al piano.

Adele. È vero. Mancano ancora però parecchie fra le invitate e tra le altre Clarice.

Ida. Quella, ah quella, aspettatevi pure di vederla in pompa magna, squadrarci tutte da capo a piedi, ed osservare in atto di compassione le nostre decorazioni...

Adele. E specialmente questo *buffet*.

Severina. E perchè? Ella che, volendo, può sfamarsi di chicche a tutto pasto rimpiangerebbe forse il rinfresco al quale d'amore e d'accordo si è rinunciato? E poi invece che sala del *buffet*, chiameremo questo salotto di riposo e di conversazione, ed ecco tolto ogni cagione di ridicolo a questa povera stanza. Quanto al vestito poi lasciate che Clarice sfoggi a sua posta, purchè ella soccorra del suo meglio Mimì. Nessuna di noi, io spero, sarà turbata dal timore di sfigurare a suo confronto. Sarebbe un peccato di vanità da parte nostra.

Ida. Da che tu hai conosciuto la miseria di Mimì sei diventata seria come una donna matura, ed hai slanci di abnegazione da suora di carità, buona Severina.

Severina (*sorridendo*). Graziosa suora davvero, che si diverte a ballare! Gli è, mia cara, che ben diversa appare la povertà leggendola sui libri da quella che si scorge nelle persone e nelle case dei veri tapini. E se non si vede non si può comprendere. Io, da che ho veduto Mimì basire di fame e di freddo, provo rimorso di non aver saputo mai fare a meno di certe superfluità, e non so più adattarmi a mettermi indosso un gingillo il cui valore rappresenta il pasto di una famigliuola.

Adele. Ebbene, la mia pietà non arriva a tal segno. Quando ho dato ai poveri quello di cui potevo privarmi, non mi dispiace poi di vedermi vestita con una certa eleganza.

Severina. Nè per questo ti biasimo. Ma per conto mio debbo pur sempre rimproverarmi l'alterezza, l'orgoglio col quale a volte offesi la sventura.

Ida. Che non conoscevi.

Adele (*ascoltando*). Le prime battute d'una polka, per la quale ho impegnato la mia damina: Mimì.

Severina. Come si diverte, piccina! E come tra tanta benevolenza ha vinto subito la confusione, la soggezione che la rendevano da prima impacciata. Corri, Adele, non farla aspettare. (*Adele esce*).

Ida. Nè io starò qui ad immergermi in altre meditazioni, Severina. Po' poi siam venute per divertirci...

Severina. Va pure ch'io ti seguirò subito. (*Ida esce*).

SCENA II.

Severina *e* Rosa.

Rosa (*entra portando due involti*). Da parte delle signorine Conti e Bernabei.

Severina (*guardando gl'involti legge*). Per la signorina Mimì — alla cara Mimì. (*A Severina*). Metti qui, accanto agli altri fardelli.

Rosa (*deponendo sopra un tavolino*). Di questo passo Mimì dovrà portarsi a casa tutta la roba con un carrettino, se non con un furgone.

Severina. A rivestire tutti quei poverini ci vorrebbe altro che questo! Ma a levarli da quello stambugio dove ammuffiscono come potremo?

Rosa. Speriamo. Intanto Mimì mai avrebbe sognato che una festicciuola fosse un giorno potuta darsi a suo vantaggio.

Severina. Hanno suonato di nuovo. Oggi l'ufficio di portinaia non è da poco, Rosa.

Rosa. Ma glielo assicuro che non mi pesa (*esce*).

Severina. Buona Rosa, come ha lavorato anche lei a preparare le stanze per la festa! Mimì pare abbia aperto tutti i cuori; così avesse allargato anche le borse delle mamme perchè le figliuole potessero attingervi!

SCENA III.

Clelia e Severina.

Clelia. Rosa mi ha detto che sei qui sola, e per questo mi son fatta animo di entrare. Disturbo forse?

Severina. Mi procuri anzi un vero piacere. Di là ballano ed io riposo qui un momento. E tu sei un pochino in ritardo. Hai voluto forse imitare le signore alla moda?

Clelia (*interrompendo*). Che! ho aspettato il medico.

Severina. E come sta la mamma tua?

Clelia. Meglio: altrimenti, puoi crederlo, io non sarei qui.

Severina. Ne sono contenta, Clelia mia, perchè troppo mi doleva di vederti sempre angosciata.

Clelia. Chi non ha provato non può sapere che voglia dire aver la mamma malata, molto malata! Tu che sei buona prega, prega di cuore per me. Ho bisogno che la mamma guarisca presto.

Severina. E guarirà, non temere. Ed ora bando ai tristi pensieri, mia cara; solleva il tuo spirito tra noi che ti amiamo e godiamo la gioia ineffabile di compiere un'opera buona.

Clelia (*a parte*). Se mi venisse fatto di deporre la mia offerta a Mimì senza che alcuno mi vedesse... (*si guarda torno torno*).

Severina. Trovi troppo meschina la decorazione di questo salottino?

Clelia. Tutt'altro. È semplice ma elegantissima. E che belle piante! (*Tra sè*). Là c'è quel tavolino ingombro di fagotti, di scatole, di pacchi...

Severina. Quelle due magnifiche palme che tu hai mandato figurano di là in sala.

CLELIA (*girando intorno per modo d'arrivare al tavolino*). Oh graziosa! Mai ne ho veduto una di simile. (*Si cava di tasca un borsellino e lo depone in fretta sul tavolino*).

SEVERINA. Ma che hai le traveggole? È un comunissimo evonimo! (*Sorridendo e abbassando la voce*). Cara! La vostra mano sinistra non sappia quello che fa la destra...

CLELIA (*confusa*). Hai veduto? Non tradirmi... Sai, la mamma a capo d'anno mandò tutte le cose smesse alla mia balia che ha tanti figliuoli...

SEVERINA. Ed io ora comincio ad aver fede che si possa trovar modo d'appigionare una stanzetta più salubre per Mimì. (*Dalle stanze interne giungono grida giulive di: Evviva Mimì! e battimani sonori*). Come si divertono! Andiamo, Clelia. (*Fanno per escire*).

SCENA IV.

LINDA *e* DETTE, *poi* ROSA *e* CLARICE.

LINDA (*entra ridendo*). Si spalanchino ormai alla gentil folla assetata le porte del *buffet*... asciutto. (*Verso la sala*). Avanti, avanti, dame illustrissime! Qui ci sono sedie, canapè, poltrone ed acqua fresca per tutti. (*Entrano fanciulle che stanno a guardare, ad udire, passeggiando o sedendo in disparte*).

ROSA (*entra tenendo delicatamente sulle braccia un involto e annunciando*). La signorina Rivoltini.

LINDA (*a Clelia, colla quale ha scambiato un cordiale saluto*). Pum, pum! Due colpi di gran cassa per Clarice. Ella non s'avanza se non è annunciata, come fosse una principessa del sangue.

SEVERINA (*andando ad incontrare Clarice*). Clarice carissima, benvenuta alla nostra povera festa!

CLARICE (*affettata*). Oh per me è una vera gioia quella di poter in qualche modo partecipare ad un'opera di beneficenza!...

LINDA (*ironica*). Che non obbliga alla rinuncia di un divertimento. (*A Clelia ammiccando a Clarice*). Veste nuovissima!

CLARICE (*che ha udito, tra sè*). L'invidia già parla; quando poi vedrà... (*ad alta voce a Linda e Clelia*) Le vesti dell'estate mi sono scappate e le gonnelle poco più sotto al ginocchio non sono più per me.

SEVERINA (*affabilmente*). Sei così cresciuta in questi mesi... Del resto pel nostro Thè non v'era prescrizione d'abito, ma solo preghiera di essere vestite semplicemente.

CLARICE (*sbirciando Clelia*). Ma non di comparire ridicole.

LINDA. Con piena libertà di gusti.

CLARICE (*dopo aver guardate le altre*). E della libertà ciascuna di noi ha con piena ragione goduto.

ROSA (*a parte*). Costei con i suoi daddoli mi fa stare qui più dura di un piuolo, e di là hanno suonato per la seconda volta. (*Avanzandosi*). Signorina, posso deporre questo?

CLARICE. Ma sì, ma sì, dove sono le altre offerte.

ROSA (*accennando al tavolino*). Qua sopra allora.

CLARICE. Sta bene: spiegatelo perchè non si sciupi.

ROSA (*eseguisce*). Ecco fatto: con permesso. (*Fa una riverenza e se ne va*).

LINDA (*sottovoce a Severina dopo aver guardato l'oggetto spiegato*). Questo Mimì potrà indossarlo quando avrà guadagnato il primo premio a qualche lotteria.

SEVERINA (*seria a Linda*). Il signor Donato gli è sempre il ben arrivato!

LINDA (*tra sè*). Eh sì, per chi ha fame opportuna davvero una bibita dolce!

CLARICE (*a parte*). Son rimaste tutte sorprese del mio dono: una veste che avrei potuto ancora indossare io nei giorni di festa! Ma certo non avrei voluto scomparire rispetto a loro; e così da mamma ho ottenuto questa veste nuova.

SCENA V.

ADELE, IDA, DOROTEA *e dette.*

(*Alcune fanciulle escono ed entrano fermandosi a scambiare qualche parola tra loro e mostrando ascoltare quelle che parlano*).

DOROTEA (*andando diritta a Clarice*). La tua non è certo puntualità militare, e tu non puoi dirti degna figlia di tanto colonnello, mia cara.

ADELE. Suonano infatti le cinque e l'invito era per le tre...

CLARICE. Un The non può essere che per le cinque, amiche, secondo le regole...

LINDA (*interrompendo*). Del galateo forse?

CLELIA. No, perchè ai tempi di Monsignor Della Casa il the non usava nelle nostre contrade, almeno per quanto credo.

CLARICE (*un po' seccata*). Volevo dire le regole della moda o dell'uso, come più vi garba; e credevo che nell'invito fosse corso errore.

SEVERINA. Meno male che sei arrivata non a candele spente ma a candele che si accendono, perchè ormai il sole è scomparso dalle nostre sale.

CLARICE (*a parte osservando il salotto e le compagne*). Che meschina cosa questo The con una illuminazione fatta per economia... E che economia! si potrebbe dir peggio... E lo squallore di questo salotto, al quale l'edera dà aspetto di un androne rustico o di una stanza da contadini...

DOROTEA (*a Clarice*). Che fai? Che pensi? Pare che tu voglia dominarci tutte dall'alto del tuo trono, Clarice. Degnati scenderne per un momento e dammi notizie di Nellina.

CLARICE. Ho dimenticato per un momento che la mia piccola Nelly è la tua prediletta. Ninnolo caro; voleva anche lei il the con sua cara Rotea e con tante chicche! Le ho promesso che le chicche tu gliele serberai.

SEVERINA. E Dorotea dovrà mancare alla promessa.

CLARICE. Perchè?

Clelia. Ma sai pure, Clarice, che il nostro The per patto comune sarà senza rinfreschi.

Clarice. Me n' ero dimenticata. (*Fra sè, con atto di sprezzo*). Che miseria!

Adele. Il ballo è già animatissimo. Vieni, Clarice: ti abbiamo aspettato per procedere solennemente alla proclamazione della Regina della festa.

Clarice (*a parte*). Se da queste presenti posso indovinare il nessun lusso delle altre fanciulle, non dubito che la regina della festa sarò io.

Ida. Appunto, dov'è Mimì?

Clelia. Io non l'ho ancora veduta.

Linda. Vado a cercarla e l'accompagnerò qui al vostro cospetto, e poi entreremo in sala tutte insieme facendo onorevole corteo alla nostra reginetta (*esce*).

SCENA VI.

Severina, Dorotea, Adele, Ida, Clelia *e* Clarice.

Clarice. Come? Mimì la regina? Quella tapinella?... Ma, ma, scusatemi, questa non è più beneficenza, è follia! (*Si ritira da una parte indispettita*).

Severina. No, Clarice: è carità che insegna di fare agli altri quanto vorremmo a noi fatto.

Dorotea (*a Severina*). Il mio dono è rimasto di là in anticamera perchè un po' voluminoso. La mamma da donna pratica ha unito in una vecchia valigia scarpe e vesti d'ogni misura de' miei fratellini.

Clelia (*a Dorotea sottovoce*). Più utili a Mimì ed ai suoi di certe vesti sfoggiate a nappine ed a nastri.

Adele (*guardando la veste*). Chi fu la donatrice di questa?

Ida. Chi lo sa? Nessuno deve sapere chi o che cosa gli altri abbiano offerto.

Adele (*insistendo*). Questa rivela un cuore ed una testa che non conoscono la povertà se non per sentita dire. Donare splen-

didamente a chi abbisogna non basta, convien saper donare ciò che al bisognoso può tornar veramente utile.

CLARICE (*aspra*). Ognuno faccia i conti nella sua borsa!

SEVERINA (*intromettendosi*). Pace, pace, animi esacerbati! Mimì gradirà le utili, come le belle cose. Forse che il bello non piacerà anche a lei, a lei che nel negozio, ove serve, avrà tante volte steso le manine ai bei veli di seta, alle morbide stoffe di velluto, alle piume, ai fiori?...

SCENA VII.

LINDA, MIMÌ *e dette.*

LINDA. Ecco Mimì, che non voleva decidersi ad entrare.

CLELIA. Avanti, avanti, Mimì: senza timori, senza peritanze; ti trovi fra amiche che ti vogliono bene.

TUTTE, *meno* CLARICE. Evviva Mimì, regina della festa!

MIMÌ. Oh signorine!... (*Fa per parlare e scoppia in lagrime*).

CLARICE (*a parte*). Allegra questa solenne proclamazione a suon di lagrime!

IDA e LINDA. Perchè piangi, Mimì?

ADELE. Ti senti male?

MIMÌ. Male? da quel dì non ho più saputo che sia male.

DOROTEA. E allora che hai?

MIMÌ. Ho una certa cosa qui... come un nodo...

CLARICE (*a parte*). Ed anche parecchio stupidina la bimba frignosa!

SEVERINA. È dolore? È tristezza? Parla Mimì.

MIMÌ. Potessi... No, dolore non è: anzi nel mio cuore provo una contentezza che non ho provato mai. Ma in questo momento io penso alla mamma e mi pare che dal cielo mi dica: Dio benedirà le tue benefattrici!

SEVERINA. Buona Mimì! Le preghiere delle madri sono sempre da Dio esaudite, e la benedizione della tua sarà a noi tutte fruttuosa.

CLELIA (*esultando*). E la mia mamma guarirà!

MIMÌ. Ma come potrò io compensare...

DOROTEA. Zitta, zitta, qui di compensi non si deve parlare.

MIMÌ. E come no? Guardino come sono vestita. E or fanno pochi giorni battevo i denti pel freddo, e andavo per le vie fangose con le vecchie scarpe della nonna che facevano acqua d'ogni lato.

LINDA. Via, via! Quello che è stato è stato; non ci si pensa più.

MIMÌ. Ed io ci penso sempre.

IDA. Guarda, Mimì, (*la conduce vicino al tavolino*), tutta questa roba è per te.

MIMÌ. Tutta per me? Ma come potrò portarla? E di là c'è anche una valigia... (*guarda, tocca e scarta la veste di Clarice*).

ADELE. Anche questa è tua...

MIMÌ. Ella vuole scherzare, signorina: se la portassi nel mio bugigattolo riderebbero perfino le pareti, come se fossi in maschera.

CLARICE (*sdegnata*). Se non la vuoi, lasciala.

MIMÌ. Signorina, non ho detto per offenderla, se il dono è suo. Ho creduto ad una celia. Certe cose belle e ricche ai poveri non si adattano. Vestita così io ci farei la figura che ella press'a poco farebbe vestita co' miei cenci. Ma io gradisco il suo buon cuore e se proprio vuole accetterò anche il suo dono.

CLARICE. Prendilo o lascialo per me è tutt'uno.

MIMÌ. Lo serberò per la prima comunione allora.

CLARICE (*a parte*). Se non fosse per la mamma, me ne andrei.

(*Dalla sala giunge un allegro motivo di ballabile*).

SEVERINA. In sala, amiche: alla danza, alla danza: la musica ci fa lieto invito.

IDA. Che le nostre gambe ci spingono ad accettare.

(*Le fanciulle si dispongono per entrare in sala*).

SEVERINA (*a Clarice*). Non vieni?

CLARICE. Verrò poi: quando la regina avrà sfolgorato la sua prima, più viva e più ridente luce.

LINDA. Come più ti garba. (*Esce con le altre che gridano ripetutamente: Evviva Mimì! Evviva la nostra reginetta!*).

SCENA VIII.

CLARICE *sola.*

Tutte così queste poverelle: bisognose e male educate... rifiutano ciò che loro non garba. Eppure vorrei confrontare il mio col dono altrui, per vedere chi ha donato meglio, se non più. (*S'avvicina al tavolino*). Ecco qua: uno sciallone... Sì, capisco, questo sarà buono per la nonna di Mimì mentre siamo d'inverno. Maglie e calze di lana... Utilissime anche queste... E qui che vedo? Un borsellino... grazioso! (*Ironica*) Logoro e screpolato... Se il contenuto corrisponde al contenente... (*apre*) Alcune monete d'argento ed un bigliettino... Voglio leggere... (*esitando*) Ciò non è troppo delicato da parte mia... Ma poichè i doni sono qui esposti al pubblico, segno è che il pubblico può esaminarli... Voglio sapere chi è la donatrice generosa che si nasconde sotto così meschine apparenze. (*Legge*) « Una fanciulla che prega Dio a ridonare la salute alla sua mamma, offre a Mimì i suoi piccoli risparmi di cinque anni »... Nessun nome ed una calligrafia alterata ad arte, lo si capisce... pare scritto da una mano che non sa... Quale tra le mie compagne ha la mamma malata? Clelia. Ma Clelia che ci parlava di un regalo da offrire alla mamma sua nella ricorrenza delle sue nozze d'argento, non avrà certo rinunciato alla gioia di offrire un dono alla madre, per beneficare Mimì... Chi dunque?...

SCENA IX.

SEVERINA *e detta.*

CLARICE (*confusa per essere sorpresa con il portamonete in mano*). Ah, tu, Severina... Sai, ho voluto far la curiosa per imparare come si debba soccorrere qualche povero, caso un'altra volta...

SEVERINA. Ed hai imparato?

CLARICE. Sì, cioè... sono rimasta con una curiosità maggiore.

SEVERINA. Davvero? Forse io potrei appagarla.

CLARICE (*tra sè*). Mi giudichi come vuole, ma voglio proprio scoprire l'ignota. (*Porgendo a Severina borsellino e biglietto*). Sai chi è quest'anima generosa?

SEVERINA (*guarda, legge e ripone*). Lo so.

CLARICE. Rivelami il suo nome.

SEVERINA. Mancherei ad una promessa.

CLARICE. Qualche ricca fanciulla, od una figlia unica che ha voluto dare maggior valore all'offerta accompagnandola con parole commoventi.

SEVERINA. Nè ricca, nè figlia unica: ma tale che questa somma veramente raggranellò poco a poco, mettendo da parte quanto le veniva donato pei suoi minuti piaceri.

CLARICE. E ad un tratto se ne priva?

SEVERINA. Sì, rinunciando a un dolce sogno: quello d'offrire un dono alla madre adorata.

CLARICE. Clelia allora.

SEVERINA. Non posso negare.

CLARICE. Ma come? Ma perchè questo sacrificio? Preferisce ella dunque una poverella a sua madre?

SEVERINA. Oh no! Come potrebbe ciò essere? Ella compie un sacrificio, come tu ben osservi, appunto perchè esso le valga presso il Signore e la grata preghiera di un'infelice le ottenga da Dio la guarigione della madre, che ferventemente implora.

CLARICE. Ed alla madre che offrirà nella solenne ricorrenza?

SEVERINA. La sua buona azione.

CLARICE (*pensierosa tra sè*). Io pure ho dei risparmi e li tengo per procurarmi in autunno qualche divertimento. Non un centesimo ho tolto dal mio borsellino per metterlo nella manina scarna di Mimì...

SEVERINA. Perchè non vieni ora di là? Le nostre compagne notano la tua assenza. Che stai a fare qui sola?

CLARICE (*mostrando non udirla continua il suo soliloquio*). Ed

il babbo è lontano, lontano, esposto a mille pericoli, ed un piccolo sacrificio da parte mia avrebbe potuto... forse potrebbe chiamare su lui la benedizione del Signore a sua difesa, a suo soccorso.

SEVERINA. Dunque, ti risolvi?

CLARICE. Sì, Severina. Chiama Mimì.

SEVERINA. Potrai vederla poi.

CLARICE. No, subito, subito.

SEVERINA. Come vuoi, ti accontento (*esce*).

SCENA X.

CLARICE *e* MIMÌ.

MIMÌ (*s'avanza timida, trepidante*). Signorina, mi perdoni sa...

CLARICE. No, no, io debbo chiedere a te perdono, Mimì. Sono stata superba, cattiva, ho voluto umiliarti con la mia apparente grandezza, con la mia vanità... Perdonami, Mimì.

MIMÌ. Signorina, ella mi confonde: quanto dice non è, non può essere. Ella che si dimostra ora così buona con me!...

CLARICE. Eppure è la verità schietta, e nel confessartela mi sento il cuore sollevato. (*Mimì fa per baciarle la mano*). No, no, Mimì: baciami in volto e considerami amica come per te sono Severina, Clelia...

MIMÌ. Ma con tutto il cuore, signorina; io non so davvero di aver meritata tanta bontà.

CLARICE (*tenendo Mimì abbracciata*). Senti, Mimì: domani verrai da me ed io ti darò altra cosa che questa veste inutile.

MIMÌ. No, non voglio ch'ella abbia a disturbarsi maggiormente. Ognuno dà ciò che può.

CLARICE. Ed io appunto posso dell'altro. Tu verrai ed accetterai il mio dono. Ma io sono egoista, Mimì, dò per avere.

MIMÌ. Naturale, signorina: che mi comanda?

CLARICE. Tu stasera pregherai pel babbo mio.

MIMÌ. Stasera e domani e sempre, signorina.

CLARICE. Siamo intese dunque. (*titubante e vivamente commossa*). Ed anche pregherai perchè io possa diventar buona?

MIMÌ. Diventar buona lei che è un angelo?...

SCENA XI.

IDA, LINDA, ADELE, CLELIA, DOROTEA, SEVERINA, ROSA *e dette.*

IDA e LINDA (*affacciandosi all'uscio*). Mimì, Mimì.

MIMÌ. Vengo, signorine.

ADELE (*entra spingendo le altre*). Che cosa mai si vede? Clarice tutta in lagrime e Mimì che l'abbraccia?

IDA. Miracoli, mie care!

CLELIA e DOROTEA (*entrano chiamando*). Mimì, Mimì.

CLARICE. Va, Mimì, la regina della festa non deve mancare.

MIMÌ. Andiamo insieme allora (*la prende per mano tentando trascinarla*).

SEVERINA (*comparendo seguita da Rosa che porta un vassoio*). Alla regina non si disobbedisce, Clarice.

CLARICE (*sorridendo*). Hai ragione: obbedisco. E mi è caro obbedire a Mimì che fu il mio buon angelo inspiratore. Ti seguo, Mimì. (*Volgendosi alle altre fanciulle*). Perdonatemi, amiche! (*Le fanciulle si stringono attorno a Clarice e Mimì*).

ROSA. Con permesso di lor signorine, che non m'accadano guai. (*Depone il vassoio sul tavolino ed esce per tornare portandone un altro, con dolci, bibite, ecc.*).

IDA. Che cosa è questo?

ADELE. Di dove vengono queste cose, eccellenti per bocche golosette ed assetate?

MIMÌ. Di dove oggi mi son piovute tante grazie, immagino.

SEVERINA. Cioè dalle mani pietose delle mamme che acconsentirono a questa festa, e vollero fosse completa per modo che nessuna di noi potesse dire d'aver goduto a bocca asciutta.

CLELIA. E tutto questo proprio in onore di Mimì.

CLARICE. Signorina Mimì, mi accorda l'onore della prima quadriglia?

MIMÌ. Non so ballare.

CLARICE. T'insegnerò io.

DOROTEA. Ed io con Clelia faremo il *vis-à-vis* alla copia regale.

MIMÌ. Basta: se mi ci confonderò, mi compatiscano.

LINDA (*verso la sala*). Presto, musica: la quadriglia d'onore.

(*Dall' interno giungono le prime battute e le fanciulle a due a due si avviano verso la sala o si dispongono in figura se lo spazio disponibile sulla scena permette che la quadriglia venga eseguita davanti al pubblico*).

MIMÌ. Evviva le mie benefattrici!

TUTTE. Evviva Mimì!

FINE.

DOPO LA BURRASCA IL SERENO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SIGNORA MARIA, madre di
ROSANNA
CLETO
GIULIETTA

COLOMBA, vecchia servente.
GEPPONE, montanino.

La scena nel primo atto rappresenta un salotto signorile, elegantemente arredato. Nel secondo e nel terzo una povera stanzetta d'una casupola di montagna, la mobilia consiste tutto in una credenza, in una tavola ed in poche sedie rozze, impagliate od in qualche panchetta.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIULIETTA *sola*.

(*Entra saltellando e cantarellando allegramente*). Finiti, finiti, finiti!

Oh Dio, che gioia,
Oh quale contento!
Mancare mi sento
Mi sento morir!

Morire? Ah, no! Vivere, vivere e allegramente vivere! Mi par d'essere leggera come un uccellino. Ma che peso sul cuore in questi faticosissimi giorni!... Si sa, gli esami sono sempre gli esami... cioè lo spauracchio più spaventoso che mai possa comparire agli occhi di tutti gli studenti. Così ho udito da mio fratello, che da soli due mesi ha le dorate spalline d'ufficiale, e dalla mia cuginetta, che ha ottenuto quest'anno il passaggio dalla prima alla seconda... Veramente, quando noi non ci siamo o quando si crede che noi non possiamo udire, degli esami brontolano anche i professori e le maestre... ma, beati loro, se la cavano a buon mercato... Una domanda, una classificazione, e chi ha avuto, ha avuto. Ma noi?... Chi ha studiato tutto l'anno ed ha la coscienza tranquilla, via, non c'è malaccio... ma chi non ha sempre studiato, come qualche volta è accaduto a me... che paura! Ma adesso sono finiti, finiti, finitissimi e, tranne un sei in aritmetica, ho tutti otto e nove, e perfino un dieci in

ginnastica. Questo, mamma osserverà, poco decide, perchè per mio conto ne faccio della ginnastica... oh! se ne faccio! Di gambe, di braccia e di polmoni. (*Torna a saltellare, girando torno torno alla camera*).

SCENA II.

SIGNORA MARIA *e* GIULIETTA.

SIG. MARIA (*entra pensierosa*). Ah sei qui tu? È tornata Rosanna?

GIULIETTA. Non so, non l'ho veduta. Ritorno anch'io di scuola in questo momento. Vuoi che vada a cercarla?

SIG. MARIA. Sì. (*Trattenendola*) No! (*Tra sè*). A che? Sarà sempre troppo presto per lei, poverina. Giulietta è ancora bambina e non comprenderà tutto, ma Rosanna è ormai una giovanetta... E Tullio? E Cleto?... Tutti così allegri, spensierati, amanti della vita agiata e dei divertimenti?...

GIULIETTA (*a parte*). Che cosa ha la mamma? È pallida, pensierosa, turbata... Neppure mi ha baciata...

SIG. MARIA (*riscuotendosi*). Dunque sei tornata ora di scuola?

GIULIETTA. Sì, mamma. (*La guarda un momento in silenzio*). E nulla mi domandi?

SIG. MARIA. Di che?

GIULIETTA. Degli esami, mamma, degli esami.

SIG. MARIA (*traendola a sè, baciandola teneramente*). Hai ragione, tesoro, hai ragione! La mamma aveva ad altro la mente e non vedeva trasparire dal viso della sua piccina tanta contentezza, segno non dubbio del buon esito de' suoi esami.

GIULIETTA. Sicuro, mamma: io sono stata promossa. Fra quattro giorni saranno distribuiti i certificati e spero che tu sarai sodisfatta delle classificazioni.

SIG. MARIA. Dio ti benedica per questa consolazione che hai dato alla mamma ed al babbo. Hai fatto il tuo dovere, sì; ma il figliuolo che adempie esattamente al dover suo, pro-

cura sempre ai genitori dolcissime compiacenze. Ed ora che noi abbisogniamo più che mai di conforti... (*s' interrompe*).

GIULIETTA (*buttandole le braccia al collo*). Oh mamma mia, tu dici cose che mi fanno piangere... e piangi anche tu... Vedi, questa lagrima caduta sulla mia mano è tua. Perchè, mamma, perchè?

SIG. MARIA (*asciugandosi in fretta gli occhi*). No, cara, no: non piango... Sai, per un momento il pensiero di voi, figliuoli, che avete fatto del vostro meglio per compensarci delle cure che vi abbiamo prodigato, mi ha commosso. Sarebbe stato ben doloroso per noi, se non aveste dimostrato passione allo studio, diligenza e sollecitudine nei vostri doveri, perchè nella vita sono tante le cose che possono accadere, e chi non prende amore fin da fanciullo al lavoro, trovandosi in bisogno mal si adatta alla vita laboriosa.

GIULIETTA. Sì, sì: questo ci hai sempre ripetuto; ma noi non dovremo lavorare per vivere, n'è vero?

SIG. MARIA (*sospirando e volgendo altrove la faccia*). Non si sa mai, Giulietta. Quanti furono più ricchi di noi... Ma senti?... quest'è la voce di Cleto. Anch'egli conoscerà l'esito de' suoi esami, lietissimo se dobbiamo giudicarne dal suo ritorno chiassoso.

GIULIETTA. Certo, certo... Vado ad incontrarlo.

SCENA III.

CLETO *e dette*.

CLETO (*entrando urta contro Giulietta che era per uscire*). Scusa, sorellina, non ti avevo veduta. (*Butta in un angolo i libri, getta in aria il berretto e di slancio corre dalla mamma*). Trionfo, mamma, trionfo... Esami, anzi esamoni, ti assicuro; e poi vedrai con i tuoi occhi. Per poco i professori non mi battevano le mani...

GIULIETTA. Va là, mattacchione! Proprio i professori se la sa-

rebbero pigliata con tanto entusiasmo. Al più ti avranno dato un dieci.

CLETO. Ahimè, no! Non hanno voluto che io insuperbissi. Un bel nove panciuto però me l'hanno dato. Mamma, sei contenta del tuo futuro dottore?

SIG. MARIA. E come non esserlo? Non è forse da voi, mie creature, che deriva ogni mia gioia? Non è forse per voi che io potrò ancora godere qualche giorno felice?

CLETO. Qualche giorno? Ma tutti i giorni, ma sempre tutta la tua vita deve trascorrere felice, serena passando di gioia in gioia.

GIULIETTA (*a parte*). E di nuovo la mamma ha gli occhi lagrimosi.

SIG. MARIA. Così fosse!...

CLETO. Sarà, sarà certamente. Intanto ascolta che fior di ragionamento: Io sono felice perchè ho passato bene gli esami, tu lo sei perchè noi siamo figliuoli... (*volgendosi a Giulietta*) diciamo quasi, eh, per non peccare contro la modestia?... figliuoli quasi per bene, studiosi, assennati, ecc. ecc.; il babbo è felice per questo medesimo motivo: e noi tutti siamo felici perchè fra poco andremo allegramente a spassarcela, riposando del nostro lavoro...

SIG. MARIA (*tra sè*). Povero figliuolo, se sapesse!...

GIULIETTA. Ma smettila, chiacchierone. Ci hai quasi intontite col tuo ragionamento senza capo nè coda; ed a me pare che mamma soffra oggi di mal di capo.

SIG. MARIA (*tra sè*). Che penetrazione in questa bambina! (*Ad alta voce*). Sì, un pochino...

CLETO. Perdonami, mamma, non sapevo; e mi sentivo così un bisogno di gridare a tutti la mia gioia...

SIG. MARIA. Ebbene, ti lascierò qui a narrarla a Giulietta, la quale ti metterà a parte della sua. Io andrò intanto a riposare in camera di Rosanna.

GIULIETTA. E per ora di desinare sarai guarita?

SIG. MARIA. Lo spero.

CLETO. Anch'io lo spero, ed anche lo desidero proprio di tutto

cuore; perchè da parte mia sarebbe cosa arrischiata il promettere di starmene a tavola silenzioso come un frate.

SIG. MARIA. Sì, sì; faremo di desinare allegramente e distrarre il babbo da' suoi tristi pensieri.

GIULIETTA. È forse malinconico anche il babbo?

SIG. MARIA (*confusa tra sè*). Che ho detto? (*Ad alta voce*). Malinconico no; ma ha sempre così gravi pensieri e potrebbe anche darsi che oggi ne avesse di più. Sapete... uomini d'affari... Ma vi lascio... arrivederci fra poco (*esce*).

SCENA IV.

GIULIETTA *e* CLETO.

CLETO (*sdraiandosi in una poltrona, manda un gran sospiro di sodisfazione*). Ah! chi più felice di noi in questo momento? Se per tema d'italiano avessero assegnato il seguente: — Descrivete un uomo felice, — io avrei descritto un uomo appena uscito sano e salvo dal pericolo degli esami. Ed ora addio, libri più o meno cari, assidui compagni di questi lunghi giorni e di queste lunghe notti...

GIULIETTA (*interrompendolo*). Non dire spropositi, perchè di notti neppure una tu sei riuscito a vegliarne.

CLETO. Ne ho colpa io se proprio nel massimo fervore dello studio il naso finiva a picchiare sui libri?...

GIULIETTA. E tu cadevi in sonno profondo?

CLETO. Del resto Dio creò la notte perchè l'uomo avesse a riposare dalle gravi fatiche del giorno. E stanotte che dormitina, anzi che dormitona ci voglio fare!... Pensa: andarsene a letto senza il pover'a me di sentirsi svegliare al mattino al primo raggio di sole da quella spaventosa intimazione: — Presto, che devi studiare!

GIULIETTA. Dicono che a mente fresca s'impara meglio...

CLETO. Sarà; per me sul far del giorno ho la mente assonnata e ci capisco meno.

GIULIETTA. Che dormiglione!

CLETO. Eh via! Tra te e me si fa un bel paio, n'è vero, sorellina? La verità sempre in ogni cosa. Ebbene, stanotte dormiremo placidamente tutti e due, e sogneremo... oh i bellissimi, i dolcissimi sogni! Io vedrò il mare...

GIULIETTA. Speriamo tranquillo almeno e limpido come specchio.

CLETO. Paurosa! E sul mare vedrò vagare una barchetta spinta da quattro braccia robuste: due villose e abbronzate dal sole e dall'aria, appartenenti al nostro Bacciccia; due delicatamente signorili, appartenenti a Cleto Rosadei.

GIULIETTA. Poco robuste queste, a dir vero!

CLETO. Eppure anche queste (*stende le braccia in atto d'impugnare il remo*) anche queste sapranno condurre al largo la barchetta leggiera, dove sorridente poserà, contemplando il cielo ed il mare, la mia amabilissima sorella Giulietta.

GIULIETTA. Obbligatissimo! Ma tutto questo avverrà in sogno per fortuna mia, chè in barca con te non verrei per tutto l'oro del mondo. Troppo rammento la nostra giterella dello scorso anno. Fu miracolo se tu non ci mandasti a fondo.

CLETO. Non esagerare: ho fatto cullare un pochino la barca per un salto improvviso, dal quale non ho potuto trattenermi.

GIULIETTA. Grazioso saltino! Fortuna che con noi era il babbo e Bacciccia...

CLETO. E se pure... Poniamo per un momento che la barca si fosse capovolta.

GIULIETTA. Oh, malanno da poco!

CLETO. Tutto si sarebbe ridotto ad un bagno fuor d'ora.

GIULIETTA. Piacevolissimo, davvero!

CLETO. Via, fuor di celia, quando credi che si partirà pei bagni?

GIULIETTA. Era stato detto sulla fine di questo mese.

CLETO. Dunque fra pochi giorni?

GIULIETTA. Mah!

CLETO. Che vuol dire questo sospiroso mah?

GIULIETTA. Non ti sei avveduto di nulla, tu?

CLETO. Di che?

GIULIETTA. Mi pare che minacci un certo temporale...

CLETO (*s'affaccia e guarda fuori della finestra*). Neppure una nuvola; e poi, si sa, fosse pure un temporale, sarà sempre temporale d'estate.

GIULIETTA (*impazientita*). Grullo! Intendo un temporale qui, in casa, su di noi.

CLETO. Su di noi?

GIULIETTA. Sì, non hai veduto la mamma? Era pensierosa, triste, aveva gli occhi lagrimosi...

CLETO. Se le doleva il capo.

GIULIETTA. Va! per un dolor di capo la mamma non piange. Quando fu malata, non rammenti? era sempre sorridente.

CLETO. È vero.

GIULIETTA. Credi a me: qualche cosa è accaduto o sta per accadere.

CLETO. Non fare da corvo delle male nuove. Pare che tu goda a vedere in ogni cosa il peggio.

GIULIETTA. Io? Con quella voglia matta che ho sempre di stare allegra, fare il chiasso e divertirmi...

CLETO. E vedrai come ci divertiremo. Punto primo: bagnature in riva all'azzurro Tirreno. Punto secondo: villeggiatura sulle fresche pendici alpine. Punto terzo: vendemmia in villa de' nostri cugini... più altri minori divertimenti quotidiani, che ancora non si sanno.

GIULIETTA. E chi vive sperando...

CLETO. Muore cantando, sicuro.

SCENA V.

COLOMBA *e detti.*

COLOMBA (*attraversa la scena asciugandosi gli occhi con la cocca del grembiule e borbottando sconnessamente*). Ah questa non me la sarei aspettata!... Poverini... Così buoni, così giusti... ah mondo birbone! E i figliuoli, bambini cari... Mi sento struggere...

CLETO. Ecco la nostra Colomba! Sai, abbiamo passati gli esami, ed ora ci godremo le vacanze.

COLOMBA (*fingendosi ilare*). Ci ho gusto, ci ho gusto. Le vacanze, eh, le vacanze per chi ha studiato, bella cosa! (*Tra sè*). Aver amaro in bocca e dover sputar dolce, che tormento! Mi san di veleno queste parole.

GIULETTA (*guardandola*). Hai gli occhi rossi, hai pianto anche tu come la mamma.

COLOMBA (*confondendosi*). La mamma? Ha ragione di piangere, poverina... Io?... oh sì! la vecchia Colomba non piange mai, non ha di che: sarà stato il fumo.

CLETO. Il fumo? Quale? Se tu in cucina non metti mai piede?

COLOMBA. Sono stata a prendervi una tazza di brodo.

GIULIETTA. Ma quando, se ora venivi dalla camera di Rosanna? E poi perchè hai detto che la mamma ha ragione di piangere?

COLOMBA (*tra sè*). Vecchia stupida che non sono altro! (*Ad alta voce*). Io ho detto?... Sicuro: ragione di piangere per la consolazione di saper i figliuoli studiosi, diligenti, bambini cari e disgraziati.

CLETO (*impensierito tra sè*). Comincio a sospettare anch'io che qualche cosa sia successo. (*A Colomba*). Perchè siamo noi disgraziati?

COLOMBA (*tra sè*). Imbecille di vecchia, se tu non parlassi mai! (*Ad alta voce*). Mi sarà scappato detto così... sa... io sono vecchia, ed ora mi avviene a volte di straparlare. (*A parte*). Se riesco a cavarmela da questi due è fortuna.

GIULIETTA. No, no, no: io ti ho udito ragionar sempre chiaro e preciso. Dimmi che cosa ha la mamma? E tu perchè hai pianto?

CLETO (*guardando verso la porta*). Ecco Rosanna: da lei sapremo qualche cosa di positivo.

SCENA VI.

ROSANNA *e detti.*

GIULIETTA (*correndole incontro*). Oh brava Rosanna, vieni qui e svelaci il mistero.

COLOMBA (*guardando Rosanna*). Povera creatura, è bianca come un panno di bucato.

CLETO (*fissandola*). E piangi anche tu!... Ma insomma parla: che cosa c'è? Una disgrazia?... Il babbo...

ROSANNA (*abbandonandosi sulla poltrona che Colomba le ha spinto avanti*). Sì, il babbo... povero babbo nostro!

GIULIETTA } (*contemporaneamente*) Malato?
CLETO } Morto?

ROSANNA. No, no: grazie al cielo.

COLOMBA (*giungendo le mani e guardando il cielo*). Vergine santa, aiutateci!

ROSANNA. Volete la verità? È giusto: dovete saperla. (*Risoluta asciugandosi gli occhi*). Il babbo, trascinato in un affare da persone nelle quali aveva la maggior fiducia, ha perduto quanto possedeva, e noi, che ieri eravamo ricchi, oggi siamo poveri.

CLETO. Respiro!... (*rimane pensieroso*). Però...

GIULIETTA. È tutto qui?... Ho temuto di peggio, quantunque...

COLOMBA (*piangendo*). Non capiscono, non capiscono, poverini!

ROSANNA. La povertà non spaventa, non deve nè può spaventare noi, figliuoli, che vivevamo tra gli agi, grazie alle fatiche del babbo nostro. Ma essa deve addolorarci per lui, per nostro padre che nel volgere di poche ore ha veduto sfumare il frutto di queste sue fatiche; per la mamma, che nata e cresciuta tra le ricchezze ed abituata ad una vita comoda...

CLETO (*a Rosanna*). E proprio neppure di che vivere ci rimane?...

ROSANNA. Forse appena, appena...

Giulietta. Quindi non più bagni, non più villa?...

Rosanna. Non più.

Cleto. Belle vacanze le nostre davvero!

Giulietta. Bellissime! Eh, chi fa i conti senza l'oste...

Rosanna. Oh, questo rincrescimento per i mancati divertimenti neppure deve in noi trasparire! Che a voi, fanciulli, debba specialmente dispiacere di dover rinunciare ad una vita comoda, a passatempi da lungo sospirati ed in certa guisa meritati per la vostra applicazione allo studio, è naturale. Mamma se ne rammarica, perchè altro desiderio ella non ha se non quello di veder noi felici. E il babbo?... lo vedrete: pare invecchiato tanto è oppresso dal dolore, dall'angoscia... Oh per amore di loro che tanto ci amano, Cleto, tu che sei uomo e devi perciò essere forte, Giulietta, tu che come donna devi avere cuore sensibilissimo e gentile, non date a divedere a' nostri genitori la vostra afflizione. Unitevi a me invece per assisterli, per consolarli, per alleviare i loro travagli, per asciugare le loro lagrime...

Giulietta (*piangendo si stringe alla sorella*). Oh Rosanna, io ti prometto di fare quanto vorrai, di seguire il tuo esempio. Rinuncierò alle belle vestine benchè, lo confesso, mi piacciano tanto: lavorerò, studierò, farò del mio meglio per procurare alla mamma qualche conforto.

Cleto (*asciugandosi gli occhi*). Ed io passerò le giornate nello studio con il babbo, e s'egli dovrà diventare semplice impiegato, io mi farò galoppino per aiutarlo.

Colomba (*ammirata*). Ha parlato come un padre predicatore, questa creatura, e ci ha fatto fondere tutti in lagrime. Ed io, vecchia Colomba, che me l'ho cullata tra le braccia come la mamma sua, non posso dare la mia vita per lei! Ma se non muoio oggi, segno è che Dio mi darà ancora tanta vita da vederli tutti contenti.

Rosanna (*a Cleto e Giulietta*). Non dubitavo che il vostro cuore dovesse suggerirvi questi buoni e generosi propositi; ma li saprete mantenere?

Cleto. Se li manterremo? Per conto mio te ne dò parola e

vedrai. Anzi te lo provo subito: guarda (*raccatta i libri*). Vado nella mia camera a studiare.

GIULIETTA. Ed io aiuterò Colomba nelle sue faccende.

ROSANNA (*esitando*). Per poco ancora, Cleto, potrai avere una bella cameretta per te, tutta per te.

CLETO (*sorpreso*). Perchè?

ROSANNA. Perchè dovremo lasciare il nostro palazzo per andare ad abitare un quartierino modesto.

CLETO. La incomincia duretta, Rosanna; ma non monta. Saprò acconciarmi a tutto, purchè non si tratti di abbandonare il babbo e la mamma, e di dormire a ciel sereno.

ROSANNA (*a Giulietta ed a Colomba*). E presto tu non potrai più Giulietta aiutare la nostra Colomba, perchè ella dovrà lasciarci; noi non potremo più pagarle il mensile...

COLOMBA (*prorompendo in singhiozzi*). Lasciarli, lasciarli? Lasciare i miei bambini, che ho visto nascere? Uhm, mai, mai! Che discorsi! E che c'entra il mensile?... Se ci sarà un boccon di pane per la vecchia Colomba, bene, ella ne sarà più che contenta; se no, saprà guadagnarselo altrove per venire a mangiarlo poi in loro compagnia.

ROSANNA (*abbracciandola*). Colomba, ottimo cuore!

GIULIETTA e CLETO (*stringendosele attorno*). Con noi, sì con noi, Colomba. Il pane ci sarà anche per te.

CLETO (*tirando a parte Rosanna*). Io ho il mio libretto di risparmio, sul quale già vi sono trecento lire... sai, i doni del nonno, degli zii per la Cresima, per la Comunione, per gli esami, che io destinava a grandi cose inutili... Te lo darò perchè tu lo porti al babbo...

GIULIETTA (*tirando Rosanna dall'altro lato*). Non si potrebbe vendere la mia collanina d'oro ed il mio vezzo di corallo per dare a Colomba anche un po' di companatico?

ROSANNA (*commossa*). Quale conforto pei nostri genitori il sapervi così pronti al sacrificio e amorosi!

COLOMBA. Ah Colomba, te lo pensavi d'essere tanto amata dai tuoi bambini? Adorarli è poco in ricambio...

SCENA VII.

SIGNORA MARIA *e detti.*

SIG. MARIA (*sopraggiunge interrogando Rosanna ansiosamente*). E così?

ROSANNA (*le si avvicina tenendo per mano Giulietta e Cleto*). I tuoi figliuoli non potevano nutrire sentimenti diversi da quelli che tu hai loro inspirato. La povertà li trova coraggiosamente preparati.

SIG. MARIA (*abbracciandoli*). Creature mie, miei tesori, mio tutto!...

GIULIETTA. Purchè tu non pianga, mamma.

CLETO. Io sono un uomo, mamma, saprò aiutare il babbo ed a suo tempo guadagnare anche per te.

SIG. MARIA. Poverini, voi che meritavate un premio ai vostri assidui studi!... Brutte vacanze le vostre!

COLOMBA. Non pensi, signora, la vecchia Colomba saprà trastullarli come li trastullava da piccini, e li porterà nella sua casetta in montagna.

GIULIETTA *e* CLETO. Davvero, Colomba? Brava Colomba!

COLOMBA. Se la signora permette. (*tra sè*) Di quei pochi quattrini risparmiati che me ne farei? E loro se la godranno, cari, se la godranno... Che bella pensata!

SIG. MARIA (*stendendo a Colomba la mano*). Colomba, buona amica!...

ROSANNA. Mamma, anche i tristi giorni hanno il loro sorriso.

SIG. MARIA. È vero! E questo giorno dolorosissimo per me e per il babbo ha procurato ad entrambi il conforto di sapere come siamo amati dai nostri figliuoli, dai nostri parenti, dai nostri amici.

COLOMBA. E torneranno anche i giorni di sole e d'allegria.

CLETO. Il sorriso della mamma sarà per noi più bello del sole.

ROSANNA. Andiamo, andiamo dunque a consolare anche il babbo con l'espressione sincera del nostro affetto.

GIULIETTA *e* CLETO. Andiamo, andiamo.

SIG. MARIA. Uniti così di cuore e di pensiero saremo ricchi, figliuoli, della vera ricchezza che nessuna sventura mai potrà toglierci, perchè avremo sempre due tesori: la pace dell'anima e lo scambievole affetto. Andiamo.

COLOMBA. E con rispetto di tutti loro, vengo anch'io. Balia della mia signora prima, bambinaia poi di tutti i signorini, la vecchia Colomba è sempre quella. E come ha preso parte a tutte le feste di famiglia, vuol vedere anche questa... che non è festa no, ma una cosa veduta mai: cioè i figliuoli... sì m'intendo io... il conforto... voglio dire i genitori che piangono per la gioia... Oh insomma io mi ci confondo; ma vadano pure avanti, chè dalla porta socchiusa qualche cosa potrò vedere anch'io! (*Escono*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

COLOMBA *sola*.

(*Stende una bianca tovaglia sulla tavola e vi dispone piatti, ciotole e bicchieri*). Che vasellami preziosi, che cristalli rarissimi, che argenteria cesellata! Ma i bambini s'accontentano e chi si contenta gode. Presto, Colomba, presto: sbrigati, vecchia rimbambita! Mezzogiorno non deve star molto a suonare, ed i bambini saranno di ritorno con un appetito proprio da montanini. I bambini... Non c'è verso: ho preso a chiamarli così in quei giorni terribili, ed ora quando sto per chiamarli signorini, come sarebbe mio dovere, la lingua mi fa intoppo... (*si ferma e se ne sta pensierosa con le mani sul fianco*). Mah! Colomba, te la saresti mai pensata una cosa simile? Che tu avresti riaperto questa casetta abbandonata, dai mobili sgangherati, per accoglervi i tuoi padroncini, che ci si trovano come se fossero nella loro gran villa?... Ah, non posso persuadermene! Ah, le son cose da non credersi e che per poco non mi farebbero dire degli spropositi... Ingannare, rovinare un signore che ha fatto del bene sempre, a tutti... io posso dirlo, io che ero incaricata spesso di portar qua e là soccorsi. (*Riscuotendosi*). Spicciati, spicciati, Colomba, che abbiano a trovar tutto pronto... (*tende l'orecchio*). Mi pare... Sì, non m'inganno, quest'è la voce di Cleto. Presto, Colomba: corri a rimestar la polenta. (*Esce*).

SCENA II.

GIULIETTA, CLETO *e* GEPPONE.

CLETO. Evviva la nostra Colomba, che ci fa trovar pronta la tavola, e ci solletica l'appetito con questo profumino delizioso che arriva di cucina. (*Alzando la voce*). Colomba, siamo qui.

COLOMBA (*di dentro*). Sto rimestando la polenta: intanto se per antipasto vogliono un po' di burro, lo troveranno fresco fresco in credenza.

GIULIETTA. Troppo lusso l'antipasto per le nostre bocche. Meglio sarà preparare invece lo stomaco con un lavacro, ed un bicchiere di quest'acqua pura...

CLETO (*mescendo alla sorella*). Migliore del vino...

GIULIETTA. Sarà più efficace e tonica di un vermouth o di qualsiasi altro liquore amaro. (*Beve*).

CLETO. Sì, sì: non c'è bisogno di eccitanti, nè di digestivi quassù. Del vigore de' nostri stomachi avrà buona prova la polenta di Colomba.

GEPPONE (*rispettoso*). Se mi permettono, dove debbo mettere questa roba? (*Indica i due panieri che appena entrato ha lasciato sull'uscio*).

GIULIETTA. Qui, qui, Geppone, accanto alla credenza. Colomba ammirerà la nostra raccolta e riporrà ogni cosa; perchè di siffatte gite nel bosco non mi sento di farne ogni giorno.

GEPPONE (*ridendo*). Si vede che le sue sono gambe proprio da signorina, avvezze alle strade lastricate di città. Per le nostre un giro nel bosco gli è come una corsa attorno al sagrato.

CLETO. Ben detto! Ma se le gambe della mia signora sorella mal reggono a tali passeggiate alpestri, ti faccio osservare, caro Geppone, che le mie valgono quelle d'un alpino.

GIULIETTA. Ebbene la cosa si risolve facilmente. Tu, Cleto, andrai con Geppone ed io rimarrò con Colomba ad imparare un po' di cucina, a preparare qualche conserva di

fragole o lamponi, a mettere sott'olio od a seccare i funghi da portare alla mamma per quest'inverno, a raccomodare le nostre vesti...

CLETO. Per essere poi proclamata ad unanimità di voti Giulietta eccelsa massaia.

GEPPONE. Vado a salutare Colomba un momentino e corro a casa.

CLETO. Non potresti fermarti a mangiare una fetta di polenta con noi? Abbiamo lavorato insieme ed è giusto che insieme riposiamo.

GEPPONE. Per me non ho difficoltà: solo mi spiace che vogliano disturbarsi.

GIULIETTA. Ma che disturbo! (*Avvicinandosi all'uscio della cucina*). Colomba, c'è un commensale di più.

COLOMBA (*di dentro*). Geppone?

GEPPONE. Colomba, sì.

CLETO (*a Giulietta*). È proprio vero che non vi ha povero, il quale non possa fare carità ad uno più povero di lui.

GIULIETTA (*a Cleto*). Una carità che finisce poi sulle spalle di Colomba, perchè noi siamo quasi suoi ospiti, non dobbiamo scordarlo.

CLETO (*a Giulietta*). È vero anche questo. Però più d'una volta ho veduto io Colomba dare a Geppone quanto avanzava dalla nostra mensa.

GIULIETTA (*ammiccando alla tavola*). Che mensa regalmente imbandita! Pare quella dei nostri pranzi solenni.

GEPPONE. Andrò intanto ad attingere acqua, oppure a dare un'ultima rimestata alla polenta, perchè Colomba ci si affatica troppo. (*Esce*).

SCENA III.

GIULIETTA *e* CLETO.

CLETO. Buon Geppone! Ed ecco che egli umilmente, ma con animo grato, rende a Colomba in servigi, quanto ella gli dona in pane ed in minestra.

GIULIETTA. Sarebbe un buon servitorello.

CLETO. Sicuro: il *groom* intelligente ed obbediente che nostro fratello Tullio sognava.

GIULIETTA. Orfano e solo, che fortuna se potesse venire raccolto in una buona famiglia!

CLETO. È inutile pensarci, sorella mia. Per noi anche la carità ormai deve essere limitata, cioè ridursi al *quod superest* nel più ristretto senso dell'espressione; mentre per noi prima il *quod superest* rappresentava quanto rimaneva dai nostri divertimenti costosi, dal nostro lusso, dai nostri capricci.

GIULIETTA. Da che hai ripreso il tuo latino col parroco di qui e ti sei dato al serio, mi parli difficile.

CLETO. Difficile? O chi non intende questo latino a portata di tutti, anche di Colomba...

SCENA IV.

COLOMBA, GEPPONE *e detti.*

CLETO. Non è vero Colomba, che lo sai spiegare anche tu questo latino: — *Quod superest date pauperibus?*

COLOMBA (*deponendo sulla tavola una tegghia*). E come no, se è di quello che il parroco spiega alla festa: Ciò che avete di sopra datelo ai poveri. (*Torna in cucina a prendere la polenta*).

CLETO (*sorridendo*). Di sopra o d'avanzo, poco monta: il senso torna egualmente.

GIULIETTA (*a Cleto*). Ma dimmi, sapientone, che cosa sopravanza adesso a noi, se la dobbiamo misurare per durarla?

CLETO (*sorridendo*). Qui sta il busillis. Tuttavia... Un boccone di companatico, ad esempio, di cui il nostro stomaco non ha stretta esigenza...

GIULIETTA (*battendosi la mano sulla fronte*). Che zuccona! ed io non ci avevo pensato.

CLETO. È sempre la quistione dell'uovo di Colombo.

COLOMBA (*affettando la polenta*). A tavola, a tavola se no si

raffredda il mio intingolo, che, non faccio per dire, potrebbe essere degno...

GEPPONE (*interrompendo*). D'un re, a giudicarne dall'odore.

GIULIETTA (*sedendo a tavola*). E noi sapremo far onore alla cuoca.

CLETO (*sedendo pure*). Buona questa polenta gialla come l'oro.

GEPPONE. Farina di prima qualità!

GIULIETTA. E dire che una volta alla polenta, noi due, Cleto carissimo, facevamo certi occhiacci...

COLOMBA. Sfido io! Invece che le loro, trottavano le gambe dei cavalli, e l'appetito, piuttosto che mangiando, viene faticando.

GEPPONE. Se è vero! A volte, dopo aver lavorato tutto il dì, il pane stantio mi pare focaccia.

CLETO (*a Geppone*). E perchè te ne stai ora qui ritto come un piuolo? Siedi anche tu, e mangia con noi.

COLOMBA (*fra sè guardando Cleto*). Che cuor d'oro!

GIULIETTA. Vedrai, Colomba, che raccolta di lamponi e di funghi!...

CLETO. E d'uova. Passando per la cascina di Masino ce ne furono offerte e noi te le abbiamo portate.

COLOMBA. In frittata come l'altra volta?

GIULIETTA. Intere e sane, mia cara.

COLOMBA. Domenica le pagherò, chè Masino o le sue donne a Messa od a Vespro scenderanno.

CLETO (*con sussiego*). Sono pagate.

COLOMBA. Oh come? Se... (*tra sè*) Bambino caro: i pochi soldi de' suoi risparmi, ecco in qual modo se li spende.

GEPPONE. Sì, ed a me non starebbe il dirlo, perchè non mi tocca guardare in tasca dei signori, ma ella, signorino, le ha pagate di più di quanto oggi fanno in bottega.

CLETO. Eh via, centesimo più o meno... (*bussano alla porta*).

GIULIETTA. Bussano. Chi sarà?

COLOMBA. Geppone, va a vedere. A quest'ora per solito tutti sono a tavola. (*Geppone esce e rientra subito*).

GEPPONE. Il procaccia con un *disprezzo*.

CLETO (*ridendo*). Che bestia sarà? Portala a vedere.

GEPPONE. Ha detto che bisogna firmare, e deve firmare il signorino al quale è indirizzato.

CLETO. Ho capito: un *espresso* volevi dire. (*Esce*).

GEPPONE. Per me tanto vale l'uno o l'altro.

COLOMBA (*sgomenta*). Gesù mio, che potrà essere mai?

GIULIETTA (*ansiosa*). Babbo o mamma malati? Mi batte il cuore che par mi voglia saltar fuori.

CLETO (*ritornando*). Lettera del babbo al mio illustrissimo signor me.

COLOMBA. Legga presto.

GIULIETTA. Cavaci d'ansietà.

GEPPONE. Non tema, signorina. Il fuoco già l'aveva annunciata poco fa, mentre Colomba faceva la polenta. Anzi per me, piuttosto che lettera, visita diceva.

CLETO (*che avrà dato una rapida scorsa alla lettera*). E visita è! Sta volta, Geppone mio, il fuoco è stato gran indovino. Ma badiamo, mio caro, a siffatte grullerie non si deve credere, perchè...

GIULIETTA (*interrompendo impaziente*). La lezione di morale a poi; presto ora, che scrive il babbo?

COLOMBA. Brava Giulietta, ha ragione! Che scrive il babbo e di che visita si tratta?

CLETO. Attenti dunque: (*legge*) Figliuoli miei.

La lettera è indirizzata a Cleto, come al maggiore, ma è scritta per tutti e due. Essa porta una notizia che vi rallegrerà, e pur mettendo la nostra Colomba in impiccio rallegrerà anche lei. Domani noi, cioè la mamma, Rosanna ed io, arriveremo costassù verso mezzodì per fermarci con voi un paio di settimane. A voce vi metteremo a parte di novità che vi saranno cagione di molta gioia e che pare abbiano del prodigio tanto sono straordinarie. Per questo e per dividere con voi il nostro contento, ci siamo decisi a questa visita improvvisa. Colomba non s'affanni per noi. Costassù ci sarà modo di avere a pigione un paio di letti e si troverà un'osteria che possa preparare il desinare per tutti.

Colomba (*interrompendo*). Come, come! I padroni che vengono a visitare i loro figliuoli dovranno andare a bussare di porta in porta? No, no e poi no. Qui vengono e qui debbono trovare da mangiare e dormire: se allegria dev'essere per tutti, sia qui, in questa casetta, e non altrove. Presto all'opera, figliuoli.

Giulietta (*che intanto ha finito di leggere con Cleto*). Colomba, i saluti di babbo, ed un bacio di mamma e di Rosanna per te.

Colomba. Grazie, grazie (*tutta affannata correndo su e giù*). Ma ora non è tempo di complimenti. All'opera, vi dico.

Cleto (*tornando a sedere*). E se prima, Colomba mia, si finisse di desinare?

Giulietta (*sedendo*). Hai ragione, Cleto. La gioia di rivedere i nostri cari mi ha quasi raddoppiato l'appetito.

Colomba. Benedetta età la vostra, bambini. Guardate come mangiano di gusto! Si direbbe che nulla li preoccupi, mentre io, povera vecchia, ho la testa che mi pare un mulino a vento, e non potrei tranguglare un boccone per tutto l'oro del mondo. Dove, come troverò letti per i miei signori? La camera c'è: ci sono i cavalletti e le assi; ma i sacconi, ma i materassi...

Cleto. Rosanna potrà dormire con Giulietta, che ha un lettone capace di sei persone della sua misura.

Giulietta (*risentita*). Oh signorino, tanto minuscola non sono poi...

Colomba (*sempre agitatissima*). Sì, per Rosanna il posto c'è; ma per gli altri?... La mia signora così delicatina... Se il parroco, se la mugnaia... Sì la mugnaia... una bellissima idea. Geppone.

Geppone (*levandosi da tavola*). Pronto.

Colomba. Tu m'hai a rendere un servigio. Va all'appalto a farti prestare il carretto e menalo al mulino dove io sarò ad aspettarti.

Cleto. Hai da caricarvi qualche sacco, Colomba?

Colomba. Zitti voi, bambini, se no, guai se la testa di Colomba avesse a confondersi. Hai capito Geppone?

GEPPONE. Sì, Colomba, e corro subito. (*Esce*).

GIULIETTA (*levandosi da tavola*). E noi, Colomba, non possiamo fare qualche cosa per aiutarti?

COLOMBA. Tu... lei, signorina, dovrebbe andare dal parroco e con quella bella grazietta tutta sua chiedergli a prestito per qualche giorno alcune seggiole.

GIULIETTA. Vado senza indugio. (*Esce*).

SCENA V.

COLOMBA *e* CLETO.

CLETO. Ed anch'io, grande e grosso qual mi sono, Colomba cara, potrò darti una mano.

COLOMBA. Lei, lei? Oh santo Cielo! Ce ne sarebbero delle cose da fare... Intanto converrebbe togliere dalla camera grande di sopra ogni arnese inutile e metterlo in granaio.

CLETO. Benone, quest'è affare per me. Tanto che vai e torni dal mulino troverai la camera vuota.

COLOMBA. Ma lei, proprio lei a metter mano in quelle cosaccie polverose?... Non posso accondiscendere a ciò. No, no: ella andrà a cogliere funghi.

CLETO. Se ne abbiamo portato un paniere.

COLOMBA. Fragole, allora, o lamponi.

CLETO. Ce n'è per due o tre giorni.

COLOMBA. Fiori per ornare la tavola.

CLETO. Ci penserà Giulietta.

COLOMBA. Infatti con quelle bianche manine è faccenda per lei.

CLETO. Dunque vado.

COLOMBA. No, sì... insomma faccia come le pare. Cioè no, aspetti Geppone che l'aiuterà.

CLETO (*levandosi la giubba*). Così, in maniche di camicia, da uomo che sa piegare le spalle al lavoro. E vedrai, Colomba, se il signorino Cleto non valga quanto Geppone montanino. (*Esce*).

SCENA VI.

COLOMBA *sola*.

(*Lasciandosi cadere sopra una seggiola*). Ed ora a noi, Colomba. Che cose, che cose! Sono stanca a quest'ora da non poterne più. Vediamo se ho pensato a tutto. Il letto dunque me lo presterà la mugnaia... è donna con tanto di cuore, servizìata e non mi negherà questo favore. Biancheria ne ho a sufficienza nella cassa che abbiamo portato da casa. Ma le stoviglie, le posate?... Ah Colomba, su, su, non istartene qui ad oziare. (*Sbadiglia*). Devi andare alla cerca di tutto come un frate zoccolante, se vuoi ricevere alla meno peggio nella tua capanna i tuoi signori. (*Fa per alzarsi*). Ho le gambe che mi si piegano: già quest'è l'ora del mio sonnellino (*il capo le dondola*) e quando s'è preso un vizio... Uh brutti viziacci! E intanto Geppone sarà al mulino... (*appisolandosi*) Giulietta con le sedie...

SCENA VII.

GIULIETTA *poi* CLETO *e detta*.

GIULIETTA (*entrando*). Ecco fatto... (*si ferma e si avanza poi in punta di piedi*) Colomba s'è addormentata, povera vecchia! Lavora dall'alba a sera per noi, con tutti i carnovali che ha sulle spalle; ed ora un po' per la stanchezza, un po' per la commozione ha ceduto al sonno che la vince ogni giorno su quest'ora. Se sparecchiassi io la tavola? (*Comincia a piegare i tovagliuoli*) Che bella sorpresa per lei destandosi! E come sarà contenta di sapere che il parroco è disposto a prestarle quanto le abbisogna per allestire letti e tavola. Povera vecchia! (*La guarda affettuosamente*). Dorme saporitamente quasi fosse nel suo letto!

COLOMBA (*sognando*). I piatti e le posate...

CLETO (*s'affaccia all'uscio di cucina, con le maniche rimboccate e tutto sudicio. Giulietta gli fa segno di non far rumore ed egli le si avvicina pian piano*). Che affaraccio, Giulietta, che affaraccio quassù! Pare il regno della polvere e dei ragnateli. Geppone dov'è?

GIULIETTA. È andato a rimenare il carretto, chè non c'è bisogno di andare dalla mugnaia pei letti. Il parroco ci provvede di tutto.

COLOMBA (*sognando*). E le catinelle...

GIULIETTA (*a Cleto*). Ella sogna. Non la destiamo.

CLETO. Appena Geppone ritorni mandalo su ad aiutarmi.

GIULIETTA (*ridendo*). Se ti vedesse la mamma! Come sei carino! (*Continua a sparecchiare*).

CLETO. Vicende della vita, mia cara! Guarda: Colomba da noi beneficata ci rende ora centuplicato il bene fattole. Tu, avvezza a non toccare un piatto, metti ora le manine sotto una tegghia bisunta. Io, che non sapevo riporre una sedia a posto, riassetto una camera. E Colomba riposa... Altro che a scuola! Qui, Giulietta, qui ne abbiamo imparato delle cose, senza neppure aprire un libro. Al lavoro, cara, al lavoro! (*Esce mentre Giulietta continua ad affaccendarsi per la stanza tacitamente*).

COLOMBA (*sognando*). Rosanna... oh bambini!

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIULIETTA *e* COLOMBA.

GIULIETTA (*entra portando un vassoio di legno ed infilato nel braccio un paniere*). Mi rifugio qui a mondare i fagiuolini, perchè in cucina il fumo accieca. Non so come Colomba possa reggervi: ci si piange a lagrimoni tanto fatti. Ma ella oggi non fa caso di nulla. Ha ragione Cleto: pare un generale con la spada in pugno in un giorno di battaglia. E che battaglia per lei!

COLOMBA (*affacciandosi dall' uscio di cucina*). È qui, bambina mia? Brava; a che punto ne siamo con codesti fagiuolini?

GIULIETTA. Pazienza, Colomba, da pochi minuti mi ci son messa.

COLOMBA. E pratica non ce n'è...

GIULIETTA. Sicuro: maestri non si diventa in un giorno! Ma se tu, Colomba, escissi un poco da quella fumea e ti mettessi a sedere?

COLOMBA. Le pare? A sedere oggi, come se nulla avessi da fare?... Ho appena avviato il fuoco e debbo preparare lo spiedo; perchè i polli debbono essere cotti da principi.

GIULIETTA. C'è tempo a mezzodì.

COLOMBA. Tempo, tempo! Le ore passano, bambina. Lesta lesta, mi raccomando, coi fagiuolini: chè poi bisogna apparecchiare la tavola, e quest'è affare che tocca a lei ed al signorino. Ancora non è tornato Cleto?

GIULIETTA. No: da casa del parroco a qui egli non può volare.

COLOMBA. Giusto; ma io, se la sentisse, gli è come se avessi

l'argento vivo nelle vene: mi pare che tutto proceda lento come la quaresima. Basta! la si spicci ed io torno in cucina.

GIULIETTA. Che da fare s'è data Colomba da ieri in qua! Stamane all'alba era già alzata e per vero dire ella è riuscita a preparare a mamma e babbo una cameretta linda, ordinata, fiorita, che è una meraviglia. Veramente la fiorita ce l'abbiamo messa Cleto ed io, che, modestia a parte, abbiamo lavorato e non poco anche noi. E a momenti saranno qui! Cara la mia mamma! Ed il babbo, poverino, si sarà riavuto? E Rosanna come sarà pallida, ella che non ha voluto allontanarsi da' nostri cari...

COLOMBA (*di dentro*). E così, i fagiuolini?

GIULIETTA. Ora vengo! Vorrebbe che si fosse tutti folletti oggi, Colomba, benedetta lei! Ed ecco qui, per fare presto ho mescolato tutti assieme, fagiuolini mondati e da mondare.

COLOMBA (*di dentro*). Cleto.

GIULIETTA. Oh pazienza aiutami! (*Alzando la voce*). Cleto è per via.

SCENA II.

CLETO, GEPPONE *e dette*.

CLETO. *Lupus in fabula*... (*aiuta Geppone a deporre il paniere che questi ha sulle spalle*).

GIULIETTA. Oh lasciami in pace col tuo latino! Colomba era sulle spine perchè non tornavi. E tu, Geppone, vien qui: aiutami.

COLOMBA (*di dentro*). L'acqua pei fagiuolini bolle: presto dunque.

GEPPONE. Lasci fare a me, signorina, chè di queste cose io me ne intendo più.

CLETO (*alzando la voce*). Colomba, son qua: ora preparo la tavola.

COLOMBA. E i fagiuolini? (*Compare sull'uscio con un mestolo tra mano*).

GEPPONE. Eccoli. (*Le porge il vassoio*).

COLOMBA (*tornando in cucina*). Oh finalmente! Mi raccomando, ragazzi, sì... signorini: presto e bene...

CLETO. Raro avviene, rammentalo, Colomba; ma noi sapremo anche dare una smentita al proverbio. (*Aiutato da Giulietta stende sulla tavola la tovaglia di bucato e dal paniere toglie piatti, bicchieri, ecc.*).

GIULIETTA. E i fiori?

CLETO. Sono in cucina in un catino.

GIULIETTA. Così odoreranno di fumo: par d'essere in una nuvola spessa spessa di là, ci si soffoca.

GEPPONE. Vado a prenderli io, signorina.

COLOMBA (*di dentro*). Geppone, corri ad attinger acqua alla fontana.

GIULIETTA. Va pure, Geppone, ad aiutare Colomba, ai fiori penserò io. (*Geppone va in cucina e ritorna per uscire in istrada portando la secchia*).

CLETO. Io direi di mettere un bel mazzo qui nel mezzo.

GIULIETTA. Ci vanno i piatti ed il mazzo impiccia.

CLETO. È vero. Non pensavo che ormai non c'è più il servo in guanti bianchi per servire in tavola, e che il centro deve essere perciò libero. *O tempora, o mores!*

GIULIETTA. Smettila col tuo latino! Piuttosto faremo due mazzi, e li collocheremo uno per ogni capo della tavola: poi un ramoscellino d'edera girerà tra bottiglie e bicchieri.

CLETO. Che imbandigione poetica! Fortuna però che Colomba ha pensato di rinforzare la poesia dei fiori coi polli arrosto.

GEPPONE (*rientrando affannato*). Signorini, signorini, sono qui, sono qui.

CLETO (*ridendo*). Ti vediamo, buon Geppone, poichè ombra non sei, nè spirito, ma vesti carne, ossa e panni.

GIULIETTA (*a parte*). E scarpe sopratutto. Le ha rinfoderate di certe bullette, che pover'a chi toccano un piede!

GEPPONE. No, no, intendo che sono qui i signori.

GIULIETTA. Quali signori?

COLOMBA (*di dentro*). Avete finito?

GEPPONE. Il signor babbo e la signora mamma di loro.

CLETO *e* GIULIETTA. Il babbo, la mamma? Tu sogni.

GEPPONE. Mentr'ero alla fontana ho veduto, spuntare una carrozza alla svolta dello stradone presso la casa di Meo.

GIULIETTA. Sarà un carro.

GEPPONE. No, signorina; è una carrozza a due cavalli con le sonagliere.

CLETO. Non c'è dubbio; son loro, son loro. (*Spicca un salto e batte le mani*).

GIULIETTA (*unendosi alle manifestazioni di gioia di Cleto*). La mamma, il babbo, Rosanna!

COLOMBA (*accorrendo dalla cucina*). Ma che vi piglia, bambini, siete impazziti?

CLETO (*porgendo l'orecchio*). La carrozza, la carrozza. (*Esce*).

GIULIETTA (*gridando*). Mamma, babbo. (*Esce*).

COLOMBA (*scuotendo Geppone*). Mi dici che cosa è accaduto invece di startene lì come una mummia?

GEPPONE. Sono arrivati i signori.

COLOMBA. I signori? A quest'ora? E ancor tutto è da fare? Corri, Colomba, corri. (*S'avvia verso la cucina*) Ah no, vado loro incontro: accada quel che può. (*S'avvia verso la porta d'entrata*). Ma i polli, i polli... (*torna indietro*). Ecco la carrozza: odo lo schioccar della frusta. (*Torna verso la porta*). E se l'arrosto brucia? (*Risoluta getta a Geppone il grembiale da cucina e spingendolo verso l'uscio*). Va, e badaci tu. (*Esce*).

SCENA III.

SIG. MARIA, ROSANNA, GIULIETTA, CLETO *e* COLOMBA.

SIG. MARIA (*entra seguita dai figliuoli, e abbracciando Giulietta e Cleto*). Figliuoli, figliuoli cari, che gioia nel rivedervi nella letizia dell'animo tranquillo. Che bel colorito, Giulietta! E tu, Cleto, che aspetto florido!

ROSANNA. Proprio due visi paffuti e abbronzati da montanini.

SIG. MARIA. E di ciò va dato merito alla nostra Colomba.

COLOMBA (*entra carica di scialli*). Comandi, signora.

SIG. MARIA. Constatavo che hai avuto cure proprio da madre per Giulietta e Cleto. Mi son cresciuti di tanto in questo frattempo, senza per questo dimagrare di un filo. (*Guarda Giulietta e Cleto compiacendosi*).

ROSANNA (*battendo sulla spalla a Cleto*). Anzi Cleto ha fatto certe spallone, e Giulietta (*accarezzando la mano alla sorella*) ha certe braccia rotondette.

COLOMBA (*schermendosi*). Fatica dei loro stomachi e delle loro gambe. Per me non ho fatto loro che un magro trattamento: polenta a tutto pasto.

CLETO. Ma non senza companatico. Chi le ha insegnato, signora Colomba, a dir bugie?

GIULIETTA. E il latte, e il burro, e quei succosi intingoli il cui odore ci annunziava anche di lontano il mezzodì?

COLOMBA (*interrompendo*). Quante chiacchiere inutili! Non dia retta a questi figliuoli, signora. Piuttosto si può sapere perchè il padrone non sia con loro?

CLETO (*a Rosanna*). È proprio vero che il babbo sta bene?

ROSANNA. Benissimo; e ve ne convincerete stasera o domattina.

GIULIETTA. Ma perchè non è venuto con voi?

SIG. MARIA. Un affare impreveduto lo trattenne in città. Non era più a tempo d'avvertirvene per lettera, nè per telegramma e perchè voi non rimaneste inquieti, pensando male non vedendoci, ha deciso che la nostra partenza si effettuasse egualmente.

COLOMBA. Smemorata che sono! Geppone, Geppone, presto corri a prendere le valigie e portale su nelle camere.

GEPPONE (*attraversa la scena*). Subito. Ben arrivate, signore.

ROSANNA. Buon dì, ragazzo.

SIG. MARIA (*a Colomba afferrandole le mani*). Come potremo mai dimostrarti il nostro affetto, la gratitudine che ti dobbiamo?

COLOMBA (*con piglio severo*). Oh signora, non intoniamo di siffatte canzoni che non mi vanno. Permetta piuttosto che vada a badare ai miei polli. (*Si scioglie dall'abbraccio della signora e corre in cucina asciugandosi gli occhi*).

SCENA IV.

SIG. MARIA, ROSANNA, GIULIETTA, CLETO.

ROSANNA. Che tesoro di anima delicata sotto quelle rozze spoglie!

SIG. MARIA. Una su cento può trovarsene forse tra persone educate.

CLETO. Oh mamma, buona come l'abbiamo conosciuta noi quassù nessuno può immaginarla quella vecchietta.

GIULIETTA. Quanto ha lavorato da ieri per farvi festosa accoglienza e per ospitarvi degnamente.

ROSANNA (*dando un'occhiata in giro*). Lo si vede dalla tavola apparecchiata a mezzo. Guarda, mamma, perfino i fiori.

GIULIETTA. Scusa, sorella garbatissima: *à tout seigneur tout honneur*.

CLETO. *Unicuique suum!* come insegna il parroco, col quale ripasso il latino, mamma.

(*Geppone rientra portando le valigie e torna in cucina*).

SIG. MARIA. Davvero? Sei proprio un buon figliuolo.

CLETO. *Promissio...*

GIULIETTA. Oh lascia il tuo latino! Vogliam dire che per quanto riguarda l'eleganza...

CLETO (*interrompendo*). Campestre od alpestre anzi degli addobbi...

GIULIETTA. Il merito è un pochino nostro.

ROSANNA. Così brava massaia sei diventata, Giulietta, tu che tanto orrore avevi per le faccende domestiche?

SIG. MARIA. La figliuola amorosa ha saputo far tesoro degli ammonimenti della mamma, n'è vero?

GIULIETTA. Ti amo tanto.

CLETO. Io posso farmi garante delle ottime disposizioni di Giulietta per donna di casa.

GIULIETTA. Ed io delle tue per cameriere.

ROSANNA (*ridendo*). Veramente?

CLETO. M'avessi veduto ieri, Rosanna, sotto la direzione di Co-

lomba e con l'aiuto di Geppone, a preparare la camera.... Ma già Colomba vi darà esatta relazione di tutto, chè, povera vecchia, ha una voglia matta di raccontarvi le nostre prodezze ed enumerarvi le nostre abilità.

SIG. MARIA (*raccogliendo scialli e ombrelli*). Ed ora facciamo dunque di non mettere noi il disordine per tutto e portiamo in camera la roba nostra...

CLETO. Scusa, mamma, ma l'ufficio di cameriere è ancora mio. (*Toglie di mano alla mamma ogni cosa*).

GIULIETTA. E mio quello di massaia. (*Raccolta il resto sparso sulle seggiole*).

ROSANNA. Via, qualche cosa anche a me.

CLETO. A te l'incarico di maggiordomo. Vieni dunque a visitare i sontuosi appartamenti di sopra, preparati pei sovrani. (*Rosanna, Giulietta e Cleto escono ridendo e scherzando fra loro*).

SCENA V.

SIGNORA MARIA *sola*.

Sono felici, poveri figliuoli, felici nel loro stato presente che per poco non rasenta la povertà, come lo furono tra gli agi e le ricchezze. Anzi allora era spesso un'aria di stanchezza, di noia, di cui ora non vedo traccia sui loro visi sorridenti. Ma tornando nell'ambiente in cui nacquero e crebbero, serberanno la gaia contentezza del cuore sodisfatto? Godranno il piacere del lavoro utile, che dà serenità allo spirito e sollievo al cuore? Da questa prova, per la quale sono passati, usciranno con energia di propositi, con fermezza di volontà, con nobiltà di aspirazioni, con generosità di desiderî? Lo spero. La scuola della sventura rende migliori i buoni; e buono fu sempre il cuore delle mie creature. In questa povera casetta non hanno rimpianto il lusso del loro antico palazzo. L'affetto devoto di Colomba ha saputo abbellire per loro anche le mura stonacate di questa

stamberga, far loro comprendere come la povertà possa avere anch'essa le sue compiacenze e le sue gioie, ed apprezzare la virtù degli umili che molti ignorano, perchè apparentemente grezza e ravvolta da ruvide scorie.

SCENA VI.

COLOMBA *e detta.*

COLOMBA (*viene dalla cucina seguita da Geppone che porta alcuni rinfreschi*). Meglio tardi che mai. Mi scusi, signora. Dovevo pur pensarci prima che dopo il viaggio vi è bisogno di rinfrescarsi; ma i polli correvano serio pericolo ed ho dovuto metterli in salvo, se no, lì per lì in questo paese che cosa avrei trovato da sostituire? Ed intendiamoci sa: il nostro gran pranzo principia e finisce lì... (*mesce da due bottiglie e porge alla signora*).

SIG. MARIA. Non sono troppo esatte le tue parole. Alle nari mi arriva un gustosissimo odore di funghi, e qui veggo certi piatti colmi di fragole e lamponi...

COLOMBA. Oh quest'è fatica dei bambini... sì, dei signorini, volevo dire, che vanno a coglierli nel bosco.

SIG. MARIA. Che eccellente bibita! (*Rende il bicchiere*).

COLOMBA. Giulietta ed io abbiamo preparato parecchi vasi di questa conserva per l'inverno. (*Ridà il vassoio a Geppone dicendogli*): Vattene e bada al fuoco, ti raccomando. (*Geppone se ne va. — Rivolgendosi alla signora*): Eh, che lusso di sottocuoco mi son tirata fuori? Un mio figlioccetto, poverino, senza nessuno al mondo.

SIG. MARIA. E tu caritatevole anche verso di lui...

COLOMBA. Ma in confidenza, signora, ora che siamo sole, mi dica, c'è qualche guaio che il padrone non è venuto?

SIG. MARIA. Tutt'altro, buona Colomba. Anzi ci sono delle novità che ti procureranno una gran gioia.

COLOMBA. Dica, dica... Perdoni, signora, forse sono troppo curiosa.

SIG. MARIA. Curiosa tu? Ma sei di famiglia, Colomba, ed hai diritto a sapere quanto ci riguarda.

COLOMBA. Bontà sua! (*Fa per baciarle una mano*).

SIG. MARIA. No, Colomba. Ma così (*baciandola in volto*) da buone e provate amiche. Dunque senti. Uno di quei signori...

COLOMBA (*rabbuiandosi in volto e levando la mano a minaccia*). Sì, di quei cotali che m'intendo io.

SIG. MARIA. Ebbene, uno di quelli ammalò improvvisamente e morì.

COLOMBA. Dove l'avrà cacciato Domeneddio, con quel po' po' di peccato sulla coscienza?

SIG. MARIA. Non tocca a noi giudicare, Colomba. Cioè stavolta noi possiamo e dobbiamo giudicare bene, perchè egli non poteva agire più nobilmente di ciò che ha fatto.

COLOMBA. Oh ella, signora, per trovare tutti buoni è fatta apposta.

SIG. MARIA. Ma no: ascolta e dimmi se non ho ragione. Prima di morire egli riconobbe d'essere stato in gran parte causa del nostro danno, e, non avendo parenti prossimi, lasciò per testamento metà del suo a mio marito e l'altra metà ad istituti di beneficenza.

COLOMBA. Davvero? Questo si dice morire da galantuomini, e Dio gliene avrà dato compenso. Stasera reciterò il rosario per lui. Ma dunque il padrone ha riavuto tutto il suo?

SIG. MARIA. Tutto no; ma tanto da poter vivere con la famiglia di nuovo nell'agiatezza.

COLOMBA. Oh allora quel buon uomo che è morto non poteva lasciare tutto a loro?

SIG. MARIA. Non spropositare, Colomba.

COLOMBA. Spropositi non mi sembrano i miei.... Però, s'ella dice che così va bene... E il padrone è rimasto in città per quest'affare?

SIG. MARIA. Sicuro: perchè oggi deve essere presente a non so quale riunione.

COLOMBA. Ma domani verrà?

SIG. MARIA. Senza fallo; e se Tullio può ottenere la piccola li-

cenza, verrà anche lui a godere un paio di giornate quassù con noi.

COLOMBA. Caro il mio Tullio, così bello vestito da bersagliere con il pennacchio al vento! Dunque allegria oggi e allegria domani. Come sono contenta, come sono felice per loro, per loro che non meritavano tanta tribolazione. E i bambini sanno?...

SIG. MARIA. Non ancora. Aspetto...

COLOMBA (*interrompendola*). Bisogna dirlo, bisogna dirlo, che se la meritano questa contentezza... (*chiamando*) Signorini, bambini...

SCENA VII.

ROSANNA, GIULIETTA, CLETO *e dette*.

CLETO. Eccoci, eccoci: è già scodellata la minestra?

COLOMBA. Quest'affamato!... La minestra non è ancora cotta.

GIULIETTA. Perchè allora tanta furia di farci scendere?

SIG. MARIA. Perchè Colomba non tiene più in sè la notizia che a lei per prima ho partecipato e siamo venuti a portarvi.

CLETO. Che notizia?

GIULIETTA. Quella di cui ha scritto babbo e che, nella gioia di rivedere mamma e Rosanna, non rammentavamo più.

ROSANNA. Il piacere dunque di riabbracciarci la vinse sulla vostra curiosità. Questo è molto consolante per noi.

CLETO. Ma ora la curiosità ne punge.

COLOMBA. Ed eccomi ad appagarla. Dovete sapere dunque, bambini, sì, signorini m'intendo, che uno di quelli è morto.

CLETO. Di quelli?... Di quali?

COLOMBA. Ma sì, la mamma ora glielo spiegherà per bene. È morto intendono e s'è pentito, ed ha lasciato loro un po' del suo e così non hanno più bisogno della stamberga di Colomba. Hanno capito?

GIULIETTA. Io un bel nulla.

CLETO. Per me gli è come se tu avessi parlato turco, Colomba mia.

SIG. MARIA (*ridendo*). Colomba non fu troppo chiara infatti. È morto uno di quei signori che furono cagione della nostra disgrazia, e morendo riconobbe il suo torto. Volle ripararvi lasciando perciò a vostro padre buona parte del suo patrimonio.

CLETO. Dunque noi siamo di nuovo ricchi?

ROSANNA. Come eravamo prima no.

GIULIETTA. Ma ricchi in confronto a quello che siamo ora.

ROSANNA. Appunto.

CLETO. Babbo non dovrà più affaticare tanto?

ROSANNA. No. Lavorerà, ma tranquillamente, senza logorarsi la salute per la soverchia occupazione.

CLETO. Che gioia!

GIULIETTA. E tu mamma, non dovrai più affannarti e startene senza cameriera?

SIG. MARIA. No, cara.

GIULIETTA. Che felicità per noi, sempre trepidanti per la tua salute!

CLETO. Ma perchè hai detto, Colomba, che ora non abbisogneremo più della tua casetta?

GIULIETTA. Hai ragione, Cleto; perchè Colomba ha detto ciò? Non ci vuole più forse come suoi ospiti? O ci teme troppo come commensali?

COLOMBA (*ridendo*). Oh bella! Perchè potranno avere di nuovo una villa con tutte le comodità desiderabili.

CLETO (*volgendosi alla mamma*). Oh mamma, non si potrebbe riattare questa casuccia, fabbricandovi alcune stanze ancora sopra od accanto? Miglior villeggiatura di questa non conobbi mai.

GIULIETTA. Che bella idea la tua, Cleto!

SIG. MARIA. Se Colomba acconsentisse e se babbo non avesse nulla in contrario, per me certo non vi troverei difficoltà di sorta.

ROSANNA. Il babbo lo pregheremo noi.

Cleto. E così la nostra villa sarà questa d'ora in poi, Colomba carissima, se non ti spiace.

Colomba (*asciugandosi gli occhi*). Oh Signore, Signore! Mi sento struggere per la tenerezza e non so parlare. Ho un nodo qui alla gola.

Sig. Maria. Colomba, tu lo hai predetto questo giorno. Dopo la burrasca viene il sereno. Il sereno è venuto, è tornato a splendere il sole sulla nostra casa, dove tu ora potrai finalmente riposare amata da tutti, dove i nostri figliuoli, che la povertà trovò coraggiosi e la ricchezza non fece, nè farà mai montare in superbia, cresceranno buoni, laboriosi, di consolazione a tutti.

Geppone (*di dentro*). Colomba, Colomba, la pentola bolle.

Cleto. E suona mezzodì nei nostri stomachi.

Rosanna. Vado io, Colomba. Sapessi che brava cuoca sono diventata!

Colomba (*trattenendola*). Signorina no, Rosanna mia benedetta! Oggi ella è qui, mia ospite e non sarà detto mai che Colomba meni i suoi ospiti in cucina a servirsi da sè. Presto, bambini, signorini... sì, m'intendo io, Giulietta e Cleto a far gli onori di casa alle signore. Fra pochi minuti dò in tavola.

Sig. Maria (*dando un'occhiata alla tavola*). Ma qui manca il posto per te, Colomba.

Colomba. Signora, il mio è in cucina.

Sig. Maria. No, no: ma qui, accanto a me, fra noi tutti che ti amiamo.

Rosanna (*mettendo un altro piatto*). Mamma ha ragione. Tu che hai diviso i nostri dolori, devi essere a parte dei nostri piaceri e godere di questo giorno di festa che ci hai preparato.

Cleto *e* Giulietta. Evviva Colomba!

Geppone (*comparendo sull'uscio di cucina*). Evviva! Ma venite, insomma, Colomba.

Colomba. Vengo, vengo... Dio buono! Io ci ho proprio perso la bussola e non so più quel che mi faccio.

CLETO (*togliendo a Geppone il mestolo e mettendolo in mano a Colomba*). A te il bastone del comando. Riprendi le redini e guidaci, nostro generalissimo.

COLOMBA. Caro! (*Fa per baciarlo e si trattiene*).

SIG. MARIA. Bacialo, Colomba, bacialo codesto figliuolo: il tuo bacio onora, non umilia nessuno.

ROSANNA, GIULIETTA *e* CLETO. Evviva Colomba?

COLOMBA. Ebbene, no. Non Colomba che è ormai vecchia decrepita; ma evviva la signora, evviva il padrone, evviva tutti loro e che Dio li benedica! (*Scappa in cucina, mentre tutti la seguono con atti di affettuosa esultanza, rispondendo alle sue parole con allegri: Evviva!*).

FINE.

PEDALANDO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SIGNORA MARCELLA, madre di

CLAUDIA
CAMILLO } cugini di
GIGINA

PIA
NARDO
CLARETTA

La scena rappresenta una stanza arredata semplicemente ad uso di salotto di lavoro. Tre porte, una di fondo e due laterali, comunicano con le altre stanze dell'appartamento.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CLAUDIA *e* PIA.

PIA. E conti di finirlo a tempo? (*Accennando al lavoro che Claudia tiene tra mano*).

CLAUDIA. Senza fallo. Non mancano che poche maglie a questa stellina e per passarci il nastro non occorrono più di due minuti. Sempre, s'intende, che nulla avvenga d'imprevisto a togliermi di qui. Anzi scusami, Pia, se non t'ho accolto come avrei dovuto.

PIA. Ma le son cerimonie queste da farsi tra cugine?

CLAUDIA (*sempre lavorando*). Cugine o amiche, la buona creanza deve osservarsi sempre, mi pare, ed anzi ha ragione la mamma, di più verso le persone che maggiormente si stimano e si amano.

PIA. Parli sempre con senno, Claudia. Del resto io non sono venuta per farti visita, mia cara, nè per tenerti compagnia: bensì per domandarti se hai veduto Nardo.

CLAUDIA. Era qui un momento fa con Camillo, e sono scesi insieme nello studio ad eseguirvi i loro compiti.

PIA. Respiro. La vivacità di quel ragazzo mi tiene sempre inquieta quando io non l'abbia sott'occhio. Oggi gli è mancata la lezione di musica, perchè il professore era indisposto, e m'è scivolato via senza che me ne avvedessi. E sai, con la smania che ora gli è entrata per la bicicletta....

CLAUDIA. E dopo il pericolo da lui corso con Camillo!... Hai ragione, si è sempre trepidanti per loro.

Pia. Ma ora che mi hai rassicurata, torno di sopra a ripassare la lezione a Claretta. Arrivederci, Claudia: non ti muovere. La strada la conosco e me ne vado sola. Tu per accompagnarmi perderesti un tempo prezioso.

Claudia. Approfitto della tua gentilezza e continuo a lavorare. Arrivederci dunque per ora di desinare. (*Pia esce dalla porta di fondo.*)

SCENA II.

Claudia *sola*.

Io spero che la zia sarà sodisfatta di questo mio lavoruccio, che, senza peccar di superbia, mi pare riuscito benino. Certo non può vantare la perfezione di quello della Pia, che nei lavori d'ago non ha rivali. Cara e buona Pia, di poco maggiore di me e già così abile in tutto, così avveduta, e così carica di pensieri! Eh, quando manca la mamma... È vero che la mamma mia l'aiuta con l'opera, con i consigli, ma l'avere due fratelli minori ai quali attendere è grave responsabilità. So io che sovraccapi mi dà a volte Camillo! Ed ella che è sola gran parte del giorno con quel folletto di Nardo!... Ah, il giorno in cui egli potrà entrare in collegio, sarà davvero un giorno avventurato per la Pia. E la ferrea disciplina, nella quale vengono educati i giovanetti, che aspirano a diventare ufficiali di marina, calmerà per certo i bollenti spiriti di Nardino. Ma ancora manca un anno, ed un anno è lungo a passare, povera Pia! Eppure ella è sempre così amorosa, paziente, indulgente, ch'io spesso debbo rimproverarmi di non saper seguire il suo esempio col mio Camillo...

SCENA III.

CAMILLO *e* CLAUDIA.

CAMILLO (*s'affaccia alla porta di fondo sporgendo soltanto la testa*). Psst, psst, (*chiama sottovoce*) Claudia, Claudia, (*più forte*) Claudia! Sei sorda? Dico a te.

CLAUDIA (*si volge senza deporre il lavoro*). Ebbene che vuoi? Contavo le maglie e non potevo interrompermi.

CAMILLO (*sottovoce*). Vieni qui presto.

CLAUDIA. E non puoi invece darti l'incomodo di fare due passi senza obbligarmi a deporre il lavoro?

CAMILLO (*sempre sottovoce*). Non posso, Claudia, non posso.

CLAUDIA (*sorpresa*). Perchè?

CAMILLO. Perchè sono mezzo svestito. Vieni in mio soccorso, per carità!

CLAUDIA (*si leva e va alla porta*). Ebbene? Oh, Dio mio, che ti è accaduto? Hai il naso sanguinoso, la fronte con tanto di bernoccolo...

CAMILLO. Quest'è nulla: è cosa che s'accomoda da sè; ma il peggio si è che nella giubba mi si è lacerata una manica, e nei calzoni ho fatto uno strappo. Ecco qui: guarda e fa d'accomodare ogni cosa. (*Le porge calzoni e giubba*).

CLAUDIA (*osservando*). Caro mio, non è cosa da poco.

CAMILLO. Per carità fa presto, fa alla meglio! (*Spaurito si ritrae, poi si riaffaccia*). Che è stato?

CLAUDIA. Nulla.

CAMILLO. M'è sembrato udir rumore e, capirai, se mi scoprissero così. Mi raccomando: vado ad aspettarti in camera ed intanto proverò ad accomodarmi da me il naso.

CLAUDIA (*ridendo*). Così ti venisse fatto d'accomodarti anche la testa. (*Camillo sparisce*).

SCENA IV.

CLAUDIA *indi* GIGINA.

CLAUDIA. Fa presto, fa alla meglio! Eh sì, fratello mio carissimo, un buon rammendo alla manica potrà anche salvarti da una lavata di capo; ma ai calzoni che posso fare? Manca proprio il pezzo, che avrai lasciato Dio sa dove. Tu ne hai fatto una delle tue, e come al solito sei venuto da Claudia a cercar salvezza. Ma, per quanto io ci metta di buon volere, stavolta i calzoni ed il tuo naso ti accuseranno. Comincierò intanto dalla giubba... E tu, povero lavoro mio... pazienza! aspetta che poi finirò anche te. Pochi minuti di ritardo non saranno gran male. (*Lavora*).

GIGINA (*entra saltellando*). Claudia, Claudina mia, la mamma mi ha regalato questa bella stoffa per fare la vestina nuova alla bambola. Ritagliamela tu, che sei tanto brava, ed insegnami a cucirla.

CLAUDIA (*tra sè*). Proprio questa chiacchierina ci voleva ora! (*Procura nascondere i calzoni*). Ora non posso. Debbo riattaccare i bottoni alla giubba di Camillo.

GIGINA (*sta a guardarla*). Glieli attacchi sulle maniche i bottoni?

CLAUDIA (*stizzita*). No, qui ci voleva un punto.

SCENA V.

CAMILLO *e dette.*

CAMILLO (*affacciandosi come prima alla porta*). Claudia, Claudia.

GIGINA (*scoppiando a ridere*). Oh bellino, bellino, bellino! Camillo s'è rotto il naso e se l'è aggiustato con la carta.

CLAUDIA (*dandole sulla voce*). Zitta, grullina. (*Sporge a Camillo la giubba dicendogli sottovoce*). Pei calzoni l'affare è serio: c'è un buco; bisognerebbe avere roba per rattopparli, ed ora m'è venuta questa fringuellina... Mettine un altro paio.

CAMILLO. Non ho la chiave del canterano. Allontana Gigina con un pretesto qualunque.

CLAUDIA. A poterlo.

GIGINA (*che intanto ha tirato fuori i calzoni da sotto il tavolino*). To', to'! Che roba è questa? Di Camillo, di Camillo che è andato in bicicletta.

CAMILLO. Zitta, Gigina, tu parli a caso e non sai quel che ti dici.

GIGINA. Lo so, lo so: ti ho veduto con Nardo.

CLAUDIA. Sarà stato un altro che assomiglierà forse a Camillo.

GIGINA. No, no.

CAMILLO. Che disperazione! (*Minacciando Gigina*). Se parli ancora...

CLAUDIA (*intromettendosi*). Vattene, Camillo, se non vuoi far peggio. E tu, Gigina, assicurati che hai veduto male. (*Camillo si ritira*).

GIGINA. No, no.

CLAUDIA. E fosse anche vero quanto insisti a ripetere, che piacere avresti a far castigare Camillo? Bisogna sempre compatirsi tra fratelli ed aiutarsi con indulgenza e con amore.

GIGINA. Ma che male faccio a dire che Camillo è andato in bicicletta?

CLAUDIA (*lavorando in fretta nei calzoni*). Ma tu potrai ridirlo ad altri, come lo racconti a me, e sai che, se babbo e mamma lo sapessero, Camillo sarebbe punito. Camillo ha fatto male perchè ha disobbedito, ma noi non dobbiamo accusarlo. Quanto non mi sei grata se io riesco a volte a nascondere alcuno de' tuoi malestri!

GIGINA. Oh, sì.

CLAUDIA. E tu devi fare per Camillo quello che io faccio per te.

CAMILLO (*riapparendo*). E così?

CLAUDIA. Faccio il possibile; ma il buco non si chiude.

CAMILLO. Purchè non apparisca di troppo.

GIGINA (*s'avvicina a Camillo*). Sta tranquillo: io non parlerò; ma sai chi ti accuserà?

CAMILLO (*sgomento*). Chi?

GIGINA. Il tuo naso.
CLAUDIA. Gigina ha ragione. Ah benedetto figliuolo!
CAMILLO. Per ora di desinare il naso sarà guarito.
GIGINA. Allora... Ecco la mamma, ecco la mamma. (*Corre verso la porta laterale, mentre Claudia butta i calzoni a Camillo che scappa*).

SCENA VI.

SIGNORA MARCELLA, CLAUDIA, GIGINA.

SIG. MARCELLA. Camillo? Non era egli qui?
CLAUDIA (*turbata*). No, mamma, qui non era.
SIG. MARCELLA. Eppure mi parve udir la sua voce.
CLAUDIA. Ma qui non era. (*A parte*). Quest'è verità.
GIGINA. No, no, qui non era, perche... (*s'interrompe ad un'occhiata di Claudia*).
SIG. MARCELLA (*insistendo*). Perchè?
GIGINA. Perchè era di là.
SIG. MARCELLA. Ma egli doveva essere giù nello studio ad eseguire il compito.
CLAUDIA. Sarà salito nella sua camera a prendere qualche cosa.
GIGINA. Sì, sì, qualche cosa.
SIG. MARCELLA. Tu lo sai dunque, Gigina.
GIGINA. Io no, io dico come dice Claudia.
SIG. MARCELLA (*tra sè*). E Claudia buona ed indulgente verso il fratello cerca sempre nascondere pietosamente le sue marachelle. Ah, quel figliuolo vuol darmi dolori gravi con la sua vivacità indomabile e con la poca sua applicazione allo studio! Eppure per cuore e per ingegno potrebbe riuscire di consolazione a tutti ed essere l'orgoglio nostro. (*A Claudia*). Sono venuta a prendere il tuo lavorino, che ormai sarà finito.
CLAUDIA (*riprendendo il lavoro*). Pochi giri di maglie ancora.
SIG. MARCELLA. Non vi hai lavorato troppo di furia per certo. Forse qualche lettura te ne avrà distolto.

GIGINA. No, no, Claudia non leggeva quando son venuta; ma lavorava ad attaccar bottoni...

CLAUDIA (*interrompendola*). Che bravo avvocatino saresti mai, Gigina! Se allora non leggevo, potevo bensì aver letto prima che tu venissi.

GIGINA. Senza libro?

SIG. MARCELLA (*tra sè*). Che logica stringente ha questa bimba! Meglio è non insistere per ora. Claudia sa e non vuol parlare. Gigina parlerebbe, ma non osa, fino a che si trova sotto lo sguardo di Claudia. Nè voglio che l'una abbia a mentire per salvare il fratello, e che l'altra lo accusi chiacchierando. La cosa si scoprirà da sè. (*A Claudia*). Spicciati dunque, che io preparerò a Gigina la veste per la sua bambola, mentre aspetterò che tu abbia finito.

GIGINA. Oh cara mamma, come sei buona!

CLAUDIA (*tra sè*). Se Camillo stavolta la passerà liscia sarà miracolo davvero. Almeno sapessi che ha fatto quel ragazzaccio. Gigina assicura che è andato in bicicletta. Ma su quale, se il babbo tiene la sua legata con catena chiusa da lucchetto?

SIG. MARCELLA. Ecco, Gigina: quest'è la sottana che potrai cucire da te, solo che tu ci metta un po' d'attenzione e voglia badare a Claudia che t'insegnerà per benino.

GIGINA. Sì, sì: corro a prendere il mio panierino da lavoro.

SIG. MARCELLA. E passando guarda se nello studio vi è Camillo. (*Gigina esce*).

SCENA VII.

SIGNORA MARCELLA *e* CLAUDIA.

CLAUDIA. Ecco finito, mamma, ed a tempo spero per consegnarlo al cavalier Bilori, n'è vero?

SIG. MARCELLA. Sì: egli ha acconsentito a rimanere ancora fra noi stasera, ospite gradito, per godere alcune ore col babbo e con lo zio, il quale oggi sarà nostro commensale con i suoi figliuoli.

CLAUDIA. Bella serata la nostra! Pia ne è felicissima.

SIG. MARCELLA. Povera figliuola! Troppo presto gravano su lei le cure della famiglia, e l'esserne sollevata di tratto in tratto, almeno per qualche ora, deve certo esserle cagione di piacere e quasi direi di ben meritata sodisfazione.

CLAUDIA. Ed il cavalier Bilori partirà domattina?

SIG. MARCELLA. Sì. Con la sua buona bicicletta e con le sue gambe eccellenti egli arriverà a casa della zia in tre ore; così il tuo lavorino le sarà consegnato primo fra i molti doni che gli altri nipoti le invieranno per posta.

CLAUDIA. E, scusa mamma, non vi sarà pericolo che pedalando il cavalier Bilori sciupi il mio lavoro?

SIG. MARCELLA. Sarà ripiegato in una busta, ch'egli chiuderà con le sue carte d'affari nel grande portafoglio appeso alla bicicletta.

CLAUDIA. Gran bella ed utile invenzione quella delle piccole macchine che servono meglio e più di certe antiche vetture da viaggio e delle diligenze, che ancora vanno tra paese e paese!

SIG. MARCELLA. Una delle più utili certamente per gli uomini d'affari, una delle più dilettevoli per chi ama spassarsela ed unire la sana ginnastica con il divertimento istruttivo dei viaggi, e che può essere alla portata di molte borse magre di giovani volonterosi e robusti.

CLAUDIA (*sospirando*). Bisogna compatire perciò Camillo se ne va matto...

SIG. MARCELLA. Tanto da correre il rischio di fiaccarsi il collo, pedalando proprio da pazzo.

SCENA VIII.

GIGINA *e dette.*

GIGINA (*entra piagnucolando*). Non c'è, non c'è più...

SIG. MARCELLA. Che cosa?

GIGINA. Il mio panierino da lavoro.

SIG. MARCELLA. Non l'avrai messo a suo posto.

GIGINA. Sì, sì: a posto l'ho messo e c'era poco fa. (*Battendo il piede per dispetto*). Sarà lui, quel bruttaccio dal naso rotto che me l'avrà preso.

SIG. MARCELLA. Chi, lui?

GIGINA. Camillo.

CLAUDIA (*intervenendo*). Perchè vuoi accusare Camillo d'ogni cosa perduta o guasta?

SIG. MARCELLA. E perchè dici che ha il naso rotto?

CLAUDIA (*ridendo forzatamente*). Glie l'ho sempre veduto tondo come una patatina.

GIGINA. Ma poc'anzi, qui sulla porta l'aveva aggiustato con un pezzo di carta, ed ora avrà preso il mio panierino per accomodarselo meglio col mio cotone.

SIG. MARCELLA (*fissando Claudia*). Claudia, tu sai qualche cosa. (*A Gigina*). Nello studio c'era Camillo?

GIGINA. No, no.

SIG. MARCELLA (*a Claudia*). Voglio che tu mi dica la verità.

CLAUDIA. Mamma, mi spiace, ma nemmeno io so che cosa gli sia accaduto. È venuto di fretta a farsi attaccare bottoni...

GIGINA. E rammendare i calzoni.

CLAUDIA. Ed è scappato via.

SIG. MARCELLA. Claudia, va a cercarlo e fa di scoprire tutto. Se è veramente ferito...

CLAUDIA. Oh una semplice graffiatura al naso, forse passando traverso una siepe...

SIG. MARCELLA. Osserva bene, e se occorre vieni a prendere la chiave della nostra piccola farmacia dove troverai acqua d'arnica, acqua borica e fenicata, secondo il bisogno. E, medicato che tu l'abbia, torna a riferirmi ogni cosa.

GIGINA. E se ha preso il mio panierino me lo riporti il signor Camillo, se no guai, l'avrà da fare con me, e vedrà, lui che mi chiama sempre linguetta, che linguetta saprò essere per davvero!

CLAUDIA (*chinandosi a baciare Gigina, sottovoce*). No, cara, no, tu non ti vendicherai di lui. Pensa che s'egli è sbadato, ti

vuol pur sempre un gran bene e te lo dimostra a fatti, non solo a parole. Anche l'altro ieri tu eri in castigo, ed egli ti portò le sue frutta... (*s'interrompe ed esce*).

SCENA IX.

SIG. MARCELLA *e* GIGINA.

GIGINA (*rimane pensierosa*). Quest'è vero: ed anche stamattina egli mi regalò una figurina bella quanto e più della mia bambola. Ma avermi preso il panierino che mamma mi ha regalato? E per farne che? Ah, questa la è un po' grossa!

SIG. MARCELLA. E perchè sospetti di lui senz'averne po' poi fondamento? E perchè in te sempre questa prontezza ad accusare gli altri, quasi compiacendoti di essere tu prima a scoprire gli altrui falli? Se in te, piccina, questo non derivasse da inconsideratezza, si potrebbe credere indizio di cattivo cuore.

GIGINA. Oh mamma, io non voglio avere cattivo cuore!

SIG. MARCELLA. Ma chi ha buon cuore sa scusare e compatire gli errori altrui, procura nascondere o scemare gli effetti del male commesso da altri; se non può ottenere il perdono per il colpevole, non è mai primo a condannarlo però, e del castigo che lo colpisce soffre, si rammarica.

GIGINA. Anche a me rincresce quando Camillo è castigato e piango e prego babbo a perdonarlo.

SIG. MARCELLA. Ma spesso la tua voce è la prima a svelare alcuna delle sue scappatelle. E non sai che una donna prima di tutto e sopra tutto deve imparare a tacere?

GIGINA. Questo s'impara sui libri?

SIG. MARCELLA. No, cara: la virtù non s'insegna come l'abbici e non si studia sui libri. Ce l'insegnano i buoni consigli, i saggi ammaestramenti dei superiori, gli esempi dei virtuosi che noi dobbiamo imitare e sopratutto l'amore che, se è vero, deve renderci buoni per essere di consolazione ai nostri cari.

GIGINA. E chi tace è buono?

SIG. MARCELLA. Chi tace è prudente: evita molti mali agli altri ed a sè, mentre chi parla corre sempre pericolo di dire troppo e far succedere grossi guai.

SCENA X.

CAMILLO *e dette, poi* CLAUDIA.

CAMILLO (*entra a corsa con le mani tutte nere e chiama*). Claudia, Claudia. (*Si ferma di botto*). Povero me, la mamma è ancora qui! (*Piano, piano s'avvia verso la porta laterale per uscirne inavvertito, ma la signora Marcella in quella si volta ed egli scappa gridando*) Vengo, vengo subito, mamma.

GIGINA (*ridendo*). Aveva le mani come quelle di un carbonaio...

SIG. MARCELLA. Ah, non posso più starmene tranquilla! Vado io stessa a vedere che cosa è accaduto. (*Esce dietro Camillo, mentre dalla porta di mezzo entra Claudia affannata*).

GIGINA (*ridendo*). A rimpiattino, tutti a rimpiattino. Camillo è entrato di qui, ed è uscito di là; la mamma gli è corsa dietro; tu rincorri Camillo e la mamma, ed io farò d'acchiappare uno di voi. (*Spinge Claudia dalla porta laterale ed esce gridando*) Così, così, tutti a rimpiattino!

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

CLAUDIA e CAMILLO.

CLAUDIA (*ritta in piedi accanto a Camillo, sdraiato sulla poltrona, gli cambia i bagnuoli sulla faccia*). Il dolore va diminuendo?

CAMILLO. Il dolore sì; ma il gonfiore, cara mia, il gonfiore aumenta e per ora di desinare sarò davvero bellino, ed il cavalier Bilori non mi darà pace con le sue celie pungenti. (*Tra sè*). E fossero celie soltanto! Ma s'egli si fosse avveduto...

CLAUDIA. Ma si può sapere che cosa ti è frullato pel capo, proprio nell'ora in cui attendevi alle tue lezioni?...

CAMILLO (*seccato*). L'ho già confessato alla mamma...

CLAUDIA. Ma fu proprio confessione intera?

CAMILLO. Intera no, a dire il vero; perchè, per grazia di Dio, non appena ella pose l'occhio sul mio naso e sulla mia fronte, mi mandò da te a farmi medicare, riserbandosi di riparlare poi della faccenda.

CLAUDIA. Ebbene, se tu vuoi avermi per avvocata, affinchè io possa intercedere per te... perchè bada, non farti illusioni, questa tua scappata ha probabilmente colmata la misura, e qualche provvedimento straordinario temo sia per essere preso a tuo riguardo... Ma se vuoi ch'io ti aiuti, animo! confida a me sinceramente ed interamente il tuo peccato.

CAMILLO (*esitante, tra sè*). Parla bene, Claudia; ma ella non sa che il male più grosso sta da parte di Nardo, e che se io confesso tutto schiettamente egli avrà la peggio. Eppure

s'ella, d'accordo con Pia, non ci protegge, come potremo cavarcela? Potrei dire e non dire, cioè tenermi nel vero senza tirare in ballo Nardo...

CLAUDIA (*insistendo*). E così?

CAMILLO (*risoluto*). Dirò tutto. Me ne stavo a studiare tranquillo con il miglior proposito di fare presto e bene, quando a un tratto mi giunge da lontano un suono misto di fischi, fischietti, trombettine che pareva si sfidassero a chi stonava di più. Io, curioso di vedere che fosse, mi affaccio alla finestra, e davanti a me ecco sfilare una schiera di ciclisti, che, quasi a darmi spettacolo della loro valentia, con una volata da maestri descrivono una gran curva e scompaiono giù per la strada maestra canzonando... (*s'interrompe*).

CLAUDIA. Canzonando chi?

CAMILLO (*tra sè*). Per poco non lo tradivo, povero Nardo! (*Forte*). Un ragazzo che faceva le sue prime prove, pedalando lì davanti alla nostra porta.

CLAUDIA. Nardo forse quel ragazzo.

CAMILLO. Io ti racconto di me, di Nardo non mi occupo. Lì per lì mi son sentito dare un tuffo al cuore ed entrarmi una voglia matta di seguire quei ciclisti felici sulle loro macchine.

CLAUDIA. A piedi? Manco tu avessi avuto le gambe di S. Cristoforo!

CAMILLO. Eh, no, mia cara; ed è proprio in quel momento che hanno avuto principio i miei guai! Sono balzato in sella sulla bicicletta del cavalier Bilori...

CLAUDIA. Proprio su quella! Non ci mancava altro.

CAMILLO. Che vuoi? M'è capitata quasi direi tra mano... e via. Alla curva ho tentato anch'io una volata...

CLAUDIA. Ed invece?...

CAMILLO. Per volare, Claudia, son volato; ma sono volato a battere il naso contro un paracarro per ruzzolare poi giù tutta la ripa fino a trovarmi nel fosso.

CLAUDIA. Fortunatamente asciutto.

CAMILLO. Ci fosse stata un po' d'acqua! Forse non avrei sentito

sulla fronte la durezza di certi ciottoli che vi sono al fondo. (*Toccandosi la fronte*). Senti come s'è fatto grosso il cornino.

CLAUDIA. Ma via, ora non hai più bisogno di bagnuoli. Solo una strisciolina di cerotto inglese sul naso... (*ve l'applica*).

CAMILLO. Ed eccomi conciato per le feste.

CLAUDIA. E la bicicletta che Marco aveva appena ripulita...

CAMILLO. Già il guaio peggiore sta lì.

CLAUDIA. L'hai rotta?

CAMILLO. Spero di no; ma tutta insudiciata. E così, appena infilati i calzoni da te rammendati, sono andato a pulirla del mio meglio.

CLAUDIA. E ti sei annerito le mani come se avessi cavato carbone dalla carbonaia.

CAMILLO. Se il male fosse finito qui!... Ma ora tornerà la mamma, e poi dovrò comparire davanti al babbo... Ah, Claudia, la sarebbe dura se pedalando, invece che verso la libertà, io me ne fossi andato verso una gabbia chiusa!

SCENA II.

SIGNORA MARCELLA *e detti.*

SIG. MARCELLA (*con affettuosa premura*). E così?

CLAUDIA. Nulla di male, mamma: un po' di gonfiore, ed una graffiatura di poca importanza. Ormai egli è medicato a dovere.

SIG. MARCELLA (*guarda Camillo che se ne sta a capo chino, ritto accanto al tavolino e gli parla severa*). Il male che poteva capitarti per la tua disobbedienza poteva essere però di molto peggiore! Ringrazia Dio che ti ha salvato anche stavolta! Ma tu capirai, figliuolo, che ormai nessuna fede noi possiamo prestare alle tue parole, e che noi saremo costretti, a tua sicurezza ed a nostra tranquillità, di provvedere affinchè non accadano più simili fatti, i quali potrebbero essere cagione anche di una disgrazia irreparabile.

CAMILLO (*reprimendo un singhiozzo*). Oh mamma!...

CLAUDIA (*supplichevole*). Mamma, stavolta la fortezza di Camillo fu posta a troppa dura prova... Tutti quei ciclisti che sfilavano allegri, ardimentosi...

SIG. MARCELLA. Povera fortezza la sua, se non ha saputo resistere a tale tentazione! L'uomo deve saper comandare a sè stesso, e lo deve specialmente quando sa che la sua debolezza può essere causa di gravi angustie a' suoi cari, e la sua disobbedienza avere conseguenze dolorosissime. E poi quale stima si può concepire per chi non sa mantenere la parola data, e non sa rinunciare per amore de' suoi ad un proprio capriccio?

CAMILLO (*singhiozzando si lascia cadere sopra una seggiola, e nasconde il volto tra le mani balbettando*). Perdonami, mamma, perdonami!

CLAUDIA. La lezione, mamma, gli avrà giovato.

SIG. MARCELLA. Se l'altra, di questa certo più seria, non l'ha indotto a pentirsi?... Perdonargli? Ah purtroppo se anche il mio cuore lo volesse, me ne tratterrebbe la ragione, perchè con la mia indulgenza quasi vorrei il suo danno. E poi il babbo che ha saputo la cosa, ed ha ora dato incarico a Marco di ripassare la bicicletta del cavalier Bilori, ha preso una ferma risoluzione, e non è tale da cangiare d'avviso, lo sapete.

CAMILLO (*levando gli occhi alla mamma*). Ma se io acconsentissi a farmi rinchiudere in una stanza senza uscirne mai, a farmi legare ad una sedia come l'Alfieri...

SIG. MARCELLA (*mal celando un sorriso*). Progetti da marinaro!... Tu ci hai provato che la volpe perde il pelo ma non il vizio.

CAMILLO (*di nuovo nascondendo il viso lagrimoso*). Oh io morrò, io morrò, lo sento, lontano da voi. Tutto, tutto toglietemi, condannatemi a qualunque pena, ma non a quella di vivere da voi diviso.

SCENA III.

GIGINA *e detti.*

GIGINA. E gira, e gira, e gira e poi tutti siamo riusciti qui di nuovo. A dir vero io, quando ho visto che la mamma rincorreva Camillo ma non per gioco, per l'usciolo della cucina sono andata in giardino ed ho chiamato Claretta, perchè scendesse a baloccarsi con me. (*Osserva la mamma, Claudia e Camillo e tra sè*). Che brutti visi! Come piange Camillo, povero Camillo! (*Ad alta voce*). La sapete la novità? Anche Nardo è in castigo, e che castigo! Oggi niente a desinare con noi.

CAMILLO (*riscuotendosi*). Fosse mai vero?

SIG. MARCELLA. Poco fa ti ho ammonito seriamente Gigina, per questo tuo vizio di chiacchierare e riportare fatti e parole.

GIGINA. Perdonami, mamma. Credevo che questo non fosse male e potesse confortare Camillo.

CLAUDIA. Oh! Camillo ha troppo tenero cuore e gentile per trovare nel male altrui conforto alle proprie pene! (*A parte*). Nardo c'entra dunque per certo, e quel ragazzo...

CAMILLO (*tra sè*). Che gli sarà capitato? Come posso informarmene? Gigina forse... ma fino a che mamma è qui...

SIG. MARCELLA. Claudia in questo ha ragione. E tu, Gigina, rammenta che devi perdere questa cattiva abitudine. Tu non devi avere occhi ed orecchi se non per quanto ti riguarda. Troppo dolore sarebbe per me, se tu crescessi diversa da quella che il mio cuore desidera.

GIGINA. Mamma, farò di tutto per obbedirti.

CLAUDIA (*sottovoce a Camillo*). Coraggio! Tu sai d'avere in me un fedele avvocato.

CAMILLO (*stringendole la mano*). E ti ho sempre compensato così male!

SIG. MARCELLA. Claudia, è tempo che tu scenda ad apparecchiare la tavola.

CLAUDIA. Subito, mamma (*esce*).

SIG. MARCELLA. A te, Camillo, non raccomando di stare tranquillo. Credo che, almeno per ora, non ti tornerà la voglia di fare il chiasso: ma, volendo, potresti almeno guadagnare parte di quanto oggi hai perduto nelle tue lezioni.

CAMILLO. Lo farò, mamma, te lo prometto. (*Le si avvicina e le prende una mano*). Ma dimmi, nulla, proprio nulla mi resta a sperare?

SIG. MARCELLA (*commossa*). Temo, figliuolo... (*s' interrompe ed esce*).

SCENA IV.

GIGINA *e* CAMILLO.

GIGINA (*che ha guardato attentamente i calzoni di Camillo da un lato*). Debbo dire o no? La mamma non vuole ch'io abbia occhi se non per quanto mi riguarda. I calzoni di Camillo non mi riguardano; ma quel che c'è sotto è mio, non m'inganno.

CAMILLO. Gigina, Gigina, tu puoi, tu devi farmi un grande favore.

GIGINA. Zitto, zitto, io de' fatti degli altri non debbo occuparmi, l'ha detto la mamma.

CAMILLO. Ma quel che ti chiedo non è male.

GIGINA (*che ha guardato di nuovo da vicino i calzoni di Camillo*). Questo sì ch'è mio, e lo voglio, e lo voglio.

CAMILLO (*sorpreso e seccato*). Che cosa?

GIGINA. Questo pezzo di stoffa che hai ricucito qui sotto.

CAMILLO (*sbuffando*). Non una, non una me ne riesce! Ho preso questo cencino perchè era di colore simile a quello de'miei panni, per toppare il buco rimasto aperto, traverso il quale traspariva il bianco di sotto, e questa pettegolina subito va a mettervi su gli occhi.

GIGINA. Sicuro, dovevo ritagliarci il berretto per la mia bambola.

CAMILLO. Te lo renderò domattina.

GIGINA. Quando sarà tutto gualcito che me ne avrò a fare?

CAMILLO (*supplichevole*). Sii buona, Gigina: lo vedi come sono disgraziato.

GIGINA. Infatti!... E prima, a dirtela schietta, mi facevi compassione; ma ora che mi hai chiamato pettegola mi fai rabbia.

CAMILLO. Perdonami! Se tu sapessi quanto male ho in cuore...

GIGINA. Poveraccio! Già la colpa non sarà tutta tua, ma di quel monello di Nardo, che era con te.

CAMILLO. Ebbene non negarmi il favore che ti chiedo, e ti regalerò due figurine, che mai ne hai veduto di così belle.

GIGINA. Davvero? Ma bada che non c'entrino gli altri.

CAMILLO. Tu sai perchè Nardo è in castigo. Ebbene dimmi questo perchè.

GIGINA. Perchè si è fatto uno strappo lungo così al vestito nuovo andando in bicicletta.

CAMILLO. E non per altro? Ne sei sicura?

GIGINA. Sicurissima: me lo ha detto Claretta che è scesa con me in giardino a giocare.

CAMILLO (*tra sè*). Respiro: s'egli non parla, certo non sarò io a tradirlo.

GIGINA. E così oggi egli non verrà a pranzo da noi; ma ci verranno soltanto Pia e Claretta, con lo zio. E la mamma, caro mio, ha preparato una torta... una torta, che mette l'acquolina in bocca solo a vederla.

CAMILLO (*crollando le spalle*). M'importa assai della torta!.... Ho ben un grosso pasticcio sullo stomaco da digerirmi. Ed oggi, proprio oggi, che doveva essere giorno d'allegria per tutti!

GIGINA. Che brontoli ora? Via non affannarti così: vedrai che poi sarai perdonato. Sai: le mamme dicono sempre: no, no e no, da prima, e poi aprono le braccia e perdonano. C'è il babbo un po' più duro; ma Claudia ha così bei modi, sa dire certe parole, sa tirar fuori certe ragioni... E poi una parolina la dirò anch'io al cavalier Bilori, col quale ormai siamo buoni amici, ed egli pregherà per te.

CAMILLO. Proprio quello!... Un buon intercessore sarà.

SCENA V.

PIA, CLARETTA *e detti.*

CLARETTA (*guardando Camillo e ridendo*). Sei bellino davvero, Camillo!

PIA (*affettuosamente*). Ti sei fatto molto male, cugino? Claudia, che ho intraveduto un momento, è afflitta per te. Ma sarà ferita da poco, n'è vero?

CAMILLO. Una graffiatura, nulla più. Grazie, Pia. Ma proprio oggi la graffiatura non ci voleva.

CLARETTA. Oggi, nè mai. Ma che gusto ci trovate ad andare in bicicletta se la testa, le gambe, o l'abito sempre vi rompete qualche cosa, e sempre siete castigati?

CAMILLO (*a Pia*). Anche Nardo?

PIA. E come! Se non si è rotta la gamba è miracolo. È a letto con bagnuoli di acqua d'arnica.

CLARETTA. Ma prima il babbo gli lavò la ferita con acqua fenicata. E che strappo al vestito s'è fatto!

PIA (*a Camillo*). Io volevo restare con Nardo, ma babbo non volle a nessun patto. E però puoi crederlo, ho il cuore diviso.

GIGINA. Bel sugo avete avuto, benedetti ragazzi!

CAMILLO (*dando sulla voce a Gigina*). Che c'entra Nardo con me?

PIA (*a Camillo*). C'entra... Io ho in parte veduto... il resto non mi è difficile immaginarlo, generoso Camillo.

CAMILLO (*sottovoce a Pia*). E allora facciamo che a Nardo non venga tutto il danno: credilo, è stato provocato.

PIA. Capisco, e lo saprò difendere; ma non è giusto che tu abbia a patire per lui.

GIGINA (*a Claretta indicando la toppa nei calzoni di Camillo*). Vedi... quello è il berretto della mia bambola.

CLARETTA (*ridendo*). Grazioso, grazioso davvero. Sei proprio bello, Camillo, bello ed elegante d'ogni lato!

CAMILLO (*ridendo*). Anche tu ci sei ora per tormentarmi, Clara, fanciulla rara, di buone cose avara...

CLARETTA. Oh ci siamo al solito ritornello? (*Imbizzita*). Lo sai che non voglio udirlo.

CAMILLO. Eppure così, conciato qual mi sono, stasera tu vorrai me e non altri per farti andare sull'altalena.

CLARETTA. Sicuro, perchè Nardo mi dà certe spinte così poco garbate... Via, cuginetto buono, facciamo la pace.

CAMILLO (*stringendo la destra che Claretta gli porge*). E pace sia.

SCENA VI.

CLAUDIA *e detti.*

CLAUDIA. Siete qui tutti? Scendiamo dunque che il desinare è pronto.

CLARETTA. Tutti, meno Nardino.

PIA (*prendendo a parte Claudia*). O prima o dopo desinare dobbiamo parlare assieme, e se fosse possibile vorrei dire anche una cosa alla zia.

CLAUDIA. Allora dopo, che per mio conto spero d'esser libera. Ma la mamma, essendoci ospiti, non potrà certo...

PIA. Ebbene le riferirai tu ogni cosa domattina... Intanto sta di buon animo che tuo fratello non sarà punito od avrà un castigo da poco.

CLAUDIA. Ma come? Se egli stesso mi ha confessato...

PIA. E sei certa che ti abbia detto il vero? Sai, Camillo è generosissimo... Ed io che ero vicina alla finestra...

CLAUDIA. Dunque Nardo?...

PIA. C'entra, ed ha anzi la maggior parte di colpa per quanto posso giudicare da quel che ho veduto.

CLAUDIA. Dio ti benedica! (*Volgendosi agli altri*). Ma presto, non facciamoci aspettare. Marianna stava per dare in tavola quando sono salita per chiamarvi. Io vi precedo: seguitemi. (*Esce*).

CLARETTA. Possiamo portare anche la bambola a desinare?

PIA. No, Claretta: a tavola tu devi stare per benino, da personcina seria, senza dar noia agli altri.

GIGINA. Ed anche là io dovrò avere occhi ed orecchi solo pei fatti miei, cioè pel mio tondo, ed alla bambola non potrei badare... Se no, addio torta... Essa potrebbe diventare subito un fatto altrui, perchè a me non ne toccherebbe manco una briciola.

CLARETTA. Che vuol dire ciò?

GIGINA. Te lo spiegherò poi. Andiamo. (*Claretta e Gigina escono*).

CAMILLO (*con garbo da cavaliere a Pia*). Cugina, posso offrirti il mio braccio? (*Sottovoce avviandosi*). Ti raccomando Nardo: è tuo fratello e devi avere per lui maggior pietà.

PIA. Sarò giusta.

CAMILLO. Siilo e salvami se puoi; ma che Nardo possa uscirne anch'egli...

PIA (*interrompendolo*). Sì, sì, almeno pel rotto della cuffia. (*Escono*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

CLAUDIA *sola.*

Non ci mancava proprio che la gomma bucata dal ciottolo appuntito per accomodar le uova nel paniere!... Io sento che finirò per avere in uggia le biciclette e direi quasi i ciclisti, se non sapessi per prova che fra di loro vi è della gente seria e per bene come il babbo, lo zio e il cavalier Bilori. E potessi capirne qualche cosa di preciso! Ma no... quando mi sembra d'uscire alla luce, mi trovo a un tratto dove c'è più buio di prima. Da ieri in qua mi par d'avere invece di testa una banderuola che gira ad ogni spirar di vento. Infine la colpa prima di chi sarà? Camillo accusa sè. Nardo, che pur senza avere la generosità di Camillo, è ragazzo retto e di buon cuore, assicura che Camillo esagera, e che fu per cagion sua ch'ebbe principio la catastrofe... Perchè è stata una vera catastrofe. La gamba di Nardo, il naso di Camillo... E grazie a Dio che non è accaduto di peggio! Pia ha in gran parte veduto ed udito, ma della fine del dramma non fu testimone, perchè, precisamente mentre accadde, ella scendeva le scale per impedirlo e non giunse che ad incontrare Camillo e Nardo sporchi ed ammaccati. Intanto Nardo piange, Camillo sospira; il babbo e lo zio discutono con due faccie scure che nulla promettono di bene; ed il mio regalino, che la zia doveva avere primo tra tutti, giungerà a candele spente, perchè il cavalier Bilori, per via della gomma bucata, non è potuto partire. Vedremo che costrutto ne caverà la mamma, che s'è presa l'impegno di mettere in chiaro la faccenda.

SCENA II.

PIA *e* CLAUDIA.

PIA (*entrando*). Si può? Oh poverina, sei qui tutta sola!... È tornata la zia?

CLAUDIA. No, cara, la mamma non è tornata. La strada è lunghetta ed il preside del ginnasio sarà forse stato occupato e non avrà potuto subito darle udienza.

PIA. Che tormento questa lunga attesa!

CLAUDIA. Io sto come se fossi sui carboni ardenti.

PIA. Benedetti figliuoli, con la loro vivacità, con la loro spensieratezza quanti dolori procurano ed a quanti guai vanno incontro! È dolce, è caro compito il nostro d'essere per loro consigliere, avvocate pietose, ma quando non si viene a capo di nulla, il compito diventa difficile, perchè si corre pericolo di fare peggio per voler fare bene.

CLAUDIA. Come nel caso nostro.

PIA. E poi, con l'affetto scambievole che si portano Camillo e Nardo, è un continuo destreggiare di entrambi per difendersi e scagionarsi a vicenda. Una gara che commuove, ma che arruffa sempre più la matassa.

CLAUDIA. E arruffatissima come stavolta non mi capitò mai tra mano. Se invece della bicicletta del cavalier Bilori si fosse trattato di quella del babbo o dello zio, credi, la cosa sarebbe andata più liscia.

PIA. Certo. Oh le biciclette!...

CLAUDIA. Anche quelle dovevano inventarsi per maggior disperazione di noi povere sorelle!

SCENA III.

CAMILLO *e dette.*

CAMILLO. La mamma?

PIA. Siamo qui ad attenderla.

CAMILLO. M'è sembrato udire la sua voce nello stud io del babbo.

CLAUDIA. Può darsi.

CAMILLO. Sono sicuro che vi è anche lo zio.

PIA. Il consiglio di famiglia è al completo.

CAMILLO. Con un arbitro in più: il cavalier Bilori.

CLAUDIA. Un arbitro interessato, il quale, seccato di aver dovuto tardare la sua partenza non ci sarà certo favorevole.

PIA. Quest'è un giudicare un po' temerariamente di persona che si mostrò in particolar modo benevola verso di noi, cara Claudia.

CLAUDIA. Hai ragione. Ma per quanto egli voglia essere indulgente verso i colpevoli, non potrà a meno di confermare che l'aver dovuto ritardare forzatamente la sua partenza gli fu cagione non solo di noia, ma forse di danno. Ho udito ieri parlare di certo affare pressante che l'aspettava oggi prima di mezzodì...

PIA. Ah, questo davvero è un caso grave, che io non avevo considerato.

CAMILLO. Dovessi campar gli anni di Matusalem, io non metterò piede più, mai più sul pedale di una bicicletta!...

CLAUDIA. Parole, parole!

CAMILLO. Dubiti della mia risoluzione Claudia?

PIA. Ne dubito anch'io. Se tu in questo momento ti vedessi qui davanti un biciclo, pesto e contuso come sei, con il pover'a me d'un grosso castigo in cuore, monteresti d'un salto sul sellino...

CAMILLO. T'assicuro...

CLAUDIA. Mascherina ti conosco!

PIA. E Nardo ti seguirebbe.

CAMILLO. A proposito, Nardo dov'è?

PIA. Stava per seguirmi, ma gli mancò il coraggio. Ed aspetta la sua sentenza tutto solo chiuso nella sua cameretta.

CAMILLO. E sentenza senza appello e senza speranza di grazia!

CLAUDIA. Se almeno aveste confessato ogni cosa sinceramente, invece d'armeggiarvi tutti e due per modo che s'è finito tutti col perdere la bussola.

SCENA IV.

NARDO *e detti, indi* SIGNORA MARCELLA.

NARDO (*entrando ed udendo le ultime parole di Claudia*). È quello appunto che ho deciso di fare, rimeditando ora i fatti nel silenzio della mia cella. Camillo, dobbiamo risolverci?

CAMILLO. Per me sono dispostissimo. Ma tu, Nardo, pensaci.

NARDO. Scendiamo, buttiamoci ai piedi dei nostri giudici...

PIA (*spingendoli*). Ma fatelo una buona volta e che Dio vi benedica!

CAMILLO. Scendiamo. (*Nardo e Camillo s'avviano*).

SIG. MARCELLA (*sopraggiungendo*). Dove?

CAMILLO. A confessare le nostre colpe ed a chiedere la vostra pietà.

SIG. MARCELLA. E se fosse troppo tardi?

NARDO. Io mi sarei meritato ogni più severo castigo, ma non Camillo il quale generosamente ha taciuto parte della verità per salvarmi.

SIG. MARCELLA. Ebbene, a me sia fatta la prima confessione. Tu, Camillo eri nello studio.

NARDO. Ed io ero sceso per fare con lui il compito e ripassare le lezioni, essendo mancato il professore di musica.

PIA (*confermando*). Il professore era indisposto.

NARDO. Scendendo... (*esita e guarda Camillo*) ho posto il piede in fallo...

CLAUDIA. Ed hai ruzzolato la scala.

CAMILLO. No, no: piuttosto che il piede, Nardo poteva dire che ha posto l'occhio in fallo.

SIG. MARCELLA. Spiegatevi chiaramente.

NARDO. Ho visto la bicicletta del cavalier Bilori...

PIA. Ed hai ceduto alla tentazione.

CAMILLO (*sospirando*). Così fu. E quella bicicletta fu principio e cagion di tutti i guai.

NARDO. Io la tirai fuori a mano pianin pianino, vi montai e cominciai a girare su e giù per la strada, invitando Camillo, che stava alla finestra, perchè venisse ad insegnarmi.

CLAUDIA (*volgendosi a Camillo*). Altro che la schiera di ciclisti..

CAMILLO. C'entrò anche quella, Claudia, non ho mentito.

NARDO. Sicuro. Mentre io pedalavo, una compagnia di ragazzacci sfilò, canzonando le mie mosse ancora incerte, provocandomi con atti e parole, attraversandomi la strada quasi per buttarmi a gambe all'aria.

PIA. E tu, Camillo, testimone della scena, intervenisti.

CAMILLO. Naturale. Doveva lasciare Nardo senza difesa?

SIG. MARCELLA. E per difenderlo hai sfidato forse quei monelli?

CAMILLO. No, no, fui prudente e finsi di chiamare persone di casa per modo che, credendo fosse per arrivare a Nardo chissà quale rinforzo, quei vigliacchi scapparono pedalando a tutta forza di garretti.

NARDO. Mentre io, lo confesso, facevo sforzi per inseguirli...

PIA. Oh, testina sventata, quando vorrai mettere giudizio e frenare gl'impeti del tuo carattere focoso e temerario?

CAMILLO. E fu allora che Nardo, ciclista inesperto, nel descrivere la curva ha mal girato il manubrio.

NARDO. E che tu, volendo trattenermi, hai dovuto invece seguirmi giù nel fosso, dove ci trascinò la bicicletta.

CAMILLO. Mamma, quest'è la verità.

NARDO. E come dice il babbo: tutta la verità, null'altro che la verità.

SIG. MARCELLA. Non ho più motivo di dubitarne.

CLAUDIA. E dunque?

PIA. Zia, non v'è speranza, se non di togliere, di mitigare almeno la pena che Nardo, ben più di Camillo, si è meritata?

CLAUDIA (*tra sè*). Per mio conto Camillo ne andrebbe assolto.

SIG. MARCELLA. Ma non pensate che oltre alla disobbedienza, al pericolo corso, c'è il danno e non lieve recato al cavalier Bilori?

CLAUDIA (*timidamente*). La gomma non costa molto.

SIG. MARCELLA. No: ed il babbo gliel'ha fatta rimettere a sue spese; ma egli è stato costretto a rimandare a domani un affare che gli urgeva.

PIA (*a parte*). È impossibile che Nardo la passi liscia.

CAMILLO (*tra sè*). Anche gli affari congiurano a danno nostro.

SIG. MARCELLA. E tuttavia, proprio nel cavalier Bilori avete trovato il più valido e caldo difensore.

CLAUDIA. Oh che perla d'uomo!

PIA. Che nobile cuore! che eccellente amico!

NARDO. Appena lo vedo gli butto le braccia al collo, e lo bacio come se fosse il babbo.

CAMILLO. Ed io farò altrettanto.

SIG. MARCELLA. Sicuro: egli vi ha difeso, ha perorato la vostra causa, mettendo in campo la vostra vivacità, la vostra spensieratezza, la provocazione dei monelli e la vostra solidarietà non solo da amici, ma da fratelli amorosi.

NARDO. Solidarietà? No, zia, siamo giusti: generosità in Camillo...

CAMILLO (*interrompendo*). Ma che generosità!

SIG. MARCELLA. Insomma sta il fatto che con un po' di buon volere e di serietà di propositi, ed un po' di quella prudenza e dignità che mai deve mancare in persone educate, voi avreste potuto evitare tutti questi guai.

CLAUDIA (*ansiosa*). Ma la conclusione, mamma?

PIA (*ansiosa pure*). Zia, ci sarà castigo?

SIG. MARCELLA. No; ma assoluzione completa dei colpevoli.

CLAUDIA. E sodisfazione dolcissima dei giudici magnanimi.

SIG. MARCELLA. Però ad un patto: e questo solennemente deve promettersi e fermamente tenersi: che per nessun conto mai davanti ad una bicicletta tu, Camillo, e tu, Nardo, cadrete in tentazione.

CAMILLO e NARDO (*stendendo la destra*). Promettiamo.

CAMILLO (*a Nardo sospirando*). E così, Nardo, non pedaleremo più.

PIA (*ridendo*). Ma se tu stesso poco fa eri uscito in questo proposito.

CAMILLO. Cugina diletta, altro è parlar di morte, altro è morire.

NARDO (*a Camillo*). Ma quando spunterà il dente del giudizio...

CLAUDIA. Campa cavallo...

NARDO. Sapremo attendere, e l'erba crescerà anche per noi.

CAMILLO. E il primo viaggio che faremo allora sarà proprio in bicicletta.

SIG. MARCELLA. Ma intanto...

NARDO. Non mancheremo alla parola data.

SCENA V.

GIGINA *e detti, indi* CLARETTA.

GIGINA. Si può entrare o siete in consiglio anche voi?

CLAUDIA. Vieni, vieni pure, Gigina.

GIGINA (*a Camillo*). E così non sei più in castigo?

CAMILLO. No, non più. Come lo sai?

GIGINA. Oh, io lo so, benchè questo sia un fatto altrui! Ma io sono contenta lo stesso. E tu, Nardo?

NARDO. Libero, carina, libero anch'io.

GIGINA. Benone: così torneremo tutti allegri, n'è vero? E voi in bicicletta non andrete più.

PIA. Lo hanno promesso.

SIG. MARCELLA. E se vorranno sapranno mantenere.

GIGINA. Ed io potrò infine cucire la veste alla mia bambola, e farle il berretto.

CAMILLO. Con la stoffa che ho adoperato a rattopparmi i calzoni?

GIGINA. No, no, mamma me ne regalò dell'altra.

CLARETTA (*entra agitando un ramoscello d'olivo*). Io sono la colomba che porta la buona novella.

SIG. MARCELLA. Che vuol dir ciò?

CLARETTA. Che il cavalier Bilori sta per partire, vuole salutarvi ed ha mandato me, con questo segno di pace, per dirvi che la burrasca è passata ed è tornato il sereno.

CAMILLO e NARDO. Presto, presto, scendiamo a ringraziarlo prima ch'egli parta.

CLAUDIA. E ad assicurargli che della sua magnanimità serberemo sempre memoria, e nutriremo sempre nel cuore per lui gratitudine e rispettoso affetto.

PIA (*afferrando Nardo*). Nardo, fratello mio, in nome di nostra madre, ti supplico non mancare mai ai fatti propositi.

NARDO. Non dubitare, Pia, e perdonami le angoscie di cui ti sono stato cagione.

SIG. MARCELLA. Su via, dunque, non facciamoci aspettare.

CLARETTA. Ma sì, ma sì: altrimenti il cavalier Bilori dirà che io sono stata un'ambasciatrice buona a nulla, mentre...

GIGINA. Oh, la tua parte sarei stata capace di farla anch'io!

PIA. Bambine, eccovi ora a beccarvi come galline dispettose in un pollaio, mentre oggi dev'essere giorno di pace per tutti.

CLAUDIA. Andiamo dunque.

SIG. MARCELLA. Io vi precedo per offrire al cavaliere uno spuntino almeno prima della sua partenza. (*Esce*).

CAMILLO. E noi ti seguiamo.

NARDO (*trattenendolo*). Da cavalieri cortesi cediamo il passo alle signore.

CLARETTA e GIGINA. Noi prime. (*Escono*).

CLAUDIA. Pia, come sono lieta! (*Avviandosi*).

PIA. Mi sembra che m'abbian tolto dal cuore un masso enorme, che pareva soffocarmi. E tu che dubitavi quasi del cavalier Bilori!

CLAUDIA. E ne ho rimorso...

PIA. Non turbare ora la tua gioia; ma impara ad essere prudente nel giudicare. (*Escono*).

CAMILLO. E noi, retroguardia valorosa, chiuderemo la marcia.

NARDO. Avanti: a passo di carica!

CAMILLO. A gonfie vele piuttosto, futuro ufficiale di marina.

NARDO. O meglio, dati gli eventi di questi memorandi giorni, pedalando.

CAMILLO. Ed anzi di volata. — Evviva il cavalier Bilori!

NARDO. Evviva!

FINE.

MORELLINA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SIGNORA LUISA, istitutrice di

AURELIA e
PAOLINO.

CUNEGONDA, detta MORELLINA, lavandaia.
GIOVANNA, cuoca.

La scena rappresenta un salotto da lavoro e da studio a terreno di una villa di agiata famiglia. In fondo s'apre una finestra protetta da inferriata, che dà sulla scorciatoia pel lavatoio pubblico; a destra una porta mette in tinello; a sinistra una vetrata mette in giardino.

La stanza è arredata semplicemente con uno scrittoio, qualche tavolino da lavoro, una libreria ed uno scaffale ben forniti di libri, poltrone e sedie.

ATTO PRIMO

SCENA I.

PAOLINO, *quindi* AURELIA.

PAOLINO (*seduto allo scrittoio si dimena sulla seggiola e morde con mal celata stizza l' asticella della penna che tiene tra mano*). Io non so davvero se in quest'angolo tranquillo del mondo... ma che dico?... se nel mondo intero vi sia in questo momento un disgraziato più disgraziato di me! Con questo sole che mette l'argento vivo addosso ed una voglia matta di correre via, su per la macchia, bisogna ch'io me ne stia qui a svolgere questo tema, che pare proprio pensato a bella posta per dispetto di un... di un...

AURELIA (*entrando da sinistra e mostrando avere udito le parole del fratello*). Consolati Paolino, poichè hai una compagna nella tua disgrazia, e tu sai che mal diviso è mezzo gaudio.

PAOLINO. Diviso? Se tu dovessi eseguire metà del mio compito, potrebbe anche esserci per me consolazione...

AURELIA. Questo no, Paolino. Tu hai il tuo bravo compito ed io ho il mio.

PAOLINO. Quindi nulla di diviso: bensì un intero a ciascuno, e quindi non una sola disgrazia in due, ma una a ciascuno, cioè due pesi gravi, insopportabili...

AURELIA. Sei forte in aritmetica.

PAOLINO. Più che non si possa supporre e specialmente nelle frazioni. T'assicuro che se avessimo dovuto fare due parti di quest'intero toccato a me, le avrei fatte esatte, esattissime: non un centesimo, non un millesimo di più a me...

AURELIA (*interrompe sorridendo*). Ma neppur di meno, generosissimo fratello.

PAOLINO (*ridendo*). Però non sarei stato egoista, credilo. La mia disgrazia mi fa comprendere e misurare giustamente quella che ha colpito te pure, a quanto mi sembra, (*indica il libro che Aurelia tiene tra mano*) per non provare la più affettuosa compassione per la mia cara sorellina.

AURELIA. Ti ringrazio. Data perciò la nostra comunanza di mali, confortiamoci scambievolmente e procuriamo almeno di abbreviare, per quanto è da noi, il tempo del nostro soffrire. (*S'adagia sopra una poltrona*).

PAOLINO (*la guarda ridendo*). Cattivo principio per uscire al più presto di prigionia! E poi tu devi saperlo: « Seggendo in piuma...

AURELIA (*continuando*). In fama non si vien, nè sotto coltre... ». È cosa risaputa: ma io non aspiro alla fama, alla gloria, mio caro. Io non sospiro che la quiete, il riposo...

PAOLINO (*sottovoce*). Il dolce far niente, sorellina. Via, confessalo mentre la signora Luisa non è qui ad udirti: la verità è verità, ed in questo ella ha ragione.

AURELIA (*levandosi di scatto*). Oh quella signora lasciamola da parte per quanto si può... Guai se fermo il pensiero a certe cose!.. Io non credo di avere, tra tutte le persone che conosco, chi mi sia più avverso di lei.

PAOLINO. Tu esageri, Aurelia. Che la nostra istitutrice sia severa, ne convengo, perchè forse nessuno può giudicarne meglio di me; ma non posso negare ch'ella sia giusta.

AURELIA. Sarà... con te forse... Ma lasciamo sifatto argomento. (*S'avvicina allo scrittoio*). Fammi un po' di posto e sbrighiamoci.

PAOLINO (*sbarazzando un lato dello scrittoio dalle carte che lo ingombrano*). Sbrigarsi?... Presto detto, se ad un disgraziato mio pari venisse fatto d'infilare un'idea, una sola idea... Ma neppure a farlo a posta. Gli è come quando accompagno lo zio al paretaio, e vi rimango due ore senza vedervi frullare l'ala d'un uccello. Nella mia mente nulla, assolutamente

nulla. Mi sembra d'avere invece di testa una magnifica zucca vuota.

AURELIA (*preparandosi a scrivere*). Fosse almeno di qualità buona per friggere, o fare un bodino.

PAOLINO (*con dispetto*). Tu volgi sempre ogni cosa in riso, quasi si trattasse di una burletta. Vorrei vederti io con questo indiavolatissimo tema.

AURELIA. E tu con quest'arruffatissima traduzione dal tedesco.

PAOLINO (*con gesto tragico*). Oh orrore!... Ma dimmi, tu che hai fantasia e nel comporre mi vinci...

AURELIA. Non farmi insuperbire.

PAOLINO. Dimmi, come faresti a descrivere ad una tua amica le delizie ed i piaceri della campagna, proprio nel momento in cui tu assapori tutta l'amarezza d'essere in campagna e di non goderne?

AURELIA (*dopo aver pensato un poco*). Non è facile, ne convengo. Ma se tu aspetti ch'io conosca come questo caro signor Claus la pensi intorno al bene che deriva ai fanciulli da una vita operosa, forse potrò aiutarti a cercare, a trovare. Porgimi intanto il dizionario e aiutami.

PAOLINO. Eccotelo; ma in quanto ad aiutarti, tu sai che per me il tedesco e l'arabo hanno lo stesso sapore.

AURELIA. Non troppo compiacente il mio signor fratello, il quale, a conti fatti, dovrebbe pensare che fu lui ad indurmi in tentazione, facendomi salare l'ora della lezione per cogliere lamponi.

PAOLINO (*ridendo*). Gustosi, n'è vero, quei lamponi che abbiamo colto e non mangiato!

AURELIA. Press'a poco quanto il mio tedesco. (*Scrive dopo avere sfogliato il dizionario, mentre Paolino fa un giro per la stanza e si ferma davanti alla finestra.*

Da lontano una voce di fanciulla intona un rispetto e a poco a poco la voce si avvicina).

Non ti meravigliar se tu sei bella
Perchè sei nata accanto alla marina,
L'acqua del mar ti mantien fresca e bella
Come la rosa in sulla verde spina.

Se delle rose ce n'è sul rosaio,
Nel tuo viso ci sono di gennaio;
Se delle rose nel rosaio fosse,
Sul tuo viso ci sono bianche e rosse.

PAOLINO. Ci scommetto che è lei.
AURELIA. Chi, lei?
PAOLINO. Morellina. (*Canta*).

Fiorin di more
Son morellina e son di naturale,
(*la voce di fuori continua il motivo intonato da Paolino*)
Son morellina che m'ha tinto il sole.

AURELIA (*buttando via la penna*). Non c'è dubbio! E proprio capita a proposito in questo punto. (*S'avvicina alla finestra*). Vediamola dunque questa rarità, che almeno dieci volte per giorno mi viene portata ad esempio. Io sono la sua vittima! Ella mi desta al mattino cantando il suo stornello favorito, e debbo alzarmi...
PAOLINO. Proprio quando il sonno è più dolce.
AURELIA. Ella, mi dicono, lavora tutto il giorno ed io debbo imitarla per non essere da meno di lei. Ah lascia dunque ch'io la veda! (*Pone il viso all'inferriata e chiama*). Morellina, Morellina... ehi, dico a te, ragazzina che canti...

SCENA II.

MORELLINA *e detti.*

MORELLINA (*dal di fuori*). La mi scusi: ma se dice a me, mi chiamo Cunegonda.
PAOLINO. Non fa: Morellina è più bello e gentile.
AURELIA. Deponi la paniera che porti sulla testa, monta sulla pietra che è qui sotto e arrampicati fino a noi. Voglio dirti una cosa.
MORELLINA. A suoi comandi, signorina. (*Appare dietro all'inferriata, tenendosi ai ferri con le mani*). Eccomi: che vuole?

Aurelia. Perchè passi così per tempo ogni mattina?

Morellina. Perchè aiuto la mamma mia, le porto i panni da lavare e sciacquare, e riporto quelli da stendere.

Paolino. Dunque tu fai la lavandaia?

Morellina. Come posso.

Aurelia. Quando tu passi, la mia istitutrice mi fa levare, mentre io stiaccerei ancora un sonnellino.

Morellina. La sua istitutrice ha ragione, perchè le ore del mattino hanno l'oro in bocca.

Aurelia. Importa a me assai di oro sifatto!

Morellina. Però se io le dò noia cantando, non canterò più, signorina.

Paolino. Ma anno forse non eri qui, che non ti si udiva mai?

Morellina. C'ero, ma andavo a scuola.

Aurelia. Ci sei andata anche tu a scuola? E che vi hai imparato?

Morellina. Tutto quello che ho potuto. Ah se fossi ancora colà!...

Aurelia. Tanto ti piaceva studiare?

Morellina. Molto, moltissimo.

Paolino. Eppure tu sei libera ora; mentre da scolara, volere o no, eri uccel di gabbia.

Morellina. Libera non ero prima, si sa, nè sono adesso; ma altro è studiare ed altro è lavare.

Aurelia. Non ti piace far la lavandaia?

Morellina. Non troppo, a dire la verità; ma a ciascuno conviene far quanto deve e meglio che può.

Paolino. Boccadoro parla per bocca tua.

Morellina. Chi è Boccadoro?

Paolino (*ridendo*). Non so, perchè non l'ho conosciuto mai.

Morellina. Mi comandano altro, signorini?

Aurelia. Che fretta! Dove sei aspettata?

Morellina. Al lavatoio.

Aurelia. Ah se potessi andar io in tua vece! Tu forse mi porti invidia, Morellina...

Morellina. Oh no, signorina, me lo creda: io non invidio alcuno; perchè tutti già hanno la loro croce.

Aurelia. Eppure, Morellina, io conosco chi invidia te.

Morellina. Sarà qualche sciagurata la quale neppure avrà di che sfamarsi.

Aurelia. No, no: perchè a costei neppure manca il superfluo.

Morellina. Poveretta lei!... Basta, io non posso trattenermi.

Aurelia. Va, carina, va. E al mattino canta pure. Ora che ti conosco mi spiacerebbe non udir più la tua voce, e l'istitutrice mi sveglierebbe lo stesso...

Paolino. E meno dolcemente.

Morellina. A ben rivederli, signorini. (*Scende e sparisce*).

Aurelia e Paolino (*agitando le mani fuori dell'inferriata*). Addio, addio.

Morellina (*allontanandosi canta*).

La buona sera ve la dò col canto
E vi saluto voi, palma d'argento,
Che fra le belle ne portate il vanto.

Paolino. Questo saluto è per te, sorella cara. Morellina è davvero un fior di cortesia...

SCENA III.

Signora Luisa *e detti*.

Sig. Luisa (*entrando senza che Aurelia e Paolino se n'avvedano*). E d'operosità, fanciulli miei. E buon per voi se da lei, umile, buona, amorosissima figliuola, prendeste esempio.

Aurelia (*s'affretta a riprendere il suo posto allo scrittoio, borbottando sottovoce*). Ci siamo al ritornello che da quattro settimane mi ronza all'orecchio noioso come una mosca!

Paolino (*fingendo cercare qualche cosa tra i libri allineati sullo scaffale*). Povero me! Ora al tema si allungherà per certo la coda.

Sig. Luisa. E così a qual punto ne siamo del compito?

Paolino (*sottovoce*). Almeno Aurelia un po' di nero sul bianco è riuscita a metterlo; ma io sul foglio non ho schizzato che il naso del sagrestano bernoccoluto come un citriolo.

Aurelia. Siamo a... a... a questo punto. (*Leva il libro mostrando la pagina, sulla quale è caduta una goccia d'inchiostro*).

Sig. Luisa. Un segno visibile della pochissima cura che hai delle tue cose, Aurelia! Ma quando, quando vorrai diventare una donnina a modo, ordinata in tutto, quale ti desidera la mamma, che ha tanto bisogno di aiuto per sè e per la casa?

Aurelia (*china gli occhi brontolando tra sè*). E quando cesserà costei di andar a ridire tutte le mie marachelle alla mamma per allontanarmi il suo affetto?

Paolino (*rimettendosi a sedere ed afferrando la penna, tra sè*). Oh macchia benedetta, che hai distolto da me l'attenzione della signora!

Sig. Luisa (*posando con tenerezza una mano sul capo di Aurelia*). Su, presto dunque! Se finirai a tempo, potrai dare una mano alla mamma, che vorrebbe rassettare un pochino la guardaroba.

Paolino (*a parte*). Non faccio per dire; ma, se la va di questo passo, anche Aurelia ne può sapere quanto me, dei piaceri della campagna.

Sig. Luisa. E tu, Paolino, hai finito?

Paolino (*desolato*). Ah no, signora... però il compito l'ho qui tutto nella mente, come fosse già bell'e fatto. (*Sottovoce*). Il male si è che neppur trova la via d'uscirne.

Aurelia (*sottovoce a Paolino*). Che faccia tosta!

Sig. Luisa. Spicciati a metterlo sulla carta, chè il babbo ti aspetta...

Paolino (*tra sè*). Per farmi gustare forse un altro piacere.

Sig. Luisa. ... per andare a vedere il puledrino nato stanotte nella stalla di Beppe.

Paolino (*dando un balzo*). Davvero? E come sarà il puledrino appena nato? Lo si potrà presto montare ed attaccare alla nostra piccola carretta?

Sig. Luisa (*ridendo*). Come corri... ed intanto perdi tempo dell'altro, ed il babbo si seccherà d'aspettarti.

Aurelia. Senza contare che con le sue chiacchiere fa perdere la bussola anche a me.

Sig. Luisa. Specialmente nel tedesco, dove tanto ti riesce difficile il navigare.

Paolino (*risoluto scrive*). Carissimo amico, da quattro settimane...

Aurelia (*interrompendolo*). Modera il tuo ardore e scrivi per tuo conto: se no, fra il tuo italiano ed il mio tedesco, uscirà un pasticcino deliziosissimo.

(*Aurelia e Paolino scrivono, mentre la signora Luisa siede ad un tavolino e prende tra mano un lavoro*).

Sig. Luisa (*tra sè*). Poveri figliuoli, buoni in fondo ed obbedienti, ma con una tendenza al dolce far nulla veramente sconfortante! La malattia lunga e grave della madre fu per loro una vera disgrazia. Il babbo, tra gli affari e la malattia della moglie, non aveva tempo per badare ai figliuoletti; i quali, tornando di scuola, si trovavano abbandonati a loro stessi, senza che alcuno li correggesse e facesse loro amare la vita operosa. Da quattro mesi soltanto io sono in questa casa; pure avendo potuto guadagnarmi la fiducia dei loro genitori, qualche cosa ho potuto ottenere... ma alla vittoria completa troppa manca. La pigrizia ha messo in loro profonde radici; e mi duole davvero vederli per ore intere gingillarsi senza scopo per casa, starsene a guardare chi lavora, senza che mai venga lor fatto di stendere la mano ad aiutare qualcuno. Paolino però ha tutta la fierezza di un maschietto forte e vivace e non tarderà molto, spero, a diventare un ometto laborioso; ma Aurelia, che a volte ha tutte le svenevolezze di una damina ed a volte la caparbietà di una creatura diffidente e ribelle, e non mi ama, perchè mal sopporta la mia mano che regge il freno, Aurelia....

Aurelia (*levandosi da sedere*). Ho finito, ma ci ho sudato.

Paolino. E così oggi ti sarai guadagnato il pane nobilmente.

Sig. Luisa. Vediamo.

Aurelia (*porta alla signora il quaderno, ed, intanto che questa corregge, ella si adagia nella poltrona accanto e vi si abban-*

dona, socchiudendo gli occhi e dicendo tra sè). Mi lasciassero qui tranquilla fino all'ora di desinare!

PAOLINO (*a mezza voce, scrivendo*). Oh le salubri passeggiate mattutine!

AURELIA (*rifacendogli il verso*). Oh il dolce sonnellino dell'aurora!

PAOLINO (*a mezza voce ancora*). Oh le deliziose corse nei boschi...

AURELIA (*continuando*). ...in cerca di lamponi, che poi non si possono mangiare...

SIG. LUISA (*facendo atto di rendere il quaderno ad Aurelia*). Dunque tu hai veduto... (*vedendola sulla poltrona*). Come? Io mi teneva sicura che tu fossi qui accanto a me, attenta alle correzioni. Invece riposavi dell'enorme fatica!...... E poichè penso che ora ti sarai rifatta, t'affido l'incarico di correggere gli errori da me segnati con una crocettina e che sono, più che altro, frutto di disattenzione.

AURELIA (*fa una mossaccia e torna a sedere sulla poltrona guardando il quaderno che tiene tra mano*).

PAOLINO (*allegramente*). Ho finito.

SIG. LUISA (*osserva il foglio che Paolino le porge*). La calligrafia a dir vero lascia molto a desiderare. Traverso questi filetti grossi come aste, e traverso queste aste a sghimbescio, si vedono le zampe irrequiete del puledrino. Speriamo di non ritrovarle anche traverso i pensierini così a lungo meditati... (*Legge, mentre da lontano s'ode nuovamente la voce di Morellina*):

Fiorin, fiorello,
La mi' Rosina ha l'occhio di corallo
E l'occhiettino suo sembra un gioiello.

AURELIA (*a mezza voce*). Eccola. Beata lei! Ella va e viene dal lavatoio a casa e da casa al lavatoio, trastullandosi se ne ha voglia, riposandosi se ciò le fa piacere, come l'ho veduta ieri con la sorellina sotto il gran noce, senza aver mai contate l'ore per tutto ed il tormento di dover affrettarsi per non vedere sfumare di ricreazione o quel po' pel te-

desco, o per la lezione, o pel cucito. Oh Morellina, Morellina, amata dalla madre, senza nessuno che cerchi e voglia il tuo male, come t'invidio, come t'invidio!...

SIG. LUISA (*rende il foglio a Paolino*). La lettera non è un capolavoro, ma qualche idea c'è; speriamo in un'altra migliore. (*Paolino esce spiccando un salto. Aurelia lo segue con lo sguardo sospirando*).

SCENA IV.

SIGNORA LUISA *ed* AURELIA.

SIG. LUISA. Dunque tu, figliuola cara, invidi la povera Morellina?

AURELIA (*rannuvolandosi esclama sottovoce*). Mi ha udito!

SIG. LUISA. Infatti ne' suoi meschini panni ella può dirsi una creatura felice: mentre chi più infelice di te, che vivi tra gli agi, ma trovi grave ogni cosa? Ah, se Morellina potesse avere uno solo di quei beni che tu non apprezzi o che apertamente sdegni!

AURELIA (*indispettita*). Oh per me glieli rinuncerei tutti, pur di avere la sua libertà e la sua allegria.

SIG. LUISA. Ti compiango! Come saprebbe amara la sua libertà ed in quale tristezza si cangerebbe la sua allegria per un piccolo cuore ribelle come il tuo.

AURELIA (*incredula ed ironica*). Davvero?

SIG. LUISA. Tolga il cielo che tu abbia a sopportare tal prova! Ma via, spicciati col tuo tedesco, se vuoi salire dalla mamma prima che suoni l'ora del desinare.

AURELIA (*svogliatamente*). Proverò: ma già gli errori io non so correggerli mai.

SIG. LUISA (*dopo aver riflettuto tra sè*). Un'idea... se fosse veramente rimedio salutare ed efficace... Ne parlerò con la signora Gabriella.

SCENA V.

GIOVANNA *e dette*.

GIOVANNA (*entrando con le maniche rimboccate ed il grembiale da cucina rialzato*). Signora Luisa, per carità, venga lei. C'è il salotto pien di gente: villeggianti dei dintorni che desiderano riverire la signora.

SIG. LUISA. Chiamate la cameriera perchè avverta la padrona e corra a far avvisato il signore.

GIOVANNA. Marta, eh? Bravo chi la piglia! Da che siamo qui sente anche lei, come i signorini, la buona aria dei monti, che, non faccio per dire, fa ringiovanire anche me. Marta non la trovo in nessun luogo e sto, com'ella vede, rimestando la pasta ed ho la salsa al fuoco.

SIG. LUISA. Come fare allora? In salotto andrò io intanto.

GIOVANNA. E se crede mandi la signorina ad avvertire il padrone, che io salgo a prendere gli ordini dalla signora.

SIG. LUISA. Benissimo. Corri dunque, Aurelia.

AURELIA. Subito. (*Tra sè*). Benedetta la gente che mi libera dalla tortura della correzione! (*Esce dalla porta del giardino, mentre la signora Luisa esce da quella del tinello*).

GIOVANNA (*brontolando segue la signora*). Proprio a quest'ora vengono! Manco l'avessero fatto a posta per mandarmi a male la salsa nuova! Ah, la gente che nulla ha a fare, che grattacapi riesce a dare a chi non può starsene con le mani alla cintola. E Marta? Quella se mi riesce di agguantarla!... Gliene voglio dir quattro a modo mio, perchè se la salsa mi va male... Ahimè che odor di bruciato! Ah la salsa, la salsa! (*Esce correndo*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

AURELIA *e* MORELLINA.

MORELLINA (*entra timidamente, scalzandosi degli zoccoli*). Posso entrare? (*vedendo Aurelia sdraiata sulla poltrona*) Oh signorina, mi compatisca, mi scusi. Giovanna mi ha detto « passa di là » senza voler accompagnarmi. Avessi saputo ch'ella era qui... Ma se le dò noia torno in cucina ad aspettare.

AURELIA (*sorpresa, sollevando il capo dalla poltrona*). Aspettare? Chi?

MORELLINA. La sua signora istitutrice che mi ha fatto chiamare. Non so perchè, ma, a dirgliela, ho una gran paura. Avessi mancato mai in qualche cosa? La mamma mi ha detto in un certo modo: « Va alla villa e vedrai ».

AURELIA. Che mi sappia io, Morellina, non hai a temere di nulla.

MORELLINA. Grazie d'avermi sollevata da questo peso. (*Vedendo che Aurelia si sdraia di nuovo*). Allora, se permette, torno in cucina.

AURELIA. Perchè?

MORELLINA. Che so io?... se le duole il capo...

AURELIA. Ma no: mi riposo.

MORELLINA. Ha lavorato di molto stamane?

AURELIA. No, sì... non saprei... ho posto mano a tante cose, mi son dovuta succhiare tante prediche... sono uggita, più che stanca: ecco. Ma tu siedi qui a farmi un po' di compagnia. Son parecchi giorni che non ci vediamo.

MORELLINA. La mia Rosina fu un pochino malata e dovetti starmene a casa per badare a lei, piccina cara.

AURELIA. E intanto non più corse al lavatoio e non più canti.

MORELLINA. Sicuro: e me ne spiaceva per mamma che affaticava di più.

AURELIA. Ah bella vita la tua, Morellina! Tu devi essere sempre allegra, perchè canti così a cuor aperto...

MORELLINA. Cuor allegro Iddio l'aiuta! E per me, certo, sono più allegra, non dirò della figlietta del re... (*osserva attentamente Aurelia*) ma anche di... (*s' interrompe*).

AURELIA. Parla pure liberamente, te lo permetto: che volevi dire?

MORELLINA. Che ella non mi sembra contenta. È sempre così seria, ma più che seria è sempre... la mi perdoni... aggrondata. Forse perchè ha la mamma ancora debolina, malazzata?... E veda un po'! Da principio, se mai avessi potuto invidiare alcuno... l'invidia, so, è un brutto vizio e non si deve accogliere nel cuore... pure io avrei invidiato lei.

AURELIA. Ah Morellina, se tu sapessi che vitaccia è la mia! Mai un momento libero in cui io possa fare il piacer mio. Adesso studia, poi suona, poi attendi alle faccende...

MORELLINA. Eh già, ognuno ha da fare secondo la sua età ed il suo stato. Però a spasso ella ci va, in carrozza ed a piedi: in giardino ella passa buona parte della giornata, chè ce la vedo spesso passando. E conta per nulla il piacere d'imparare e di leggere quei bellissimi libri che ha tra mano, e che io le mangerei con gli occhi?

AURELIA. Per poco tu non vorresti mutar di panni con me.

MORELLINA (*ridendo un po' esitante*). Preferisco i miei cenci, se in essi trovo da poter ridere più che nelle sue vesti da signora, poichè tutto sta a sapersi contentare. La mamma dice, e capisco che dice il vero: « Col poco si gode e coll'assai si tribola ». Però, glielo confesso, studiare mi piacerebbe molto; e ancor più mi piacerebbe avere, o guadagnar tanto, da non veder la mamma faticare da mattina a sera, senza mai un giorno di riposo; perchè alla festa, con il per-

messo del signor parroco, deve dar quattro punti ai panni da carbonaro del babbo e di mio fratello maggiore. Ah, se io avessi potuto diventar maestra!

AURELIA. E credi che lo studio costi poco? Guardami. (*Morellina la guarda curiosamente*). Ebbene?

MORELLINA. Io non le vedo nulla di straordinario.

AURELIA. Come! Non mi trovi pallida?

MORELLINA. Eh, si sa: ha l'aria di signorina. Vuol mettere la sua pelle fine con la mia bruciata dal sole e dall'aria?

AURELIA. Non sono magra?

MORELLINA. Non mi sembra.

AURELIA. Eppure io non dormo.

MORELLINA. Poveretta! Ed io invece tiro via d'un sonno tutta la notte quant'è lunga.

AURELIA. Io non mangio.

MORELLINA. Che compassione! Ed io che dopo desinato mi rifarei da capo.

AURELIA (*lasciando cadere le braccia come sfinita*). Io sono sempre stanca.

MORELLINA. Eh, per stanca a volte lo sono anch'io, ma allora butto là uno stornello e la stanchezza non la sento più.

AURELIA. Ebbene, Morellina, (*la prende per mano e le parla in confidenza*) ebbene, io te lo confesso, vorrei esser te, darti le mie vesti, i miei cibi, la mia cameretta per indossare il tuo guarnellino, mangiare il tuo pane, dormire sul tuo pagliericcio, portare e riportar panni, e finirla con questa vitaccia da signorina, senza un'ora di bene, senza affetti, senza carezze. (*Scoppia in pianto*).

MORELLINA (*asciugandosi gli occhi*). La mi fa piangere anche me ora.

SCENA II.

SIGNORA LUISA *e dette.*

SIG. LUISA (*che è entrata durante le ultime parole di Aurelia*). Il tuo non è poi desiderio tanto smodato, Aurelia; e se veramente ti sta a cuore di vederlo adempiuto, io ho ragione di credere che i tuoi genitori non vorranno opporvisi. Quindi da oggi in poi tu potrai prendere il posto di Morellina e Morellina rimanere al tuo.

AURELIA (*levandosi di scatto*). Fosse vero!

MORELLINA (*guarda sorpresa un po' la sig. Luisa, un po' Aurelia, poi corre a prendere gli zoccoli lasciati sulla soglia dell'uscio e fa una riverenza per andarsene*). Se ci sta lei, buona padrona, ma io non ci voglio stare.

SIG. LUISA (*afferrandola per la gonnella la trattiene e le parla all'orecchio*). Hai capito?

MORELLINA. Se mi assicura che sarà proprio così è un altro affare. Ora capisco le parole della mamma... Mi comandi pure, signora (*rivolgendosi a Morellina*). Però se la signorina ci pensasse meglio prima di risolvere... Temo che il pane mio non sia troppo gustoso pel suo palato, nè troppo adatto al suo stomaco... e poi, guardi il sole del lavatoio come tinge. Morellina ella mi ha battezzata e Morellina sono davvero.

AURELIA (*risoluta*). E Morellina diverrò anch'io.

MORELLINA. Ma la mamma, la mamma sua...

AURELIA. La vedrò pure tutti i giorni: solo che invece di consumarmi sui libri, acquisterò salute lavorando all'aria aperta. (*A parte*). Che dormitine ci voglio fare stesa sull'erba, all'ombra dei castagni, senza il pungolo insistente di questa voce noiosa. (*Ammicca alla sig. Luisa*).

SIG. LUISA. Sei proprio ferma in questo tuo proposito?

AURELIA. Fermissima.

SIG. LUISA. Rifletti. La mamma ed io avremmo il diritto di prenderti in parola; ma noi vogliamo esserti indulgenti. Non

vogliamo chiuderti la via al pentimento, poichè speriamo che il tuo cuore non sia tanto duro, nè la tua mente tanto ostinata da renderti cieca ed ingrata verso Dio, che ti ha accordato tanti beni, facendoti nascere in una famiglia agiata; verso i tuoi genitori, che ti amano teneramente e non cercano se non il tuo vantaggio. I tuoi genitori ti concedono perciò, per mia bocca, di fare per ora una semplice prova...

AURELIA (*superbamente sdegnosa*). E la prova riuscirà.

MORELLINA (*crollando il capo*). La vedremo. Belle manine bianche, quando sentiranno il pizzicore del ranno!...

AURELIA (*ironica*). E quando le tua dita sentiranno il peso della penna.

MORELLINA (*rammentandosi a un tratto*). E la mamma che mi aspetta a sconcare i panni!... Signora, quando la mi vuole non ha che a chiamarmi. (*Fa una riverenza alla signora Luisa*).

SIG. LUISA (*fermandola*). Ma no: cara: a sconcare andrà Aurelia in tua vece; tu rimarrai qui.

MORELLINA (*indicando Aurelia*). Così vestita e così calzata?

AURELIA. Oh no: dammi i tuoi zoccoli. (*Glieli toglie di mano, li osserva ed a parte*). Pesano a dir vero.

SIG. LUISA. Accompagna dunque Morellina nella tua cameretta a mutar panni, e poi vattene da Marianna, la quale abbisogna di braccia che l'aiutino. Morellina scenderà qui per la lezione.

AURELIA. Va benissimo. (*Irrigidendosi e sforzandosi a sorridere*). Arrivederla, signora... (*Le lagrime le fanno nodo alla gola, ma le trattiene*). Potrò almeno passare a salutare la mamma, il babbo, Paolino?

SIG. LUISA. Stasera certamente. Ora a che procurare alla mamma penose commozioni?

MORELLINA (*urtando nel gomito Aurelia*). Ah signorina, ci pensi, poichè è ancora a tempo: si penta. Dia retta a me che le voglio bene e non vi ho tornaconto: presto o tardi ella dovrà pentirsi egualmente.

AURELIA (*fieramente*). Andiamo. (*Escono*).

SCENA III.

Signora Luisa *sola*.

Dio faccia che la lezione possa giovarle! Non credevo però di trovare in lei tanta alterigia, tanta fierezza, tanta forza, direi quasi, unita all'infingardaggine, che pareva dovesse renderla incapace di qualunque atto risoluto. Se questo m'accuora da un lato, dall'altro mi conforta, perchè un carattere che può volere, saprà anche volere il bene, non appena lo veda, lo comprenda e riconosca i suoi torti... (*Rimane pensierosa*). Un po' dura questa lezione però; ma senza una forte scossa il male poteva diventare incurabile. E poi quei singhiozzi che ella soffocava a stento, quelle parole che le tremavano sulle labbra pallide... Ella tornerà, tornerà presto pentita... Anche sua madre, che di me conosce ed ama più profondamente la fanciulla, approvò il mio progetto. Aurelia, Aurelia, passando davanti alla stanza dove tua madre riposa, il cuore non ti spingerà ad entrarvi, a gettarti tra quelle braccia amorose, a chiedere, ad ottenere perdono?

SCENA IV.

Paolino *e detta*.

Paolino (*entra a capo basso senz'avvedersi della signora*). Tutto ciò è più intricato di un rebus del mio giornaletto. Perchè Aurelia tenendo in mano un paio di zoccoli — erano proprio due zoccoli quelli che aveva tra mano — è caduta in ginocchio davanti alla porta della mamma, e si è aggrappata singhiozzando alle vesti di Morellina? Perchè al vedermi ha esclamato: « No, no » e si è levata per entrare nella sua camera, seguita dalla lavanderina? E che fanno ora lassù tutte e due, mentre Aurelia dovrebbe essere al piano ed io all'aritmetica? L'aritmetica... purtroppo! Animo, Paolino, sciogli

ora il tuo problema e poi penserai a sciogliere quello di tua sorella. (*Volgendosi*). Oh signora, scusi, non l'avevo veduta.

Sig. Luisa. Aurelia?

Paolino. È su con Morellina. (*andando verso lo scaffale a prendere i suoi libri, passa davanti alla finestra*). Ma ora scenderà subito, perchè vedo Morellina correre al lavatoio. (*Tra sè*). Qualche grembiule da smacchiare per certo, che Morellina gentilmente le porterà lavato. Ora mi spiego tutto. Ma resta il fatto di quella genuflessione profonda e di quegli zoccoli...

Sig. Luisa. Sei un po' in ritardo.

Paolino (*tra sè*). È seccante a volte, Aurelia ha ragione: per lei ci vuole la puntualità militare (*ad alta voce*). Ero in giardino tutto sporco di terriccio; nel salire a lavarmi ho perso qualche minuto...

SCENA V.

Morellina *e detti*.

Morellina (*entra vestita coi panni di Aurelia*). Eccomi, signora. (*Tra sè guardandosi le scarpette*). Mi par d'avere i piedi in uno strettoio. Se la dovrò durare parecchi giorni così, azzopperò per certo.

Paolino (*lascia cadere i libri che teneva in mano, guarda Morellina, si frega gli occhi*). Sogno, ho le traveggole, o divento matto? (*S'avvicina a Morellina, la fissa, la prende per mano*). Parla, ma parla, sei Morellina, o sei Aurelia?

Morellina (*indicando la sig. Luisa*). Come vuole la signora.

Sig. Luisa (*ansiosa a Morellina*). Aurelia?

Morellina. È corsa al lavatoio piangendo come un vitellino, con riverenza parlando.

Paolino (*avvicinandosi alla sig. Luisa affannosamente*). Signora, mi spieghi, mi sveli questo mistero! Non rivedrò dunque più mia sorella?

Sig. Luisa. Sì, sì, non temere, la rivedrai.

PAOLINO. Ma perchè questo travestimento? È una commedia? È uno scherzo?

MORELLINA (*a parte*). Se alla signorina i miei zoccoli pesano quanto a me stringono le sue scarpe, fra pochi minuti ella sarà di ritorno.

SIG. LUISA. Nè commedia, nè scherzo. Una prova.

PAOLINO. Ora comincio a capire.

MORELLINA (*a parte*). E queste vesti? Io non so come muovermi... Vorrei sedermi, ma se le gualcisco? E ritta in piedi non ci reggo più.

SIG. LUISA. Morellina.

MORELLINA (*le si avvicina zoppicando*). Comandi, signora.

PAOLINO (*a parte*). Che lezione, povera Aurelia! Vorrei che non se la fosse meritata. (*Siede allo scrittoio*).

SIG. LUISA. Ora tu starai qui con me a lavorare, fino a che Paolino scioglierà il suo problema; poi, se vorrai, leggeremo un pochino. (*Le porge un fazzoletto da orlare, facendosela sedere accanto; si accerta che Paolino sia intento al suo compito, e domanda sottovoce a Morellina*). Dunque era molto commossa Aurelia?

MORELLINA. E come! Per poco non me la sono veduta mancare sotto gli occhi, e sono stata ad un filo per chiedere aiuto.

SIG. LUISA. Tornerà, tornerà!...

MORELLINA. Fra poco, non dubiti. (*Tra sè*). Oh se gli zoccoli le pesassero!

PAOLINO (*tra sè*). Che problema intricato! Da un pezzo non mi capitava l'eguale; e per di più tra le cifre mi vedo balenare l'imagine di Aurelia che è Morellina e di Morellina che è Aurelia. Una cosa da far disperare!...

MORELLINA (*alla sig. Luisa*). Ma se la signorina non volesse tornare più, proprio sempre dovrei starmene qui?

SIG. LUISA. Ne avresti dispiacere?

MORELLINA. Non vuole? Mi sembra che morrei dal dolore. Lasciare la mamma che tanto ha bisogno di me? Perchè la signorina... non faccio per dire, ma d'aiuto non può esserle.

Le son vitaccie le nostre, alle quali bisogna essere abituati da bambini. E poi queste vesti non sono da me, mi ci trovo impacciata. Lo sa: ogni pesce bisogna che nuoti nelle acque in cui è nato.

SIG. LUISA. Però tu ami lo studio.

MORELLINA (*sospirando*). Oh sì!

SIG. LUISA. Ed hai rinunciato con vero rammarico a frequentare la scuola, dove tenevi sempre il primo posto.

MORELLINA (*sospirando di nuovo*). È vero.

SIG. LUISA. E se ti venisse offerto il modo di riprendere la scuola e di poter diventare un giorno maestra qui, nel tuo paese?

MORELLINA. Oh signora, di notte si sognano tante belle cose che di giorno poi non sono; e questo sarebbe davvero un sogno.

SIG. LUISA. E se fosse realtà?

MORELLINA. Un miracolo allora.

SIG. LUISA. La generosità di una signora, la quale conoscendo la tua operosità, la tua devozione alla mamma, vorrebbe beneficarti.

MORELLINA (*battendo le mani*). Che gioia, che felicità per la mamma mia!

PAOLINO (*a parte*). Se la soluzione è esatta e le operazioni tornano, sarà un miracolo toccato a me oggi davvero.

SCENA VI.

GIOVANNA *e detti*.

GIOVANNA. Signora, la padrona la prega di salire da lei un momento.

SIG. LUISA. Subito. Mi raccomando, figliuoli, non fate chiasso, ma attendete alle vostre occupazioni. (*Esce*).

GIOVANNA (*con le mani sul fianco gira torno torno a Morellina: si passa tratto tratto la mano sugli occhi, poi tocca la veste che la fanciulla indossa e come questa si volge a guardarla,*

dà un balzo indietro, urta contro un tavolino e lo fa cadere).
Santi tutti del Paradiso, che cosa mi tocca mai di vedere!

MORELLINA (*levandosi a raccattare i gomitoli caduti con la panierina che era sul tavolino*). Che avete fatto, Giovanna? Fortuna per voi che nulla c'era da rompere, se no...

GIOVANNA. Via, non facciamo scherzi: o che tu sei Morellina, o che io, parola di Giovanna, ho perduto la vista degli occhi.

PAOLINO (*intervenendo*). O che forse ci si traveste solo di carnovale? Mia sorella ha indossato i panni di Morellina, e Morellina quelli di mia sorella. E che perciò?

GIOVANNA. Ah, se trattasi di una mascherata la cosa mi va; quantunque... ehi, Morellina, rammenta che l'abito non fa il monaco!

MORELLINA. Da un pezzo lo so.

GIOVANNA. Ma che rimescolio ho provato! Benedetti ragazzi, sempre la mente a giuochi ed a scherzi! Già è la loro età! E poi li hanno forse loro i pensieri di Giovanna, la quale deve avere mente ed occhi ai fornelli e al camino, all'arrosto ed al lesso, al fritto... Ah, poverina di me, proprio il fritto stavo ora passando all'uovo e qualche mosca potrebbe esservi forse caduta... (*Esce*).

SCENA VII.

PAOLINO *e* MORELLINA.

PAOLINO (*dando un sospiro di sollievo*). Oh, benedette le mosche che ci hanno liberato di quella chiacchierona! Presto, Morellina, prima che venga qualcuno. Dimmi, come va che tu sei qui ed Aurelia è al tuo posto al lavatoio?

MORELLINA. Scusi, signorino, ma posso io parlare, dopo che tanto mi fu raccomandato di tacere?

PAOLINO. Non farti scrupoli. Non sono io forse il fratello di Aurelia?

MORELLINA. Quest'è vero.

Paolino. E non ho forse diritto di conoscere quanto le accade?

Morellina. Può darsi; ma io parlare non posso.

Paolino. E non potrei io forse, sapendo di che si tratta per filo e per segno, consigliare la mia sorellina, confortarla, aiutarla?

Morellina. Questo un buon fratello può e deve far sempre; ma io debbo ubbidire ai miei ed ai suoi superiori.

Paolino (*impaziente e stizzito*). Ostinatella!... ma vieni qui, ma guarda! (*La prende per mano e la trascina alla finestra*). Vedi là Aurelia: ella non può reggere tra le deboli braccia la paniera, che tu cantando porti sulla testa! Vedi come inciampa coi grossi zoccoli! Vedi come suda! Abbi compassione di lei! Parla, tu puoi porgermi il mezzo di toglierla di pena, di sottrarla al castigo... Almeno se non vuoi parlare rispondi sì e no alle mie domande.

Morellina. Oh bravo! (*Tra sè*). Un po' più gli spifferavo tutto, tanto le sue parole mi stemperavano il cuore in lagrime.

Paolino. È dunque un castigo che le fu inflitto? E da chi?

Morellina. Incominciamo male, perchè io non posso risponderle sì e neppure no. Già il castigo se lo è scelto lei, perchè ne' miei panni le pareva d'essere felice.

Paolino. E la signora Luisa ha acconsentito?

Morellina. Ma le ha detto che sarà una prova.

Paolino. E la mamma e il babbo lo sanno?

Morellina. Si figuri! La signora Luisa è d'accordo con loro.

Paolino. Mi basta.

Morellina. Sfido io! Ora che mi ha fatto cantare... e si dirà che Morellina non sa tenere un segreto.

Paolino. Non temere: ti difenderò io. Ma adesso debbo correre senza indugio da Aurelia. (*Fa per uscire*).

Morellina (*trattenendolo*). Ma no, ma no, che la signora Luisa ci ha detto di aspettarla qui.

Paolino. Torno subito.

Morellina. No, no, dia retta a me: ubbidisca, chè non accada anche a lei qualche guaio...

Paolino. Lasciami... ora torno... tanto che mi trattieni io già sarei colà... lasciami... (*Si svincola dalle mani di Morellina ed esce correndo*).

Morellina. Signorino! Paolino! Paolino, signorino... oh Dio, come chiamarlo? E non m'ode? E la signora che dirà? E che farà egli ora con la sorella? (*Si affaccia alla finestra*). Paolino! signorino! Aurelia... oh che cose, che cose succedono, e proprio dovevano capitare a me. Eccoli, son là: discorrono, ed egli non torna... Oh infine nasca che ha da nascere, io corro a riprenderlo; se no di mezzo ci andrò anch'io, senz'altra colpa che quella di essere, come lavandarina, una lavandarina felice. (*Esce correndo*).

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA I.

MORELLINA *sola.*

(*Entra sollecita, siede sopra uno sgabello e si toglie le scarpe*). Ah, poichè sono qui sola, e spero di poter starmene un pochino senza cerimonie, mi scalzo di questa tortura. Che corsa s'è fatta! sembrava si giocasse a chi primo arriva. La signorina avanti, il signorino dietro ed io per ultima, causa queste scarpine da Cenerentola. Fortuna che gli zoccoli hanno fatto cadere la signorina, che il signorino l'ha agguantata e che fra tutti e due hanno deciso io li avessi preceduti qui ad aspettare. Ed ho aspettato, sì... Per buona sorte la signora Luisa è venuta a levarmi per la colazione, perchè il mio stomaco ormai suonava a doppio come le campane difesta... Ohi, ohi, come ho le gambe indolenzite! Con questi arnesi (*guarda le scarpe*) si ballerà bene sui tappeti e sui pavimenti lucidi, dove si scivola; ma sui ciottoli... benedetti i piedi scalzi. Decisamente, Morellina, tu non sei nata per far la signora, e se mai ti verrà fatto di diventar maestra per davvero, vestirai di guarnello e calzerai scarpe imbullettate. E che la farà mamma intanto? E che penserà la mia Rosina non vedendomi più d'attorno a lei? (*Sta pensierosa un momento e poi va verso la finestra cantarellando*):

Fiorin, fiorello
La mi' Rosina ha l'occhio di corallo,
E l'occhiettino suo sembra un gioiello.

Cara la mia bimbetta!... Oggi a colazione pensavo sempre

alla mamma ed a lei, che non potevano mangiare di quelle buone e gustose cose... Ma una chicca sono riuscita a farmela scivolare in tasca per te, Rosina cara, e te la serberò non temere, chè la gola non mi vincerà. (*Si mette una mano in tasca ed in quella entra la sig. Luisa*).

SCENA II.

SIGNORA LUISA *e detta*.

SIG. LUISA. Qui tutta sola, Morellina?

MORELLINA (*sussultando*). Sola? Io? Ah, sissignora. (*Tra sè*). Ed era meglio che sola restassi ancora qualche minuto, ora che la chicca s'è tutta spiaccicata.

SIG. LUISA. Che hai? Mi sembri turbata, confusa...

MORELLINA. Io? No... cioè sì. (*Vede le scarpe e tra sè*). Anche le scarpe mi sono levata... (*Risoluta ad alta voce*). Gli è che, trovandomi sola mi sono presa la libertà di... sì, signora, veda e mi perdoni. (*Accenna alle scarpe*).

SIG. LUISA (*sorridendo indulgente*). Via, via, non c'è bisogno di turbarsi tanto per questo.

MORELLINA. Ne' panni altrui, signora, ci si trova pur male!

SIG. LUISA. Così potesse comprenderlo Aurelia.

MORELLINA. Oh, mi creda: non arriva notte che la signorina l'avrà capito. (*A parte*). Ora poi che gliel'avrà spiegato il signorino.

SIG. LUISA (*a parte*). Paolino è venuto ad intercedere per lei; ma la madre è stata ferma e vuole che il pentimento, nato ormai spontaneamente in Aurelia, sia da lei francamente confessato. Amore di madre saggio e previdente quello della signora Gabriella, che soffre nel punire, ma non conosce condiscendenze colpevoli. La madre troppo indulgente non sarà mai saggia educatrice. Sotto una tal guida Aurelia si correggerà, non dubito.

MORELLINA (*tra sè*). E come farò a cavar la mano di tasca, che me la sento tutta intrisa di una cosa molle molle?

Sig. Luisa (*a parte*). Che cuor d'oro Paolino! Come soffre della punizione di Aurelia, più che di castigo proprio.

Morellina (*guardandosi dal lato della tasca, tra sè*). Che s'avesse mai a sciupare la veste? S'io potessi almeno arrivare fino alla finestra, butterei tutto di sotto. (*Si avvia camminando sulla punta dei piedi*).

Sig. Luisa. Morellina, eccoti un libro che ti divertirà molto: vieni qui accanto a me e vediamo a qual punto ne sei di sapere.

Morellina (*tra sè*). Non c'è caso: bisogna rassegnarsi. Ma se mai dovessi cavar fuori la mano?...

Sig. Luisa. Morellina, non hai udito?

Morellina. Eccomi, signora. Che Dio me la mandi buona!

Sig. Luisa. Apri il libro, e leggi dove più ti garba. (*Morellina prova con una mano sola*). Ma adopera tutte e due le mani se vuoi fare a modo.

Morellina (*con gli occhi imbambolati*). Sissignora, gli è che... gli è che... o infine bugie non voglio dirne. (*Cava di tasca la destra tutta gialla di crema*).

Sig. Luisa. Che è questo? Che hai fatto?

Morellina. L'avevo messa in serbo per la mia Rosina e mi si è spiaccicata tutta.

Sig. Luisa (*ridendo*). Via, gran male non è. Va a lavarti e torna subito. (*Morellina esce ed entra in quella Giovanna*).

SCENA III.

Signora Luisa *e* Giovanna.

Giovanna. Presto, signora, presto: di là Marianna ha gran furia di parlarle per via della signorina.

Sig. Luisa. Che le è accaduto?

Giovanna. Chi riesce a capirla quella montanina? Ha parlato, ha parlato, gesticolando come se le sue braccia fossero ali di mulino e non ho potuto cavarne nulla, tranne che la signorina piange, piange, piange. (*La signora Luisa esce frettolosamente*).

SCENA IV.

GIOVANNA *indi* MORELLINA.

GIOVANNA. Oh, che gabbia di matti mi sembra diventata questa villa così pacifica, dove avrei pensato dovesse regnare sempre la felicità e l'allegria! Il padrone è più cupo d'una nuvola da temporale e sospira; la padrona ha gli occhi rossi e pare un mantice da fucina. La signora Luisa corre dall'uno all'altro, di qua di là come una trottola; il signorino è fuori di cervello; la signorina non si vede, ed a suo posto è venuta questa montanina travestita, che, quand'è sola, si sfoga a cantare come un uccello di bosco. Eccola: è la sua voce.

MORELLINA (*entra cantarellando*):

In mezzo al mar c'è un alberin che pende,
Li rami suoi sen vanno in aria grande,
A farsi canzonar poco si spende.

Parola di Cunegonda Ducceschi, detta Morellina, che la signorina Aurelia si penta o no, torni o se ne stia a godere il fumo della mia casetta, io me ne vado, io me ne vado...

GIOVANNA. E farai bene. Se col diventar signori si diventasse felici!... Ma ci scommetto che ti riesce vedere più faccie allegre in mezz'ora a casa tua, di quello tu ne abbia veduto qui in un giorno intero.

MORELLINA. Dite bene, Giovanna. Ma se allegri qui ora non sono, c'è il suo perchè. Guai a chi un qualche baco rode in cuore! Se adesso però alla signorina son passati certi grilli...

GIOVANNA. Eh sì! Coi grilli è nata e coi grilli morrà quella figliuola. Cattiva in fondo non può dirsi; ma una fannullona, buona a nulla; e quando punta un chiodo...

MORELLINA. Ssst! ssst! Silenzio, Giovanna: voi non dovete ed io non voglio udirvi parlar male di lei. È una figliuola un

po' viziata forse, ecco tutto, e non sa quanto costi il pane che suo padre guadagna lavorando. Ma lasciate fare: due carichi di panni bagnati sulle braccia ed una ciotola della nostra minestra gliel'avranno fatto capire a dovere. Ma per conto mio me ne torno a casa: qui ci soffoco, in queste vesti non posso respirare. (*Comincia a togliersi di dosso il grembiule a nappine*). Io torno dalla mamma mia: meglio un tozzo di pane stantio con lei, che le chicche in casa d'altri...

SCENA V.

SIGNORA LUISA *e dette*.

SIG. LUISA. No, figliuola, no! Se tu vorrai cooperare all'opera generosa altrui, non avrai più il dolore di veder la mamma faticare penosamente da mattina a sera. La signora Gabriella, che ha potuto conoscere in questi giorni il tuo cuore ed apprezzare la bontà, la rettitudine, la delicatezza della mamma tua, grazie alla quale Aurelia pentita è tornata alla sua casa...

MORELLINA (*interrompendo*). È tornata? Oh che gioia!

SIG. LUISA. Sì, è tornata e ben diversa da quella che ne è partita. Ella sarà qui fra poco, e dalla sua bocca saprai come sua madre voglia beneficarti, compensando la tua mamma del bene fatto alla di lei figliuola.

GIOVANNA (*a parte*). Fosse proprio stato operato il miracolo! Ma io sono come S. Tomaso, non credo se non vedo e non tocco.

MORELLINA (*a parte*). Ah, purchè ella non voglia separarmi dalla mamma!

SIG. LUISA. E così, Morellina, non ti rallegra ma ti rattrista, sembrami, la buona notizia che ti ho portata? Forse ti duole lo smettere le vesti da signora, (*Morellina crolla negativamente il capo*) le scarpine verniciate...

MORELLINA (*interrompendo*). Oh, quelle meno che il resto. Sapesse come desidero di calzare i miei zoccoli e dare una gran corsa sul prato a piedi scalzi!...

Sig. Luisa. E allora che ti rende mesta? Forse il dover tornare alla tua casetta, dopo aver goduto questa villa...

Morellina. No, no, signora, gliel'assicuro. Penso invece che se la signora Gabriella, per beneficarmi, volesse togliermi alla mia capanna, io rinuncerei al beneficio...

Sig. Luisa. Ma se ciò fosse per poco, solo per una parte dell'anno?...

Morellina (*supplicando*). No, signora, no.

Sig. Luisa. Ma per migliorare la tua condizione, e quindi quella della mamma tua, non vorresti rassegnarti ad un sacrificio? Non vorresti venire in città durante i mesi di scuola, a studiare...

Morellina. Per diventar maestra?

Sig. Luisa. Appunto.

Morellina. Oh signora, non mi faccia sognare, chè a destarmi rimarrei poi troppo male...

SCENA VI.

Aurelia, Paolino *e dette*.

Aurelia. Eppure non è sogno, Morellina. Le nostre mamme hanno stabilito così, ed io sono grata alla mia come di cosa a me fatta; perchè io molto ti debbo, Morellina. Per tuo mezzo ho imparato che nessuno è felice se non si contenta della propria sorte; e che il lavoro è una benedizione ed un santo dovere per tutti.

Morellina. Cara signorina, io proprio non so d'averle insegnato tutto questo: ella se l'è imparato a sue spese: di mio nulla ci ho messo...

Paolino (*ridendo*). Aspetta, Morellina, e ti persuaderai del contrario. Infatti, guarda, di tuo ci hai rimesso la veste, che questa lavandarina mal pratica ti ha strappata, e gli zoccoli che in quella famosa corsa si son lacerati.

Morellina. Oh, per gli zoccoli mi spiace davvero: me li comprò nuovi la mamma or fa l'anno.

GIOVANNA. E le saranno costati un paio di lirette e forse più.

AURELIA. Rimedieremo anche a questo malanno.

MORELLINA. Sì, ma sarà una spesa che poteva risparmiarsi.

PAOLINO (*ad Aurelia*). Ed eccoti una lezione di economia fuori programma.

AURELIA (*alla signora Luisa*). Signora, mi compatisca se ancora, come era mio dovere, non ho chiesto a lei pure perdono.

SIG. LUISA. Hai ottenuto quello de' tuoi genitori: il mio non ti può dunque mancare.

AURELIA. Ma io ho giudicato assai male di lei: ho creduto che ella non mi volesse bene, ch'ella volesse togliermi l'affetto della mamma... Oh mi perdoni, mi perdoni!

SIG. LUISA (*abbracciandola teneramente*). Povera figliuola, quanto devi aver sofferto per giungere a dubitare di tutti così, ed a volere per te un castigo così grave. Ma non parliamo più del passato. Oggi dev'essere giorno di festa per tutti.

GIOVANNA. Il miracolo è proprio avvenuto! Ed io perciò vado a preparare una buona crema per solennizzare a pranzo il santo che l'ha operato.

PAOLINO. Il santo?... I santi, vuoi dire, Giovanna; perchè, senza peccar di modestia la mia parte l'ho fatta anch'io: debbo rifare un problema sbagliato, e mi son preso un bernoccolo picchiando sodo contro una porta chiusa.

AURELIA. Buon fratello, come ti compenserò della tua affezione sincera?

PAOLINO. Presto fatto: con altrettanto affetto e non lasciandomi più.

GIOVANNA. Alla crema aggiungerò dunque anche i biscottini.

PAOLINO. Benone!

MORELLINA (*a parte*). Ora che ci penso: la crema... (*Si guarda l'abito macchiato dal lato della tasca*).

AURELIA. Giovanna, (*trattenendola mentre sta per escire*) anche tu devi perdonarmi gli sgarbi che t'ho usato, le male parole che ti ho risposto...

GIOVANNA. Oh signorina, sono tanto felice di veder tutti allegri, che quelle piccolezze non le rammento più.

PAOLINO. Dunque perdono generale, come l'amnistia del re.

MORELLINA. Un momento... Allora nel perdono dev'essere compresa anche questa. (*Rovescia la tasca e mostra l'abito macchiato*).

SIG. LUISA (*ridendo*). Perdoniamo! E alla tua Rosina, che non ha avuto la chicca da te messale in serbo lì dentro, porterai oggi la crema che Giovanna preparerà.

AURELIA e PAOLINO. Approvato.

PAOLINO. Ed ora che si fa per completare questa dolce festa di famiglia, aspettando l'ora del pranzo?

MORELLINA. Per me, se permettono, corro dalla mamma che sarà al lavatoio.

SIG. LUISA. Va pure, buona figliuola; alla campanella del desinare non mancare, rammentalo.

AURELIA (*a Morellina*). Verrò con Paolino a prenderti.

MORELLINA. Sarò lesta, non dubiti. Signora e signorini, arrivederli. (*Esce frettolosa*).

GIOVANNA. Ed io torno in cucina. (*Esce*).

SCENA VII.

SIGNORA LUISA, AURELIA, PAOLINO.

AURELIA. Ecco la nostra cantarina.

(*S'ode la voce di Morellina che passa sotto la finestra cantando*):

Fiorin di more
Son morellina e son di naturale
Son morellina, chè m'ha tinto il sole.

PAOLINO (*affacciandosi*). Pare che ella abbia l'ali.

AURELIA. Ah, Paolino, amor di mamma, che mai tanto si conosce, quanto allora che si è sul punto di perderlo...

PAOLINO. Non farmi intenerire! Per un futuro medico-chirurgo le lagrime agli occhi non sono certo prova di fortezza, nè di coraggio.

SIG. LUISA. Ci sono lagrime di cui nessun prode mai dovrà arrossire.

AURELIA. Signora, se permette io salgo di nuovo dalla mamma. Ho tante, tante cose ancora a dirle.

SIG. LUISA. Più tardi. Troppe emozioni ella ha avuto oggi. Ora abbisogna di riposo.

PAOLINO. E che faremo dunque aspettando?

(Di lontano s'ode nuovamente Morellina cantare):

Avete gli occhi neri come il pepe,
Le labbra rosse come le cerage,
Vi faccia buona Dio, chè bella siete!

SIG. LUISA. Morellina dal lavatoio ci dà, con il consiglio, l'esempio.

AURELIA. Lavoriamo. *(Siede al tavolino da lavoro)*.

PAOLINO *(sospirando)*. Lavoriamo. Tornerò al mio caro problema sbagliato. Un po' strano però questo modo di darsi festa, e di chiudere una memoranda giornata. *(Prende i suoi quaderni)*.

SIG. LUISA. Così, così, figliuoli! E nel lavoro troverete sempre le migliori sodisfazioni e per il lavoro godrete sempre più dolce il riposo!

FINE.

L'ALBERO DI NATALE

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SIGNORA GIULIA BENETTI, madre di

ATTILIO e
CECILIA

SIGNORA MARIA ALTIERI, madre di

NERINA,
UGO ed
ERMINIA

LA NONNA

Alcune signore, fanciulle e fanciulli.

La scena nel primo e nel terzo atto rappresenta una camera arredata con pochi mobili, che lasciano indovinare l'antica agiatezza di chi l'abita. Sul davanti da un lato v'è uno scrittoio; dall'altro una macchina da cucire. Verso il fondo nel mezzo una tavola, a destra un paravento aperto.

La scena nel secondo atto rappresenta una sala arredata signorilmente. Nel mezzo è eretto l'Albero di Natale, adorno di lumicini, cartellini, balocchi, ninnoli, ecc.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CECILIA *sola.*

(*È seduta allo scrittoio ed eseguisce il compito*). Ah, se Attilio ritornasse presto! La mamma, lo so, è andata lontano a riportare il lavoro e perciò farà piuttosto tardi. Ed io in questo problema nulla ci capisco, proprio un bel nulla. Attilio, che è tanto bravo in aritmetica, me lo spiegherebbe. Potrei intanto studiare la lezione. (*Rimane pensierosa*). Sì, sarà meglio ch'io faccia così. (*Prende la busta e ne toglie i libri*). Ma prima bisogna che io dia un'occhiata alla pentola. La carne deve essere cotta per quando la mamma sarà di ritorno, se vogliamo mangiare una scodella di buona minestra. (*Va al paravento, dietro al quale è nascosto il piccolo fornello a gaz, e ne ripiega due spicchi*). Bolle adagio adagio, ma senza fermarsi. Benedetti questi fornelli a gaz, coi quali almeno non c'è da insudiciarsi tanto le mani. (*Riapre il paravento e ritorna allo scrittoio*). Questo vento freddo sembra che stuzzichi l'appetito e si mangia proprio di gusto. Quasi quasi, se avessi ora qui davanti una buona zuppa... ah! mi par già di sentirne il profumo!... Ma via, son queste tentazioni, signorina Cecilia, che potrebbero farla giudicare per bimba golosa! E dire che ci sono dei poveri fanciulli i quali non gustano mai di quelle buone zuppe che prepara la mamma. Cara mamma mia, come lavorano le tue bianche mani ad ammanircele! (*Rimane assorta in un pensiero*). Ma ora studiamo. (*Apre il libro e comincia

a studiare ad alta voce. Dopo un momento s'ode una scampanellata). Suonano! fosse Attilio? (*Corre ad aprire*).

SCENA II.

SIGNORA MARIA ALTIERI, ERMINIA *e detta.*

SIG. MARIA. Di grazia, sta qui la signora Giulia Benetti?

CECILIA. Sissignora; ma la mamma ora non è in casa.

SIG. MARIA (*entra seguita da Erminia, che guarda attorno curiosa*). S'ella non tardasse di molto a tornare l'aspetterei.

ERMINIA (*a parte*). Debbono essere poveri davvero! Nemmeno un po' di stufa hanno con questo freddaccio che mozza il respiro, mentre io ho la casa tutta riscaldata dai caloriferi.

CECILIA. La mamma è andata lontano a riportare un lavoro di premura, nè tornerà prima di un'ora.

SIG. MARIA. Un'ora?... Non posso trattenermi tanto. Ha molto da lavorare la mamma tua?

CECILIA. Tanto ch'ella non sa quasi come attendere a tutte le commissioni che riceve. Guardi. (*Alza un tappeto che ricopre un tavolino, su cui sono disposti in bell' ordine molti lavori*). Lavora così bene la mamma mia! Ricama che è un incanto.

SIG. MARIA. So quanto valgono le sue mani, perchè conosco da gran tempo la tua mamma. Ti ha ella parlato mai di Maria Altieri?

CECILIA. L'amica sua prediletta, la sua compagna inseparabile di collegio? Oh sì, signora? Ed ella è forse la signora Altieri? Venga venga, s'accomodi. E questa è forse la sua figliuoletta? (*Porge con garbo due seggiole sorridendo ad Erminia che la guarda attenta*).

SIG. MARIA. Riposerò volontieri un momento. (*Tra sè*). Farò parlare intanto la bimba e potrò conoscere la vera condizione di Giulia. Sarei tanto felice di aiutarla! (*Ad alta voce*) Come ti chiami, carina?

CECILIA. Cecilia, per servirla. E la sua bambina?

SIG. MARIA. Erminia. Abbracciatevi, bambine, e possiate essere sempre buone amiche come le vostre mamme. (*Erminia si avvicina a Cecilia e la bacia con affettuosa cortesia*).

SIG. MARIA. Siete venute ad abitare qui da un pezzo?

CECILIA. Da quando morì il babbo; ma io ero così piccina allora, che non rammento più dove fossi prima e mi pare di essere sempre nata e cresciuta in questa casa.

ERMINIA. E sei sola in casa, Cecilia?

CECILIA. In questo momento sì: ma per solito vi è sempre la mamma ed Attilio, mio fratello, che è tanto buono.

ERMINIA. Maggiore o minore di te?

CECILIA. Oh egli è quasi un uomo! Ha quattordici anni ed ora scrive da un avvocato. Ma il suo sogno sarebbe d'entrare impiegato in qualche buon ufficio, dove gli fosse assegnato uno stipendio maggiore, perchè la mamma non faticasse più tanto, ed egli potesse, nelle ore che gli rimanessero libere, continuare gli studi di matematica pei quali è proprio appassionato.

SIG. MARIA (*tra sè*). La chiacchierina sodisfa davvero la mia curiosità. (*Ad alta voce*). È un ottimo figliuolo il tuo Attilio e la mamma deve adorarlo.

CECILIA. Ella ama Attilio quanto me; Attilio ama la mamma con tutto il cuore e fa un pochino da babbo a me che sono piccina.

SIG. MARIA. E tu vivi contenta di ciò che hai?

CECILIA. E come no? Io ho una casetta modesta, ma comoda, ho buoni panni per l'inverno, ottimo cibo in tutte le stagioni, ed alle feste non manca mai una bella passeggiata, che mi diverte tanto.

SIG. MARIA (*tra sè*). Povera piccina! Ella ignora l'agiatezza in cui nacque, e non ne soffre la privazione; ma Attilio? ma Giulia? (*Ad alta voce*). E la mamma tua gode sempre buona salute?

CECILIA. Di salute noi possiamo accontentarci. Ma spesso io sorprendo la mamma con le lagrime agli occhi, specialmente quando Attilio studia o scrive fino a tarda sera, o si

leva prima di giorno. E quando l'anno scorso vendette il pianoforte, ella pianse proprio grosse lagrime. Ella non voleva farsi scorgere da noi figliuoli, ed a me che le chiesi perchè piangesse, rispose celiando e sorrise, come sempre ci sorride. E lavora, lavora, fino ad esserne stanca stanca. Attilio allora le ripete: Santa mamma mia, come potrò compensarti di quanto fai per me?

ERMINIA (*a parte*). Cecilia con le sue parole mi fa venire voglia di piangere. (*Ad alta voce*). E bambole e trastulli ne hai, Cecilia?

CECILIA. Ho una bellissima bambola, che la mamma per Natale mi vestirà tutta a nuovo; ho... (*Tende l'orecchio*). Mi pare... ah sì... è il passo e la voce di Attilio che solfeggia... Permetta che vada ad aprirgli. (*S'avvia*).

SCENA III.

ATTILIO *e detti*.

ATTILIO (*entra avvolto nel mantello sotto al quale fa di nascondere un pacco*). Ah che freddo, sorellina mia, che freddo! Tira un ventaccio... ed è ancor fuori la mamma con questo tempo?

CECILIA. Sì: e c'è qui una signora che l'aspetta; la signora Maria Altieri.

ATTILIO. La signora Altieri? (*Si leva il berretto e si avanza, senza togliersi però il mantello, ma ingegnandosi di nascondere meglio il fardello che tiene sotto il braccio*). La mamma la ricorda sempre con affetto e con gratitudine, signora; ed io pure non ho scordato mai il bene che ella mi voleva quando ero in gonnelline o poco più.

SIG. MARIA. Vieni dunque ch'io ti abbracci, poichè mi sembrerà di abbracciare in te la mia diletta Giulia.

ATTILIO. Oh signora, con tutto il cuore! (*Nello slanciarsi verso la signora Maria il mantello gli si apre e ne sguscia fuori uno scaldino. Attilio si mostra seccato, mentre Erminia e Cecilia ridono*).

SIG. MARIA (*notando la confusione di Attilio*). Scommetto che questa è una sorpresa per la mamma, buon figliuolo.

ATTILIO. Sissignora. Stufa non se ne può tenere e la mamma, che era abituata in locali riscaldati, a volte soffre pel freddo. Così per Natale ho pensato di farle un dono utile.

CECILIA (*ad Erminia*). Capisce, signorina, quant'è buono Attilio?

ERMINIA. Chiamami Erminia e non signorina. La mamma ha pur detto che dobbiamo essere amiche. Non vuoi volermi un pocolino di bene?

CECILIA. Sento che te ne vorrò molto, Erminia.

SIG. MARIA. Caro Attilio, io non posso trattenermi qui più a lungo, ma tornerò presto. Intanto saluta la mamma per me e dille che le sarò gratissima s'ella verrà a trovarmi; sarò in casa per lei dalle dieci a mezzodì ogni giorno. Ho tanto desiderio, anzi ho bisogno di vederla.

ATTILIO. Non dubiti: la mamma verrà da lei anche domani, se lo potrà.

ERMINIA (*a Cecilia*). E tu verrai con lei?

CECILIA. Se non sarò a scuola.

ERMINIA. Di giovedì allora. Giocheremo assieme e ci divertiremo.

SIG. MARIA. Ben pensata. Dunque vi aspettiamo tutti e tre, poichè te pure, Attilio, quando i tuoi affari te lo permettano....

ATTILIO. Approfitterò del suo cortese invito. Grazie, signora; buona sera, signorina. Un saluto a Nerina se ancora si ricorda del suo piccolo amico di un tempo.

ERMINIA. Oh come rammenta il suo Attilio la sorella mia!

SIG. MARIA (*baciando Cecilia*). Questo lo darai alla mamma per me. Addio, cioè... arrivederci.

(*Attilio e Cecilia accompagnano la signora ed Erminia, poi tornano verso lo scrittoio*).

SCENA IV.

ATTILIO e CECILIA.

CECILIA (*prendendo tra mano lo scaldino e guardandolo d'ogni parte*). Mi dici come hai fatto a comperare quest'arnese?

ATTILIO. Eh, cara mia, era da un pezzo che l'adocchiavo... Raggranellando quei centesimi che la mamma mi dava alla festa ed aggiungendovi due lire che ho guadagnato l'altro giorno per una copia straordinaria, ho messo assieme la somma necessaria per comperarlo. Ma proprio esso doveva scivolarmi di mano in un bel momento!

CECILIA. Quella signora è tanto buona e gentile che non ha riso di te, nè del tuo imbarazzo, mentre io non ho saputo trattenermi.

ATTILIO. Debbo aver fatto la gran buffa figura! Ma prima che la mamma sia di ritorno sbrigati a riporre lo scaldino. Dev'essere una sorpresa pel giorno di Natale.

CECILIA (*apre l'armadio e vi cerca un posticino*). No, qui le può capitare tra mano durante questi quindici giorni. Dove, dove lo riporrò io?

ATTILIO. Di là, nel tuo o nel mio canterrano.

CECILIA. Bravo. E sarà meglio nel mio, dove la mamma mette più di rado le mani per riordinarlo, mentre nel tuo... (*s'avvia*).

ATTILIO (*ridendo*). Nel mio c'è sempre un guazzabuglio... Ma aspetta... (*dà un'occhiata all'almanacco*). Sicuro: quindici giorni mancano a Natale: e se la va di questo passo vi arriveremo gelati. Brrr... E la mamma che potrebbe scaldarsi stasera, deve tribolare ancora quindici di pel gusto d'avere una sorpresa? Del resto la sorpresa non la godrà del pari stasera? Lascia qui lo scaldino e quando preparerai la tavola mettilo nel suo posto.

CECILIA. Una pensata degna della tua testa matematica e del tuo cuor d'oro. (*Guarda ancora lo scaldino*). Ma il fuoco dove si mette? E quale sorta di fuoco, se noi non abbiamo che gaz?

ATTILIO. S'adopera un carbone speciale che è in questa scatoletta, s'accende facilmente con un pezzettino di carta e s'introduce in questa reticella la quale si rimette poi dentro allo scaldino. (*Apre lo scaldino e fa osservare a Cecilia*).

CECILIA. Che bella invenzione! Come sarà contenta la mamma! Stasera se ne andrà a letto calda tutta, poverina! Va, sei proprio un tesoro di figliuolo: te lo dico io.

ATTILIO. Ah, quando io penso alle privazioni che ella s'impone, ai disagi che sopporta, alle fatiche che sostiene per noi...

CECILIA. Ma eravamo proprio ricchi una volta?

ATTILIO. Non s'aveva carrozza e cavalli, ma poco meno; e le bianche delicate mani della mamma non lavoravano che a trine, a ricami d'ornamento e non affaticavano che sulla tastiera del pianoforte. E che bella casa era quella dove abitavamo, arredata con lusso! La mamma aveva la sua cameriera, il babbo il servitore, io la bambinaia.

CECILIA (*ascoltando attenta*). Ed io?

ATTILIO. Tu la balia, perchè eri ancora in fasce.

CECILIA. E come avvenne?...

ATTILIO. Una grande disgrazia che colpì il babbo e gli fece perdere tutto quanto possedeva. Egli pel dolore ammalò e morì. E la mamma coraggiosa ora vive e lavora per noi. Ah, ma s'io potrò un giorno...

CECILIA. Far che cosa?

ATTILIO. Sei troppo piccina per comprendermi. Ma io sento qui nella mia testa di poter riuscire a qualche cosa, purchè io possa studiare... E se potessi reggere senza dormire, anche la notte vorrei passare sui libri... (*Rimane pensieroso, mentre Cecilia lo guarda silenziosa*). Ma ci vogliono questi libri che non ho e non posso comperare! Ed anche mi ci vorrebbe...

CECILIA. Che cosa?

ATTILIO. Una scatola di compassi.

CECILIA. Hai comprato invece lo scaldino alla mamma, ed i compassi, io lo so, è da tanto che li desideri.

ATTILIO. Mangio e dormo anche senza, lo vedi.

CECILIA (*facendo spallucce*). Discorsi!... E costano molto i compassi?

ATTILIO. Per averli veramente buoni ci vuole una discreta sommetta.

CECILIA (*a parte*). Potessi io far a meno di qualche cosa e regalarglieli! (*Ad alta voce*). Pregherò Gesù Bambino, e tu pure pregalo di cuore. Chissà ch'egli te li porti!

ATTILIO (*sorridendo*). Bambina...

CECILIA (*mostrandosi offesa*). Bambina, sempre bambina io; mentre se voglio so far da donna... A proposito presto sarà qui la mamma, ed io non ho più badato alla pentola, non ho studiato la lezione, non ho risolto il problema. Come fare?

ATTILIO. Comincia a dare un'occhiata alla pentola, donnina mia, poi il problema te lo spiegherò io e ti riuscirà più facile. (*Cecilia va al paravento*).

SCENA V.

SIGNORA GIULIA *e detti.*

SIG. GIULIA (*apre con la chiave la porta ed entra*). Eccomi, eccomi, figliuoli. Ho tardato troppo? Che appetito avrete! Sono certa farete onore alla minestra che ora in pochi minuti vi preparerò. (*Tra sè*). Se sapessero come sono stanca!

ATTILIO (*aiutandola a levarsi il mantello ed il cappello, che Cecilia s'ingegna a riporre nell'armadio montando sopra una seggiola*). Buona sera, mamma. E prima di pensare a noi ed alla minestra riposati, chè non è tardi. Cecilia deve ancora eseguire il compito.

SIG. GIULIA (*a Cecilia*). Ti sei forse trastullata durante la mia assenza invece di fare le tue lezioni?

CECILIA. Oh no, mammina mia. Ho avuto visite.

SIG. GIULIA (*sorridendo*). Visite per te?

CECILIA. No, mamma.

SIG. GIULIA. Una signora per certo. Lo indovino dal sottile profumo d'ireos che ha lasciato dietro di sè.

ATTILIO. Ed indovini chi era la signora?

Sig. Giulia. Per certo qualcuna che vorrà affidarmi un lavoro.

Cecilia. Di questo non ha parlato.

Attilio. Non ci riusciresti in cento, nè in mille. Era la signora Maria Altieri.

Cecilia. Con la sua figliuoletta Erminia che già mi s'è fatta amica.

Sig. Giulia. Maria, la mia cara Maria!... Sapevo che suo marito era stato nominato prefetto nella nostra città; ma non avrei immaginato certamente ch'ella, appena qui trasferita, avrebbe pensato a me e sarebbe venuta a cercarmi con tanta sollecitudine. Che anima bella e generosa è sempre la sua!

Cecilia. Oh sì, dev'essere molto buona!

Attilio. Ella ha detto che tornerà presto, ma intanto ha lasciato il suo indirizzo, perchè tu vada a trovarla. Dalle dieci a mezzogiorno è sempre in casa per te.

Sig. Giulia. Vi andrò domani.

Cecilia. Ed accompagnerai noi pure, perchè anche noi ha invitato.

Attilio. Domani, se la mamma vorrà, ci andrai tu Cecilia, perchè io non potrò assentarmi dallo studio dell'avvocato. È giorno di mercato domani, ed i clienti vengono numerosi dalla campagna.

Sig. Giulia (*accarezza Attilio, che dopo averla fatta sedere sopra una poltrona, le si è seduto ai piedi sopra uno sgabellino*). Povero il mio uomo d'affari che deve rinunciare ai piccoli spassi... Mi sono informata, sai, dal libraio circa alle dispense di quell'opera che tu desideravi. Sono state pubblicate fino al...

Attilio (*interrompendola e voltandosi da un'altra parte*). Lo so, lo so; ma ora non mi gioverebbero più: ho pensato ad altro.

Sig. Giulia (*sottovoce*). Od hai speso altrimenti quei quattrini?... Eh, la mamma vede e comprende tutto!...

Cecilia (*che ha udito*). Ah ora capisco: i quattrini per lo scaldino.... (*Ad alta voce*). Io lo so.

Attilio (*bruscamente*). Che cosa sai tu? Che il tuo problema è

difficile. Vieni dunque che te lo spieghi. (*Alzandosi a bassa voce*). Zitta colla mamma, chiacchierina. (*Va con Cecilia allo scrittoio*).

Sig. Giulia (*a parte*). L'avevo indovinato che i quattrini erano spariti; ma come? Non vorrei che Attilio prendesse gusto a sprecarli... qualche sigaretta forse... ma non gliene ho mai sentito l'odore... Tuttavia alla sua età, ora che gli omini alti quanto un soldo di cacio si mostrano superbi di un mozzicone acceso tra i denti... No, no, Attilio è troppo serio ed ama troppo la sua mamma... Però voglio scoprire il motivo... Via, coraggio; andiamo a preparare il desinare. (*Si mette un largo grembiule di cotonina*). A vero dire un certo languore me lo sento anch'io. Sarà la stanchezza, sarà il freddo...

Attilio (*a Cecilia*). Hai capito ora? Ebbene mettiti lì tranquilla ad eseguire le operazioni, che alla mamma aiuterò io.

Sig. Giulia. Bravo il mio sotto-cuoco: all'opera. Entriamo in cucina. (*Chiude il paravento e guarda nella pentola*). La carne è cotta e manda un grato profumo. Avremo un brodo eccellente. Prendi lì nella credenza la piccola marmitta e quel cartoccio di pastine. (*Attilio eseguisce*). Benone. Ora accendo l'altro fornello, e mentre io metto a scaldare quel po' di spinacci avanzato da ieri, perchè oggi la carne è pochina, tu bada che il brodo versato nella marmitta entri in bollore e gettavi dentro le pastine.

Attilio. Scommetto che a minestra scodellata mi proporrai per l'avanzamento a cuoco di primo grado.

Cecilia. Ho fatto le due operazioni: il ragionamento a poi. Vengo ad apparecchiare la tavola. (*In gran fretta corre alla tavola, ne toglie ogni oggetto che vi sta sopra per stendervi poi la tovaglia*).

Sig. Giulia. Adagino, signora frettolosa, e badiamo di non rompere.

Cecilia (*passando accanto ad Attilio sottovoce*). Glielo metto sotto il piatto?

Attilio (*a bassa voce*). Ma no: sotto alla tavola.

CECILIA (*sottovoce*). Sotto il piatto l'avrebbe visto subito.

SIG. GIULIA. Che dite?

ATTILIO. Mi raccomandava di non buttare le pastine fuori della marmitta.

SIG. GIULIA (*tra sè*). Eppure mi hanno una cert'aria misteriosa quei figliuoli... Fosse mai la visita di Maria?

ATTILIO. Le pastine sono in bollore.

SIG. GIULIA. E fra cinque minuti sarà tempo di scodellarle. E tu, Cecilia, se hai apparecchiata la tavola affrettati a grattare un po' di formaggio. (*Cecilia è intenta a mettere lo scaldino sotto la tavola*). Che fai lì sotto?

CECILIA. Raccatto un pezzo di carta. (*Va a prendere la grattugia*).

SIG. GIULIA. E ringraziamo Dio che con questo freddo, mentre ci sono tanti poveri mezzo morti di fame, noi abbiamo di che nutrirci abbondantemente.

ATTILIO. Sì: ringraziamo Iddio e te, mamma, che tanto lavori per noi.

CECILIA. Ma quando sarò grande anch'io...

SIG. GIULIA. Ah, sono certa che voi mi compenserete con amore d'ogni mia cura. (*Assaggia la minestra*). La minestra è cotta: qua le scodelle, e a tavola. (*Attilio e Cecilia portano ciascuno al loro posto le scodelle ripiene, la sig. Giulia spegne il fornello e va per ultima a sedere*).

CECILIA. Mette l'acquolina in bocca.

ATTILIO. È eccellente. (*Guarda Cecilia ammiccando, mentre la sig. Giulia tira avanti la seggiola ed è per spiegare il tovagliolo*).

SIG. GIULIA (*chinandosi a guardare sotto la tavola*). Che c'è qui sotto?

CECILIA (*sorridendo misteriosa*). Mah!...

SIG. GIULIA. Non capisco. Lo sgabellino no. Curiosa, un oggetto che luccica! Oh, voglio proprio vedere. (*Allontana la seggiola, guarda e prende in mano lo scaldino*). Che vuol dir ciò?

CECILIA. Ciò vuol dire che Gesù Bambino ha anticipato per te

di quindici giorni la sua venuta. (*Indicando Attilio che, pare tutto intento al suo piatto*).

SIG. GIULIA. Attilio, Attilio mio! (*Attilio si leva e si getta tra le braccia della mamma*). Ora comprendo tutto: anche dove sono scomparsi i quattrini per le dispense...

ATTILIO (*commosso*). Mi erano davvero inutili, mamma, e poi ho potuto fare delle copie.

CECILIA (*mostrando alla mamma la scatola*). E qui c'è il carbone che si accende con un pezzetto di carta.

SIG. GIULIA. Proprio l'oggetto che desideravo. Oh, Dio ti benedirà, figliuol mio!

ATTILIO. Vorrei fare ben altro per te.

CECILIA. Si potrebbe provare ora ad accenderlo: ma la minestra si raffredderebbe intanto.

ATTILIO. E sarabbe peccato perche è saporitissima. Si sente che essa fu in parte cucinata...

CECILIA. Da un grande matematico.

ATTILIO. In erba per ora.

SIG. GIULIA (*quasi parlando tra sè*). Chi lo sa? Dio, che mi ha aiutato finora, non potrebbe compiere il nobile e ardente desiderio di questa creatura? (*Guarda i figliuoli che mangiano allegramente e sorride*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

(La signora Maria Altieri, Nerina, Ugo ed Erminia, accendono i lumicini sull'Albero di Natale ed attaccano ai rami diversi oggetti. Accanto al caminetto la nonna, seduta in una poltrona, guarda e sorride ai nipotini).

UGO. Mamma, hai proprio raccomandato ai Benetti di venire qui presto?

ERMINIA. C'ero io quando lo ha loro ripetuto.

NERINA. Sono tanto riguardosi!

SIG. MARIA. Non temere; saranno qui fra poco.

UGO. Vorrei che Attilio si trovasse già con noi, come uno di famiglia, quando verranno gli altri nostri amici. Nerina, ha attaccato ben saldo il bigliettino col suo nome al regalo a lui destinato?

NERINA. Saldissimo.

NONNA (*tra sè*). Ecco un'amicizia esemplare che porterà buoni frutti.

ERMINIA. E Cecilia sarà poi contenta del suo dono? Un mantello è sempre una bella cosa; ma per me avrei preferito una bambola. Eppoi qui un mantello non si è potuto attaccare, se no avrebbe stroncato i rami, e perciò non si vede.

SIG. MARIA. Bambina, dei mantelli tu ne hai d'avanzo; mentre a Cecilia quell'unico che ha, è diventato troppo corto e troppo stretto. Qui c'è per lei una piccola cosuccia con un numero, e l'oggetto indicato dal numero, che è appunto il mantello, ella lo ritirerà prima d'andarsene: come pure

farà la signora Giulia pel suo regalo. Nessuno così saprà di che si tratti, ed i nostri buoni amici non si sentiranno umiliati per essere da noi regalati di cose utili con tanta famigliarità.

NERINA. E pensare che anch'essi vivevano nell'agiatezza come noi!

NONNA. E forse più. Rammento il nonno di Attilio che lusso teneva in casa. Ah, le disgrazie colpiscono dove e quando meno si crede!

UGO. Se Attilio potesse continuare gli studi, invece di starsene nell'anticamera d'un avvocato che crede di pagarlo molto dandogli quindici lire al mese.

SIG. MARIA. Speriamo, speriamo. Il babbo ha promesso di occuparsi di quel caro ragazzo, e quando il babbo promette...

NONNA. Forse da Roma egli porterà qualche buona notizia! S'egli potesse toccare il cuore di quel parente dei Benetti riccone...

NERINA. Quell'avaraccio poteva pure prendere seco la signora Maria ed i ragazzi, almeno fino a che questi avessero finito la loro istruzione!

ERMINIA. Graziosa questa figurina! L'appendo qui accanto al cartellino di Cecilia.

UGO. D'egoisti è proprio pieno il mondo.

SIG. MARIA. Bisogna essere giusti nel giudicare, Ugo carissimo. Ci sono egoisti, ma ci sono anche generosi, e questi riparando il male fatto da quelli, ci dànno nobilissimi esempi.

NERINA. Come la mamma, il babbo e la nonna.

ERMINIA (*avvicinandosi alla nonna*). Se ci fosse anche il babbo stasera!

NONNA. E quanto gli spiacerà di non prender parte alla vostra festa, ma il dovere prima di tutto. Speriamo egli possa domani arrivare a tempo pel nostro pranzetto.

ERMINIA. E chi ci sarà a pranzo domani con noi?

NONNA. Curiosetta! Lo saprai a suo tempo. Ora va ad incontrare i tuoi amici, perchè ho udito squillare il campanello della portineria. (*Ugo esce*).

SCENA II.

SIG. GIULIA, ATTILIO, CECILIA *e detti.*

ERMINIA (*sta per uscire quando entra Cecilia*). Ah sei qui finalmente! Da tanto ti aspettavo!

CECILIA. La mamma ha voluto finire un certo lavorino per... (*S'interrompe e tra sè*). La facevo grossa ora. (*Corre a salutare con garbo la nonna*). Buona sera, signora, come sta de' suoi reumi?

NONNA. Meno male del solito stasera; grazie, carina. E la mamma?

CECILIA. È in anticamera che si toglie il mantello. Io, per l'impazienza me lo sono sbottonato salendo le scale, ed ho fatto perciò prima di lei. (*Va a salutar la sig. Maria*). Sera felice, signora Maria... (*Guarda l'albero di Natale*). Che bello, che bello! Mai ho veduto nulla di simile, altro che dipinto in un vecchio libro di Attilio. Ma dipinto è tutt'altra cosa: non risplende, non luccica così, non ha tutti i lumicini accesi.

UGO (*entrando a braccetto d'Attilio e trascinando l'amico davanti all'albero*). Eh, che te ne pare? C'è, o non c'è dell'artista qua dentro? Tutto opera mia, sai: tutto lavoro della mia fantasia.

ERMINIA. Adagio, signorino: la mamma ha diretto il lavoro, e Nerina ed io ti abbiamo aiutato.

ATTILIO. Ma lasciami prima riverire le signore. (*Va dalla nonna e dalla sig. Maria e s'inchina loro con garbo*). Ed ora che ho fatto il mio dovere, sono qui ad ammirare l'opera del tuo genio.

SIG. GIULIA (*entrando*). Eccomi... D'inverno non si finisce mai di mettere e toglier panni. Nonna, buona sera. Cara Maria, immagina ciò ch'io vorrei dirti. Hai procurato una grande felicità stasera a' miei figliuoli.

SIG. MARIA. Via, non esagerare: ci diminuiresti il piacere che abbiamo procurato a noi stessi con la vostra compagnia.

SIG. GIULIA (*stringendole la mano*). Sempre squisitamente gentile! Nerina, tu hai un bell'esempio da imitare nella mamma tua.

ERMINIA (*avvicinandosi alla sig. Giulia per ricevere un bacio*). Ed anch'io, n'è vero? Ma Cecilia pure non ne manca.

SIG. MARIA. Ma che tieni fra mano, Giulia? Non potresti deporre quell'oggetto?

SIG. GIULIA. Subito. (*S'avvicina alla nonna*). Nonna, mi permette? (*Scioglie il pacco*). So che a lei son dannosi i riscontri e le correnti d'aria; forse questo mio lavoruccio potrà ripararnela in qualche momento.

NONNA (*guardando lo scialletto che la sig. Giulia le pone sulle spalle*). Oh magnifico! È un lavoro degno delle mani che l'hanno eseguito; ma io penso alla fatica che avrà costato...

SIG. GIULIA (*premurosa*). Punto... sa, qualche maglia tratto tratto riposando d'altri lavori.

NERINA. È proprio ciò che la nonna desiderava, poichè s'era persuasa alfine che questo vecchio sciallino era da buttarsi tra i cenci.

NONNA. Noi vecchi ci si attacca alla nostra vecchia roba, pare che si debba finire con lei.

ERMINIA. Però ora porterai sempre il nuovo?

NONNA. Sempre.

SIG. MARIA. Brava Giulia! Sei riuscita ad ottenere ciò che la nonna non volle mai concedermi.

NONNA (*sorridendo*). Mi portavate certi arnesi, moderni fin che volete ed anche eleganti, ma che avevano il potere di rendermi sempre più caro il mio cencio. E poi in questo di Giulia ad ogni maglia c'è un pensiero cortese d'un'anima buona. E se sapeste come ciò riscalda veramente!

UGO (*avvicinandosi*). Come sei bella ora, nonna!

NONNA. Lo sentite il mio signor nipote? Anche la corte comincia a farmi il birichino?

ATTILIO (*tirando Ugo da parte*). E come è andata la lezione?

UGO. Benissimo. Fui io solo a ripeterla. Ma dopo la tua spiegazione sarei stato un cretino se non avessi saputo cavarmela.

CECILIA (*che intanto ha sempre girato intorno all'albero*). Erminia, che graziosa figura è mai questa! A chi toccherà essa mai?

ERMINIA. Mistero, mistero per ora!

CECILIA. E quando comincierà la festa?

ERMINIA. Appena saranno arrivati gli altri invitati.

CECILIA. Sono molti?

ERMINIA. Oh no, perchè la mamma dice sempre: gli amici pochi, ma buoni. Ci saranno i nostri cugini... Ma tu non hai fatto mai l'albero di Natale?

CECILIA. Attilio sì quand'era piccino, ma io sono arrivata troppo tardi per vedere quelli di casa mia.

NERINA. E se tu potessi goderne un bel giorno?

CECILIA. Come sarebbe felice la mamma!

NERINA. Intanto considera questo come uno di quelli che hanno rallegrato Attilio, quand'era alto quanto te e forse meno.

SIG. MARIA (*udendo una scampanellata*). Bambini, passiamo di là intanto. Quando tutti gli invitati saranno arrivati torneremo qui. Tu, nonna, non vieni?

NONNA. Io non lascio il mio cantuccio e Giulia sarà tanto generosa di tenermi compagnia. (*Fa un cenno alla signora Maria*).

SIG. GIULIA. Volontieri.

SIG. MARIA (*a bassa voce a Giulia*). La nonna ha qualche cosa a dirti anche a nome mio. (*Esce seguita dai fanciulli*).

SCENA III.

NONNA *e* SIG. GIULIA.

NONNA. Venga: segga qui, vicino a me.

SIG. GIULIA. Non accanto al fuoco però: col quale ormai non me l'intendo più. Se mi permette qui da questo lato.

NONNA (*stringendole la mano*). Cara Giulia, lo sa che noi le vogliamo bene? Maria l'ha sempre considerata come una sorella ed io come una figliuola, e perciò pensiamo a lei

più di quanto ella crede... cioè più di quanto tu credi... Ti ho veduta bimba, poi ragazzina e per me sei sempre quella di un giorno. Il lei mi lega lingua e pensiero.

Sig. Giulia. Ho sempre così vivamente desiderato ch'ella tornasse al tu di una volta.

Nonna. Dunque senti. Maria ed io abbiamo fatto una specie di congiura a tuo riguardo.

Sig. Giulia (*sorridendo*). Che orribili cose dovranno accadere con simili congiurati!

Nonna. Ecco. Prima di tutto di toglierti al misero e faticoso lavoro di campionatrice di ricami.

Sig. Giulia. Ma è l'unico abbastanza retribuito, nonna.

Nonna. Perchè tu sei sempre stata modesta e non hai mai avuto esatta conoscenza del tuo valore.

Sig. Giulia. E che altro potrei fare?

Nonna. E la musica? Che ne hai fatto della...

Sig. Giulia (*interrompendo*). Sa, il pianoforte era un oggetto di lusso... e poi io sono stata sempre una dilettante.

Nonna. Alla quale però facevano di cappello molti maestri... Dunque senti: stasera Maria ed io ti presenteremo ai nostri invitati, che forse già conosci, non solo come amica nostra, ma come maestra di musica e di lavoro dei nostri figliuoli. E tu, naturalmente, da oggi in poi dovrai assumerti tale insegnamento verso Nerina, Ugo ed Erminia.

Sig. Giulia. Ma, nonna, badi: crede proprio ch'io ne sia capace? È un anno...

Nonna. Eh via, che una testa e due mani come le tue poco perdono in un anno! Fosse la mia zucca vecchia e ingrullita e le mie mani mummificate... E poi nel lavoro non hai da esercitarti e per la musica tu potrai venir qui durante il giorno a ripassare sul nostro piano a piacer tuo. Stasera intanto sgranchirai le dita facendo ballare i nostri figliuoli attorno all'albero. Ebbene, che ne dici del nostro complotto?

Sig. Giulia. Io sono attonita, sbalordita... non trovo parole. E abbandonando il lavoro sarò certa di avere poi lezioni?

Nonna. La maestra dei figliuoli della Prefettessa non deve te-

mere per questo. In poche settimane tu diventerai l'insegnante di moda. Del resto non ti consiglio già d'abbandonare il lavoro tutto ad un tratto. Comincierai a lasciare quello che ti dà meno guadagno e finirai solamente allorchè ti sarai assicurato nel nuovo campo una buona clientela. Accetti?

SIG. GIULIA (*dopo aver pensato alquanto*). Accetto; ma ad un patto.

NONNA. Sentiamo questo patto.

SIG. GIULIA. Ch'io qui in casa sarò maestra, ma senza che si parli di compenso.

NONNA. L'immaginavo. Orgogliosa!...

SIG. GIULIA. No, no, non per orgoglio; bensì perchè credo aver diritto di mostrare in qualche modo la mia amicizia e la mia gratitudine verso chi mi è così largo d'aiuto, di conforto e d'affetto.

NONNA. E sia come tu vuoi.

SIG. GIULIA. Grazie, nonna, d'avermi compreso.

NONNA. Passiamo alla seconda cosa che debbo dirti. Mio figlio ha scritto d'aver qualche speranza di rammollire quel vostro durissimo signor parente.

SIG. GIULIA. Oh che miracolo sarebbe il suo se vi riuscisse! L'avvenire di Attilio sarebbe assicurato, ed io potrei provvedere all'educazione di Cecilia.

NONNA. Dio è coi buoni che in lui credono e confidano!

SIG. GIULIA. Non ho dubitato mai della sua Provvidenza, poichè ne ho avuto prove incontrastabili.

NONNA. Terza ed ultima comunicazione anche da parte di Maria, perchè mi pare di veder già irrompere qui la folla dei bimbi impazienti. Domani ti aspettiamo a pranzo co' tuoi figliuoli. Pranzo di famiglia, sai, con molti nipotini, che assorderanno questa povera nonna, e quindi senza etichetta.

SIG. GIULIA. Ma nonna, nonna, che debbo dir mai?

NONNA. Un monosillabo: — sì — e ci farai tutti contenti.

SIG. GIULIA. Ebbene, sì. E non auguro a nessuno di voi il buon Natale, perchè sono certa non potrà mancarvi l'in-

tima gioia, la pace più serena dopo aver provveduto a tanti infelici... Chi non conosce la carità della nonna e diMaria?...

NONNA. Zitta, zitta... Speriamo domani possa arrivare anche mio figlio da Roma, e la festa sarà completa.

SIG. GIULIA. Egli sarebbe così felice di trovarsi nella sua famiglia!

SCENA IV.

SIG. MARIA, ATTILIO, UGO, NERINA, ERMINIA, CECILIA, *e dette, alcune signore, parecchi bambini.*

CECILIA (*di dentro*). Dunque si può o non si può entrare?

NONNA. Va ad aprire, Giulia, ti prego.

SIG. GIULIA (*apre*). Avanti, avanti.

UGO (*entrando prima di ogni altro si mette alla porta*). Avanti, signori. La rappresentazione incomincia, e qui neppure si paga la misera moneta di due soldi.

VOCI DI BIMBI.
Oh come è bello!
Come splende!
Quanti lumi!
Quante cose che luccicano!
Che buone chicche ci saranno!
E che graziosi ninnoli!

I^a SIGNORA. Elegantissimo.

II^a SIGNORA. D'un effetto stupendo.

III^a SIGNORA. C'è veramente del gusto artistico!

UGO (*ad Attilio*). Te l'ho detto io? Quell'albero è press'a poco come il leoncino di burro del Canova: la rivelazione di un futuro artista.

ATTILIO. Se saran rose...

UGO. Vedrai come fioriranno: ne coglierete a panieri.

(*I bambini girano attorno all'albero ammirando. Le signore salutano la nonna e prendono posto sul canapè e sulle poltrone*).

NONNA (*ammiccando alla sig. Maria*). Ci vorrebbe un po' di musica d'occasione, non ti pare?

SIG. MARIA. Certo. Una pastorale, ad esempio.

NONNA. E poichè abbiamo la fortuna d'avere qui un'eccellente pianista... (*Presentando la sig. Giulia alle signore*). La signora Benetti.

ERMINIA. Sì, signora, sì: una pastorale, di quelle che fanno ballare noi bambini.

SIG. GIULIA. Volontieri, se ancora rammenterò.

SIG. MARIA. E se la memoria ti mancasse, troverai tra la mia musica una graziosa pastorale pubblicata appunto in questi giorni da Casa Ricordi. Tu non ti scomponi per certo ad interpretare a prima vista una coserella così da poco.

SIG. GIULIA (*accondiscendendo*). Proverò. (*Cerca fra la musica, mentre Nerina apre il pianoforte*).

I[a] SIGNORA (*alla nonna*). Mi pare d'aver udito ancora il nome di Benetti. C'era un banchiere...

NONNA. La signora ne è appunto la vedova. Ed ella per riparare alle sue disgrazie, insegna ora musica ed è maestra eccellente. Maria l'ha scelta pei nostri ragazzi.

II[a] SIGNORA. Davvero? Io stavo appunto cercando un'insegnante per la mia figliuola; e sarò lieta di affidarla alla signora Benetti, che ho conosciuta a' suoi bei tempi e che so virtuosissima.

SIG. MARIA (*che ha udito*). E farai un ottimo acquisto, tanto più che la mia amica Benetti dà anche lezioni di lavoro, e so che la tua maggiore si applica in particolare modo al ricamo.

UNO DEI PICCINI. E quando staccheranno quelle belle cose dall'albero? Ne avrò una anch'io?

UGO. Or ora: dopo che avremo fatto quattro salti attorno a questo mio capolavoro: vorresti distruggerlo subito? Poi col cartellino che avete in mano, sul quale vi è un numero, ognuno verrà all'albero a ricevere il suo dono.

UNA BAMBINA. Io ho un numero grosso. Che grosso regalo avrò dunque!

UN'ALTRA BAMBINA. Dunque si balla, Nerina, si balla davvero? E suonerai tu?

NERINA. Che ti pensi? Suona la signora Benetti.

CECILIA (*a parte*). Cara mamma, come sarà felice di ritornare alla musica! Ricordo sempre quant'ella ha pianto il giorno in cui ha dovuto vendere il suo pianoforte.

UGO (*ad Attilio*). Che fai lì duro come un piuolo?

ATTILIO. Mi par di sognare.

NERINA. Non è sogno no, Attilio. Dio fa spuntare giorni migliori per voi.

ATTILIO (*baciandole cavallerescamente la mano*). Ed ha mandato il suo buon angelo ad annunciarmeli. (*Le offre il braccio e va a mettersi in figura colla sua dama rimpetto ad Ugo, che ha scelto un'altra ballerina*).

(*La signora Giulia suona; i fanciulli ballano una specie di contraddanza villereccia attorno all'albero*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ATTILIO *e* CECILIA.

CECILIA (*guarda con grande ammirazione una scatola aperta che Attilio tiene tra mano*). Te l'avevo pur detto di pregare il Bambino Gesù che Egli ti avrebbe esaudito! Tu avevi poca fede.

ATTILIO (*sorridendo*). Sapevo che nel nostro salvadanaio Egli non avrebbe potuto trovare i quattrini necessari.

CECILIA. Ma io l'ho pregato per te.

ATTILIO. Ed Egli ha fatto il miracolo. E che miracolo! Una scatola di compassi come questa io non avrei osato neppure sognarla.

CECILIA. È una meraviglia! E li adoprerai tutti, proprio tutti questi cosini?

ATTILIO. Quando occorreranno. Ma non alitarvi su a tal modo: lo vedi, si appannano e potrebbero arrugginirsi.

CECILIA. Perdonami, non sapevo: sfregali con una pezzuola di lana. (*Va a prenderla e la porge al fratello*). Ah che bel Natale fu mai il nostro! Chi se lo sarebbe pensato soltanto un mese fa?

ATTILIO. E la mamma che di punto in bianco da ricamatrice è stata cambiata in maestra!... Questo, questo per me è stato il maggiore, il più bel regalo. Come suonò bene l'altra sera! Pareva ella non avesse abbandonato mai il pianoforte. Povera mamma, io la rivedevo come quando era piccino: così bella, così lieta, così giovane e non più col volto triste, con gli occhi stanchi... Ah se potessi!

Cecilia. O credi tu che Gesù Bambino, il quale ti ha portato i compassi, non possa portarne delle altre cose belle a tutti noi?

Attilio. Hai ragione.

Cecilia. E non te l'ha promesso quel bigliettino che trovasti nella scatola e diceva... fammelo leggere di nuovo, chè non lo rammento più bene.

Attilio (*traendo di tasca un biglietto legge*). « Sii forte, non smarrirti d'animo: spera. Il Signore aiuta i buoni. »

Cecilia. Convien dire dunque che, a conti fatti, del tutto cattiva non sono nemmeno io.

Attilio (*ridendo*). E perchè, modesta sorellina?

Cecilia. Perchè Gesù Bambino ha mandato anche a me un mantellone in cui ci sto calda come nel mio lettino. Se non fossi buona, almeno un pochino, me lo avrebbe portato? E con qual garbo questa graziosa figurina mi porse il biglietto sul quale c'era il numero del mio grosso pacco!

Attilio. E come fu gentile nel porgerti il dono la signora Maria, che non volle tu aprissi l'involto presenti gli altri fanciulli, perchè nessuno potesse uscire in qualche esclamazione che avesse a mortificare la mamma!

Cecilia. E quella mantellina di pelo alla mamma poteva esser più ricca?

Attilio. E più utile? Il mantello ormai non la riparava più abbastanza.

Cecilia. Adesso ci vorrebbe una stufa in questa stanza e si sarebbe più felici del re.

Attilio. Un altro albero di Natale dunque, che facesse fiorire anche quella.

Cecilia (*ridendo*). Che alberone! E che fiori graziosi e profumati, più di quelli che ornavano ieri la grande tavola da pranzo di casa Altieri.

Attilio. Oh Natale fortunato!

Cecilia. Ma spiegami una cosa, tu che capisci tutto. Perchè mentre noi siamo allegri come fringuelli, mamma invece è pensierosa e non mi pare bene in salute.

ATTILIO. Le molte commozioni di questi giorni l'hanno un po' scossa; ma non temere, si riavrà. Oggi poi ella aspetta la signora Maria, che deve venire a parlarle, ed è inquieta...

SCENA II.

SIGNORA GIULIA *e detti.*

SIG. GIULIA (*entrando si toglie dalle spalle una ricca mantellina di pelo e depone sulla tavola vari cartocci*). È venuta?

ATTILIO. No, mamma.

SIG. GIULIA. Temevo d'aver fatto tardi ed ho camminato in fretta.

CECILIA (*passando la mano sul pelo della mantellina*). Oggi non sarai intirizzita pel freddo, mammina mia.

SIG. GIULIA. Oh no davvero, tesoro. E tu, Attilio, sei sempre in ammirazione de' tuoi compassi?

ATTILIO. Sono strumenti d'una rara perfezione!

CECILIA. Quando comincierai ad adoperarli?

SIG. GIULIA. Vorrei fosse presto, figliuolo mio, e non per trastullo.

ATTILIO. Oh mamma, a Dio piacesse!

SIG. GIULIA. Cecilia, hai riposto le tue robicciuole?

CECILIA. Non ancora, mamma.

SIG. GIULIA. Va dunque, e riordina anche il canterano di tuo fratello, chè ieri per vestirsi in gala ha fatto un'insalata nelle cose sue. E tu, Attilio, scendi un momento dal droghiere a prendervi quanto ho comperato e non ho potuto portare da me. Io intanto preparerò la colazione. (*Cecilia entra nella camera. Attilio indossa il mantello ed esce*).

SCENA III.

Signora Giulia *sola*.

Io non so, non so persuadermi d'essere desta. Ciò che mi accade da tre giorni a questa parte mi par tutto un sogno. Un sogno l'albero di Natale; un sogno l'essere a un tratto diventata maestra di musica e di ricamo; un sogno d'aver ancora udito sotto il tocco delle mie dita la voce armoniosa d'un buon pianoforte; ma più che tutto un sogno la protezione, l'affetto provvidente di cui sono oggetto Attilio e Cecilia. Oh santa amicizia di cuori generosi! Quanta lealtà in quelle creature, che nobiltà e delicatezza di sentimenti! Ed il prefetto? Un uomo veramente impareggiabile: dotto, affabile, energico, esperto, ottimo padre ed insuperabile amico! Come è lieto di far cosa gradita a Maria! E Maria non ha dimenticato il poco che il povero babbo mio potè fare pel suo in un critico momento, e me lo rende centuplicato... Eppure mi sento stanca; mi pare in pochi giorni d'aver vissuto mesi e mesi. Le emozioni liete abbattono quasi più delle tristi. Ah se il mio desiderio si compisse. (*Rimane alquanto pensierosa, poi scuotendosi*). Ma via, via: ora sì che sogno davvero ad occhi aperti; mentre dovrei pensare che fra poco l'appetito di Attilio e Cecilia suonerà a doppio. (*Chiude il paravento, toglie dai cartocci quanto ha comperato, prende un tegame in credenza e mette un paiuolo al fuoco*). Una polentina con la salsiccia sarà gustosissima pei miei figliuoli, quanto un pasticcio di Strasburgo. È strano però. Maria sempre così puntuale, oggi tarda eccessivamente. Ma odo un passo... è Attilio che sale a quattro a quattro le scale cantarellando.

SCENA IV.

ATTILIO *e detta, poi* CECILIA.

ATTILIO (*entrando*). La signora Maria svoltava l'angolo della strada quand'io ho infilato il portone. Sono corso per avvertirtene. Sarebbe meglio forse ritardare la colazione.

SIG. GIULIA. Certamente. Abbasserò la fiammella sotto al paiuolo e darò incarico a Cecilia di darvi tratto tratto un'occhiata. Cecilia, Cecilia.

CECILIA. Eccomi, mamma.

SIG. GIULIA. Attenta, mia piccola sotto-cuoca. Sta per venire la signora Maria, e mentre io discorro con lei non posso badare alla colazione. Ho messo al fuoco l'acqua per fare la polenta: tu bada che non entri troppo presto in bollore.

CECILIA. Ho capito.

ATTILIO. Non darti pensiero. Un'occhiata potrò darvela anch'io. Intanto chiudiamo bottega. (*Apre il paravento. Suonano*).

SCENA V.

SIGNORA MARIA *e detti.*

SIG. MARIA (*entrando*). Mi son fatta aspettare, non è vero? Ma sul punto d'uscire è venuta la signora Dalcerri a chiedermi informazioni di te, Giulia, per certe lezioni. Ella voleva il tuo indirizzo. Ho pensato che tu preferirai recarti da lei ed ho fissato che vi andrai domani tra le due e le tre.

SIG. GIULIA. Buona Maria, sei proprio la personificazione della Provvidenza.

SIG. MARIA. Pigliami come vuoi, purchè tu mi tenga calcolo delle buone intenzioni e del desiderio che ho vivissimo di giovarti. (*Volgendosi ad Attilio*). Ugo ti aspetta per una lezione su cui si è arrovellato tutta mattina. Puoi passare a rivedergliela?

ATTILIO. Oggi nel pomeriggio, perchè domani sono occupato allo studio dell'avvocato e non avrò libera che la sera.

SIG. MARIA (*sedendo in una poltroncina che Attilio ha spinto avanti*). Benissimo. (*A Giulia*). Dunque vienmi qui accanto, e parliamo di cose serie.

CECILIA (*a parte*). Che sia troppo presto per dare un'occhiata al paiuolo? E se poi l'acqua sollevandosi a bollore mi scappasse pei fornelli?

SIG. GIULIA. Debbo allontanare Attilio e Cecilia?

SIG. MARIA. No, perchè è appunto di Attilio che si tratta.

ATTILIO. Di me?

CECILIA (*a parte*). Oh Bambino Gesù, mandagli quanto desidera!

SIG. MARIA. Mio marito non ha voluto intavolare ieri il discorso, perchè c'erano altre persone presenti e non era quello momento opportuno per trattare di quistioni gravi. Ed ha incaricato me di portarti stamane l'esito delle sue pratiche con quel vostro signor parente.

SIG. GIULIA. Immagino che la risposta sarà negativa.

SIG. MARIA. Cioè, cioè, negativa no. Essa lascia adito ad una speranza. Mio marito descrisse a quell'uomo di ghiaccio le vostre condizioni e gli parlò di te come avrei potuto fare io stessa.

SIG. GIULIA. Non ne dubito.

SIG. MARIA. Gli disse delle eccellenti disposizioni del tuo Attilio, gli parlò dell'avvenire che potrebbe schiudersi al tuo figliuolo, qualora egli avesse mezzo di coltivare il suo ingegno e non fosse sfruttato servendo da galoppino e da scrivano per una retribuzione irrisoria.

ATTILIO (*tra sè*). Dio, come mi batte il cuore!

CECILIA (*a parte*). Bambino Gesù... Ah mi pare che il paiuolo borbotti!

SIG. GIULIA. E quel signore?

SIG. MARIA. Rispose aspro da prima, dichiarando ch'egli non crede ai genî in calzoncini corti...

CECILIA (*a parte*). Ma Attilio li ha lunghi ormai.

Sig. Maria (*continuando*) ...e che se Attilio ha veramente tali disposizioni può studiare nelle scuole serali.

Attilio (*prorompendo*). Ma le scuole serali non dànno che insegnamenti inferiori in generale a quelle ch'io ho già frequentato.

Sig. Maria. E mio marito gli fece osservare questo giustamente, gli squadernò sott'occhio i certificati dei professori, e gli accennò ch'egli, per la carica che occupa non avrebbe assunto l'impegno di proteggere un giovanetto che non desse realmente buona speranza di sè.

Sig. Giulia. E quel signore, che alle cariche ed ai titoli tiene molto, immagino si sarà allora rabbonito.

Sig. Maria. Infatti cominciò dal trattare mio marito di illustre, di egregio prefetto, e gli chiese che cosa gli avrebbe consigliato di fare.

Sig. Giulia. E tuo marito?

Sig. Maria. Metta, gli disse, metta, secondo i suoi mezzi le permettono e secondo il suo cuore le inspira, il giovane suo cugino in condizioni d'abbandonare il meschinissimo ufficio che ora occupa e di proseguire gli studî interrotti.

Cecilia (*a parte*). Il discorso diventa lungo, ed ho un certo languore di stomaco che può dirsi proprio appetito. Quando l'acqua bollirà, se provassi a farla io la polenta? (*Va dietro al paravento e ne esce*).

Attilio. E che rispose egli allora?

Sig. Maria. Egli ha fatto questa proposta. Da oggi fino alla fine dell'anno scolastico egli passerà ad Attilio lire trenta mensili, purchè Attilio venga ammesso all'ultimo corso delle scuole tecniche anche a scuole avviate. Se a fine d'anno Attilio supererà gli esami, e le classificazioni riportate saranno tali da persuaderlo che Attilio ha veramente ingegno e può riuscire a qualche cosa, gli farà un assegno di una lira e mezzo al giorno fino ad istruzione compiuta.

Attilio. Ha proposto questo? E manterrà veramente la sua proposta?

Sig. Maria. Mio marito se ne fa garante, perchè fu egli intermediario e sarà egli esecutore dei patti.

ATTILIO (*guardando la mamma che è pensierosa*). Mamma, mamma...

SIG. GIULIA. Pensaci, figliuolo. Ormai sono passati due mesi e mezzo di scuola....

ATTILIO. Ma ho sempre studiato sulle lezioni che mi passava qualche amico.

SIG. GIULIA. Ma come otterrai d'essere ammesso ad anno inoltrato?

SIG. MARIA. A questo m'impegno io; il caso è straordinario.

ATTILIO (*pregando*). Mamma!

SIG. GIULIA. Rifletti: avrai da studiare senza riposo, dovrai affaticare immensamente...

ATTILIO. Permettimi d'accettare. Sarà una prova. Se cadrò, abbandonerò ogni desiderio di studio e mi adatterò a qualsiasi occupazione, a qualunque lavoro. Ma se vincerò, saprò ben io mostrare al nostro cugino ch'egli non avrà beneficato un ingrato; e potrò forse meritarmi, col profitto ch'io trarrò da' miei studi, quelle sovvenzioni che mi porranno in grado di rinunziare anche al suo assegno.

SIG. GIULIA. Parli da orgoglioso, Attilio.

SIG. MARIA. Non rimproverarlo. Nella sua baldanza giovanile c'è il fermo proposito di lavorare indefessamente e di riuscire. (*Signora Giulia rimane ancora titubante e pensierosa*).

CECILIA (*a parte*). Oh Gesù Bambino, tu hai esaudito anche questa mia preghiera, ed io sarò buona buona per ringraziartene!... Quasi non sento più l'appetito. Però, quando la signora Maria se ne andrà, se la mamma trovasse pronta la polenta... Voglio provare anch'io come Attilio, e se cadrò... ah no, sarà piuttosto la polenta che cadrà sui fornelli. (*Va dietro al paravento e vi rimane*).

SIG. MARIA. Dunque la proposta è accettata?

SIG. GIULIA (*guardando Attilio*). Accettata.

ATTILIO (*abbracciando la mamma*). Oh mamma, oh signora, io prometto che nè lei, nè il signor prefetto avranno a pentirsi d'avermi aiutato! E comincierò domani, n'è vero?

SIG. MARIA. Pazienza, pazienza, figliuolo! Bisogna ch'io parli col direttore della scuola, per ottenerti l'ammissione.

SIG. GIULIA. E bisogna che tu vada a licenziarti dall'avvocato.

ATTILIO. Oggi stesso. Ma non passeranno molti giorni, n'è vero, signora Maria? Ed Ugo mi farà il favore di prestarmi qualche libro. (*commosso*) Oh mamma, studierò, studierò davvero: adoprerò i compassi, non mi vedrò più sott'occhio cartaccie da copiare, nè dovrò più introdurre clienti...

SIG. MARIA. Povero figliuolo!

SIG. GIULIA (*a Maria*). Vedi se ti ho chiamata a ragione la personificazione della Provvidenza! Tu ci procuri il benessere materiale, tu ci rendi la pace, la serenità, la felicità.

CECILIA (*dietro al paravento*). Mamma, mamma! la polenta è dura che non posso più rimestarla. Povera me!

SIG. MARIA (*a Giulia ridendo*). Va a soccorrere anche la tua piccina in sì grave frangente, e dona la tranquillità anche a lei.

ATTILIO (*accorrendo a Cecilia*). Spegni la fiamma intanto.

SIG. GIULIA (*a Maria che si congeda*). Dio ti benedica nei tuoi figliuoli, Maria: ricordami alla nonna.

SIG. MARIA. Arrivederci presto. (*Esce*).

ATTILIO (*prendendo il berretto*). Scendo ad accompagnarla. (*Esce*).

CECILIA (*chiudendo il paravento*). Ed io, mamma, che volevo prepararti una sorpresa degna proprio dell'albero di Natale, da cui ci è piovuto ogni bene...

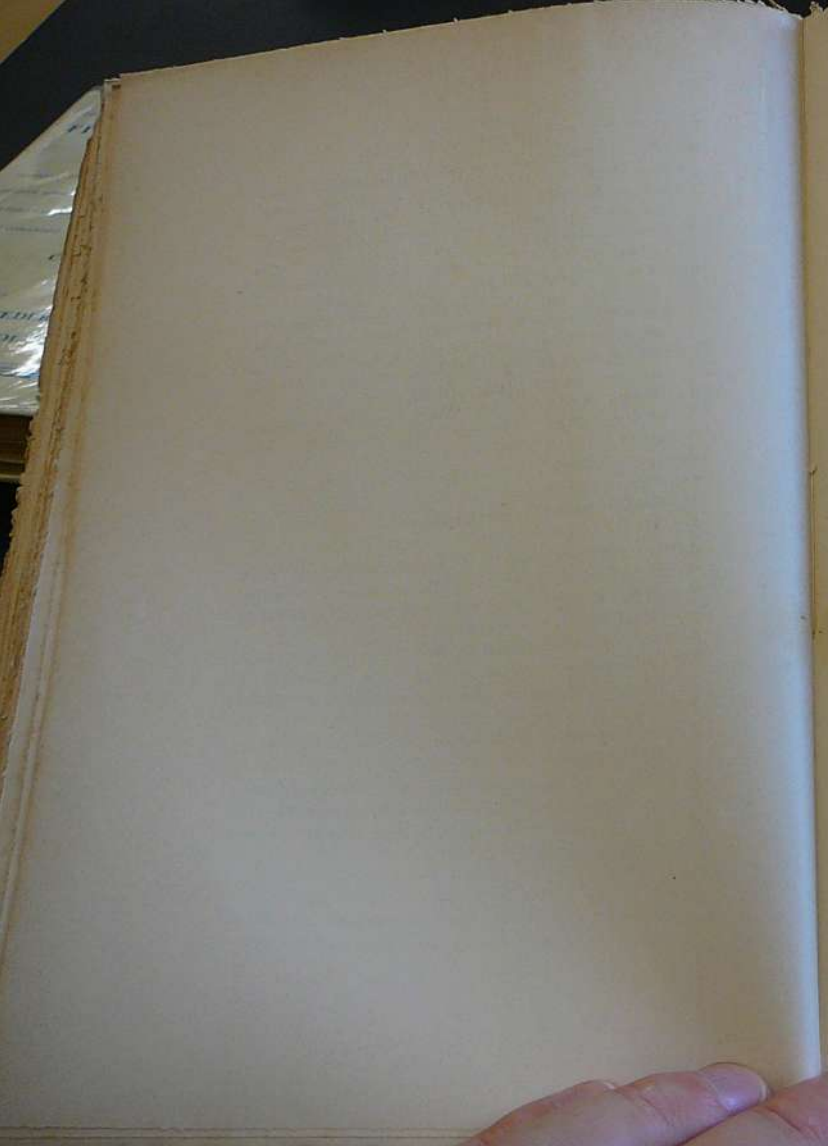
SIG. GIULIA (*affaccendandosi ai fornelli*). Via, non ti disperare. Ora rimedierò anche alla polenta troppo dura e noi faremo onore al piatto paesano guarnito di salsiccia, come l'abbiamo fatto al panettone ieri sera.

ATTILIO (*rientrando*). Senza dubbio, perchè la felicità mi ha solleticato l'appetito.

SIG. GIULIA. Le buone nuove sono un vermouth eccellente.

CECILIA. Evviva dunque il vermouth della signora Maria!

ATTILIO. Ed evviva la salsiccia della mamma e la polenta di Cecilia pasticciona!

FINE.

LA ZIA POETESSA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SIGNORA OLIMPIA, sorella della

SIGNORA LUCIA, madre di

INES
BICE
ALDO.

GENOVEFFA, servente.

LUCREZIA, contadina, nonna di
GIGINO
NINETTA.

CENCIO, bambino dell'asilo.

Alcuni bambini che non parlano.

La scena in tutti e tre gli atti rappresenta una vasta camera da studio e da lavoro, arredata con qualche pretesa di eleganza, con ninnoli sparsi qua e colà su due tavolini, sopra uno scaffale e chiusi in una vetrina. Sul canapè e sulle poltrone lavori all'ago torto e cuscini ricamati. La saletta riceve aria e luce da due vetrate che s'aprono sul giardino, e comunica per due porte laterali con la stanza da pranzo e la cucina da un lato, e dall'altro colla scala interna che mette alle stanze del piano superiore.

ATTO PRIMO

SCENA I.

INES *e* GENOVEFFA.

(*Ines dispone in ordine le poltrone, le sedie ed i ninnoli che ripulisce con un cencio o con la spazzola. — Genoveffa spolvera i mobili*).

GENOVEFFA. Sicchè, mi spieghi, signorina, certe cose che io non arrivo ad intendere: la signora, zia che sta per arrivare, non è fatta della nostra pasta?

INES (*ridendo*). Oh di qual pasta vuoi tu ch'ella sia? Da Adamo a noi, ch'io sappia, altra non se n'è adoperata; e s'ella è sorella della mamma mia, dovrà pure, dal più al meno, essere di carne ed ossa come noi.

GENOVEFFA. Eh, non dico questo. Ma la signorina Bice mi ha detto che è una donna ben diversa...

INES. Più anziana di noi certo, perchè è maggiore della mamma.

GENOVEFFA. Questo si capisce. Ma la signorina mi ha raccontato che fin da piccina ella aveva sempre la testa a poesie, a favole...

INES. Donna d'ingegno dev'essere di sicuro, altrimenti non sarebbe riuscita al posto che ella occupa, e non godrebbe della fama...

GENOVEFFA (*interrompendo*). Buona salute dev'essere dunque la sua.

INES (*sorpresa*). Oh perchè?

GENOVEFFA. Se gode di tanta fame. (*Ines scoppia in una risata*). Anzi sarà meglio sbrigarci per andare in cucina che

non abbia ad aspettare il desinare. Ma qual grulleria ho detto mai da farla ridere fino ad averne le lagrime agli occhi?

INES (*sempre ridendo*). Una delle tue solite. Ho detto che gode fama, cioè di buon nome, di gloria, e non di fame.

GENOVEFFA. Ah, la mi compatisca! Certe parole che adoprano lor signori non avevo udite mai prima di scendere qui dalla mia cascina. Ed ora che deve arrivare qui la signora poetessa e la signorina Bice s' affanna ad insegnarmi a ben parlare, io mi confondo quel po' di cervello che ho in zucca e non mi raccapezzo più. Basta, che Dio me la mandi buona, perchè ho una gran paura di scomparire.

INES. Ma no, buona Genoveffa, parla come sai e non arrovellarti a cercar paroloni.

GENOVEFFA. Discorsi!... Se avessi a fare con lei sola; ma se capita mai la signorina Bice ad udirmi...

INES. E su di ciò tu non darle retta. A voler badare a tutti i suoi grilli...

GENOVEFFA (*crollando il capo*). Pare anche a me, per quel che me n'intendo! E mi dica, la signora zia vestirà come la mamma sua?

INES. Oh come vuoi che la sia vestita? In maschera forse?

GENOVEFFA. Non dico questo; ma credevo dovesse vestire di veli, come la figura di quel quadro che sua sorella mi disse rappresenta un'altra Bice, vissuta tempo addietro, e per la quale un certo signor Dante ha fatto tutta una commedia.

INES (*scoppiando in una risata*). Ah, ah! questa è davvero carina! (*Declama con enfasi*):

Sotto candido vel, cinta d'oliva
Donna m'apparve di celeste ammanto,
Vestita di color di fiamma viva...

GENOVEFFA (*ascoltando estatica*). Così, così, proprio come narrava il cantastorie, che passava una volta all'anno su dal nostro paese.

INES. Proprio il costume adatto per fare gite traverso i nostri boschi, e su pei sentieri sassosi dei nostri poggi, specialmente calzando i sandali della divina Beatrice... Oh, ma spicciamoci! Suonano le nove. E mentre la mia cara sorellina si gingilla in giardino a cogliere erbe, fiori e tralci d'edera per ornare poeticamente la saletta, noi dobbiamo spennare gli uccelletti da infilare allo spiedo, e preparare tutto per modo che, arrivando la zia e la mamma dalla città, trovino ogni cosa all'ordine.

GENOVEFFA. Io ho finito, mi pare.

INES (*guardando in giro*). Benissimo. Non c'è un granello di polvere a pagarlo tant'oro. Andiamo. (*S'avviano*). Aspetta; hanno bussato mi pare.

SCENA II.

SIGNORA OLIMPIA *e dette*.

SIG. OLIMPIA (*comparendo ad una delle vetrate*). Si può? E permesso? Il cancello del giardino era aperto e sono entrata.

INES. Avanti, signora, avanti.

SIG. OLIMPIA (*è vestita da viaggio con semplicità; ha tra mano una borsetta, gli ombrelli e sul braccio uno scialle*). Se non erro, è ben questa la casa del dottor Agosti.

INES. Questa, signora: ma il dottore ora è fuori.

SIG. OLIMPIA (*guardando Ines fissamente*). Tu sei per certo una delle sue figliuole, fanciulla cara. La mamma è in casa?

INES. La mamma?... Oh no: ella è andata in città ad incontrarvi la zia che arriva da Roma, e non sarà qui che tra le undici e mezzodì.

SIG. OLIMPIA (*vivamente contrariata*). Ad incontrarvi la zia?

GENOVEFFA (*dandosi una grand'aria*). Già, la signora zia poetessa.

SIG. OLIMPIA (*sorride guardando Ines e Genoveffa, che tengono tra mano strofinacci e granata*). E voi state rassettando la casa per accogliere questa signora zia...

GENOVEFFA (*come sopra*). ...poetessa...
SIG. OLIMPIA (*sorride ancora*). Già, poetessa...

SCENA III.

BICE *e dette.*

BICE (*entra portando un canestro colmo d'erbe, di fiori e di tralci d'edera, che le trascinano dietro. A Genoveffa*). Ma aiutami dunque, scimunita, che non sei altro. Son carica come un ciuco e non muovi un dito.
GENOVEFFA. Poveretta me! Ora ella m'insudicia per tutto dove io ho pulito.
INES. Davvero, Bice, si era finito in questo punto di mettere tutto in ordine.
BICE. Ordine, ordine!... Come se il vostro ordine di massaie, potesse sodisfare una poetessa. Ora vedrete che faccio io.
SIG. OLIMPIA (*tra sè*). Meglio è ch'io me ne vada; rimanendo qui sarei d'impiccio alle ragazze. (*Ad alta voce ad Ines*). Tornerò, signorina, quando la mamma sarà arrivata.
INES. Com'ella crede, signora. Se vuol favorirmi il suo nome, dirò alla mamma....
SIG. OLIMPIA. Non monta. Le dica che è venuta un'antica sua compagna di scuola, la quale intanto è andata a salutare la vecchia maestra Geltrude... Almeno credo che questa abiti ancora...
BICE (*interrompendo*). Sì, la catapecchia dietro alla canonica. Se da un pezzo non la vede, avrà da divertirsi, signora, con quella vecchia incartapecorita e sorda come un campanone.
SIG. OLIMPIA (*severa*). Sempre giovani e sempre sani non si può restare, e quando saremo vecchi, felici noi se qualcuno saprà compatirci. (*S'avvia per uscire*). Arrivederci.
GENOVEFFA (*ad Ines*). Almeno le domandi se vuol lasciare la roba che ha tra mano senza tirarsela dietro.
BICE (*sottovoce tirandola per la veste*). Grulla, sta zitta: se no avremo altra roba in giro, ed ella tornerà magari nel buon punto che l'altra arriva.

Sig. Olimpia (*ad Ines che fa per toglierle di mano la borsetta*). Grazie, grazie: ell'è davvero garbata, signorina; ma questi piccoli oggetti a me non danno noia, mentre ne darebbero, se non a lei, certo a sua sorella.

Bice (*tra sè confusa*). Ella m'ha udito; ma non importa. Tanto io non l'ho mai veduta quella signora e forse non la vedrò mai più; mentre qui mi preme di mutare faccia a questo salotto.

(*La sig. Olimpia esce accompagnata da Genoveffa che le apre la porta*).

SCENA IV.

Ines, Bice *e* Genoveffa.

Ines (*a Bice*). Bella figura hai fatto! Un po' di cortesia, la mamma ha ragione, non nuoce mai e non costa fatica. Che avrà pensato quella signora di te?

Bice (*alzando le spalle*). Pensi che vuole, non monta. Ho altro in mente oggi che mostrarmi affabile verso chi non conosco. Le dieci stanno per suonare, ed io ancora non ho messo a posto un sol fiore. (*Toglie dal paniere fiori e ramoscelli e comincia ad appenderli attorno ai quadri, a inghirlandarne i ninnoli, ecc.*).

Genoveffa. Poverina me! Pare che ella voglia cucinare in umido la zia poetessa con tutto codesto alloro! Ce n'è per gli stufati e le tinche che si mangiano durante l'anno.

Ines. E guarda quanto terriccio hai trascinato dentro ora. Pare che neppure si abbia scopato.

Bice (*sdegnata*). Che vuol dir mai parlare senza riflettere!.. E come si può preoccuparsi di certe miserie davanti ad un fatto che getta sì gran lustro sulla nostra casa?

Genoveffa (*risentita*). Mi scusi: ma per lustro è lustro tutto come uno specchio dal solaio alla cantina; e se non fosse di questo salotto, che ella ora ha insudiciato con tutte quest'erbe e sembra voglia cambiare nella grotta di Betlemme, non

ci sarebbe davvero bisogno che altri venisse a lustrare in questa casa.

Bice (*adirata*). Tu non ficcare il naso nelle cose che non ti riguardano e va piuttosto in cucina a badare alle tue pentole.

Genoveffa. Ci vado, sicuro, ci vado, perchè, poetessa o no, la sua signora zia preferirà un buon arrosto a tutti i rami d'alloro. (*Esce*).

SCENA V.

Ines e Bice.

Bice. Se fossi padrona io, non la tollererei un minuto solo quella buacciola linguacciuta.

Ines. Con la mamma e con me Genoveffa non manca mai di rispetto.

Bice. Già, è con me proprio che sfoga tutto il suo malumore. È rozza ancora come quando scese fra noi dall'alpe ed io non mi sento di sopportare in pace la sua ignoranza.

Ines. Correggila in ciò che ti spiace, ma con garbo e con dolcezza.

Bice. Da un pezzo è passato il tempo delle pastorelle degne di comparire sulle scene! Per quelle tagliate alla carlona come Genoveffa ci vuol altro che miele!

Ines. Eppure...

Bice. Oh, sai che debbo dirti? Che di prediche oggi non ho voglia punto, nè poco. Guarda: ora il nostro salotto potrà ricordare alla zia i nostri boschi, i nostri poggi ameni ricchi di fiori e inspirarle magari un'ode.

Ines (*ironica*). E tutte queste foglie sparse sul pavimento le faranno pensare forse alla processione per la sagra del paese?

Bice (*impazientita*). Voi donne che badate solo alla casa e non avete occhi se non per la polvere ed i ragnateli, vi sgomentate per poco. Si fa così. (*Leva di tasca il fazzoletto e sbattendolo per terra caccia foglie e terriccio sotto i mobili*). Ecco: non si vede più nulla. (*Si ode una scampanellata*).

SCENA VI.

GENOVEFFA, SIGNORA LUCIA *e dette.*

GENOVEFFA (*col grembiule da cucina alla cintola, entra ed attraversa il salotto per uscire in giardino e correre ad aprire*). Fosse già arrivata la signora con la poetessa? Povera me! L'arrosto è appena infilato sullo spiedo.

BICE (*correndole dietro e trattenendola*). Almeno togliti il grembiule, levati gli zoccoli. In codest'arnese vuoi ricevere una donna celebre?

INES. Andrò intanto io ad aprire. (*S'avvia*).

GENOVEFFA. Meglio così: ed io me ne torno in cucina per non escirne che al momento di servire in tavola. (*Fa per andarsene*).

SIG. LUCIA (*entrando affannata*). Dov'è, dov'è?

INES *e* BICE. Chi?

SIG. LUCIA. La zia.

INES *e* BICE. La zia? Non è con te?

SIG. LUCIA. No, no: ella dev'essere già arrivata.

GENOVEFFA. Santo cielo! Oggi mi tocca udirne d'ogni colore. Sta a vedere che la poetessa è calata dentro la casa proprio come uno spirito o come quella figura che vola guardando in su, e che la signora Bice assicura essere la Poesia?

INES. Noi non l'abbiamo veduta.

GENOVEFFA. È venuta qui una signora, è vero; ma una signora come tutte le altre e che parlava come noi. Ha chiesto di lei, ha detto che andava intanto dalla vecchia maestra Geltrude e sarebbe poi tornata.

SIG. LUCIA. Era lei, era lei per certo. E perchè non l'avete trattenuta?

BICE (*a parte*). Fosse davvero la zia con quel cappellino di paglia, con quell'abito liscio liscio? Ah sì che, starei fresca!...

INES. Ella non ha voluto dirci il suo nome, noi non pote-

vamo riconoscerla, mamma; ed ella vedendoci affaccendate si ritirò garbatamente.

Sig. Lucia. Ma era lei, vi dico, era lei. Ora corro a cercarla: o dalla vecchia Geltrude od in canonica la troverò per certo, e fra pochi minuti sarò qui con Olimpia. (*Esce*).

SCENA VII.

Ines, Bice *e* Genoveffa.

Ines. L'hai fatta grossa, Bice; ed ora come riparerai?

Bice. Non mi seccare... d'altronde io non potevo sapere... E poi ella deve essersi persuasa ch'io ero tutta assorta nel pensiero della sua venuta.

Genoveffa. Fosse lei davvero? Ma se non ha detto uno solo di quei paroloni che lei, signora Bice, mi butta a volte in faccia e mi fanno restare a bocca aperta.

Bice (*aggrottando le ciglia*). Torna in cucina, che a mezzodì si avrà tutti appetito.

Genoveffa. Ci torno, ci torno. (*Avviandosi, tra sè*). Ma voglio pur vederla ed ascoltarla a tutto mio agio quella signora. Chissà che po' poi ella non gusti i buoni miei bocconcini quanto i discorsoni di sua nipote. (*Esce*).

Ines (*a Bice*). Ed ora che fai?

Bice (*sedendo e studiando la posa della testa e delle braccia*). Io l'aspetto.

Ines. Ed io corro ad incontrarla. (*Esce*).

SCENA VIII.

Bice *sola*.

Correre? La raggiungerei ansimante e non le potrei parlare... No, no: è meglio ch'io l'aspetti qui e quand'ella entrerà mi alzerò così (*si alza come di scatto*) stenderò le braccia (*eseguisce*) ed esclamerò: Oh zia, oh zia!... No, così non

va bene: mi pare di aver fatto un versaccio come di cicala (*ripete cambiando intonazione di voce*). Oh zia, oh zia... Sì, meglio così. E poi dovrò baciarla io od aspettare ch'ella mi baci in fronte?... Ah, se avessi potuto prepararmi prima! Ormai non sono più a tempo... odo voci in giardino... Son loro, sì; ora non sono più capace di sedermi a modo. Ecco: così mi pare...

SCENA IX.

SIG. OLIMPIA, SIG. LUCIA, INES *e* BICE.

BICE (*fa due passi avanti, allunga le braccia, levando al cielo gli occhi*). Oh zia! Oh zia!

SIG. OLIMPIA (*entrando con la sig. Lucia e con Ines la guarda e sorride*). Anche a te, cara Bice, un grosso bacio, proprio da zia a nipote. Ti ho veduta in fasce quando ti fui madrina al battesimo; da allora ad oggi hai cambiato parecchio; ma mi sei sempre cara.

SIG. LUCIA (*ad Olimpia*). Mi spiegherai poi come hai fatto ad arrivare quassù così di buon'ora.

SIG. OLIMPIA. In un modo semplicissimo. Tanto il desiderio di rivedervi mi spingeva, che stamattina, scesa all'albergo col primo treno, e vedendovi una carrozzella pronta a prendere la via della montagna, combinai col vetturino perchè mi portasse fino al trivio di dove diramano le tre strade, delle quali una conduce quassù. Ho bevuto in fretta un caffè ed una tazza di latte e montai sulla carrozzella sgangherata, lasciando all'albergo il baule e la valigia.....

SIG. LUCIA. Che portai io nella carrozza.

SIG. OLIMPIA. Arrivata al trivio lasciai il legno, che ha proseguito per la sua strada ed io ho preso per le scorciatoie a passo di carica, come avessi dovuto prendere d'assalto il paese, sperando di giungere quassù prima che tu ne partissi.

SIG. LUCIA. Ho dovuto passare al collegio per vedervi Aldo e perciò ho anticipato d'un'ora la mia discesa in città. Quando

all'albergo mi hanno detto che tu eri già in viaggio, ho fatto voltare e sferzare i cavalli e su a corsa per raggiungerti. Ma capisco che tu hai ancora le forti gambe di un tempo.

SIG. OLIMPIA. Le gambe sono sempre eccellenti, cara Lucia, come lo è l'appetito aguzzato in questo momento dall'aria fina dei nostri monti.

INES. Vado a preparare dunque uno spuntino ed a sollecitare il pranzo. (*Esce*).

SIG. OLIMPIA. Brava! E tu, Bice, accompagnami nella mia antica cameretta, la mia linda cameretta di fanciulla.

BICE. Subito.

SIG. LUCIA. Va: la troverai come la lasciasti; benchè tutto il resto sia mutato: tutto, tranne il cuor nostro... A fra poco, Olimpia.

SIG. OLIMPIA. Fra due minuti ritorno. Andiamo. (*Esce con Bice dalla porta che mette alla scala per le stanze superiori. La sig. Lucia esce per quella che conduce in cucina*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Signora Olimpia e Genoveffa.

Genoveffa (*raccogliendo la granata ed i cenci da spolverare*). Ecco fatto. Il salotto è in ordine, senza tutti i rami ed i ramoscelli sparsi qua e colà dalla signorina Bice, ma anche senza il terriccio ed il pattume ch'ella mi tirava dentro ogni dì. Così se la signora Olimpia, che è tanto mattiniera, vorrà venir qui, saprà dove posarsi co' suoi lavori. Ora alle altre stanze.

Sig. Olimpia (*entrando dal giardino con un mazzo di fiori tra mano*). Buon giorno, Genoveffa.

Genoveffa (*facendo un grosso inchino*). Buon giorno, signoria. Come, non soltanto di già levata a quest' ora, ma anche di ritorno dalla passeggiata?

Sig. Olimpia. Il sole è alto ormai, ed io per solito mi desto con gli uccelli.

Genoveffa (*trascinandosi dietro ogni arnese*). Corro e torno a servirle il caffè, perchè questa *mariettina brigida* che tira dal monte le avrà messo appetito. (*Esce*).

Sig. Olimpia (*ridendo*). Buona ragazza questa figliuolona; semplice quanto mai, laboriosa, schietta e se vuolsi non senza intelligenza. Ma davanti a me prende cert'arie goffe ed esce in tali strafalcioni, che non m'è possibile trattenere una risata ogni volta ella apre bocca. Che la mia nomea di poetessa le imponga di rivolgermi parole di cui ella non capisce il significato, imparate a caso e ch'ella crede oro di coppella?

GENOVEFFA (*entra col vassoio*). Eccole il caffè, il latte, il pane ed il burro dell'alpe nostra.

SIG. OLIMPIA. Grazie, Genoveffa. (*Si versa il latte ed il caffè, mentre Genoveffa la guarda attenta*).

GENOVEFFA (*tra sè*). Più la guardo e più mi persuado ch'ella è proprio in tutto una donna come le altre. A dar retta alla signorina Bice si doveva vederla sempre in estasi, o girare qua e colà con de' grandi messali sotto il braccio. Posso contare sulle dita d'una mano le volte che l'ho veduta con un libro...

SIG. OLIMPIA. Eccellente questo burro che ha tutto il profumo dell'erbe dei nostri monti. Tu vieni dall'alpe, n'è vero, Genoveffa?

GENOVEFFA. Dall'alpe di Gian Carlo, signora.

SIG. OLIMPIA. Di Gian Carlo? Il buon vecchio che a Natale scendeva a suonare la cornamusa a noi, bambine allora... Oh lo ricordo e mi sembra di vederlo ancora qui davanti.

GENOVEFFA. Egli è sempre vivo, sa; ma la cornamusa non la suona più, perchè gli manca il fiato. La suona invece il babbo mio, che è il suo figliuolo, perchè Gian Carlo è il mio nonno.

SIG. OLIMPIA. Davvero? Ma un giorno saliremo dunque a trovare il nonno ed il babbo tuo: da tanto mi punge il desiderio di udire le pastorali dei nostri monti.

GENOVEFFA. Una signora come lei vuol salire lassù in quelle capanne che sembrano presepî e di quei brutti, poveri ed affumicati?

SIG. OLIMPIA. E perchè non dovrei andarvi? Combineremo la gitarella col dottore, con mia sorella e con le mie signore nipoti, benchè a dir vero mi sembrino un po' poltrone...

GENOVEFFA. Le dirò io. La signorina Bice, a vero dire, lo è: ella dorme fino a sole alto ed invece di lavorare se ne sta per ore intere col libro in mano guardando in su. Ella dice che si sente la poesia nella testa, e facendo così le viene la *respirazione* pei suoi componimenti. Eppure ella, signora, deve sentirla assai più la poesia nella testa, ma a guardare

in su non l'ho veduta mai. Per me già, ignorantaccia come sono, nel cielo non ci vedo che il sole, le stelle, la luna e le nuvole, e sul soffitto i travicelli o qualche ragnatelo.

SIG. OLIMPIA (*ridendo*). Lo credo bene. E l'Ines?

GENOVEFFA. Oh, la signorina Ines è tutt'altra cosa. È una mattacchiona che ride spesso e volontieri e non mi sta a rimproverare se parlo a dritto od a rovescio. Quando riesco a farmi intendere non basta? A scuola ci sono stata un anno, tanto da imparare a leggere sul mio libro da Messa, perchè su quello degli altri mi perdo facilmente. È inutile: nella zucca certe cose non m'entrano. La signorina Bice perciò non mi dà pace. Ma la signorina Ines lavora di buona voglia, mi aiuta nelle faccende, e se le capita di leggere qualche cosa che la diverta, viene magari a raccontarmela...

SCENA II.

INES *e dette*.

INES (*entrando non vista*). E mentre tu stai qui a chiacchierare, riassetta anche la stanza da pranzo.

SIG. OLIMPIA. Non rimproverarla, povera Genoveffa: sono io che l'ho trattenuta qui.

INES. Ho fatto per celia. Buon giorno, zia cara. Ma tu, Genoveffa, sali ora dalla mamma che ti chiama. (*Genoveffa esce portando via il vassoio*).

SIG. OLIMPIA. Buon giorno, figliuola. E Bice?

INES. Bice dorme ancora.

SIG. OLIMPIA. Perciò è palliduccia. L'aria fresca e pura del mattino colorisce le guancie del gaio colore di salute. Un'altra mattina, prima d'uscire, passerò dalla tua cameretta, e se sarai levata verrai a passeggiare con me.

INES. Con tutto il piacere zia; ma non sempre lo potrò, perchè debbo aiutare la mamma. Genoveffa non può bastare a tutto, specie in certi giorni in cui pare si dian tutti la posta a suonare per qualche chiamata al babbo.

SIG. OLIMPIA. Donnetta di casa la mia Ines! Brava, tu mi piaci così. (*Toglie da una borsa da lavoro un ricamo*).

INES. Ma tu, zia, lavori sempre?

SIG. OLIMPIA. Quando la direzione dell'Orfanotrofio me ne lascia il tempo, mi diverto a dare quattro punti. Qui del tempo ne ho d'avanzo, ti pare?

INES. Ma quei libri, che tutti dicono tanto belli, quando li pensi, quando li scrivi?

SIG. OLIMPIA (*sorridendo*). Li penso... ah, un po' difficile dirlo! Li penso mentre cammino, mentre guardo, mentre osservo, mentre ascolto, li scrivo quando mi vengono quattro idee che mi sembrino degne d'essere messe sulla carta.

INES. Tu non devi aver mai un minuto libero.

SIG. OLIMPIA. Per oziare, no; per riposare, sì; perchè riposo cambiando occupazione, o facendo qualche passeggiata, o discorrendo con qualcuno che viene a trovarmi o vado io stessa a visitare.

INES. Immagino saranno tutte persone illustri e d'ingegno come te.

SIG. OLIMPIA (*sorridendo con schietta modestia*). Ammesso che io sia illustre ed abbia un grande ingegno come voi, che mi volete bene, supponete. Eppure io parlo volontieri anche con persone di poca levatura, umili, ignoranti, purchè oneste, di sano criterio, di animo retto: e da queste imparo quanto da certe celebrità, e sicuramente più che da certi vanitosi, pieni di boria, che credono tutti da meno di loro.

INES. Infatti, ti mostri così cortese ed amabile con questi poveri paesani...

SIG. OLIMPIA. Quest'è dovere d'ogni persona educata, tu lo sai, mia cara. Ma oltre a ciò, a questi nostri contadini mi legano dolci ricordi e quindi uno speciale sentimento di benevolenza e di gratitudine. Il povero babbo mio che fu qui medico per ben cinquant'anni, prima del tuo, vi era amato e venerato.

INES. Lo so. Tutti ne parlano come di un santo, ed il babbo dice sempre ch'egli altro non desidera se non d'imitarlo. E

tu vedi com'egli sia sempre sollecito ad ogni chiamata, sia di giorno sia di notte; e da tutti udrai com'egli cerchi di persuadere chi gli si oppone per ignoranza o per testardaggine e quanto largheggi del suo verso i poveri.

SIG. OLIMPIA. E a te, come a Bice, resterà così nuovo e splendido esempio di virtù modesta e generosa, che vi manterrà salde nella via del dovere e vi rimarrà ricordo soavissimo nella vostra vecchiezza.

SCENA III.

BICE *e dette.*

BICE. Oh, zia, buon giorno: di già al lavoro?

SIG. OLIMPIA. Ben levata, nipote mia. Non sei troppo seguace, a quanto sembrami, del prezioso proverbio inglese che insegna come il levarsi per tempo faccia l'uomo sano, ricco e saggio.

BICE (*un po' mortificata*). Mi corico piuttosto tardi.

SIG. OLIMPIA. Non all'ora degli altri?

BICE. No; perchè quando mi dà l'estro sto di spesso levata a leggere ed a studiare.

SIG. OLIMPIA (*sorridendo*). Ah!... E non sarebbe meglio che l'estro ti desse invece di studiare e leggere di buon mattino? Che tu consumi il tempo adesso o poi, a fine delle ventiquattro ore il conto tornerebbe lo stesso e ne guadagneresti un tanto in salute.

INES. Il babbo glielo dice sempre.

BICE. Perchè il babbo certe cose non le capisce...

SIG. OLIMPIA (*guardandola severa*). Abbi pazienza, Bice, ma non le capisco nemmeno io.

INES (*a Bice che è confusa*). Genoveffa dov'è?

BICE. Nella mia camera a riassettarla.

INES. Vado ad aiutarla anch'io. (*Esce*).

SCENA IV.

SIG. OLIMPIA *e* BICE.

SIG. OLIMPIA (*meravigliata*). Come, tu non attendi a riordinare la tua cameretta?

BICE (*chinando gli occhi*). Qualche volta; ma io non sono fatta per quelle cose.

SIG. OLIMPIA. E per quali altre cose sei fatta?

BICE. Per lo studio; e chi adopera libri e penne...

SIG. OLIMPIA (*interrompendola*). ...può bene adoperare a momento opportuno la mestola e la granata.

BICE. Allora che vale studiare?

SIG. OLIMPIA. Vale, perchè ognuno deve coltivare l'ingegno che Dio gli ha dato; vale, perchè non si deve mai arrestarsi paghi di quel che si sa, ma andare avanti, comprendendo, a mano a mano s'impara, quanto ancora rimanga ad apprendere per giovare agli altri ed a sè, quali siano i nostri doveri e che si debba fare per adempierli con giusta conoscenza. E primo dovere di una donna è quello di badare alla propria casa...

BICE (*un po' aspra e altezzosa*). Quando la si ha. Ma tu, zia, una casa tua non l'hai.

SIG. OLIMPIA. No: ma ho quella delle mie orfane. E chi dirige e bada all'andamento dell'Orfanotrofio, dove non due o tre figliuole sono accolte, ma più di quattrocento?

BICE. Ci sono pure le maestre...

SIG. OLIMPIA. E chi guida e sorveglia le maestre? E sai dove ho imparato a condurre quel reggimento di donne che agiscono come altrettanti soldatini? Qui, figliuola, qui, dove la mamma mia, buon'anima, prima che la penna mi pose tra mano il cencio da spolverare, ed il povero babbo mio, prima di regalarmi un trattatello sull'Arte poetica, volle essere sicuro che io sapessi cucinare un arrosto e spazzare una stanza.

SCENA V.

SIG. LUCIA *e dette*.

SIG. LUCIA. Sono con te, finalmente, Olimpia mia. Ora che ho dato tutti gli ordini a Genoveffa, posso concedermi il gradito piacere di venire a chiacchierare con te, mentre dò quattro punti a questa camicia. Prima di tutto, dimmi: come hai passato la notte?

SIG. OLIMPIA. Grazie, benone: ho fatto un sonno tranquillo e veramente ristoratore dalle undici alle quattro e mezza.

SIG. LUCIA. Non è molto.

SIG. OLIMPIA. Ma per chi da molto soffriva d'insonnio è più che sufficiente.

SIG. LUCIA. E poi?

SIG. OLIMPIA. Mi son levata e pian piano sono scesa in giardino e di là sono scappata su verso il bosco, proprio come una fanciulla in vacanza, felice di respirare quest'aria che mette in corpo tanta salute.

SIG. LUCIA. E davvero dal giorno del tuo arrivo ad oggi tu hai migliorato di molto: non sembri più quella; ma a poco a poco vai ritornando l'Olimpia di un giorno paffuta e rosea come una mela appiola.

SIG. OLIMPIA. Ah lo ricordi ancora il mio soprannome? Ma ora, cara mia, sarò sempre una mela appiola dalla buccia raggrinzita. I vent'anni non tornano più.

SIG. LUCIA (*a Bice che ha preso una calzetta*). Che miracoli son questi? Rammenti ancora come si fa la maglia? (*Ad Olimpia a bassa voce*). Mi dà a pensare questa figliuola. (*Ad alta voce*). Certo i vent'anni non tornano più, ma quassù, dopo sì lunga lontananza, devi sentirti ringiovanire.

SIG. OLIMPIA. Oh sì! Quand'io partii tu eri fidanzata e ti sposasti solo dopo due anni. Ritornai per brevi giorni al battesimo di Bice e poi non mi allontanai più da Roma.

SIG. LUCIA. Il che vuol dire che da ben tredici anni tu non rivedevi il tuo paese.

SIG. OLIMPIA. Quando dal treno vidi il campanile della nostra chiesa illuminato dal sole nascente, sentii il sangue darmi un tuffo al cuore e scesa all'albergo coll'intenzione di riposare aspettandoti...

SIG. LUCIA. Non potesti resistere all'ansia dell'attesa, lo sappiamo, lo sappiamo.

SIG. OLIMPIA. Buona Lucia! Ma tu, generosa, mi perdonasti la mia scappata. Ah, come sentivo allargarmi il cuore a mano a mano che salivo e riconoscevo i noti sentieri, le case, le fontane, gli alberi... Perfino la gente ravvisavo e più di uno salutai, lieta d'essere ancora ricordata da questa brava gente. Solo entrando in paese provai una stretta al cuore non ritrovando più la nostra vecchia casa.

SIG. LUCIA. Adolfo serbò quanto gli fu possibile del vecchio, ma i ristauri radicali, ch'egli dovette farvi eseguire, l'obbligarono a parecchi cambiamenti.

SIG. OLIMPIA. E con ragione. Ma tu non puoi comprendere che cosa sia la nostalgia dei nostri luoghi e delle cose nostre; ed io l'ho provata così a lungo... Però quando entrando in casa ritrovai la mia cameretta quale l'avevo lasciata, mi sentii il cuore traboccante di gratitudine pel mio ottimo cognato e per te che nulla voleste fosse colà mutato. E come tutto mi fu conservato a dovere, perfino quella povera divina Beatrice, vestita di rosso che pare siasi ravvoltolata nella polvere di mattone.

(S'odono due voci argentine cantarellare):

Compagne al lavoro,
Compagne al lavoro.
L'aurora è già sorta
Foriera del dì:
Il sen della terra
Racchiude tant'oro.
Antico proverbio
Racconta così.

SIG. OLIMPIA. Il famoso coro della vecchia maestra Geltrude. Chi lo canta con voci così limpide e squillanti?

BICE (*buttando la calza e mostrandosi infastidita*). Ines e Genoveffa che ci regalano spesso siffatti duetti. Roba proprio della vecchia Geltrude, con tanto di muffa su.

SIG. OLIMPIA. Ti pare? Sei molto moderna, nipote mia.

SIG. LUCIA (*indulgente*). Sai, certe giovani testoline...

SIG. OLIMPIA (*interrompendo*). A Roma, poverina, ti troveresti male.

BICE. Perchè?

SIG. OLIMPIA. Perchè più del nuovo, vi è colà da ammirare e studiare l'antico.

BICE. Ma le antichità di Roma...

SIG. OLIMPIA (*interrompendo severa*). Hanno anch'esse un linguaggio che non tutti sanno comprendere. E chi è sordo a certe voci fievoli, perchè vecchie, le quali parlano al cuore, è spesso sordo anche alle voci solenni, perchè antiche, le quali parlano alla mente.

(*Bice è per rispondere dispettosa, poi, rattenendo a stento le lagrime, esce in giardino*).

SCENA VI.

SIG. OLIMPIA *e* SIG. LUCIA.

SIG. LUCIA. Fosti severa con quella figliuola.

SIG. OLIMPIA. E tu, mamma troppo tenera ed indulgente, perdonamelo. Tu stessa t'avvedi come in lei vadano radicandosi difetti che possono nuocerle nell'avvenire, e dovresti con energia opporti al loro sviluppo.

SIG. LUCIA. Hai ragione. Ma poi che me la vidi malata e quasi morente, io non seppi più usare verso lei della mia severa autorità materna.

SIG. OLIMPIA. Ed hai fatto male: compatiscimi se ti parlo francamente. La troppa accondiscendenza non giova, ma spesso nuoce anche alla salute dei fanciulli, pei quali una certa austerità è sorgente invece di vigore morale e quindi fisico. Lo vedi? Bice prendendo la mala abitudine di coricarsi e

levarsi tardi, è palliduccia e debolina; mentre Ines è fiorente e piena d'energia.

SIG. LUCIA. È vero. Ma dovrai convenire che non è a mettersi a paragone l'ingegno di Bice con quello di sua sorella. E questo pure mi rende più disposta ad assecondare la buona volontà di studiare che ha Bice.

SIG. OLIMPIA. Davvero? Bada di non ingannarti anche su questo. Non potrebbe darsi che siffatta buona volontà non fosse in lei invece che affettazione? Quando arrivai qui, notai che Bice si era un po' riscaldata la fantasia all'idea di ricevere una zia poetessa... e lo spropositare della buona Genoveffa, quando vuole parlarmi secondo le istruzioni della padroncina, te n'è chiara prova. (*Ridendo*). Pare, a dir vero, che la nostra convivenza in questi giorni abbia di molto sfrondato il suo ideale, e l'abbia persuasa che si può adoperare la penna restando semplici abitatrici di questa terra, senza tentare volate alle celesti regioni.

SIG. LUCIA. Però tutti riconoscono in Bice una certa inclinazione allo studio.

SIG. OLIMPIA. Non lo nego; ma si può avere questa benedetta inclinazione conservandosi schiette e più bambine ch'ella non sia. Ines...

SIG. LUCIA (*interrompendola*). Confessalo, tu hai un debole per Ines...

SIG. OLIMPIA. E tu non l'avresti forse per Bice? Bada: Bice m'è figlioccia, ed ho quindi verso di lei maggiori doveri. Appunto per questo io ti dico: attenta, Lucia, la tua tenerezza materna non deve condurti a travedere...

SIG. LUCIA. Parli da quella donna assennata che sei, pratica di fanciulli. Ebbene, Olimpia, tu osservami e consigliami.

SIG. OLIMPIA. Lo farò volontieri, senza lasciarmi trascinare...

SCENA VII.

INES *e dette*.

INES. Zia, zia. (*Entra con un ampio grembiule da cucina alla cintola, le maniche rimboccate e le manine infarinate*). Sto preparando il dolce che tu mi hai insegnato a fare e temo non mi riesca. Puoi venire a dare un'occhiata alla pasta?

SIG. OLIMPIA. Subito, mia cara: il babbo si tiene sicuro di averlo desinare e sarebbe peccato tu dovessi subire un fiasco alla tua prima animosa prova. E Bice è di là con te?

INES. No: ella è stata un po' a guardare dentro dalla finestra, poi è andata a nascondersi sotto il capanno in giardino e non n'è più uscita.

SIG. OLIMPIA (*a Lucia sottovoce*). Animo, mamma troppo tenera: qualche capatina di più in cucina e qualche contemplazione di meno alle stelle farebbe un gran bene alla tua Bice, credimelo. Va a cercarla; e procura di farla ragionare e persuaderla che la poesia è una gran bella cosa, purchè vada d'accordo e d'amore con la prosa quotidiana...

SIG. LUCIA. Ti obbedisco. (*Piega il lavoro*).

INES. Ma zia, zia, la pasta s'indurisce...

SIG. OLIMPIA. Vengo, vengo: hai ragione; la torta della regina dev'essere un trionfo per te esecutrice e per me insegnante. Andiamo.

SIG. LUCIA. Evviva le nostre cuoche!

(*Ines e la sig. Olimpia s'avviano in cucina, la sig. Lucia in giardino*).

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

LUCREZIA, GIGINO *e* GENOVEFFA.

GENOVEFFA (*introducendo Lucrezia e Gigino*). Ma venite, venite avanti, cara Lucrezia, senza timori. Lo sapete che in questa casa c'è sempre buona accoglienza per tutti.

LUCREZIA (*timidamente*). Lo so; ma per quel che ho capito dalla signorina Bice oggi non è giornata per venire a disturbare.

GENOVEFFA. Se non potrà la padrona, potrà pur sempre la signorina Ines.

GIGINO. Brava, brava Genoveffa; chiamaci quella, perchè la nonna avrà più coraggio di chiederle ciò che desidera. Quella superbaccia di sua sorella ci ha risposto così aspramente, che, se non eri te, noi infilavamo il cancello per non tornare più.

LUCREZIA. Zitto, zitto, linguetta: non è che sia superba la signorina; ma era occupata a studiare...

GIGINO. Già, la mi pareva il parroco quando studia la predica. Girava su e giù pel giardino con uno scartafaccio, gesticolando così: (*declama con enfasi esagerata e con cantilena*).

Oh *frusto* giorno
  Che di rose e gigli
  Appari adorno
  Al *baldo* d'Oriente.

Ah, proprio un giorno frusto davvero, perchè di rose e gigli non c'è manco un bocciuolo sotto questa sizza ottobrina.

GENOVEFFA. Avete colto la signorina veramente in un brutto punto, perchè sta studiando il complimento da recitare alla zia poetessa oggi a fine di pranzo. Oggi è la festa della signora Olimpia.

LUCREZIA. E che Dio la benedica quella creatura d'oro! Ogni mattina ella entrava nella nostra casupola e non usciva mai senza avervi lasciato qualche cosa. E s'io ho potuto cavarmi di letto lo debbo a lei.

GIGINO. E com'è alla mano con tutti! Chi penserebbe che è una signora così celebre, che a Roma ha parlato perfino colla regina? A sentirla pare una di noi.

GENOVEFFA. Lo dite a me? Io che mi aspettavo di dover servirla in ginocchio e di dover studiare ogni parola aprendo bocca, mi trattengo con lei come con una di casa; e spesso, quando mi vede imbrogliata, ella mi dà mano magari a sbrigare qualche faccenduola. Ma sento la signorina Ines che scende le scale. Su, coraggio, Lucrezia, ditele ciò di cui abbisognate.

SCENA II.

INES *e detti.*

INES (*portando biancheria stirata sulle braccia*). Ecco la tovaglia ed i tovaglioli per preparare la tavola. Presto, Genoveffa, ai fornelli, che le ore passano in un baleno.

GENOVEFFA (*vedendo Lucrezia e Gigino che si erano tirati da parte confusi*). Signorina, era qui Lucrezia... (*Fa loro cenno d'avanzarsi ed esce*).

INES. Buon giorno, nonna Lucrezia, che cosa desiderate?

LUCREZIA. Oh signorina, ero venuta per... ma no, non è giornata da tediarla: per lei è giorno di festa ed è troppo occupata...

GIGINO. Via, nonna, la signorina è tanto gentile e generosa, dille...

INES. Ma sì, Lucrezia: immagino che non sarà affare da tenermi tutta la giornata.

LUCREZIA. Che mai! Che mai! Colla sveltezza di penna che ha lei tutto può esser fatto in mezz'ora.

INES. Si tratta dunque di una letterina; ma subito e volontieri.

LUCREZIA. Benedetta lei! Sarei andata dalla vecchia Geltrude, ma anche l'ultima volta mi ha inteso tutto al rovescio.

GIGINO. E stavolta il babbo, che s'affanna di non aver notizie dalla nonna, deve riceverle precise per mettersi il cuore in quiete.

INES (*sedendo davanti al tavolino colla penna in mano*). Eccomi pronta. Dite su, Lucrezia.

LUCREZIA. È bene ch'ella prima legga ciò che scrive il mio Piero.

INES. Avete ragione: non ci aveva pensato; ho un po' la testa a zonzo oggi. Date qua. (*Tra sè*). L'affare si fa lunghetto: ho da apparecchiare la tavola, da legare in mazzi i fiori. Ma come negare tal favore a questa poverina? (*Legge*).

Mamma mia cara,

Vengo con questa mia per dirvi che non posso più vivere dalla pena nella quale vivo. Fatemi scrivere se siete ancora malata o se siete guarita, perchè io sogno di notte e di giorno che siete morta, e se non dovessi lavorare non farei che piangere. Ma se non lavoro non posso mandare quattrini per voi e pei miei figliuoli e mi faccio coraggio. E così vi prego di scrivermi, ma non come l'ultima volta che ci ho capito poco. E spero che starete bene come sto io e così Gigino e Ninetta che mi saluterete insieme al Parroco e alla famiglia del dottore colla quale mi dico vostro

PIERO LAURENTI.

P.S. Vi mando quei pochi soldi che ho in tasca e fatevi dare da Bista dell'appalto una bottiglia di vino che al ritorno la pagherò.

INES. *Pover'uomo! Avete proprio ragione che bisogna cavarlo di pena. Dunque scrivo.*

Lucrezia. Mi fa proprio una carità.

Ines (*comincia a scrivere, mentre Gigino guarda fuori in giardino e fa cenni ad Aldo che vi gioca*).

Caro Piero,

Sta di buon animo, figliuolo mio, perchè sono guarita e tranne un po' di debolezza non mi rammento più del malanno che ho avuto...

Lucrezia (*suggerendo*). E gli dica che questo lo devo all'ottimo suo papà, che Dio lo benedica il nostro buon dottore! e alla signora Olimpia.

Ines. Ma Piero conosce la mia mano di scritto e non istà da me a scrivergli siffatte cose.

Lucrezia. La mano ce la mette lei, ma le parole sono mie.

Ines. Ma, cara Lucrezia... (*La palla di Aldo viene a cadere sul tavolino e fa schizzare l'inchiostro sul foglio*).

SCENA III.

Aldo *e detti*.

(*Aldo entra per raccattare la palla*).

Ines. Ah diavolone d'un ragazzo!... ora te la dò io la palla. Guarda che cosa hai fatto! E pensare ch'io non so di dove rifarmi per arrivare a tempo a tutto.

Aldo (*confuso*). Non l'ho fatto a posta.

Ines. Non ci mancherebbe altro.

Aldo. Volevo invitare Gigino a giocare con me.

Ines. Bel modo d'invitare la gente. (*Vedendo Aldo mortificato scoppia in una risata*). Via via, non farmi ora quella faccia compunta; ma affrettati ad aiutarmi invece. Anzi, poichè Piero non conosce la tua calligrafia, prendi il mio posto e scrivigli tutto ciò che Lucrezia ti verrà dicendo.

Aldo. Io?

Ines. Sì, tu; un po' di penitenza ci vuole, signorino; tanto più che tu non vorrai rinunciare ai biscottini che io debbo sfornare.

ALDO (*afferrando la penna*). Son pronto, Lucrezia. A dir vero venendo quassù dal collegio sperava di non aver a sporcarmi le dita d'inchiostro per un pezzo: ma per voi e per Piero faccio questo ed altro. (*Vede Gigino assorto in ammirazione della palla*). Prendila, Gigino, e va a giuocare tu invece mia, ma bada che non ti caschi sulla testa di mia sorella Bice, che va declamando ai fiori ed agli uccelli, se no la cosa non ti passerebbe liscia, come in complesso è passata per me. (*Gigino spicca un salto ed esce in giardino, mentre Ines dopo aver preso tutta la biancheria s'avvia in stanza da pranzo*).

LUCREZIA. Vegga se gli vien fatto di continuare.

ALDO. Che! è tutto una macchia sola il foglio. Bisogna ricominciare. Dunque. (*Scrive*). Caro Piero. Vengo con questa mia...

LUCREZIA. Per verità diceva meglio sua sorella... gli dava subito animo e lo metteva tranquillo.

ALDO (*pensando*). Caro Piero... caro Piero...

SCENA IV.

SIG. OLIMPIA *e detti.*

SIG. OLIMPIA (*che non vista ha assistito alla scena della palla, entra e dando un buffetto ad Aldo*). Via, torni alla palla, signor segretario improvvisato. Per Lucrezia farò io e spero d'accontentarla.

ALDO. Accetto di gran cuore il cambio e Lucrezia, ne son certo, ne sarà contenta. (*Corre in giardino*).

LUCREZIA. Oh signora, come ringraziarla?

SIG. OLIMPIA (*scrivendo*). Non c'è di che: in due minuti mi sbrigo.

LUCREZIA (*la guarda*). Santa Madonna, come tira via tutti quei fili lunghi e corti che a me confondono la vista! Neppure mi riesce di tirar giù così pari pari il filo dal pennecchio.

SIG. OLIMPIA (*ridendo*). S'io avessi a filare invece di scrivere vedreste che farei di bello. Questione di pratica nel mestiere

e nell'adoperarne gli strumenti. (*Continua a scrivere*). Ho finito: state a sentire. (*Legge*).

Figliuol mio,

Non crucciarti più: sono guarita e se non fosse per un po' di debolezza alle gambe, neppure rammenterei la burrasca passata. Grazie alle cure del dottore e di qualche pietosa persona, sono uscita presto di letto e di casa ed ho potuto avere sempre quanto mi abbisognò: medicine, brodo e vino. Grazie dei quattrini che mi hai spedito: li ho tanto più cari perchè sono i risparmi che tu, da buon figliuolo e da padre amoroso, hai fatti per la tua famiglia. Lavora senza troppo affaticarti e sta di buon animo. Tutti ricambiano i tuoi saluti. Gigino e Ninetta ti mandano un bacio: io ti benedico.

La mamma tua.

Lucrezia. Una lettera che vale tant'oro.

Sig. Olimpia. (*chiudendo nella busta la lettera*). Ora l'indirizzo che è qui in fondo alla lettera ch'egli vi ha scritto.

Lucrezia. Appunto.

Sig. Olimpia (*apponendo il francobollo alla lettera*). E qui il francobollo. Non vi resta che impostare la lettera e questo farete voi.

Lucrezia. Anche il francobollo! ma io i quattrini li ho...

Sig. Olimpia. Lo so: ho fatto per risparmiarvi la fatica e la noia d'andarlo a comperare.

Lucrezia. Allora i quattrini... (*allungando la mano esitando*).

Sig. Olimpia. Servono invece a comperare un chilo di pane pei nipotini.

Lucrezia. Ell'è un angelo, signora.

Sig. Olimpia. Zitta, zitta. Andatevene e non perdete tempo, chè la posta parte a momenti.

Lucrezia. Vado a corsa. E Dio la rimuneri, signora.

Sig. Olimpia. Addio, nonna Lucrezia. (*Lucrezia esce*).

SCENA V.

SIG. OLIMPIA *sola*.

Ah, non ho sbagliato nel giudicare da bel principio. Un mese di osservazione attenta e continua mi ha persuaso che non mi ero ingannata. Ines ha cuore ed ha ingegno. Bice non è cattiva, ma la naturale bontà dell'animo suo scompare sotto l'alterigia e la presunzione d'essere un genio più unico che raro. Ella rinsavirà se sarà tenuta con mano ferma, se una buona lezione la indurrà a non essere boriosa ed a battere la via che segue la sorella ed a questa guadagna l'affezione di tutti. Ah mamme cieche e troppo indulgenti!... Povera Lucia! Mi duole per lei, poichè, per quanto ho capito, ella si teneva certa che la mia scelta dovesse cadere su Bice. Ed infatti, arrivando qui coll'intenzione di prendere meco una di queste mie nipoti, era a Bice ch'io pensavo, più che ad Ines. Ma le buone qualità d'Ines mi rendono certa ch'ella presso di me, nell'ambiente famigliare, semplice dell'Orfanotrofio sarà contenta ed io non avrò a temere che da lei derivino mali esempi alle mie orfanelle; mentre di Bice non potrei essere dal pari sicura e la sua asprezza, la sua superbia suonerebbero spesso offesa acerba alle infelici affidate alle mie cure e bisognose di affetto e dolcezza.

SCENA VI.

SIG. LUCIA *e detta*.

SIG. LUCIA (*entrando frettolosa*). E così, che ti ha recato la posta stamattina?

SIG. OLIMPIA. Una brutta notizia per noi tutte: l'ordine di trovarmi a Roma fra quattro giorni.

SIG. LUCIA (*rammaricandosi*). Dunque tu sei per lasciarci.

SIG. OLIMPIA. Partirò dopodomani, perchè non voglio fare il viaggio tutto ad un tratto: riposerò una notte a mezza via.

Sig. Lucia (*esitando*). E circa al nostro progetto hai deciso?...

Sig. Olimpia. Vi pensavo appunto quando tu sei entrata.

Sig. Lucia. Ed hai scelto?

Sig. Olimpia (*esitando*). Sì. Ma non ti spiaccia, nè ti meravigli la mia scelta. Io vorrei condur meco Ines.

Sig. Lucia (*sorpresa*). Ines? E perchè non Bice?

Sig. Olimpia (*afferrando la mano alla sorella in atto affettuoso*). Non ti offenda la mia franchezza. Ho prescelto Ines pel suo carattere. La figliuola ch'io porterò meco avrà spesso a trovarsi a contatto delle mie orfanelle, e quelle infelici a lei, perchè nipote della loro direttrice che amano come madre, guarderanno con particolare deferenza. Bice presume troppo di sè e cura assai poco altrui, aspira a troppo alte cose, sprezza di soverchio le umili, perchè possa convivere con fanciulle che da lei forse aspetteranno esempio e consiglio.

Sig. Lucia (*addolorata*). Ma io speravo che tu avessi a correggerla, coltivando nello stesso tempo il suo ingegno.

Sig. Olimpia. Quello d'Ines t'assicuro non è al suo minore.

Sig. Lucia. Così pure pensa mio marito; ma pare a me che Bice abbia attitudini speciali e possa un giorno diventare...

Sig. Olimpia (*sorridendo*). Via, dilla la gran parola: una poetessa, una scrittrice, qualche cosa di notabile, d'illustre come la sorella tua, n'è vero?

Sig. Lucia. Ebbene, sì.

Sig. Olimpia. Ne deve passare dell'acqua sotto il ponte e non t'illudere perciò, Lucia. Se Bice è nata col bernoccolo della poesia e dell'arte riuscirà, credimelo, tanto qui come a Roma. Ancor troppo è fanciulla, per poter trarre sicuri presagi sullo sviluppo delle sue facoltà intellettuali. Lascia che la sua mente si svolga a poco a poco e non voler farne quasi a forza una letterata. Educala prima di tutto donna di casa, sì ch'ella smetta quell'aria di genio incompreso, d'inspirata, di estatica che di lei fa una povera caricatura. Toglile spesso i libri di mano e falle guardare invece la natura e studiarla, alle lunghe letture sostituisci le lunghe passeggiate e fra qualche anno, ritornando io qui, riparleremo di

Bice e del suo ingegno. Sarò allora ben lieta di poter accompagnarla a Roma e avviarla per quella via che a me con le molte spine, fruttò qualche sodisfazioncella: quella di fare un po' di bene e d'essere utile ai miei cari.

Sig. Lucia. Così, così mi ha pure parlato Adolfo; ma io...

Sig. Olimpia. Un po' più di severità, mamma tenerissima.

Sig. Lucia. Ebbene, seguirò il tuo consiglio, e fra qualche anno sarò orgogliosa di mostrarti in Bice...

Sig. Olimpia. Un'altra Ines: non bramerei di più. E tuo marito acconsentirà alla mia scelta?

Sig. Lucia. Adolfo anzi l'approverà di cuore, perchè ho compreso che la desiderava.

Sig. Olimpia. Coraggio dunque; preparati al distacco dalla tua figliuola, ch'io spero ricondurti assennata ed adorna di quella istruzione necessaria ormai alle donne e che qui non sarebbe possibile procacciarle.

SCENA VII.

Ines, Bice, Aldo, Genoveffa, Gigino, Ninetta, Cencio *e dette.*

(S'ode al di fuori uno scalpiccio ed un mormorio di voci tra cui distinte quelle di Bice ed Ines).

Bice. Via, via marmocchi mocciosi! Che volete far qui? Che volete dire alla signora Olimpia?

Ines. Ma lasciali passare. La zia gradirà i loro auguri ed i loro fiorellini quanto le tue declamazioni...

Aldo (*interrompendo*). E forse più.

Bice. Vorrei vedere anche questa.

Sig. Lucia (*accorrendo alla vetrata d'ingresso al giardino*). Che è ciò? Che cosa accade?

Genoveffa (*entrando*). Gigino e Ninetta sono venuti con Cencio ed altri bambini dell'Asilo ad offrire auguri e fiori alla signora Olimpia.

Aldo (*entrando*). E sua altezza reale la principessa Bice non

vuol permettere loro d'entrare, perchè teme guastino la poesia che emana dalla sua sacra persona.

SIG. OLIMPIA (*a bassa voce alla sorella guardandola*). Vedi se ti ho detto il vero? (*Ad alta voce*). Venite, venite, bambini.

(*Genoveffa introduce Gigino, Ninetta, Cencio e parecchi bambini che non parlano. Ines li segue sorridendo. Bice entra per ultima dispettosamente buttando sul tavolino il libro che ha tra mano*).

GIGINO (*coraggioso si avanza verso la signora Olimpia presentandole un mazzolino*). La nonna le manda con questi poveri fiori, auguri e benedizioni.

SIG. OLIMPIA (*baciando Gigino*). Grazie alla nonna ed a te; ed auguro a voi tutti ogni bene nel presente e nell'avvenire.

GIGINO (*volgendosi a Ninetta*). Animo, ora tocca a te.

NINETTA (*nascondendo la testa nel grembiule e piagnucolando*). Io non sono capace, io non oso.

CENCIO (*dandole una gomitata*). Buacciola di su, che ti suggerirò io.

INES (*incoraggiando Ninetta*). Non temere, che la signora è tanto buona! Fa conto d'aver davanti la tua nonna o la tua maestra.

NINETTA (*piagnucolando*). Oh no, è tutt'altra cosa. La signora è come la regina.

GENOVEFFA. Grulla!

BICE (*a parte sdegnosa*). E chiamano questa noiosissima scena una cara partecipazione alla festa di famiglia.

SIG. LUCIA (*ammiccando ad Ines, che invano tenta persuadere Ninetta*). Ninetta parlerà poi, quando avrà preso coraggio.

CENCIO (*tirando Ines per la veste*). Lo dico io il complimento di Ninetta; io lo so.

SIG. OLIMPIA. Oh bravo, sentiamo.

CENCIO (*recita brodolon brodoloni, mentre Aldo finge di girare il manubrio d'un organino*).

Oggi il sol rinnova il giorno
In che al mondo il Ciel ti diè,
Ed il cor di grazie adorno
A delizia altrui ti fè.

Benedetto, benedetto
Quel Signor che ti mandò,
Ed al vivo nostro affetto
Generoso ti donò.
Nel tuo sguardo in cui sfavilla
Di saggezza il bel fulgor
Sta la vivida scintilla
Che a noi tutti accende il cor...

(*S'interrompe e pensa*). Non rammento più. C'è ancora: Benedetto, benedetto, ma non so più le altre parole.

SIG. OLIMPIA (*affabile*). Non monta, non monta. Mi basta quanto ho udito a comprendere ciò che volevate dirmi voi piccini. Grazie anche a te, Cencio, ed a' tuoi compagni. Dite alla vostra maestra ch'io non dimenticherò mai l'Asilo del mio paese e chi lo ha fatto fiorire a costo di tante fatiche. E voi siate buoni ed amate chi vi fa del bene. (*Volgendosi ad Ines*). Non potresti dare a questi bimbi un biscottino od una ciambella?

INES. Genoveffa è andata di là a prenderne.

BICE (*avanzandosi*). Poichè tutto è finito possiamo ora far uscire questi monelli.

SIG. LUCIA (*a bassa voce a Bice*). Ah Bice, quando diverrai umile? Bada che da te stessa ti sei preparata un castigo doloroso.

GIGINO. Sì, sì, usciamo, perchè qui si dà noia alla signorina.

ALDO. E venite con me per una partita a mosca cieca od alla palla.

GENOVEFFA (*portando un vassoio con chicche*). Aspettate, bimbi, un momento, perchè la signora vuol mandarvi a casa a bocca dolce.

(*Ines prende il vassoio dalle mani di Genoveffa e lo presenta alla sig. Olimpia, la quale distribuisce le chicche ai fanciulli, che man mano escono in giardino*).

SCENA VIII.

SIG. LUCIA, SIG. OLIMPIA, BICE, INES, GENOVEFFA *poi* ALDO.

SIG. LUCIA (*alla sorella*). Buona gente i nostri montanini! E come serbano memoria dei benefici ricevuti e sono gentili nelle loro rozze espressioni d'affetto e di gratitudine!

ALDO (*rientrando*). Le ciambelle valgono più che tutte le palle del mondo. I piccini, sgretolando la chicca, hanno infilato il cancello per correre a mostrare le briciole del dono ricevuto alle lore mamme. E poichè (*volgendosi alla zia*) con tanta bontà hai accolto quei poverini e le loro parole semplicette, penso che gradirai anche l'augurio sincero di questo tuo nipote, il quale ti vuol bene più che non te lo dica, e non può aspettare a dirtelo per l'ora fissata alla festa.

SIG. OLIMPIA (*abbracciandolo*). Sì, Aldo, e più care mi sono le parole che ti sgorgano spontanee dal cuore di qualunque componimento tu avessi studiato per ripetere pensieri e parole altrui.

GENOVEFFA (*a parte*). Che botta per la signorina Bice!

BICE (*tra sè con sorda collera*). Ah povere mie fatiche sprecate! Non reciterò più nulla!

INES (*buttando le braccia al collo della zia*). Oh zia, zia diletta, se tu sapessi quanto fervidamente ho pregato oggi il Signore per te!

SIG. OLIMPIA (*commossa baciandola*). Ed egli esaudirà la tua preghiera, e mi darà salute per lavorare ancora per molti anni pel bene dei miei cari e di chi abbisogna di educazione, d'istruzione, di soccorso, di conforto. (*Volgendosi a Bice*). E tu, Bice, che vorresti dirmi e non ardisci?

SIG. LUCIA. Ella ti farà il brindisi a tavola.

SIG. OLIMPIA. Mi spiace d'avermi con la mia domanda tolto da me stessa il piacere della sorpresa. Ma, poichè nel portarmi il brindisi benaugurante, dovrai anche desiderarmi felice il

prossimo viaggio (*la prende per mano e la tira a parte*) non dimenticare di comprendere nell'augurio per la partenza e pel lontano ritorno anche Ines.

BICE (*sorpresa e addolorata*). Come, Ines con te, a Roma?...

SIG. OLIMPIA. Sì, la mamma ed il babbo acconsentono al sacrificio di separarsi da lei, perchè ella venga a Roma a completare la sua istruzione.

BICE (*dando in uno scoppio di pianto*). Ed io... ed io? Ah nessuno, nessuno mi comprende e mi vuol bene!...

GENOVEFFA (*a parte*). Ci ho proprio gusto, quantunque mi spiaccia di perdere la mia buona padroncina.

ALDO (*a parte*). Ines meritava davvero questo premio.

INES (*esitando*). Mamma, zia, io non so come esprimervi ciò che mi sento... pure se voi poteste accordarmi una grazia... Zia, guarda... Bice piange... e son lagrime sincere le sue. Prendila con te in mia vece. Ella ha più ingegno di me, ella potrà compensare meglio di me le tue cure...

SIG. LUCIA (*interrompendo*). No, Ines, no. Se pure alla tua domanda generosa Olimpia acconsentisse, mi opporrei io. Bice rimanga qui con me e tenga presso di me il tuo posto.

GENOVEFFA (*a parte*). Avrà da aspettare prima che la signorina impari a disimpegnare le faccende di casa!

SIG. LUCIA. Bice diventi buona, modesta, mite, e quando nella vita umile di famiglia il suo ingegno si sarà raggentilito per le virtù di cui verrà adornando il suo cuore, allora, ma allora soltanto ella avrà a premio di poter dedicarsi tutta allo studio, e la zia, non ne dubito, le sarà larga di consiglio e d'aiuto. Tutti, ma le donne particolarmente, prima che farsi ammirare per le doti del loro ingegno, debbono farsi amare per quelle del loro cuore, e prima che letterate, scienziate ed artiste debbono saper essere donne operose ed utili nelle loro famiglie.

SIG. OLIMPIA. Hai ragione: e per questo appunto ho scelto a compagna Ines. Commetterei un grave errore allontanando Bice da te, che sola puoi guidarla al bene, educandole il cuore e frenando la sua fantasia. Ella stessa deve riconoscerlo.

BICE (*piangendo*). È vero, è vero. Perdonami, mamma; perdonami, zia, se prima non l'ho compreso. La lezione severa mi ha aperto gli occhi. Ines, pronta a sacrificarsi per me, goda senza rammarichi il premio meritato. Saprò col tempo guadagnarmelo anch'io. Tu, mamma, intanto insegnami a diventar buona e modesta come tu sei, come è la zia.

GENOVEFFA (*asciugandosi gli occhi*). E per essere giorno di festa qui si finisce a piangere tutti

ALDO (*guardando fuori dalla finestra per nascondere la propria commozione*). La carrozza del babbo! Egli ha proprio mantenuta la promessa di venire a casa prima del solito.

SIG. OLIMPIA. Andiamogli incontro ed a faccia ridente; se no egli, che arriva stanco ed ha bisogno di pace e serenità, potrà rattristarsi credendo magari ad una disgrazia.

ALDO (*uscendo*). Io corro.

GENOVEFFA (*ad Ines*). Quando sarà a Roma non mi dimentichi. le raccomando, e mi mandi a dire quando vedrà il Papa.

INES (*abbracciandola*). Buona Genoveffa, non dubitare del mio affetto.

BICE. Ines, mi perdoni?

INES. Di che? Farò di tutto, sai, per tornare qui presto a riprendere il mio posto.

BICE (*buttandole le braccia al collo*). Buona, buona, buona!

SIG. LUCIA. Ecco il babbo.

(*Tutte s'avviano per uscire meno Genoveffa*).

GENOVEFFA (*agitando il fazzoletto*). Evviva la poetessa d'oggi e quella che verrà di qui a qualche anno! Evviva!... E scappo in cucina a vedere l'arrosto... A conti fatti non è poesia anche quella? (*Esce*).

FINE.

A MOSCA CIECA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

La signora Ferri
Elena, sua figlia

La signora Daddi
Laurina, sua figlia

La contessa Vincenti

Bice, Berta, Ines — amiche di Elena e Laurina

Teresa Ridolfi
Marcella, sua figlia

Marianna, cameriera della signora Ferri

Luigia, cameriera della signora Daddi

La scena nel primo e nel terzo atto rappresenta un piazzaletto dei giardini pubblici con panchette in giro a distanza l'una dall'altra. Nel secondo un salotto da studio e da lavoro in casa di persone agiate.

ATTO PRIMO

SCENA I.

ELENA, BICE, MARIANNA *e* LUIGIA

(Sovra una panchetta stanno sedute Marianna e Luigia. Alcuni fanciulli passano giocando e rincorrendosi. Vengono affannate per la corsa Elena e Bice).

ELENA (*sedendo*). Ci siamo. Te l'ho detto io che il viottolino della montagnuola era il più breve, e che noi saremmo arrivate qui prima delle altre.

BICE (*sedendo*). Chissà quanto Laurina avrà da correre per raggiungere Ines e Berta! (*Guarda in lontananza*). Eccola, vedi: rincorre Ines, sta per toccarla... ma che... Ines le sfugge e si nasconde dietro il grosso tiglio. Ora vi girano attorno tutte e due come due braccia d'arcolaio.

ELENA (*guardando e ridendo*). Avranno da divertirsi parecchio a girare per tal modo. Noi possiamo intanto riposare a piacer nostro e ridere alle loro spalle.

MARIANNA (*a Luigia*). Oh la mia padrona non potrebbe essere più caritatevole di quanto è; ma non vuole fare l'elemosina al primo venuto, senza sapere chi sia e che cosa faccia. Ella dice che altrimenti si corre rischio di mantenere dei viziosi.

LUIGIA. Ed ha ragione. A volte capitano certi oziosacci che vanno limosinando per non lavorare e fingendo magari anche malattie; e se dài loro un pane od una fetta fumante di polenta la buttano via, perchè vogliono soldi per andare a berli poi all'osteria.

MARIANNA. E, come ti dicevo, ella ha fatto del gran bene alla

mia famiglia, specialmente dopo la morte del povero babbo mio. Mio fratello fu accolto per suo mezzo nell'orfanotrofio: mia sorella in grazia sua è ora bidella agli asili. Ed ora ella manda me ad imparare i rammendi fini e la stiratura, perchè io possa sostituire in tutto la vecchia Geltrude, che rimarrà in casa come pensionata.

LUIGIA. Te fortunata! Invece la mia padrona di me poco si occupa ed interessa. Ella non è cattiva, tutt'altro, perchè è sempre in mezzo alla beneficenza; ma ha la testa a troppe cose. E c'è poi la signorina... (*sottovoce*) per carità che non mi sentano... la signorina Laurina che pare la principessa del gran Mogol con le sue arie e con le sue pretese. Bisogna servirla in tutto e per tutto e comanda a bacchetta. Ah, se mi capitasse una casa come la tua, Marianna...

ELENA (*a Bice*). Laurina ha finito di girare; rincorre Berta ora ed Ines ha lasciato il suo nascondiglio.

BICE. Volevo dire... c'era d'averne un capogiro o da durarla fino a stanotte senza che il gioco avesse a finire.

MARIANNA (*a Luigia*). Non ti so dar torto, Luigia; però riflettici. A cambiare spesso, poco ci si guadagna e talvolta ci si perde, perchè in ogni casa c'è il suo male ed il suo bene. Infine sei ben trattata, hai le tue ore di libertà, la casa è fra le più rispettabili...

LUIGIA. Quest'è verissimo.

SCENA II.

LAURINA, BERTA, INES *e dette.*

LAURINA (*correndo e tenendo per mano Berta*). L'ho presa, l'ho presa: ora tocca a lei. In quanto ad Ines la discorreremo poi, a comodo.

INES (*ridendo*). E perchè non adesso?

LAURINA (*sedendo*). Perchè mi manca il fiato.

BERTA. Puoi ringraziarne il grosso tiglio.

INES. E la mia accortezza.

ELENA. Minore della nostra però: gli è da un pezzo che noi aspettiamo qui.

BICE. E senza affannarci a correre, nè a ballare il giro giro tondo attorno agli alberi.

LAURINA (*chiamando*). Luigia, Luigia, Luigia. (*S'avvicina a Luigia che non ha udito*). Luigia.

LUIGIA (*balzando in piedi*). Comandi.

LAURINA. Ti ho chiamata quattro volte.

LUIGIA. Scusi, non ho udito: i ragazzi schiamazzavano.

LAURINA. Allacciami la scarpa e fammi ben stretto il nodo della fettuccia.

ELENA (*sorpresa*). Non sei capace di farlo da te?

LAURINA (*alzando le spalle stizzita*). Discorsi! Quando posso essere servita... Fossi povera!

BERTA (*a parte ad Ines*). La mamma vuole che io mi serva da me.

BICE. Così la mia.

MARIANNA (*tra sè*). Capisco ora che Luigia ha ragione. Neppure la mia signora mi comanda con quel tono.

BERTA (*ironica*). Ed ora che la scarpa dell'illustrissima è allacciata si può riprendere il nostro gioco.

INES. Mi pare che ne sia tempo.

ELENA. Attente dunque. Al tre si parte, e quando noi arriveremo a quel gruppo di magnolie Berta ci rincorrerà.

BERTA. Troppo lontano, mie care; neppure se avessi le gambe del gigante Golia potrei pigliarvi. Fissiamo piuttosto alla statua.

LAURINA. Vada per la statua. In fila. (*Le fanciulle si allineano*).

BICE. Uno, due e tre. (*Tutte s'avviano correndo e dopo un minuto Berta le segue*).

SCENA III.

MARIANNA *e* LUIGIA, *poi* TERESA *e* MARCELLA.

LUIGIA. Ne sei persuasa ora che hai veduto co' tuoi occhi?

MARIANNA. Confesso che credevo tu esagerassi. Ma la mamma non corregge la signorina?

LUIGIA. Qualche volta; ma, te l'ho detto, è sempre affaccendata a mille affari. E poi la figliuola le dà retta come quella statua là. E dacchè il babbo suo è stato fatto commendatore, pare ch'ella abbia tutti i meriti del signore, che invece è buono e modesto quanto mai.

MARCELLA (*entrando sul piazzaletto*). Qui, mamma, qui: c'è tanto posto e potremo starcene tranquille.

TERESA. Bene, bambina mia: ed anche mi pare che di qui si oda un pochino la musica.

MARCELLA. Oh, non monta per quello. La musica mi piace molto, è vero: ma laggiù c'è troppa gente e si è come sperduti.

TERESA (*baciando Marcella e sedendo sopra una delle panchette*). Buona figliuola, che t'accontenti di quanto può darti la mamma!

MARIANNA (*guardando Teresa*). Oh buona sera, cara Teresa.

TERESA. Sera felice, Marianna. Sulle prime non l'avevo ravvisata. Sta bene la sua signora?

MARIANNA. Ottimamente.

TERESA. Me la riverisca.

MARIANNA. Non dimenticherò.

LUIGIA (*sottovoce a Marianna*). Chi è quella donna?

MARIANNA. È una povera vedova che lavora di bianco e spesso capita dalla mia signora che le procura lavoro e l'assiste. Tempo fa ebbe malata quella sua bambina, ed ogni giorno la mia padrona le mandava brodo, vino, uova. Ma tu vedessi che pulizia e che ordine nella povera casa di Teresa!

TERESA (*a Marcella*). Appena potrò ti comprerò qualche balocco,

Marcella. Sei così sola che non puoi divertirti ed io non posso giocare con te. Preferiresti una palla, un cerchio od un volano?

MARCELLA. Oh per me nulla desidero quando ti sono vicina. Anche seduta qui accanto a te respiro aria buona e me la spasso a veder trastullarsi gli altri bimbi.

TERESA. Sì, sì; ma il dottore vorrebbe che tu facessi delle belle corse, dei salti...

MARCELLA. Ma a correre e saltare da soli non c'è sugo.

TERESA (*sospirando*). E non hai amiche, poverina!

MARIANNA (*a Teresa*). È ancora un po' palliduccia Marcella.

TERESA. Sì: ma quest'estate se può andare in montagna con le Colonie Alpine mi guarirà io spero. La sua signora mi ha promesso di fare il possibile per ottenerle il posto.

MARIANNA. Se gliel'ha promesso, non dubiti, l'otterrà certamente.

TERESA. Dio lo voglia!... Ora l'accompagno ai giardini o lungo i viali tutte le sere, e, se arrivo ad avere un po' di tempo libero, anche alla mattina. Ma le faccende son molte, il lavoro è pressante.

MARIANNA. Peccato non essere ricchi in certe circostanze!

LUIGIA. Due mesetti di campagna adesso e due di monte nel grande estate e la piccina tornerebbe un fiore.

MARCELLA (*affettuosa*). Oh, mamma, ma io non vorrei andare in montagna senza di te.

TERESA. Bimba mia, bisogna essere ragionevoli. Se ciò sarà necessario per la tua salute, e per far contenta la mamma, ci andrai, mio tesoro, e senza piangere, intendiamoci, e vi rimarrai buona e contenta come se ci fossi anch'io. Anche per me sarà doloroso il lasciarti: ma penso che mi tornerai sana e mi riconforto. Un mese non è poi un secolo.

MARCELLA. Un mese?... trenta giorni... sono molti, mamma, molti, credimelo.

SCENA IV.

LAURINA, BICE, INES *e dette.*

INES. Eccomi in salvo. Berta dà la caccia ad Elena.

BICE. Che non si lascierà pigliare tanto facilmente.

LAURINA. Riposiamoci intanto. (*Va per sedere sulla panchetta da lei occupata prima e vedendovi Teresa e Marcella fa un atto di dispetto e passa ad un'altra*).

TERESA (*a Marianna*). C'è qui anche la signorina Elena?

MARIANNA. Sì: ella gioca con le sue amiche.

TERESA (*a Marcella*). Lo senti: la buona signorina Elena è qui: forse ella ti farà giocare un pochino: è tanto pietosa e cortese!

LAURINA (*tra sè*). Chi mai sarà questa donna che chiacchiera con la cameriera di Elena? E di dove sarà capitata qui con quella bimba che ha un viso da mela cotogna? Non vorrei che le nostre cameriere invitassero le loro amiche e finissero col tenere qui congresso tutte le serve e le cameriere del vicinato.

BICE. In quale meditazione ti sprofondi, Laurina?

LAURINA. Io? No... Cioè, sì è vero, pensavo...

INES. A qualche cosa di molto grave per certo.

LAURINA (*un po' imbarazzata*). Al compito che ancora non ho fatto e debbo presentare domani.

BICE. Stasera sarai stanca, e domattina dovrai alzarti assai per tempo.

INES. Eh via! Una levata di buon'ora non è grave sacrificio in questa stagione.

BICE. Anzi i medici la consigliano. Ma l'ultimo sonnellino è così delizioso!

LAURINA. Ed il primo? Per me a dir vero non distinguo l'uno dall'altro: so che mi addormento alla sera e mi desto al mattino. Alla sera si fa un po' tardi da noi: (*con tono d'importanza*) viene qualcuno, si prende il thè, si gioca...

LUIGIA (*sottovoce a Marianna*). E al mattino ce ne vuole a svegliarla! E svegliata ch'ella sia, prima che s'alzi ci vuole la pazienza di un santo. E l'acqua tiepida, e il caffè, e il latte... un'impresa che non ha più fine.

TERESA (*a Marcella che osserva il gruppo delle tre amiche e se ne sta pensosa*). Non vuoi passeggiare un pochino? Va da te sola, verso la montagnuola, o verso il laghetto a vedervi le anitre ed i cigni. Intanto io lavorerò nella mia trina. (*Leva di tasca un lavorino all'ago torto*).

MARCELLA. Oh no, mamma, lasciami stare qui presso a te. Li ho visti tante volte i cigni.

LAURINA (*ad Ines*). E quelle due che non tornano. Dove mai si saranno cacciate, che neppure si vedono?

INES. Laggiù, laggiù verso la cascata mi par di vedere l'abito di Berta.

BICE. Che potrebbe essere però anche quello di un'altra vestita di egual colore.

LAURINA. Eccole, spuntano ora dal viottolo dell'uccelliera.

INES. E ancora Berta rincorre Elena. Elena si scansa. Ah, un gruppo di fanciulli le attraversa il passo. Berta la raggiunge: è presa.

BERTA. Fu davvero una corsa di sfida la loro.

MARIANNA (*guardando verso la parte dov'è Elena*). Com'è accaldata la mia signorina!

TERESA. Le faccia mettere subito lo scialletto o la mantellina, chè l'aria comincia a rinfrescare ed essendo sudati c'è da buscarsi un malanno.

LAURINA (*tra sè uggita*). E costei che si caccia nei nostri discorsi!...

SCENA V.

ELENA, BERTA *e dette*.

ELENA. Ci siamo.

BERTA. Ma un'altra volta ti lascierò correre a tua posta e darò la caccia a qualche altra.

MARIANNA (*con sollecitudine rispettosa ad Elena*). Signorina, metta la mantellina. (*Gliela pone sulle spalle*).

ELENA (*affabile*). Grazie, Marianna, ma io ne posso far senza.

TERESA (*ad Elena*). Non se la tolga, signorina. Perdoni se mi intrometto così; ma ella dev'essere tutta sudata ed un colpo d'aria potrebbe farle retrocedere il sudore.

ELENA (*volgendosi a Teresa*). Oh cara Teresa, non l'avevo veduta. Ed anche Marcella è qui. (*Le si avvicina e l'accarezza*). Come stai, Marcellina?

MARCELLA (*peritosa*). Meglio, signorina, grazie.

ELENA. Ne ho proprio piacere. La mamma ti ha accompagnata qui a trastullarti ed a respirare un po' d'aria pura. Ma tutta sola ti annoierai. Vuoi giocare con noi? (*La prende per mano dicendo a Teresa*). Stia tranquilla, Teresa, non la faremo correre troppo, le baderò io come si trattasse di una mia sorellina, non dubiti.

LAURINA (*tra sè con dispetto*). Non ci mancherebbe altro che io dovessi giocare con una che nemmeno so chi sia! La figlia d'un'operaia, d'una accattona forse...

ELENA (*alle amiche*). Vi presento, mie care, un'altra buona compagna: Marcella Ridolfi. Ella giocherà con noi, ma essendo ella stata molto malata non può prendere parte alle nostre corse. Cambieremo gioco, se non vi spiace.

MARCELLA (*garbata e timida*). Oh, non si confonda per me, signorina, io posso star a vedere.

ELENA. Chiamami Elena. Qui siamo tutte buone amiche.

INES. Allora giochiamo alle signore.

BICE. Un gioco tanto grullo!

BERTA. Piuttosto a mosca cieca.

INES. Meglio davvero: e chi sarà la mosca?

ELENA. Tiriamo a sorte. (*Vedendo che Laurina si è scostata da loro e toglie di mano a Luigia il cappello con mal piglio*). Come? Te ne vai di già?

LAURINA (*bruscamente*). Sì, non gioco più.

BERTA. Perchè?

LAURINA. Perchè... perchè (*esitando, ma ammiccando a Marcella con alterezza*) penso che sarà meglio io faccia il compito stasera.

BICE (*ad Ines*). Bel compito! Gli è per via di Marcella.

LUIGIA (*a Marianna*). Hai veduto che aria?

MARIANNA (*a Luigia*). Ma che la si crede? Forse, forse la povera Marcella varrà più di lei.

TERESA (*che ha osservato tutto, tra sè*). Povera la mia bambina e benedetta la buona signorina Elena! Ah, se tutte l'assomigliassero.

ELENA (*con fierezza*). Buona sera dunque, Laurina, e buon compito. (*Abbracciando Marcella quasi a proteggerla*). Giocheremo noi sole. Animo. (*Raccatta alcune pagliuzze*). Chi tirerà la più lunga sarà la mosca.

BERTA (*tirando una pagliuzza*). Io no per certo. Scommetto che è la più corta.

INES (*idem*). Sta a vedere che sarò io.

BICE (*idem*). Cortissima. A te, Marcella. Vediamo.

ELENA. Marcella ha la più lunga: la mosca cieca sarà lei. Dammi la tua pezzuola. (*Le copre gli occhi*). Attenta dunque a pigliare una di noi. (*Le fanciulle giocano. Marcella andando qua e là a tentoni afferra Laurina, che le passava accanto*).

MARCELLA. Ho preso, ho preso.

LAURINA (*con disprezzo*). Fatti in là. Io l'ho pur detto che con te non gioco. Va a pigliare le tue compagne: io non ti conosco.

MARCELLA (*togliendosi la pezzuola, tutta mortificata*). Scusi, signorina, io non ci vedevo.

LAURINA. Anche non vedendo potevi essere più accorta e non prenderti dimestichezza con chi non te ne accorda.

ELENA (*intromettendosi, a Laurina con tono severo*). Marcella in nulla ha mancato verso di te. Tu piuttosto fosti scortese verso di lei.

LAURINA (*canzonando*). Da che pulpito la lezione di morale!

BERTA. Persuaditi, Laurina, il torto è tuo.

LAURINA (*con ironia*). E un'altra maestra! Sta a vedere che dovrò chiedere io perdono ad una popolana.

MARCELLA (*corre a gettarsi tra le braccia di Teresa piangendo*). Mamma, o mamma mia!

ELENA (*mal rattenendo lo sdegno*). Popolana o signora, Marcella Ridolfi vale quanto te e forse più.

INES (*sottovoce*). Brava Elena!

BICE (*a parte*). Ma si può essere più superbi?

LAURINA. E per questo io la lascio tutta per voi, e non voglio subire il suo confronto. (*Se ne va senza salutare, seguita da Luigia che fa de' gesti a Marianna*).

SCENA VI.

ELENA, BICE, BERTA, INES, TERESA RIDOLFI, MARCELLA *e* MARIANNA.

TERESA (*si avvicina al gruppo delle fanciulle tenendo per mano Marcella*). Signorine, le prego di scusare e compatire la mia Marcella, che fu loro involontaria causa di dispiacere. Noi non verremo più qui a disturbare i loro giochi. Non avrei certo mai pensato...

ELENA (*interrompendola*). Ma che, buona Teresa! Le mie compagne ed io non siamo come quella altezzosa che se n'è andata, la quale per essere figlia del commendatore Bartolo Daddi si crede da più della regina.

TERESA (*colpita*). Bartolo Daddi, ha detto, Bartolo Daddi! Quella fanciulla è dunque Laurina, Laurina che fu salvata... Dio, Dio!...

INES (*a Teresa*). Noi avremo sempre piacere di giocare con Marcella.

Berta (*accarezzando Marcella*). Resta con noi, Marcellina, e vieni tutte le sere, anche se l'altra non verrà più.

Bice (*a Teresa*). Elena non avrebbe chiamato con noi Marcella se non la conoscesse per una buona figliuola.

Teresa (*sopra pensiero*). Bartolo Daddi!...

Elena. Lo conosce?

Teresa. Forse, signorina, mi sembra... (*Poi volgendosi a Marcella*). Dunque, Marcella, poichè le signorine sono così buone da insistere non ostante l'accaduto perchè tu abbia a giocare con loro, mostrati grata alla loro affabilità e cortesia e divertiti. (*Va a sedere accanto a Marianna*).

Marianna (*a Teresa*). Che diversità di cuore, le pare?

Teresa. Di cuore?... Forse più di educazione.

Marianna. È vero: la mia signora una di queste non l'avrebbe mai passata alla sua figliuola.

Teresa. L'altra invece... (*Quasi tra sè*). Ma a volte, quando si fu sul punto di perderli si diventa troppo accondiscendenti verso i figliuoli, senza pensare che forse si procura per tal modo il loro male.

Berta. Dunque riprendiamo il gioco.

Bice. Sì: e la benda toccherà ad Ines stavolta.

Ines. Ma potrò cavarmela presto.

Elena. Staremo a vedere. Uno, due, tre... a chi pigli?... (*le fanciulle giocano allegramente*).

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SIG. FERRI *ed* ELENA.

SIG. FERRI (*seduta al tavolino da lavoro*). Sì, capisco: tu avevi tutte le ragioni di prendere le difese di Marcella ingiustamente umiliata davanti alle tue compagne e di rimproverare Laurina per la sua alterigia. Ma anche nel seguire lo slancio subitaneo del cuore per fare il bene, ci vuole prudenza. Un'altra volta che ti accadesse un fatto simile, misura le parole. È atto generoso, di cui ti lodo, proteggere i deboli contro i prepotenti; ma bisogna far sì che ai deboli poi non abbia a venire maggior danno.

ELENA (*addolorata*). Che male potrà venire a Marcella per quanto io risposi a Laurina? Se questa pur volesse prendersi una rivincita...

SIG. FERRI. Non supponiamo in Laurina tanto cattivo animo. Ma la Teresa Ridolfi vive del suo lavoro, ha bisogno di assicurarsene di molto per campare colla figliuola. Io contava procurargliene appunto dalla famiglia Daddi. Ma se Laurina, narrando a modo suo l'accaduto alla madre, disponesse questa a rispondere con un rifiuto alla mia raccomandazione?

ELENA. Speriamo di no. La signora Daddi ha buon cuore, capirà la cosa dal lato giusto... E non potresti parlargliene tu stessa, dicendo alla signora come io sia spiacente delle parole pungenti sfuggitemi verso Laurina?

SIG. FERRI. Vedrò che cosa meglio converrà fare. Debbo trovarmi con lei fra giorni alla seduta per le Colonie Alpine

ed in quell'occasione procurerò di far cadere il discorso su Marcella per la quale io sollecito un posto.

ELENA. Oh cara mamma, sono certa che tu troverai un rimedio anche per quest'affare. Povera Marcella, è ancora palliduccia! E come rideva contenta ieri sera con noi, dopo che Laurina se ne fu andata ed ella cominciò a prendere un po' di confidenza con le mie amiche.

SIG. FERRI. È una bimba che nulla ha goduto da quando le morì il babbo, e prima era così piccina... È un'opera di carità anche quella di voi, fanciulle, nel procurare un'ora di svago a chi non conosce il riso giocondo e spensierato dell'infanzia.

ELENA. Come costano poco le opere di carità e quanto fanno bene al cuore! Quando io veggo tanti bambini infelici, quando tu mi racconti dei poveretti che fanno suppliche per essere mandati al mare o al monte per cura, io ringrazio il Signore dei benefici di cui mi ha colmata e lo prego a benedire coloro che non godranno forse mai in un anno della loro vita, quanto di bene io posso avere in un giorno solo. Oh se fossi molto ricca!...

SIG. FERRI. Spesso la ricchezza non vale a soccorrere molte miserie, perchè non sono sempre i ricchi quelli che conoscono le vere, le intime gioie della carità. Vedi, mia cara, non basta dare a profusione, bisogna saper dare, mettendo nell'opera di carità che si compie la mente ed il cuore insieme, perchè sappiano veramente suggerirci il mezzo migliore per beneficare e la parola sincera ed efficace per confortare.

SCENA II.

MARIANNA, TERESA RIDOLFI *e dette*.

MARIANNA (*entrando*). C'è la Teresa Ridolfi cha ha portato le camicie cucite.

SIG. FERRI. Falla entrare; e preparale in un pacchetto quella carne avanzata da ieri, che le darai quando se ne andrà.

Teresa (*entrando con un fardello*). I miei rispetti, signora e signorina.

Sig. Ferri. Addio, cara Teresa. Porgile una sedia, Marianna, chè la Teresa sarà stanca. (*Marianna obbedisce ed esce*).

Elena. Come sta Marcella?

Teresa. Grazie, signorina. Marcella sta benino. Stanotte ha dormito come un angelo, e stamattina aveva un bel color di rosa sulle guancie, come da un pezzo non le vedevo. Bontà sua, signorina, che ieri me l'ha fatta divertire.

Elena. L'accompagni dunque ogni sera ai giardini a giocare con noi.

Teresa. Grazie, signorina; ma non vorrei che ne potesse venire a lei qualche dispiacere.

Sig. Ferri. Non temete, buona Teresa. Le bizze di una bimba capricciosa non debbono impedire ad Elena di seguire i consigli de' suoi superiori.

Teresa. Fossero tutti come lei, signora!

Elena. Mamma, io vado pei miei compiti.

Sig. Ferri. Va pure, figliuola, perchè fra un'ora ci sarà qui la maestra di musica. (*Elena esce*). Vediamo dunque, Teresa, queste camicie.

Teresa (*aprendo il fardello*). Eccole, signora. Il merletto che ella mi ha dato per guarnirle non bastò che per quattro: due perciò le tenni a casa per ultimarle quand'ella mi avrà favorito dell'altra trina.

Sig. Ferri (*esaminando le camicie*). Bene, bene, tutte lavorate con la solita esattezza. Per le altre dunque ci vuole della trina. E quanto ne abbisogna?

Teresa. Quattro metri circa, perchè un mezzo metro ancora me n'è rimasto.

Sig. Ferri. A trovarne d'eguale. Se no serberemo il mezzo metro caso mai in queste accadesse qualche guaio a cui si dovesse rimediare; e potreste per le altre comperare voi stessa il merletto necessario.

Teresa. Ma pel disegno, signora...

Sig. Ferri. Mi fido al vostro gusto. Ora vi darò l'importo

della fattura di tutte sei le camicie ed il denaro per la spesa.

TERESA. Quanta premura, signora. Io non posso che ringraziarla di tutto. (*Breve pausa durante la quale la sig. Ferri va allo scrittoio a prendervi il denaro*). Qui le ho portato le carte richiestemi per fare ammettere la mia Marcella nelle Colonie Alpine. L'istanza l'ho scritta io; forse con molti strafalcioni, chè ben di rado adopero la penna.

SIG. FERRI (*porge i denari a Teresa che ringrazia, e ritira le carte alle quali dà una rapida corsa*). L'istanza va benissimo, meglio di quella di certe presuntuose le quali vantano diritti che non hanno e vogliono essere beneficate senza avere l'assoluto bisogno ed i titoli di molte altre. Dopo domani ci sarà la seduta e state certa che perorerò la vostra causa.

SCENA III.

MARIANNA, SIG. DADDI *e dette*.

MARIANNA (*annunciando*). La signora Daddi.

SIG. FERRI (*movendo ad incontrarla*). Cara signora, ella ha voluto prevenirmi... la sua cortesia mi confonde davvero.

TERESA (*che è rimasta confusa, tra sè dopo avere guardato attentamente la signora Daddi*). È proprio lei.

SIG. DADDI. Non mi dia merito di ciò che torna soltanto a piacer mio. Ella è delle poche persone colle quali si passano volontieri ore e giornate, signora Ferri. Del resto ho pensato che sarà meglio ce la intendiamo prima fra noi amichevolmente riguardo ai bambini da raccomandare in modo speciale...

SIG. FERRI. Passiamo di là in salotto. (*Marianna si affretta ad aprire la porta*).

SIG. DADDI. Ma no, rimaniamo qui: la mia non è visita di parata, si può discorrere tanto bene qui come altrove e, dovendo prendere note, avremo a portata di mano tutto l'oc-

corrente per iscrivere. (*Siede in una poltroncina che Marianna le spinge avanti*).

SIG. FERRI. Come ella crede, signora. Permetta allora un momento. (*Si volge a Teresa ed a Marianna*). Teresa, voi potete andare, e tu, Marianna, consegnale quanto sai. (*Marianna esce*).

TERESA. Grazie di tutto e arrivederla, signora. (*S' inchina con garbo alla signora Dàddi*).

SIG. DADDI (*balza in piedi e stende a Teresa la mano*). Chi mai vedo? Teresa Ridolfi qui?

TERESA. Vicende dolorosissime, signora. Ma, prego, la non s'incomodi per me.

SIG. FERRI (*tra sè*). Si conoscono? Benone.

SIG. DADDI (*sedendo*). Infatti tornando al mare ho chiesto per ben tre anni di voi, e nessuno seppe darmi indicazioni precise: solo appresi la vostra disgrazia, poveretta. Ma perchè non iscrivermi allora, perchè? (*Volgendosi alla sig. Ferri*). Scusi se abuso della sua gentilezza. Ma con la Teresa siamo vecchie amiche, ed è così vivo il piacere che provo nel ritrovarla dopo tanto tempo, che non so trattenermi dall'informarmi dei fatti suoi, di quanto le accadde.

SIG. FERRI. Sono lieta anzi di questa combinazione, perchè una delle mie raccomandate speciali è appunto la figlia di Teresa, che fu malata per gravissimo tifo.

SIG. DANNI. La vostra... (*Cerca di rammentarsi il nome*).

TERESA (*suggerendo*). Marcella.

SIG. DADDI. Marcella appunto. (*Tra sè*). Non era anche Marcella la bambina di cui ieri sera Laurina mi ha raccontato? Sarebbe strano davvero! (*Alla sig. Ferri*). Io credo che alla Teresa possiamo dire di tenersi ormai sicura, le pare?

SIG. FERRI. Dato il suo interessamento ed il suo appoggio, cara signora, non c'è da temere.

TERESA. Che il Signore le rimuneri della carità che mi fanno!

SIG. DADDI (*a Teresa*). E qui ora come ve la passate?

TERESA. Morto il mio povero marito, mio fratello volle che venissi qui, dove egli aveva un buon impiego, per poter aiu-

tarmi. Lo sa, egli aveva un cuore tanto fatto. Ma dopo breve tempo egli pure ammalò e morì. Io, che lavoravo di bianco anche prima, ho raddoppiato ora i miei sforzi per provvedere a Marcella ed a me. E grazie all'aiuto della signora Ferri, il lavoro non mi mancò mai, nè mai l'assistenza dei buoni specialmente durante la malattia di Marcella.

SIG. DADDI. Verrete anche da me, Teresa. La mia famiglia è numerosa, io sono molto occupata e non basto a tutto. Le lavoratrici che finora ho provato non mi sodisfecero. Troverete una guardaroba disordinatissima, perchè la giovane cameriera che ho preso è poco esperta, ed avrete da lavorare parecchio per assestare ogni cosa.

SIG. FERRI. Dell'abilità di Teresa io posso rispondere.

TERESA. Bontà sua, signora.

SIG. DADDI. Allora vi aspetto domani dalle dieci alle undici.

TERESA. Non mancherò per certo. Signore, le mie servitù. (*Si inchina ed esce*).

SCENA IV.

SIG. DADDI *e* SIG. FERRI.

SIG. FERRI. Ella compie davvero un'opera buona aiutando la povera Teresa. Una donna laboriosa, onesta, buona, come ce ne sono poche.

SIG. DADDI. Non me lo dica: sono anni che la conosco e solo in questi ultimi tempi la perdetti di vista. Fu il marito di Teresa che salvò la mia Laurina, quando corse il pericolo di affogare; e ci volle il coraggio, l'abnegazione, la forza di quell'uomo generoso per potere strappare all'onde infuriate la mia creatura. Quando penso a quel momento, lo creda, mi sento rabbrividire.

SIG. FERRI. Fu da quel giorno precisamente che il poveretto accusò sempre qualche malanno, il quale trascurato pel bisogno in cui era di lavorare, fu il principio ella malattia che lo condusse alla tomba.

SIG. DADDI. Purtroppo! Povero Giacomo, così buono, così gioviale, così umile, così riserbato!... Non capisco però come mai partita Teresa nessuno più in paese abbia saputo darmi di lei notizie precise. Chi la faceva in una città, chi in un'altra.

SIG. FERRI. Il parroco certo l'avrebbe potuto.

SIG. DADDI. Era morto improvvisamente, ed il prete venuto a sostituirlo era ignaro di tutto. Pensi se non ho tentato ogni mezzo per venirne a capo. Andando al mare la mia prima visita era per Teresa. Almeno mi avesse ella scritto...

SIG. FERRI. È così discreta, così riguardosa Teresa, che avrà temuto d'abusare della di lei generosità.

SIG. DADDI. Oh, ella sapeva bene che il nostro è di quei debiti che non s'estinguono mai! Sono proprio contenta d'averla trovata. E, mi dica, come è Marcella?

SIG. FERRI. Una grama creaturina stenta, che avrebbe bisogno di continue cure.

SIG. DADDI. L'ultima volta ch'io la vidi doveva avere tre anni ed era un fiore.

SIG. FERRI. Ora purtroppo è un fiore quasi avvizzito.

SIG. DADDI. Forse l'aria pura dei monti ed il buon trattamento...

SIG. FERRI. Le gioveranno di certo; ma prima che la piccina abbia ripreso vigore...

SIG. DADDI (*stringendo la mano alla sig. Ferri*). E noi nulla trascureremo, perchè il buon effetto della cura montanina non vada perduto. Ella, che è la provvidenza di tanti poveri, mi permetta di farle un pochino da aiutante.

SIG. FERRI. Marcella non ha dunque più a temere, poichè una seconda madre amorosa e riconoscente veglia su lei.

SIG. DADDI. Ed ora passiamo agli altri infelici che abbisognano di salute.

SIG. FERRI. Io ne ho prenotati tre, di cui garantisco le misere condizioni, che saranno in parte constatate poi anche dal medico. Un bambino di otto anni malato di anemia, un'anemia proveniente al solito da mancanza di nutrimento. In casa sua manca sovente il pane.

SIG. DADDI (*avvicinandosi allo scrittoio*). E si chiama?

SIG. FERRI. Romeo Tadini. Press'a poco nello stesso stato trovasi Giuliano Sartori di nove anni.

SIG. DADDI (*scrivendo*). Giuliano Sartori. Ed il terzo?

SCENA V.

LA CONTESSA VINCENTI, MARIANNA *e dette.*

MARIANNA (*annunciando*). La contessa Vincenti.

SIG. FERRI (*sorpresa*). Oggi qui la contessa?... Non è giorno di visite. Falla passare.

SIG. DADDI. Mi dia il nome del terzo intanto. Se poi ci rimarrà tempo riparleremo.

SIG. FERRI. Rosa Martini.

SIG. DADDI (*scrivendo*). E speriamo che la contessa non ci affoghi in un mare di chiacchiere.

LA CONTESSA (*entrando*). Gentilissima signora Ferri... (*con enfasi*) ed ella, signora Daddi! Fortunata, fortunatissima di sì bell'incontro.

SIG. FERRI. Vogliamo passare di là?

LA CONTESSA. Ma le pare? Qui, qui dove siamo, e dove, (*seggono*) immagino, quantunque la loro modestia voglia nasconderlo, elleno stavano lavorando ad alcuna di quelle meravigliose opere caritatevoli....

SIG. DADDI (*interrompendo prontamente*). Alle quali ella pure, contessa, dà qualche volta con molta generosità il suo nome.

LA CONTESSA. Il nome, il nome sì, ed anche se vuole, secondo le mie piccole forze, qualche obolo, ma non più, non più. Ah il mio cuore, il mio cuore non regge all'idea di tante miserie, alla dipintura di tante disgrazie, alla vista di tanti mali! No, no, non mi si costringa a palpitare, a soffrire coi meschini, coi deboli, coi disgraziati... io ne morrei, ne morrei prima di loro.

SIG. FERRI (*ironica*). Quanta sensibilità!

LA CONTESSA. Sensibile, sensibilissima sempre: da bimba in su.

Una lucertola legata per la coda, un topolino anche in trappola mi facevano dare in istrilli. Ed anche adesso, che più non sono giovanetta, una goccia di sangue mi fa svenire; uno svenimento poi mi dà le convulsioni...

Sig. Daddi (*ironica*). Le convulsioni la metteranno addirittura in agonia...

La contessa (*eccitandosi*). Appunto. Ed è per questo che sono venuta a prendere commiato da lei, signora Ferri, e fortunata fortunatissima, ripeto, di poter riverire anche la signora Daddi.

Sig. Ferri (*mostrando di non comprendere*). Per questo?

Sig. Daddi (*rattenendo una risata*). Per le convulsioni forse?

Sig. Ferri. Il medico non le ha mai suggerito l'uso del bromuro?

La contessa. Il bromuro? Mi rovina lo stomaco, lo stomaco che è così delicato... Ma è vero, io non mi sono spiegata bene con loro. C'è ammalata, e pare piuttosto gravemente, mia cognata.

Sig. Ferri. La contessa Eulalia? Ma domani andrò io stessa a prenderne notizie ed anche, se mi sarà permesso, a visitarla.

La contessa (*affettando ammirazione*). Coraggiosa! Ad Eulalia sono d'immenso conforto le visite delle vere amiche. Ma io, io sento che ammalerei a mia volta se restassi qui e parto...

Sig. Daddi (*ironica*). La prudenza non è mai troppa.

La contessa. Infatti se mi ammalo che vantaggio porto ad Eulalia? Non obbligo invece gli altri a maggior disagio, abbisognando di cure anch'io? E quindi parto. Un piccolo viaggietto per distrarre il mio pensiero, per sollevare il mio spirito. E tornerò al primo annuncio di guarigione per festeggiare la buona cognata. Che ne dicono del mio progetto?

Sig. Ferri (*ironica*). Ah splendido, degno di lei!

Sig. Daddi. Il suo è uno di quei ragionamenti a fil di logica, che non fanno una grinza.

La contessa. E tornerò presto, io spero, io desidero. Di fretta

ora passo a congedarmi dalle amiche migliori; e così non mi era possibile dimenticarmi di lei, cara signora Ferri, ed avendo qui incontrata la signora Daddi risparmio una visita... ho il tempo così corto... e non perdo il piacere di porgerle i miei saluti e gli auguri più sinceri per le sue Colonie. (*Si alza per congedarsi*).

SIG. DADDI. E con gli auguri ella vorrà mettere anche la sua firma nell'elenco dei benefattori, firma che obbliga solo ad una piccola offerta a favore dell'istituzione.

LA CONTESSA (*esitando*). Si figuri, s'immagini!... (*Tra sè*). Questa è una seccatura alla quale speravo proprio essere sfuggita.

SIG. DADDI (*incalzando*). L'elenco sarà pubblicato ed il suo nome figurerà con quello dei più caldi patrocinatori delle nostre benefiche istituzioni.

LA CONTESSA (*pronta*). Eccole la mia firma e la mia piccola elemosina. (*Firma la carta che la signora Daddi le mette davanti e togliendo dal portamonete un biglietto di banca lo porge alla sig. Daddi*).

SIG. FERRI. Il suo viaggio s'inizia con lieto presagio.

SIG. DADDI. Inutile perciò augurarglielo felice.

LA CONTESSA. Signore mie, a ben rivederle fra non molto: quindici, venti giorni, un mese al più.

SIG. FERRI (*suona per la cameriera e accompagna la contessa alla porta*). Arrivederla, contessa.

SIG. DADDI. Buon divertimento. (*Rimettendosi allo scrittoio*). Se ancora rimaneva qui pochi minuti io scoppiavo. Non ne potevo più.

SCENA VI.

SIG. FERRI *e* SIG. DADDI.

SIG. FERRI (*avvicinandosi allo scrittoio*). La personificazione dell'egoismo e della vanità. Dio faccia che le nostre figliuole non abbiano a crescere pari a colei!

SIG. DADDI (*colpita da queste parole*). Ah no! Laurina deve

emendarsi. Di troppa debolezza io ho peccato sin qui, ma d'ora innanzi saprò riparare a tutto.

Sig. Ferri. Laurina è una giovane pianticella, che piegherà presto sotto le assidue cure materne. Coraggio, signora.

Sig. Daddi. Ne avrò per non lasciarmi intenerire invano. Laurina imparerà a cercare ed a trovare le migliori sodisfazioni nel suo cuore e nel retto e generoso operare.

Sig. Ferri. E solo per tal modo ella potrà essere veramente felice.

Sig. Daddi. Ella ha ragione. (*Sta pensierosa alquanto*). Ed ora proseguiamo nel nostro compito. Dicevamo che il terzo suo raccomandato... (*discorrono fra loro prendendo appunti*).

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA I.

TERESA RIDOLFI *e* MARCELLA, *quindi* BICE *ed* INES.

MARCELLA (*è seduta presso la madre sopra una panchetta*). Quanto tardano stasera a venire!

TERESA (*lavorando all'ago torto*). Cioè, gli è che noi abbiamo anticipato, mia piccola impaziente.

MARCELLA. Mi pareva che fosse così tardi! E se non venissero?

TERESA. Potrebbero avere avuto le loro buone ragioni: ma non credo ciò sia, perchè la signorina Elena insistè parecchie volte che io ti accompagnassi stasera.

MARCELLA. Se l'ha detto lei!... Quant'è buona, quant'è cara quella signorina, mentre quell'altra... pareva che volesse subissarmi.

TERESA. Gli è che non ti conosceva.

MARCELLA. Anche le altre non mi conoscevano, eppure...

TERESA. Ma chi è più, chi è meno scontroso. Bisogna compatire tutti. Del resto la mamma di quella signorina è buona, caritatevole, cortese. Io l'ho incontrata in casa della signora Ferri, mi darà lavoro e ti farà partire di certo con la prima spedizione delle Colonie Alpine.

MARCELLA. E forse col tempo la sua bambina potrà, seguendo i suoi buoni esempî, assomigliarle, ma per ora no.

INES. Buona sera, Marcella.

MARCELLA. Buona sera, signorine.

BICE. Sei qui tutta sola. Elena ancora non è venuta?

MARCELLA. No, ma verrà di certo.
INES. Intanto giochiamo fra noi.
BICE. Siamo noi tre sole e nessun gioco potrebbe riescire bene. Piuttosto facciamo una passeggiata: conduciamo Marcella alla fontana a vedervi i bei pesciolini d'oro.
MARCELLA. E se la signorina Elena intanto venisse?
BICE. Ci aspetterà o verrà ad incontrarci.
INES. Andiamo dunque. (*Se ne vanno tenendo Marcella per mano*).

SCENA II.

TERESA *sola*.

Quanto è allegra la mia Marcella nel trovarsi con quelle buone fanciulle. Poverina! Per quanto io faccia non posso essere una compagna adatta per lei, bambina. Non posso dividere i suoi giochi, perchè debbo lavorare ed ella intristisce come un fiore al quale manchi il sole. Ma ora che Dio mi assiste mandandomi insperato lavoro e soccorso, potrò procurare a Marcella qualche maggiore agiatezza. Fortunato incontro quello con la signora Daddi! Chi mai avrebbe ravvisato dopo tanti anni nella signorina altezzosa la bimba d'allora, quella bimba che doveva costare la salute e la vita a mio marito! E come può uscire da genitori generosi, benevoli, affabili una figliuola così superba? Forse ella avrà creduto che Marcella ed io si fosse venute qui per intromettersi, per cacciarsi a forza fra di loro... Tuttavia io ho sofferto assai in quel momento dell'avvilimento di Marcella... Ma ecco la signorina Elena.

SCENA III.

ELENA, MARIANNA *e detta*.

ELENA (*a Teresa*). Tutta sola?
TERESA. No, signorina. Marcella mi ha fatto anticipare di una

buona mezz'ora, tanto ell'era impaziente. Ella è andata fino alla fontana con due signorine di lei amiche.

ELENA (*levandosi il cappello e consegnandolo a Marianna*). Aspetterò che tornino, se no c'è il caso di sbagliare strada e di non incontrarsi mai. (*Guardando la trina a cui lavora Teresa*). Ma anche in questo momento di ricreazione ella lavora?

TERESA. Ed è una ricreazione per me, questo gingillo. Grazie a Dio ho tanto lavoro, che a rigore, se non fosse per Marcella, non potrei perdere proprio questo paio d'ore. Ma la salute è necessaria quanto e più del lavoro.

MARIANNA. Davvero, se non c'è salute noi, povera gente, che cosa possiamo fare?

ELENA (*guardando in lontananza, fra sè*). E ancora non arriva? Che la si fosse pentita all'ultimo punto?

TERESA. Ella, signorina, ha reso felice la mia figliuola. La vedesse, pare tutt'altra da quella che era solo pochi giorni fa. Mi parla di lei continuamente con gratitudine, con ammirazione. E appena il sole comincia a calare: « Mamma, che sia tempo d'andare? Che già siano ad aspettarci? Non è bene che ci facciamo attendere... ».

SCENA IV.

INES, BICE, BERTA, MARCELLA *e dette*.

MARCELLA (*correndo*). Ecco, ecco la signorina Elena.

ELENA. Ti ho detto di chiamarmi Elena come le altre. (*La bacia, poi saluta le compagne*).

BERTA. Le ho incontrate (*accennando ad Ines, Bice e Marcella*) che passeggiavano gravemente come tre matrone e sono venuta con loro, dopo avere avvertita la mia mamma che è con la zia di Bice ed Ines.

MARCELLA. Ci siamo tutte ora e possiamo giocare ad un bel gioco.

ELENA (*tra sè*). E ancora non giunge!

Bice. A qual gioco?
Ines. A ripiglino.
Berta. Alle signore.
Marcella. A mosca cieca, ci si diverte tanto!
Elena. E perchè no? Accontentiamo prima Marcella che è la più piccina, poi penseremo ad un altro gioco. (*Tra sè*). Mi pare di averla vista in lontananza.
Ines. E poichè fosti tu a proporre, a te la benda, Marcella.
Bice. Bene: la benda a te e preparati a tenerla un pezzo.
Berta. Bice è tal birichina che ti farà ammattire davvero per lungo tempo.
Elena (*benda gli occhi a Marcella*). Uno, due, tre, a chi pigli? (*Elena fa un gesto alle sue compagne, che dopo aver saltellato attorno a Marcella, s'allontanano piano piano e vanno dietro la panchetta ove sono Teresa e Marianna*).
Marcella. Ma dove siete? Non vi odo più? Siete scappate tutte? Cerco, cerco e non trovo.
Elena (*che è rimasta dalla parte opposta*). Siamo qui: vieni a pigliarci.

SCENA V.

Laurina, Luigia *e dette.*

Marcella. Ora vengo: ed una almeno voglio agguantarla. (*Corre verso la parte dov'è Elena e afferra pel vestito Laurina che arriva in quel punto seguita da Luigia*). Ho preso, ho preso. (*Si toglie la benda e tutta mortificata resta a capo chino balbettando*). Scusi, signorina, io non sapevo... credevo che fosse... non l'ho fatto a posta.
Laurina (*affabile*). Credevi che fosse Elena, n'è vero? Invece sono io, Laurina. Ma non aver paura di me: non sono la Laurina dell'altra sera. Oh no, te l'assicuro. Io vorrei darti un bacio se tu non fossi in collera con me.
Marcella (*meravigliata*). Che dice mai, signorina?
Laurina. Non me lo daresti dunque?

MARCELLA. Con tutto il cuore. (*Si slancia tra le braccia di Laurina*).

ELENA, BICE, INES, BERTA. Evviva Laurina!

LAURINA. Gridate piuttosto: Evviva Marcella!

MARIANNA (*tirando per l'abito Luigia che le è andata vicino e se ne sta dura come un piuolo*). Che vuol dire ciò?

TERESA. Oh santo cielo, che io abbia le traveggole?

LUIGIA. Madonna santa del buon consiglio, che sia questo un vostro miracolo?

LAURINA (*tenendo per mano Marcella si avvicina a Teresa*). Ed ella, buona Teresa, vuole perdonarmi l'offesa fatta a lei ed alla sua figliuola, e suggellare con un bacio la pace?

TERESA (*confusa*). Ma io... ma lei... ma creda...

LAURINA (*risoluta*). No, no: io ho fatto molto male, ed è giusto che ora lo ripari in presenza delle mie compagne. Teresa, mi dica che mi ha perdonato e mi dia un bacio.

TERESA (*baciandola rispettosamente*). Benedetta lei, Laurina, che ha così nobile cuore!

LUIGIA. Mi vengono le lagrime agli occhi e non ci vedo quasi più.

MARIANNA. E a me batte il cuore come se avessi ballato la tarantella.

LAURINA (*sedendo sopra una panchetta e tenendo sempre per mano Marcella, parla alle sue compagne*). Sentite: io voglio raccontarvi una storia vera. Cinque anni fa una bambina si trastullava sulla terrazza di un grande albergo in riva al mare. Era appena cessata una furiosa burrasca: e la bambina curiosa, per guardare le onde che spruzzavano perfino la terrazza, tanto si sporse in un momento in cui la bambinaia guardava altrove, che cadde in mare.

LE FANCIULLE. Dio! Che spavento!

LAURINA. Alle grida della bambinaia e della madre accorsa al primo urlo, un uomo, un povero operaio, senza por tempo in mezzo, si gettò vestito come era in mare e lottando con tutte le sue forze contro le onde, afferrò la bambina. Stava per toccare la riva, ma le onde lo respinsero lontano e

già era per affondare, quando con uno sforzo disperato potè aggrapparsi ad una corda che gli fu gettata dai pescatori, venuti in suo aiuto, e portare a terra salva la bambina.

LUIGIA. Dio vi ringrazio!

MARIANNA. Mi son sentita accapponare la pelle!

TERESA (*tra sè*). La madre nulla ha celato a Laurina.

ELENA e BERTA. Che ansia per la mamma in quel momento!

BICE ed INES. Quale coraggio in quell'uomo!

LAURINA. E la storia ancora non è finita. Il povero uomo però da quel giorno cominciò a deperire in salute e non potendo curarsi, perchè doveva lavorare per la sua famiglia, tanto ammalò che morì giovane lasciando sola la moglie con una tenera bambina.

BERTA. Ma il babbo, ma la mamma della fanciulla salvata non lo soccorsero?

TERESA (*alzandosi, prorompe con slancio di gratitudine*). Sì, sì, signorina, e sempre fino a che non perdettero di vista la vedova e l'orfanella, che si trasferirono altrove: e adesso avendole nuovamente ritrovate, di nuovo le beneficano con larghezza e generosità.

INES (*a Teresa*). Le conosceva lei tutte quelle persone?

LAURINA. Quella bambina salvata sono io, ed il povero operaio era il babbo di Marcella.

BICE. L'avevo immaginato!

ELENA (*posando una mano sulla spalla a Laurina*). Ma tu ignoravi in parte questa commovente storia, Laurina, quando l'altra sera ti lasciasti trascinare da un moto di...

LAURINA (*interrompendola*). Sii pure sincera: da un moto di boria, di vanità, di cattiveria, ch'è poi tutt'uno.

ELENA. Ma bastò che tua madre ti abbia rivelato chi siano Teresa e Marcella Ridolfi perchè tu spontaneamente abbia risolto riparare quel tuo atto, al quale in gran parte ho dato cagione io coll'impetuosa mia sgarbatezza.

LAURINA. No: il torto era mio, ed ho fatto il mio dovere riparandolo.

TERESA (*commossa*). Signorine, io non so che dire davanti a

tanta generosità, io non so come esprimere ciò che sento in cuore. Ma se le preghiere d'una madre sono dal Signore esaudite, sarà per loro tutta la felicità che un'anima buona possa godere a questo mondo. (*Laurina ed Elena abbracciano Teresa, le altre accarezzano Marcella che è confusa*).

MARIANNA. E abbiamo finito per piangere tutte! Chi passasse di qui, crederebbe ci fosse accaduta qualche disgrazia!

LUIGIA (*a Marianna*). Ma che sia un sogno questo? La mia signorina cambiata per tal modo? Se uno me l'avesse raccontato io non ci avrei creduto.

LAURINA. Ed ora che ho capito come la ricchezza, la condizione elevata, i titoli sono tutte cose vane e ciò che vale veramente è soltanto il cuore, io prometto a voi tutte, amiche mie, di non essere più boriosa nè superba e di fare ogni sforzo per guadagnarmi colla mia bontà l'affetto di tutti.

ELENA. Gridiamo dunque di nuovo: Evviva Laurina!

LAURINA. Ho detto che è meglio gridare: Evviva Marcella, perchè la festa è oggi tutta di Marcella.

MARCELLA. Mia? E perchè? Io sono tanto confusa che neppure più so parlare: sento di volere un gran bene a tutte e specialmente a Laurina e ad Elena, ma non so dirlo.

ELENA. Poco monta il dirlo, fa piuttosto di serbarci sempre il tuo affetto.

LAURINA. E ricordati d'aver sempre in me, non solo un'amica, ma una sorella.

MARCELLA. Che buona e bella sorellina! (*Batte le mani contenta*).

ELENA. Ed ora non più lagrime e non più discorsi commoventi. Se alcuno ci vedesse o ci udisse potrebbe credere che invece di fare per davvero noi recitassimo la commedia.

LAURINA. Riprendiamo il nostro gioco.

BERTA. Sì, sì, oggi ci divertiremo davvero.

INES. Ed a che gioco faremo ora?

BICE. Se oggi la festa è tutta di Marcella, sia Marcella di nuovo a proporlo.

ELENA. Ed io indovino qual gioco Marcella proporrà.

BERTA, BICE ed INES. Anche noi, anche noi lo indoviniamo.

LAURINA. A mosca cieca, n'è vero, Marcella?

MARCELLA. Proprio sì: a mosca cieca. Io non conosco gioco più bello. Ci si diverte tanto e accadono delle così belle cose!...

ELENA. Pronte dunque. E ad esser mosca cieca tocca a te stavolta, Laurina, che fosti presa. (*Le benda gli occhi. Riprendendo il giuoco*). Uno, due, tre, a chi pigli?

FINE.

LE FAVOLE DELLA NONNA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

SIGNORA MARTA TIRANI, nonna di

EUGENIA, MARIA, PIERINO — orfani

SIGNORA RATTI GIULIA

NORA, BEPPE, LENA, LISETTA, ROSINA — amici

GIUSEPPINA, serva in casa Tirani

La cameriera della signora Ratti

La scena nel primo e terzo atto rappresenta un salottino modesto da lavoro in casa Tirani. Nel secondo atto un salotto da ricevere in casa Ratti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

LA NONNA, MARIA, EUGENIA *e* PIERINO.

(Sono tutti seduti attorno al caminetto. Pierino sta sovra un panchettino a' piedi della nonna: la nonna tiene sulle ginocchia la calzetta).

EUGENIA *(frugando con le molle nella cenere).* Non ce n'è più, caro mio, proprio più.

PIERINO *(sbucciando una castagna).* Eppure mi parevano tante tante.

MARIA. Il conto è presto fatto. Trenta ne abbiamo messo e trenta ne abbiamo levato.

EUGENIA. E fra le mie dieci parecchie erano guaste.

PIERINO. Dunque ho ragione io: ce ne debbono essere delle altre.

MARIA. E quali?

PIERINO. Quelle buone che devono toccare ad Eugenia.

MARIA *(ridendo).* Davvero? Se per ogni castagna guasta posta sotto la cenere dovesse uscirne una buona, tu la penseresti giusta, Pierino mio.

EUGENIA. Oppure se per ogni castagna guasta toccata ad una persona, le altre ne sacrificassero una per ciascuno a favore di chi rimane con minor numero di castagne buone da mangiare...

PIERINO. Tu, Eugenia me ne avresti dato delle tue?

NONNA *(levandosi gli occhiali e ripulendo le lenti col fazzoletto).* Bimbi golosi!

EUGENIA (*aspra*). Oh goloso più di me è senza paragone Pierino, che sta ancora mangiando beatamente le sue bruciate e vorrebbe trovarne dell'altre nella cenere.

PIERINO. Perchè io mi scottavo a sbucciarle ed ho aspettato che si raffreddassero.

MARIA (*accarezzando Pierino ridendo*). Poverino! Ma vedete un po' come è calunniato questo figliuolo!

EUGENIA (*ironica*). Ninnalo, ninnalo il tuo mimmo!... Come se non fosse risaputo a prova ch'egli è un golosaccio.

NONNA. Zitti, zitti: non voglio che si ripetano le solite contese, i soliti battibecchi che mi fanno tanto male. C'è da arrossirne. Tra fratelli tutto dovrebbe procedere d'amore e d'accordo: l'uno compatire i difetti dell'altro, e non essere lì pronti sempre ad afferrare ogni occasione per rimproverarsi e per finire a querele ed a guai. Le bruciate dànno motivo a litigi? Il rimedio è pronto. Non metteremo più castagne nel fuoco.

PIERINO (*piagnucolando*). Ma io non ne ho colpa, io. La colpa è di quella bruttaccia...

NONNA (*a Pierino severa*). Zitto anche lei e non mi confonda ora con le sue lagrime. Tanto lo sa che se io dico una cosa quella dev'essere...

MARIA (*carezzevole*). Via, nonna, per stavolta perdona a tutti e fa conto che nulla sia accaduto.

NONNA. Perdona, perdona... sei sempre qui ad implorare tu.

EUGENIA (*interrompendo*). Già, per mostrarsi pietosa e ottenere le carezze e l'affetto di tutti...

NONNA (*levandosi corrucciata tra sè*). E sempre così questa infelice gelosa di tutti! Come guarirla da sì brutta malattia? (*Ad alta voce*). Basta, Eugenia... (*A Maria che la supplica con lo sguardo e col gesto risponde crollando mestamente la testa*). No, Maria, no: forse sono stata troppo indulgente fin qui. Ancora non hai finito il compito mi pare? Puoi metterti a scrivere: intanto io riprenderò la mia calzetta. (*Siede di nuovo davanti al camino e sferrucchia, mentre Maria che è andata al tavolino apre i suoi quaderni*).

EUGENIA (*sedendo al tavolino da lavoro con un libro fra mano parla tra sè*). Nessuno, nessuno che mi voglia un po' di bene. È proprio vero che mamma ce n'è una sola! Ella almeno mi avrebbe amato come gli altri e non avrebbe dato tutta la sua preferenza a Maria ed a Pierino. (*Guarda sott'occhi la sorella*). Quella santocchia, quella fintaccia che si è preso tutto il cuore della nonna! E quella marmottina là (*accennando al fratello*) che per essere il più piccino vuole tutto per sè ed ottiene ciò che vuole. (*Finge di leggere, ma le vengono le lagrime agli occhi, butta il libro da parte e scappa singhiozzando*).

SCENA II.

LA NONNA, MARIA *e* PIERINO.

NONNA (*che ha seguito ogni movimento di Eugenia*). Povera creatura! Ella soffre e non comprende come ella stessa sia cagione del suo dolore, come ella venga preparandosi con crudele ostinazione la propria infelicità.

MARIA (*smettendo di scrivere e avvicinandosi alla nonna*). Eppure credilo, nonna, Eugenia non è cattiva. Compatiscila, perdonale. Spesso io la sorprendo a piangere: talvolta di notte, se durante il giorno fu rimproverata, ella nel sogno chiama singhiozzando: mamma, mamma!

PIERINO (*che gioca con un fantoccio*). E mai, proprio mai la mamma non scende dal Paradiso, quando Eugenia la chiama?

NONNA (*asciugandosi gli occhi pone una mano sulla testa di Pierino*). Figli, figli miei!

PIERINO. E perchè piangi anche tu, nonna?

MARIA. Perchè la nonna ci ama tanto tanto, come la mamma di cui fa le veci. E noi dobbiamo ricambiarla d'altrettanto amore, essere buoni, seguire i suoi consigli, indovinare i suoi desiderî, obbedirla, renderla contenta perchè anche la mamma sia felice in cielo.

PIERINO. Oh, nonna, io te lo prometto.

NONNA (*bacia Pierino e Maria che le si è inginocchiata vicino*). Tu, Maria, che sei la maggiore, devi aiutarmi a guarire quell'infelice.

MARIA. Oh nonna, con tutta l'anima farò quanto da me sarà possibile. Le voglio tanto bene!

PIERINO. Chi è malato?

MARIA. Una povera ragazza per la quale devi pregare anche tu.

PIERINO. Le dirò un'Ave anche stasera. Ed è molto malata?

NONNA. Sì, e d'un brutto male, che sta dentro nel cuore e di dove bisogna strapparlo prima vi metta più profonde radici.

PIERINO (*tutto sgomento*). Sarà peggio che strappare un dente! Io che l'ho provato so bene che dolore sia! Un dolore, un dolore...

MARIA (*sorridendo*). Un dolore però che scemò subito, quasi per incanto, appena il babbo ti donò un bel pezzo d'argento da una lira, ricordi?

NONNA (*a Maria*). Bisognerà che pensiamo al mezzo migliore per raggiungere il nostro scopo. Non vorrei ci fosse chi aggiungesse esca al fuoco.

MARIA. Ci fosse... ma chi?... Non comprendo.

NONNA. Ne riparleremo in altro momento. Vedo ora certi occhioni che si fanno piccini, piccini...

PIERINO (*soffocando uno sbadiglio*). Oh no, nonna, io non ho sonno. E stasera non mi hai narrato manco una favola corta corta.

MARIA (*tornando al suo compito*). L'omino che non va a letto se non ha avuto la fiaba dalla nonna!

PIERINO. Mi ci diverto tanto io! Però, nonna, non mi dire quella dell'altra sera. Il piccolo moro insolente verso quanti erano buoni con lui non mi piaceva.

NONNA. Vuoi quella del re sole che aveva un gran giardino, sul quale mandava i raggi d'oro...

PIERINO (*come recitando una lezione*). Dove crescevano tante piante e fiorivano molti fiori... Eh quella ormai la so per filo e per segno; come pure quella della regina luna e della principessa celeste.

NONNA. Ma allora torna ogni dì più difficile l'accontentarti. Ti dirò la storiella di Giorgio goloso...

SCENA III.

EUGENIA *e detti.*

EUGENIA (*ritorna con gli occhi arrossati e si pone a sedere rimpetto a Maria*). Finirò il compito anch'io.

NONNA (*gettando uno sguardo ad Eugenia che ha aperto il quaderno e con la penna tra mano guarda verso il soffitto*). Ebbene, te ne dirò una nuova: quella dell'Uccello Nessuno.

PIERINO. Brava nonna, brava! Oh come deve essere bellina. L'ascolterò senza dimenticarne manco una parola. (*S'accomoda per bene sul panchettino, posando le mani sulle ginocchia della nonna che smette di lavorare*).

MARIA. Peccato che non si possa ascoltare anche noi! Ci divertiremmo davvero. Ma il compito deve essere finito stasera.

PIERINO. Non t'inquietare, Maria: te la ripeterò io.

EUGENIA. Se arriverai ad ascoltarla tutta prima di addormentarti.

PIERINO. Vedrai!

NONNA (*racconta con garbo, mostrando con qualche pausa, per cercare tratto tratto le parole, d'inventare una favola e non di recitare una cosa imparata a memoria*). C'era una volta in un piccolo nido morbido come una cuna, sospeso ad un ramo che dondolava dolcemente ad ogni vento, una famigliuola felice. La famigliuola era composta di babbo, mamma e due figliuolini. Ma un giorno, un brutto giorno, un uccellaccio nero come la pece, scoperse il nido che era nascosto tra le foglie, e pensò che i corpicciuoli teneri dei piccini sarebbero stati per lui un boccone dei più delicati e saporiti.

PIERINO (*con fuoco*). L'avessi veduto io quell'uccellaccio, l'avrei ucciso con un colpo di fucile.

EUGENIA. Del tuo fucile?

NONNA (*continuando*). Bisognava però scegliere un momento in cui il babbo, che era un babbo amoroso, non fosse a guardia

del nido, e magari ne fosse assente anche la mamma. Si nascose perciò tra i rami più alti e stette ad aspettare. E aspetta... e aspetta... Oh che! I piccini non erano mai soli. Il babbo non usciva se non c'era la mamma; la mamma non usciva se non c'era il babbo. L'uccellaccio nero s'impazientiva e, stracco e stucco di starsene appiattato per nulla, decise di uscire dal nascondiglio mentre c'era la mamma sola. Una femmina, egli pensava, sarà più debole ed io che sono forte potrò vincerla facilmente. Infatti esso piombò sul piccolo nido, e col becco e con gli artigli fece per impadronirsi dei figliuolini. Ma la mamma che amava tanto i suoi piccini, non ebbe paura no di quella bestiaccia e, senza badare al gran pericolo che correva, si slanciò contro l'uccellaccio nero per difendere i suoi pulcini. Pareva che fosse diventata forte più dell'uccellaccio nero, tanto combatteva contro di lui coraggiosamente e senza cedere di un passo. Dava beccate a quel mostro respingendolo lontano dal nido, e quando si sentì spossata dalla battaglia e dalle ferite ricevute, gridò chiamando con tutta la sua voce al soccorso, sì che il babbo giunse a tempo con alcuni buoni amici a scacciare quel crudele, che fuggì spennacchiato e sanguinolente. Benchè il nido fosse sconquassato, i piccini erano salvi; ma la povera mamma ferita dal grosso becco dell'uccellaccio nero, dovette dopo alcuni giorni morire.

PIERINO. Povera mamma e poveri uccellini!

MARIA (*tra sè*). La nonna non inventa a caso la fiaba.

EUGENIA (*commossa*). Poveri figliuoli senza mamma!

PIERINO. E non avevano la nonna?

NONNA. No: la nonna degli uccellini era morta da tanto tempo. Ma c'era una buona zia che disse al babbo: « Tu non puoi badare sempre ai tuoi piccini, perchè devi volare qua e là per provvedere loro da mangiare. Io li porterò nel mio nido che è forte, ben riparato e sicuro, e tu pure verrai ad abitare con noi, fino a che i piccini si saranno fatti robusti e potrete rimettere su casa per conto vostro ».

PIERINO (*fregandosi gli occhi*). E quando viene l'Uccellaccio Nessuno?

NONNA. Fra poco. - La zia voleva un bene dell'anima ai nipotini: li circondava di tenere cure e li educava saviamente. L'un d'essi, che era l'Uccello Allegro, le si era affezionato, l'obbediva in tutto prontamente ed il suo carattere sempre lieto rispondeva proprio al suo nome. L'altro invece era sempre di malumore, scontento di tutti, piangeva sovente perchè diceva che nessuno gli badava, che nessuno gli usava cortesie, che nessuno gli voleva bene; e così i suoi cugini lo chiamavano canzonandolo l'Uccello Nessuno.

EUGENIA (*buttando la penna dispettosamente esclama tra sè*). Perfino con le favole vogliono mortificarmi!

PIERINO (*piegando la testa sulle ginocchia della nonna*). E poi?...

NONNA. Allegro pensava di spesso alla povera mamma come ci pensava Nessuno. Ma Allegro diceva: « la mamma m'insegnava che per essere ben voluti bisogna voler bene, rendersi amabili, cari, mostrarsi grati... » Mi ascolti ancora, Pierino?

PIERINO (*balbettando*). Sì, sì. Allegro era grato, era caro a tutti e così... (*confondendosi*) Nessuno e poi l'uccellaccio nero e anche Nessuno...

NONNA (*sorridendo*). È bell'e addormentato. Eugenia, ti prego, chiama Giuseppina che lo porti a letto.

EUGENIA (*suona il campanello dicendo a bassa voce*). Meglio così. Se no l'Uccello Nessuno avrebbe tra poco mostrato i suoi artigli.

SCENA IV.

GIUSEPPINA *e detti.*

NONNA (*baciando Pierino*). Dio ti benedica, Pierino, e ti protegga il tuo angelo.

PIERINO (*destandosi*). Buona notte, nonna. (*Si leva, camminando assonnato dietro a Giuseppina che lo tiene per mano*).

MARIA (*levandosi*). Ho quasi finito, nonna. Se permetti vado ad aiutare Giuseppina a mettere a letto Pierino.

GIUSEPPINA (*passando accanto ad Eugenia a questa sottovoce*). Non si fida di me la signorina Maria.

PIERINO. Oh sì, oh sì, voglio Maria.

EUGENIA (*sottovoce a Giuseppina*). Naturale, nessuno è perfetto quanto lei.

GIUSEPPINA (*ad alta voce*). Andiamo, dunque, Pierino.

MARIA (*guidandolo amorosa*). Un bacio anche ad Eugenia e presto a nanna, piccino. (*Escono*).

SCENA V.

NONNA *ed* EUGENIA.

NONNA (*tra sè riprendendo la calza*). Mi pare di cominciare a capirne qualche cosa. Un carattere scontroso e sospettoso fu sempre quello di Eugenia, ma non cattivo. Solo da poco in qua le è entrata nell'anima una cupa tristezza, che le fa prendere tutto in mala parte: le correzioni, i consigli e perfino le cure affettuose della sorella e le care ingenuità di Pierino. Ella diventa gelosa. Vorrebbe l'affetto di tutti per sè ed opera in modo d'allontanarselo invece. (*La guarda con mesta tenerezza*). Povera figliuola, viziata dalla soverchia indulgenza della mamma malaticcia che non poteva reggere alle lagrime della fanciulla allora piccina! E ne soffre la poveretta! Da parecchi giorni in qua ella è piuttosto pallida e quasi la direi dimagrata. (*Vedendo Eugenia fare un atto d'impazienza scartabellando un libro le chiede*). Non ti torna il conto? Aspetta un momento. Maria ti potrà spiegare...

EUGENIA (*con tono sprezzante*). Grazie, posso fare da me.

NONNA (*amorevolmente*). Non dico, ma quando si è un po' stanchi le idee si confondono. Tu devi sentire bisogno di riposo; mi sembri giù di cera.

EUGENIA (*crollando il capo*). Ma che!... Sto benissimo. (*Tra sè*). D'altronde del mio male a chi importerebbe?

NONNA. Oggi non hai pranzato del tuo solito appetito.

EUGENIA. Ti sarà sembrato: io sto benissimo.

NONNA. Sarà come tu dici e se così è meglio per tutti.

EUGENIA (*aspramente*). Certo: così nessuno avrà da curarmi.

NONNA (*lasciando cadere in grembo la calzetta*). Eugenia, Eugenia, che cosa hai nel tuo cuore?

EUGENIA (*freddamente*). Nulla.

NONNA. Che cosa passa allora nella tua mente?

EUGENIA (*con affettata indifferenza*). Il problema che debbo sciogliere.

NONNA. Quanta pena mi fai, povera figliuola, e come t' industri a renderti ogni dì più infelice!

EUGENIA (*sospirando*). Una fanciulla senza madre può mai essere felice?

SCENA VII.

MARIA *e dette.*

MARIA (*che ha udito le ultime parole di Eugenia*). Quando Iddio le concede chi della madre fa presso di lei veramente le veci, può ella mettersi a paragone di tante orfanelle che rimangono prive di ogni affetto?

EUGENIA. La mamma non si sostituisce mai.

MARIA (*severa*). Sei ingiusta e crudele...

NONNA (*interrompendola*). Lascia, Maria; forse Eugenia ha ragione, ed io con tutto l'amore che ho per voi, non potrò mai tenervi luogo dell'angelo che avete perduto. (*Riprende la calzetta per nascondere la propria commozione*).

MARIA (*guarda la nonna ed Eugenia e sospira*). Povera vecchia!

EUGENIA (*pentita tra sè*). Se fossero sincere le sue parole! (*Rimane pensierosa*). Via, via, finiamo il problema e andiamo a letto. È il meglio che si possa fare.

SCENA VIII.

GIUSEPPINA *e dette.*

GIUSEPPINA (*portando una lettera*). Una lettera per la signora.

NONNA (*guarda la soprascritta*). Chi l'ha portata?

GIUSEPPINA. Il servo della signora Ratti che aspetta la risposta.

NONNA (*legge sorridendo*). Carissima. I miei figliuoli pensano di fare domani a sera quattro salti per festeggiare l'onomastico del loro babbo e sarebbero lieti d'avere i tuoi nipotini in loro compagnia. Puoi mandarmeli, o meglio accompagnarmeli? Ti prometto che alle dieci precise saremo tutti a letto. Ti dico perciò arrivederci, perchè conto d'averti qui domani a sera con Maria, Eugenia ed anche con Pierino.

Tua aff. GIULIA RATTI.

(*Rivolgendosi alle nipotine*). Che ne dite figliuole? Io le rispondo ringraziandola ed accettando. Gli è da tanto che desideravo per voi un po' di spasso!

MARIA. Grazie, nonna. Io ci andrò volontieri.

NONNA. E tu, Eugenia?

EUGENIA. Per me farò quanto vorranno gli altri.

NONNA. Se ciò ti fosse di peso nessuno però potrebbe obbligarviti.

EUGENIA. Di peso no, mi è indifferente. (*Tra sè*). Vedrò come si avvierà la giornata e mi regolerò. In caso ci fossero delle nubi con la scusa di un mal di capo, rimarrò a casa con Giuseppina, che almeno mi è affezionata.

NONNA. Domani ti sentirai meglio d'oggi e forse la penserai diversamente. Intanto io scrivo accettando. (*S'avvicina al tavolino e scrive*).

EUGENIA (*si alza e si accosta a Giuseppina: a bassa voce*). Informati se ci sarà molta gente e chi ci sarà.

GIUSEPPINA (*a bassa voce*). Non dubiti, farò cantare il servitore ed ella saprà come regolarsi.

NONNA (*che ha udito bisbigliare, volgendosi all' improvviso*). Hai finito, Eugenia? Io ti consiglierei d'andare a letto: hai bisogno di riposo, credilo. Un buon sonno ti ristorerà e ti metterà in forze per domani. (*Tra sè*). C'è qualche cosa fra le due. Che Giuseppina rispondesse con sì nera ingratitudine al beneficio ricevuto? Ci vuole prudenza e accorgimento.

GIUSEPPINA (*tra sè*). È fine la vecchia!

EUGENIA (*raccogliendo libri e quaderni*). Vado subito.

MARIA. Ed io, se la nonna di nulla abbisogna, seguo il tuo esempio.

NONNA (*chiudendo il biglietto nella busta*). Ecco la risposta. (*Giuseppina esce*).

MARIA (*baciando con trasporto la nonna*). Buona notte.

EUGENIA (*baciandola freddamente*). Buona notte.

NONNA. Dio vi benedica, figliuole. (*Escono*).

SCENA IX.

LA NONNA *sola*.

Ed ecco quanto ogni dì più difficile diventi la mia missione. Vecchia e sola rimango a custodia di questi orfanelli, il cui padre assente per lunghi viaggi marittimi, me li affida come tesoro prezioso. Maria, dolce, buona, affettuosa, corrisponde pienamente alle mie cure. Pierino, docile, obbediente, non comprende d'avere perduto la madre, ed è felice. Ma Eugenia mi resiste ed oppone al mio amore il suo orgoglio, la sua suscettibilità, la sua gelosia, accrescendo per tal modo difficoltà al mio compito e raddoppiando quasi la sua sventura. Ma c'è qualcuno per certo che per malanimo o per ignoranza deve irritarla, aizzarla quasi, soffiando a rinfocare la sua passione. E questo qualcuno sarebbe mai Giuseppina? la ragazzetta da me raccolta quasi sul lastrico, perchè da' suoi abbandonata, e da me allevata con pietosa cura?... Ah, non posso, non posso crederlo e mi torna penoso pure il sospet-

tarlo. Ma voglio venirne in chiaro. Bisogna che Eugenia si convinca che l'amo, che l'amano la sorella ed il fratello, che perduta la madre ella non è rimasta sola quaggiù... O Signore, Signore, dammi tu il mezzo di rendere la pace a quella povera anima afflitta e fa che io possa essere vera madre a questi orfanelli.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

(*La nonna entra seguita da buon numero di fanciulli tra i quali Pierino, Beppe, Lisetta, Rosina, Lena, Nora. S'ode dalla stanza vicina il suono del pianoforte*).

NONNA. Qua, bambini, qua tutti con me. I grandi lasciamoli ballare e divertirsi a loro posta. Noi faremo qui la nostra sala da ballo e ce la godremo senza pericolo d'essere urtati, d'essere buttati a terra da quei diavoletti di là, che hanno l'argento vivo addosso, e gli occhi a tutto, fuori che a voi piccini.

NORA (*piagnucolando*). Sì, sì: a me hanno pestato un piede che ancora mi duole.

BEPPE. E piangi per questo? Ed io che stavo succhiandomi un confetto... ah che buon confetto! mai non ne gustai di più saporiti! e me lo son visto andare in briciole sotto i piedi di Giorgio e Sandra, che non erano nemmeno capaci di ballare la polka.

(*Alcuni bambini si accoppiano e cominciano a ballare. La nonna tenendo per mano due dei più piccini va a sedere da un lato: guarda sorridente e batte il tempo a due coppie che ballano fuor di misura*).

NONNA. Attenti, piccini, attenti. Un, due, tre... un, due, tre... ma no così, mi sembrate tanti orsacchiotti in gabbia. Fa tu da cavaliere, Lisetta, al tuo ballerino, chissà che non vi riesca d'andare più d'accordo col passo.

PIERINO. È inutile, nonna. Rosina non sa ballare: ho provato in tutti i modi e per poco non sono caduto anch'io.

ROSINA (*a Pierino*). Bravo l'omino! Se prima di là non ero io a reggerti, avresti fatto un bel capitombolo.

LENA. Ne ho assai io del ballo. Sapete invece che cosa si potrebbe fare? Trovare qualche cosa di meglio per divertirci tutti quanti qui siamo.

I FANCIULLI (*in coro*). Ha ragione Lena! Brava Lena!

NONNA. Così mi piace. Ora che vi siete intesi intorno a ciò, vediamo se vi riesce anche di scegliere un gioco che possa sodisfarvi tutti egualmente.

BEPPE. Giochiamo a rimpiattino.

LISETTA. E come nasconderci qui in questo salotto, dove non c'è modo di trovare manco un buco per un fazzoletto?

NORA. Allora a mosca-cieca.

ROSINA. Piuttosto. Ma si corre il rischio d'inciampare in qualcuno di questi tavolini, farlo cadere e rompere i graziosi ninnoli che ci stanno sopra. Bello il gioco allora, davvero!

NORA. Peccato che non mi sia portata la bambola; mi sarei divertita assai più.

LENA. Facciamo alle signore.

PIERINO. Sì, per mettere da parte noi bambini e farci fare da grulli a tacere sempre.

LISETTA. No, no: se vuoi tu sarai il mio figliuoletto.

BEPPE. Bel figliuolo: più alto di tanto della mamma.

LISETTA (*mostrandosi un po' offesa*). Oh questo poi!...

NONNA. Zitti, zitti, bambini: non voglio udire alterchi. In casa d'altri poi la sarebbe una vergogna. La signora Giulia che cortesemente ci ha invitati potrebbe dire: « Ah non voglio più saperne di bimbi così male educati! ».

ROSINA. Ma allora come si può a divertirsi?

PIERINO. Ve lo dico io. Preghiamo la nonna a voler raccontarci una delle sue belle favole.

TUTTI I FANCIULLI. Sì, sì: una favola, una favola.

NONNA. Perchè a mezzo voi abbiate a cadermi addormentati qua e là sulle seggiole? Veggo di già certi occhietti lucidi, lucidi!...

NORA (*sbadigliando*). I miei no, n'è vero?

BEPPE (*ridendo*). Già gli è proprio da te che i Pisani stanno per arrivare.

NORA. Sempre mi dicono così, ma io questi signori non li ho visti mai.

NONNA. Dunque volete la fiaba?

TUTTI. Sì, sì.

LISETTA. Ma proprio di quelle belle!

LENA (*alla nonna*). La sa, signora, quella di Fior bel Fiore?

ROSINA. Oh, la è vecchia come la quaresima. Una più nuova che non si sia udita mai.

NONNA. Le pretese non sono troppo modeste, ed io capisco che dovrò mettere a partito la mia fantasia e la mia memoria per accontentarvi tutti. Tuttavia proverò. (*Il pianoforte nella stanza accanto attacca un altro ballabile*).

PIERINO. E di là ballano intanto!

NONNA. Non ci pensate: avrete tempo di ballare anche voi. Vi dirò dunque la fiaba di Re Pulcino. (*Tutti si dispongono attorno alla nonna. Nora siede sopra una panchettina appoggiando la testa alla spalliera d'una poltrona. La nonna incomincia*). C'era una volta una chioccia che aveva molti e molti pulcini, tutti nati dalla stessa covata. Appena sgusciati erano tutti coperti, come ogni altro pulcino, di sottile e morbida peluria, avevano la testina quasi nuda e tremavano dal freddo se la chioccia non s'affrettava a raccoglierli sotto le sue ali appena avevano mangiato il becchime portato loro dalla massaia. Ma uno dei pulcini, che era nato da un uovo piccino piccino, era ben diverso dagli altri. Aveva già il corpo coperto di penne nere macchiate di bianco e la testina ornata di una bella cresta rossa come il fuoco. Se l'aveste veduto, bambini, come camminava superbo per l'aia, gettando all'aria anche un acuto chicchirichì, con una vocina da prepotente, e come beccava gli altri pulcini se non gli lasciavano il meglio del grano ed il posto più comodo e caldo sotto le ali della chioccia!... Per questo lo chiamavano tutti il Re Pulcino, ed egli se ne teneva e pareva ve-

ramente un re a capo della sua corte. Ma un giorno arrivò sull'aia una vecchietta tutta grinzosa, che appena, posto piede colà, diede un'occhiata al pollaio e disse: « Qui ci deve essere un pulcino nato con le piume e con la cresta »...

NORA (*che si è addormentata dice in sogno*). Oh bello, bello, mamma, gli angiolini ballano volando con le ali d'oro.

BEPPE. Ve l'ho detto che sarebbe stata la prima a prendere sonno.

LISETTA. Ed ora che si fa? Destiamola.

NONNA. No, no. Cheti, cheti, bambini: assicuriamoci prima che la non abbia a cadere. Se si potesse portarla sul sofà nell'altro stanzino... Aspettate, lasciate fare a me. (*La nonna prende in braccio la piccina e la porta via*).

SCENA II.

PIERINO, BEPPE, LISETTA, LENA, ROSINA.

PIERINO. Bel sugo! E lo dicono divertirsi questo!... Si divertiranno gli altri, ma noi no. Neppure la favola si può udire per intero.

ROSINA. Abbi pazienza. Ora la nonna torna.

BEPPE. Eh sì! Darà una capatina in sala per dire alla mamma di Nora che la bimba si è addormentata; troverà qualcuno che vorrà discorrere, o qualche guaio che l'obbligherà a fermarsi, e quando tornerà non ci sarà magari più tempo per la fiaba.

LENA. Almeno se ne sapesse la fine.

LISETTA. Eh, io me l'immagino.

PIERINO. Ed io la so: vediamo se c'indovini.

LISETTA. La vecchia era una strega.

PIERINO. Già, questo lo si capisce. Le streghe sono sempre vecchie e grinzose.

ROSINA. Ma che ci sono davvero le streghe?

BEPPE. Nelle fiabe sì; ma nel mondo ormai non ci credono che i grulli.

LISETTA. Ebbene, la strega era lei, che aveva stregato il pulcino.
PIERINO. Sì; ma perchè lo aveva stregato?
LENA. Perchè?
LISETTA. Perchè, perchè...
PIERINO. Vedi che non lo sai? Perchè era figlio di un re; ma tanto cattivo, che il re aveva chiamato quella strega e le aveva comandato di castigarlo per farlo diventar buono.
ROSINA. Figurati come sarebbe stata bella la fiaba! Oh se tornasse la nonna!
BEPPE. Va là che ora il resto te lo dirò io. La strega andò dove c'era il figliuol del re fatto pulcino e lo minacciò di gran castighi; gli disse che se non tornava buono, qualcuno gli avrebbe tirato il collo e messo ad arrostire.
PIERINO. Questo poi no... Invece...
BEPPE. Ma il Re Pulcino ha finito col diventar buono, è vero?
VOCI (*dall'interno*). Evviva! evviva!
LISETTA (*correndo alla porta*). Han portato il lattemele coi cialdoni.
LENA. Uh, buono, buono!
PIERINO (*avviandosi*). Andiamo, andiamo anche noi, se no rimarremo a bocca asciutta.
BEPPE E LE ALTRE BAMBINE. Hai ragione. Siamo piccini, ma grulli no per certo. (*Escono*).

SCENA III.

LA NONNA, *poi la* SIGNORA GIULIA RATTI.

NONNA (*entrando*). Eccomi qui, bambini. (*Guardandosi attorno*). Tutti spariti. Il salotto è vuoto. La Nora svegliandosi scoppiò a piangere, ho dovuto chetarla e aspettare che riprendesse sonno; e intanto questi folletti si saranno annoiati e se ne saranno tornati in sala. Là qualcuno baderà loro ed io me ne starò qui un istante a riposare. Queste serate fuori di casa, per quanto piacevoli, non sono più per la mia età; ma bisogna che i figliuoli si divertano ed un sacrificio per loro

non è mai troppo grave al cuore; ma il fisico ormai vecchio si ribella anche ad una fatica di poco momento.

SIG. GIULIA (*entrando*). Qui sola, cara amica? Mi avevano detto che tu eri di là con la piccola Nora e sono andata a cercarti. Nora dorme come un angioletto.

NONNA. Povero ninnolo, è troppo piccina ancora per divertirsi fuori di casa e fra tanto chiasso. Alla sua età nulla è più dolce di un placido sonno.

SIG. GIULIA. Fino a che i ragazzi se la godono col lattemele e coi cialdoni, noi, vecchiette, staremo qui a fare quattro chiacchiere, vuoi? (*Siede presso la nonna*).

NONNA. Se voglio: è uno dei piaceri maggiori per me quello di trattenermi con te, cara Giulia.

SIG. GIULIA. E una tazza di the la prenderesti volontieri?

NONNA. Con un po' di latte però, perchè non vorrei che il the solo mi fruttasse l'insonnia.

SIG. GIULIA (*suona e ordina alla cameriera*). Serviteci qui il thè.

NONNA. Una brava giovane questa tua cameriera.

SIG. GIULIA. Brava, prudente e grata.

NONNA. Tre virtù rare a trovarsi in una persona sola.

(*La cameriera ritorna col vassoio*).

SIG. GIULIA. Lasciate pure qui tutto: faremo da noi. Tornate di là dai piccini e badate che non abbiano a farsi del male.

LA CAMERIERA. Non dubiti, signora: ci sto attenta. Giocano ora a giro giro tondo. Vedesse che bei visetti rossi e allegri e qualcuno anche impiastricciato ancora di panna! (*Esce*).

SIG. GIULIA (*mescendo il thè per la nonna e per lei*). Ora che siamo qui sole, mia cara amica, voglio dirti una cosa, che da tempo mi pesa sul cuore e credo mio dovere di non tenerti più a lungo nascosta.

NONNA (*un po' inquieta*). Parla. Primo dovere dell'amicizia è sempre la schiettezza.

SIG. GIULIA. In casa tua ospiti e benefichi un nemico.

NONNA. Un nemico? Non t'intendo.

SIG. GIULIA. La Giuseppina, quella ragazzetta da te raccolta, da te allevata quasi con materna sollecitudine, ricambia assai

male i tuoi benefici e la tua benevolenza. Ella è riuscita ad insinuarsi nell'animo di tua nipote Eugenia, non so a quale scopo, ed a farle credere che tutto il tuo affetto sia per Maria e per Pierino.

NONNA. Ahimè, era ciò che sospettavo! Ma tanto mi pareva odioso il sospetto, che avevo tentato ogni mezzo per togliermelo dal cuore. Ma tu come hai potuto scoprire?...

SIG. GIULIA. Da qualche parola sfuggita ad Eugenia e da un certo discorso di Giuseppina alla mia cameriera che io udii per caso.

NONNA (*pensierosa*). Ti ringrazio di avermi avvertita di ciò. Che in Eugenia accadesse qualche cosa di anormale, che nel suo cuore s'andasse accumulando un'amarezza di cui non sapevo rendermi ragione, ero già più che convinta. Ma che Giuseppina rispondesse per tal modo al bene ricevuto non potevo, nè volevo persuadermi. Forse i primi germi del male erano nel cuore della sciagurata ormai troppo sviluppati, quando io tentai avviarla pel sentiero del bene?

SIG. GIULIA. O piuttosto non agirà ella così all'intento di guadagnarsi l'affetto, la confidenza di tua nipote, senza rendersi conto della cattiva azione che in quella vece commette? Le sventurate creature, nate e cresciute in tristi ambienti, non si spogliano che a grande stento della prima scorza, e l'ignoranza, da cui non del tutto si riesce a liberarle, non permette loro sempre di discernere quello che veramente è bene da quello che è male.

NONNA. Dev'essere come tu dici, e bisogna compatirle. Ma intanto che mi consigli di fare?

SIG. GIULIA. Tieni presso di te Eugenia quanto più puoi. Il suo cuore non è cattivo. Ch'ella si convinca del tuo affetto, della tua imparzialità, potrai essere sicura di lei ed averla docile e sottomessa.

SCENA IV.

MARIA, EUGENIA *e dette.*

MARIA (*reggendo Eugenia che è assai pallida*). Vieni qui, non temere, non sarà nulla. Un capogiro. (*La fa sedere senza avvedersi della nonna e della sig. Giulia*).

NONNA (*balzando in piedi sgomenta e avvicinandosi ad Eugenia*). Che è accaduto?

SIG. GIULIA (*accorrendo e prendendo per mano Eugenia*). Che ti senti?

MARIA. Pare... credo... di certo non so. Facevo giocare i piccini, quando la cameriera venne a chiamarmi in fretta.

NONNA (*ad Eugenia affettuosa*). Che ti senti, bambina mia? Male al capo? Peso allo stomaco?

EUGENIA. Non so, non so: ballavo con Erminia, quando vidi tutto confuso e come se tutto mi girasse davanti, e poi un freddo pel corpo.

SIG. GIULIA. Ed ora che ti pare? Vuoi un sorso di vin santo?

NONNA. Meglio un caffè.

SIG. GIULIA (*suona e alla cameriera*). Un caffè per la signorina, ben caldo e subito.

NONNA (*accarezzando Eugenia*). Ti senti meglio? Ti passa? Appoggia a me la testina: così: senti bisogno d'aria?

EUGENIA (*scoppia in un dirotto pianto*).

SCENA V.

PIERINO, *la* CAMERIERA *e dette.*

PIERINO (*viene dietro alla cameriera e fa segni a Maria chiamandola a sè. Maria gli si avvicina e Pierino le dice sottovoce*). Ti dirò io come è stata. Eugenia è andata poco fa su tutte le furie, perchè qualcuno le ha detto che è una cattivaccia gelosa. Tu l'avessi vista: è diventata prima rossa

rossa, poi pallida pallida, e infine si è messa a ballare a ballare che pareva una trottola, così le è venuto male.

MARIA (*spingendo Pierino*). Va di là e non dir nulla: tanto ora si tornerà a casa. E sta zitto su di ciò, ti raccomando.

NONNA (*ad Eugenia che sorseggia il caffè*). Ti pare di star meglio ora, cuor mio? Vuoi che mandiamo a prendere una carrozza e che torniamo a casa? Ti metteremo subito a letto ed una buona nottata ti farà riavere.

EUGENIA. Come vuoi, nonna.

SIG. GIULIA (*alla cameriera*). Manda il portinaio per la carrozza, tu porta qui i mantelli delle signore e chiama Pierino.

LA CAMERIERA. Sarà obbedita.

MARIA. Sei meno pallida ora, Eugenia. Vedrai sarà stata cosa passeggiera; non ti spaventare, nonna.

SIG. GIULIA. Davvero non c'è da sgomentarsi. Il caldo, il ballo...

PIERINO (*che è rientrato e sta infilando il paltoncino aiutato dalla cameriera*). Le bizze.

EUGENIA (*fa un moto di collera*).

NONNA. Che dici bimbo?

MARIA (*affrettandosi*). Che gli è peccato lasciare la festa.

SIG. GIULIA. Ci vuol pazienza, Pierino. Tua sorella ha bisogno di riposo. Un'altra volta rimarrai qui più a lungo.

NONNA (*alla sig. Giulia che l'aiuta ad indossare il mantello*). Credo che quel bambino abbia detto la verità. Eugenia deve essersi adirata per qualche motivo.

SIG. GIULIA. Sii accorta e non lasciarti sfuggire questa occasione per ricondurre sulla buona strada questa povera testa sviata.

MARIA (*che avrà assistito Eugenia*). Sei coperta abbastanza? Se no ti dò la mia sciarpa: tanto io non ho mai freddo.

EUGENIA. Grazie, non m'abbisogna.

LA CAMERIERA. Signore, la carrozza è pronta.

NONNA. Andiamo dunque, bambine. Fate il dover vostro colla signora Giulia.

MARIA. Grazie, signora, della sua cortesia, della sua bontà.

EUGENIA. Anch'io le sono grata.

PIERINO. Senti: di là ballano ancora e noi dobbiamo andarcene; ma torneremo presto, n'è vero, signora? E speriamo che non succedano...

NONNA (*interrompendolo*). Compatiscilo, buona Giulia, il mio ometto.

SIG. GIULIA. Vuol dire ch'egli non si è annoiato stasera. A un'altra volta dunque. Intanto vi auguro una notte tranquilla, e voglio sperare che domani Eugenia possa essere guarita.

TUTTI. Grazie, buona notte, arrivederci.

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

NONNA *e* PIERINO.

NONNA (*seduta accanto al camino fa la calzetta e continua il racconto*). L'Uccello Nessuno allora si persuase che la zia gli voleva bene davvero, quanto ne voleva al fratellino suo, l'Uccello Allegro; ch'ella aveva per lui le stesse cure, che, se lo rimproverava qualche volta, era perchè desiderava egli diventasse un bravo uccellino, non un vanesio come ce ne sono tanti, i quali non sanno volare che di ramo in ramo, senza concluder nulla durante il giorno, inutili a gli altri ed a loro stessi. E allora egli si mostrò garbato, servizievole e tutti gli volevano bene, lo chiamavano, gli facevano festa ed a poco a poco gli fu cambiato il nome in quello di Uccel di tutti.

PIERINO. Ma proprio così finisce la fiaba dell'Uccel Nessuno?

NONNA. Non ne sei troppo sodisfatto, mi pare.

PIERINO. Sì, ma avrei voluto che l'Uccel Nessuno fosse diventato un bell'uccellino dall'ali d'oro, tutto a brillanti lucenti come stelle.

NONNA. Poichè egli era diventato buono, la bellezza per certo sarà rifiorita in lui. Chi è buono ha sempre sul volto una bellezza che mai non potrà avere chi è cattivo. È la soave bellezza dell'anima che si riflette sulla figura.

PIERINO. E così è proprio finita?

NONNA. Finitissima: non saprei aggiungervi manco una sillaba.

PIERINO (*cantarellando*):

Stretta la foglia, larga la via
Dite la vostra che ho detto la mia.

NONNA (*ridendo*). E la tua qual'è?

PIERINO. È che ho una brutta sommaccia per compito, che non mi vuol tornare.

NONNA. Mettiti là quieto, di buon proposito, con la testina alle cifre e non agli uccelli che frullano nella tua fantasia e la somma verrà a meraviglia.

PIERINO (*s'accinge ad eseguire il compito*).

SCENA II.

EUGENIA, MARIA *e dette.*

MARIA (*entra dando il braccio ad Eugenia, la fa sedere accanto alla nonna, le toglie il mantellino ed il cappello che consegna a Giuseppina*). Porta di là nella nostra camera, chè a riporre ci penserò io, e va a prendere una tazza di brodo per la nostra convalescente.

EUGENIA. Grazie, buona e cara Maria.

NONNA. Come è andata dunque questa prima passeggiatina?

EUGENIA. Bene davvero, nonna.

MARIA. Infatti, non ti pare che Eugenia abbia un bel colorito roseo? Il sole splendido d'oggi le ha giovato più delle medicine.

PIERINO (*sommando*). Tre e quattro sette e nove quindici.

EUGENIA. Sbagli, Pierino.

PIERINO. Ah, il sole che ha giovato a te, a me ha confuso le idee invece. Uscendo dalla scuola sarei andato a spasso anch'io volontieri.

NONNA. Ci vuol pazienza, Pierino! Oggi bisognava occuparsi solamente di Eugenia. Sono i primi passi che ella muove fuori di casa dopo la sua malattia e non si poteva proprio

badare insieme a lei ed a te, che sei quel frugolo irrequieto che tutti sanno.

PIERINO. Pazienza, pazienza! Ce ne vuole di molta a questo mondo.

GIUSEPPINA. Ecco il brodo.

EUGENIA. Grazie. (*Beve lentamente, guardando Giuseppina che se ne sta a capo chino lanciando sottecchi qualche occhiata alla nonna*). Va pure, Giuseppina. (*Depone la tazza sul vassoio. Giuseppina esce*).

MARIA. Se non abbisogni di qualche cosa vado a cambiarmi di vestito, a riporre le nostre robicciuole ed a dare un'occhiata in cucina.

NONNA. La grave massaia che mi diventi, sempre a mille faccende affaccendata.

PIERINO (*a Maria*). Vengo ad aiutarti?

MARIA (*ridendo*). A far che? Ad assaggiare forse i miei pasticci? Gli è meglio che tu faccia le tue lezioni. (*Esce*).

SCENA III.

NONNA, EUGENIA, PIERINO.

PIERINO (*sommando*). Tre e quattro sette e nove... (*conta sulle dita*). Tanto la maestra ora non mi vede. Sette e nove sedici, scrivo sei e ne riporto uno.

EUGENIA (*esitando*). Nonna, vorrei dirti una cosa...

NONNA. Ti ascolto, bambina.

EUGENIA. Lascia che mi sieda qui sul panchettino: forse avrò più coraggio.

NONNA (*deponendo la calzetta e prendendo tra le sue le mani di Eugenia*). Tanto è difficile ciò che vuoi dirmi?

EUGENIA. È una confessione...

NONNA. Dobbiamo essere sole allora... (*Si volge a Pierino*).

EUGENIA (*trattenendola*). Non monta. È una confessione che faccio a te, nonna, ma bisognerà poi che tutti la sappiano. Se anche Pierino ode...

NONNA. Coraggio dunque. (*La accarezza con affetto*).

EUGENIA. Oh nonna, che felicità essere amati, sentirsi amati così!

NONNA. E non lo fosti sempre? Hai perduto la mamma, è vero; ma io ho fatto del mio meglio per essere a voi mamma amorosa e compensarvi dell'immenso bene che avevate perduto. E come gli altri io ho amato te...

EUGENIA. Ma gli è, nonna, che io non lo credevo. Mi pareva tu prediligessi Maria e Pierino, ed usassi a me soltanto quelle cure di cui non potevi fare a meno. E ne soffrivo, sai; mi pareva d'avere sempre un male qui dentro che non mi dava pace.

NONNA. Povera figliuola! Ma quando, ma come hai potuto credere ciò?

EUGENIA. Quando? Come?... Nonna, ad ogni tua ammonizione, ad ogni tuo rimprovero pur giusto ed amorevole...

NONNA. Siimi sincera, Eugenia; e non vi era chi approfittava di questo tuo stato d'animo per mettere male fra noi? Io credo avere capito che Giuseppina...

EUGENIA. Sì, è vero: ella mi riportava parole, discorsi, fatti svisandoli; mi compiangeva, mi ripeteva che una figliuola senza mamma è come figlia di nessuno.

PIERINO (*tra sè*). Ora capisco: l'Uccel Nessuno era lei.

NONNA. Ma perchè? E non l'ho forse io colmata di beneficî, prendendo cura di lei orfana e abbandonata da tutti i suoi parenti?...

EUGENIA. Ella ti stimava troppo severa... Ma, nonna, compatiscila: la colpa non era tutta sua. Una sua antica compagna voleva persuaderla a lasciare questo servizio, promettendole metterla in una casa dove avrebbe guadagnato assai più e sarebbe stata trattata meglio.

NONNA. E questa sua compagna?

EUGENIA. Giorni sono è stata licenziata da' suoi padroni perchè fu scoperta mentre rubava.

NONNA. Disgraziata! E Giuseppina?

EUGENIA. Ha capito ora il male a cui andava incontro ed il male che ha fatto essendo verso te ingrata e cattiva.

NONNA. Dio le ha toccato il cuore!

PIERINO (*tra sè*). Altro che fiabe! Questa è una storia di quelle vere. Un po' più avrebbero fatto diventar ladra anche Giuseppina, che è buona ragazza. E lo posso dire io, perchè mi regala sempre qualche cosa quando vado in cucina.

EUGENIA. Ma più ancora di Giuseppina sono stata cattiva io, nonna.

NONNA. Bambina mia, tu sai che la nonna perdona e dimentica.

EUGENIA. Oh lasciami dir tutto. Quella sera della festina in casa Ratti ho cominciato a comprendere il mio fallo. Ti ho visto così agitata per me, ho visto così addolorata Maria! Nella notte tu fosti sempre accanto al mio letto. Ed il male mi era venuto perchè in quella sera una mia compagna mi aveva detto francamente che io ero gelosa e cattiva. Io, impermalita, per non udire e non vedere più alcuno, uscii così accaldata sul balcone: poi tornai dentro a ballare per riscaldarmi... Oh nonna, mentre io ero ammalata tu fosti sempre vicina a me. Anche quando dormivo io ti sentivo vicina. I tuoi occhi buoni mi guardavano sempre dolcemente, le tue mani mi accarezzavano, mi accomodavano i guanciali. (*Le getta le braccia al collo singhiozzando*). Nonna, nonna, ripetimi che mi hai perdonato. Io farò d'essere buona come è Maria, come tu mi vuoi, sarò paziente con Pierino...

PIERINO (*tra sè*). Che bel sugo! Ora fa piangere anche me e con le lagrime insudicio il compito. Ecco qui una macchia, due... oh poverino me!

NONNA (*baciando Eugenia*). Chetati, chetati, Eugenia mia. Io ti ho perdonato e nessuno più ricorderà il passato.

EUGENIA. Ma io lo ricorderò sempre.

NONNA. Per prepararti un miglior avvenire.

EUGENIA. Di un'altra cosa ti prego. Perdona anche a Giuseppina.

NONNA (*severa*). Quella non è una bambina, e doveva comprendere il male che ella faceva.

EUGENIA (*supplicando*). Ma è giovane: ed ha pianto molto in questi giorni. Dove potrebbe ella andare? Scacciata da te, che fosti la sua benefattrice, chi la raccoglierebbe? Nonna, te ne prego, non volere che io sia sola a godere.

NONNA. Ebbene, sia come tu vuoi. Oggi a te nulla posso negare. Io le perdonerò per amor tuo, a patto però ch'ella diventi una ragazza seria, abbia maggior confidenza in me...

EUGENIA (*chiamando*). Giuseppina, Giuseppina.

SCENA IV.

GIUSEPPINA *e detti.*

EUGENIA. Vieni, Giuseppina, la nonna perdona a tutte e due.

GIUSEPPINA (*corre davanti alla nonna, le afferra una mano, gliela bacia*). Oh signora, che Iddio la rimuneri!

PIERINO (*va davanti alla nonna con la sua pagina macchiata*). Ed ora che siete tutte felici, dovrete pure aiutarmi a rifare il compito, che per colpa vostra è macchiato. Ecco qua: quest'è una lagrima per Eugenia e quest'è una lagrima per Giuseppina... a non contare poi quelle che ho raccolto nel fazzoletto.

NONNA. Monelluccio! Bisogna comprendere anche te nel perdono generale, davanti a questa prova di tenero cuore.

EUGENIA. Ed il compito ti aiuterò io a rifarlo.

GIUSEPPINA. Per me gliene rifarei anche due.

SCENA V.

MARIA *e detti.*

MARIA. Il desinare sarà pronto fra poco... Ma che è accaduto? Vi ho lasciato tutte di buon umore, e vi trovo tutte piangenti?

NONNA. Piangenti sì, ma liete e felici.

PIERINO. Bel modo d'essere contenti!

EUGENIA. Maria, la nonna mi ha perdonato.

GIUSEPPINA. Ed ha perdonato a me pure.

EUGENIA. E tu non sarai meno generosa di lei, io spero, Maria.

MARIA (*abbracciandola*). Eugenia, del passato non parliamo più.

PIERINO. Peccato ch'io non abbia oggi qualche guaio grosso, la passerei liscia. Domani magari me ne andrà a male qualcuna di piccine, nè troverò tanto facilmente perdono.

NONNA. Sta a vedere che ti penti d'essere stato obbediente e diligente oggi.

PIERINO. Oh, no per certo. Non amo i brutti visi, io, e se quello sereno della mia nonnetta si rabbuia ne sento dolore... E poi stasera aspetto le bruciate ed una favola nuova.

EUGENIA. Alle bruciate baderò io, che ancora non posso mangiarne.

MARIA. Ed io preparerò per te un buon latte di gallina.

GIUSEPPINA. Ed io, se la signora lo permette, verrò ad ascoltare la fiaba.

PIERINO. A proposito. La nonna me l'ha finita quella dell'Uccello Nessuno.

EUGENIA. Ed hai indovinato chi fosse quell'uccelletto cattivo, geloso...

NONNA. Eh via! L'Uccello Nessuno è scomparso e per sempre ed è venuto in sua vece garrulo, affabile, ben amato l'Uccellino di tutti.

(*Tutti abbracciano Eugenia facendole festa*).

FINE.

BALLO DI FANCIULLI

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

GIULIA BERTINI
SILVIA »
ARTURO »
NANDO »

LA SIGNORA ELISA, maestra di musica

ROSETTA, cameriera

La scena rappresenta in tutti e tre gli atti una stanza da lavoro e da studio, arredata semplicemente con una scrivania, un tavolino con tutto l'occorrente per disegnare, due tavolini da lavoro con ricami, panierine da gomitoli, ecc.; una poltroncina, qualche sedia e qualche sgabello.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIULIA, SILVIA, ARTURO, NANDO.

(Arturo sta squadrando un foglio di carta da disegno. Giulia alla scrivania legge attentamente una lettera. Silvia mette qualche punto ad un ricamo e guarda Giulia curiosamente. Nando gira ozioso qua e là da uno scaffale all'altro, prende in mano qualche libro, s'affaccia alla finestra e finalmente si pianta davanti a Silvia che gli continua a fare segni).

NANDO (*impazientito*). Insomma si può sapere che cosa tu voglia dire con codesto armeggio? Straluni gli occhi, dimeni la testa, annaspi...

ARTURO. A chi parli, Nando?

NANDO. A Silvia, che da un quarto d'ora mi va facendo certa mimica da parere un giocoliere.

ARTURO (*rivolgendosi a Silvia*). Ebbene, che gli volevi dire? Già è proprio il tuo forte quello delle pantomime, e... (*si interrompe vedendo che Silvia raddoppia di segni indicando Giulia, la quale rilegge la lettera e sorride*).

NANDO. Spiegati a voce chiara una buona volta. Io ci capisco un bel nulla e poco più, a quanto sembrami, ci capisce Arturo.

SILVIA (*gettando il lavoro con dispetto s'avvicina ai fratelli e parla loro a bassa voce*). Siete due zucconi.

ARTURO. Grazie.

SILVIA. Zucconi sì: perchè da voi soli non vedete nè capite

nulla. Non vi siete accorti dunque che Giulia ha letto due volte una lettera?

NANDO. E che c'è di nuovo in una lettera letta due volte?

SILVIA. La lettera vien da Milano ed è scritta dallo zio.

ARTURO. Ragione di più per non vederci nulla di straordinario.

SILVIA (*insistendo*). Legge due volte una lettera dello zio e sorride, capite, sorride.

NANDO. Segno che lo zio scrive di cosa che le fa piacere. La cosa è naturale.

ARTURO. Naturalissima.

SILVIA. I grandi uomini! Ma quale sarà questa cosa che le reca tanto piacere?

GIULIA (*intanto ha aperto il cassetto della scrivania, vi ha riposto la lettera, ha chiuso a chiave e si è messa la chiave in tasca*).

SILVIA (*torna in fretta al suo lavoro, fingendo essersene allontanata a cercare una matassa*). Eccola: l'ho trovata.

GIULIA (*sedendo all'altro tavolino da lavoro e cominciando a cucire*). Che avete miei cari? Mi sembrate due congiurati colti in flagranti. Forse vi ho disturbato in qualche vostro complotto?

ARTURO. Ma no, Giulia. È Silvia che ci ingrullisce sempre con le sue scoperte, con le sue osservazioni, con le sue supposizioni.

NANDO. Con le sue mimiche di cui non si capisce il significato, per darci poi degli zucconi a tutto spiano.

SILVIA (*arrossendo*). E te lo meriti. Volevo far comprendere a Nando (*si rivolge a Giulia*) che non ti disturbasse girandoti d'attorno come un arcolaio. Eri così assorta in quella lettera...

GIULIA (*tra sè sospirando*). Sempre la curiosità in questa povera figliuola!... (*Rivolta ai fratelli*). Infatti è lo zio che mi dà nuove eccellenti del suo Carletto. La convalescenza procede a gonfie vele e tra pochi giorni uscirà di casa.

NANDO. E tu, Silvia, che arzigogolavi...

ARTURO (*interrompendolo*). Questa mite temperatura, che anticipa la primavera di qualche settimana, gli gioverà di molto.

NANDO (*con un sospiro*). Davvero! Non mancano che i mandorli fioriti per dire che si è in primavera. E non siamo invece che verso la fine di carnovale.

SILVIA (*con voce aspra*). Oh, per noi sia inverno o primavera, carnovale o quaresima è tutt'uno.

ARTURO. Questo no. D'inverno non godiamo le belle passeggiate all'aperto che possiamo fare sovente in primavera.

SILVIA. Bel sugo! Uscire da una porta della città per entrare dall'altra polverosi, arsi, stanchi.

GIULIA. Ma con una buona provvista di ossigeno nei polmoni ed un appetito...

NANDO. Hai ragione, Giulia. Tuttavia se fossimo in una grande città in questi giorni, quanti divertimenti si potrebbero godere che qui non si hanno!

GIULIA. Però anche qui non ci mancano spassi adatti alla nostra età ed alla nostra condizione. Il babbo nostro, amato e stimato da tutti, è fatto segno a cortesie di cui godiamo noi pure. La mamma, poverina, benchè sofferente nulla tralascia per appagare i nostri desideri. Del resto ora più che a divertirci dobbiamo pensare a studiare.

SILVIA. Da che pulpito!... Già tu eri nata fatta per diventare un predicatore. (*Declamando con voce nasale ed enfasi oratoria*). Noi, miei cari fratelli, dobbiamo studiare ora: perchè lo studio ci prepara alla vita di lavoro che ci attende. Dobbiamo tutti lavorare, uomini, donne, bipedi e quadrupedi...

ARTURO (*in atto di rimprovero*). Ma Silvia!... Giulia parla con retto senno, pel nostro bene.

SILVIA. Davvero? (*Tra sè*). E ci scommetto che lo zio l'ha invitata a Milano pel carnovalone e che ella ci andrà, la moralista.

ARTURO. Sì, Silvia: e tu sei ben cattiva con Giulia che fa del suo meglio per risparmiarti rimproveri e castighi.

SILVIA. La generosa! Come se non fosse già di per sè un castigo il sentirsi ripetere tutto il santo giorno: Vedi come è ordinata la Giulia, come è laboriosa, come è studiosa! — Vuol ella diventare un'arca di scienza? Lo diventi in santa

pace, senza infliggere agli altri il peso del suo sapere. Per me non voglio consumarmi il cervello: nessuno potrebbe ricambiarmelo poi se lo sciupassi.

NANDO. Ammesso però che tu ne abbia uno.

SILVIA. Bravo, giù anche la tua pietra contro la povera martire!

GIULIA (*interrompendosi*). Ma Silvia! Ma Nando!

NANDO (*a Silvia*). No, meschina: ti movevo incontro con la palma del martirio.

ARTURO. Smettila, Nando. Ogni gioco per esser bello deve durar poco.

SILVIA. Ma lascialo, ma lascialo sfogare, tanto dal meno al più la dose è sempre quella.

GIULIA. Rientra in te stessa, Silvia. Sei ingiusta. Tu non vuoi persuaderti del bene che ti vogliamo...

SILVIA. E mi dimostrate con tante garbatezze.

ARTURO. Ma sei così suscettibile, mia cara!...

SILVIA. Già la colpa è sempre e di tutto mia.

GIULIA. No, tu non hai colpa in certi malintesi, in certi equivoci. Si sa, siamo quattro fratelli, ognuno con un carattere tutto proprio ed a volte ci si intende male, ci si giudica male. Mettiamoci invece una buona volta a compatirci a vicenda, e questi malumori cesseranno.

SCENA II.

ROSETTA *e detti.*

ROSETTA (*entrando*). La signora mi manda a vedere che cosa accade. Dalla sua camera ha udito delle voci un po'... sì, mi capiscono, come incollerite, e teme...

GIULIA. Nulla, Rosetta, nulla. Vado io stessa a rassicurare la mamma, poverina. Vi raccomando, miei cari! E tu, Silvia, pensa che la mamma ha bisogno di quiete per guarire.

ARTURO. Hai ragione. Il pensiero di lei dovrebbe farci vergognare di queste bizze da fanciulli.

NANDO. È vero.
GIULIA (*esce accennando a Silvia che sta imbronciata in un angolo*).

SCENA III.

SILVIA, ARTURO, NANDO *e* ROSETTA.

SILVIA. Rosetta, Rosetta, non andartene. Tanto ora c'è Giulia dalla mamma. Vien qua.
ROSETTA (*tornando indietro*). Che mi comanda?
SILVIA. Senti... ma dimmi la verità. Sai che cosa abbia scritto lo zio di Milano a mia sorella?
ROSETTA. Che si pensa? Io le lettere dei padroni, anche se le trovo aperte, non le leggo mai; si figuri poi quelle chiuse.
ARTURO (*alla sorella*). Ma che tu abbia proprio una specie di mania, che ti fa vedere misteri in tutte le lettere?
SILVIA (*indispettita*). Eccolo il grand'uomo che si vergogna di essere fanciullo! Come se non fosse facile a comprendersi che una lettera proveniente dallo zio, chiusa sotto chiave, deve contenere un mistero. (*A Rosetta*). Non andartene. In camera con la mamma Giulia ha parlato di qualche cosa?
NANDO (*con enfasi*). Curiosità il tuo nome è femmina!
SILVIA. Stattene zitto, se puoi, un momento. (*A Rosetta*). Dunque?
ROSETTA. Oh senta, signorina: io negli affari dei padroni non mi ci confondo. Parlato la signorina Giulia con la padrona avrà parlato di certo, ma di cosa non so. E se non abbisogna d'altro me ne vado. (*Esce*).
ARTURO. Brava Rosetta, sei proprio una perla rara: punto curiosa e molto prudente.
SILVIA. Già: tutti virtuosi, tutti saggi, tutti modelli in questa casa. Io sola la pietra di scandalo...
ARTURO. Oh sai che debbo dirti? Che tu mi ristucchi co' tuoi lamenti e ti lascio sola per non essere tirato a quistioni

spiacenti. Nando, vieni con me. Andiamo a giocare una partita a palla.

NANDO. Volontieri. (*Escono*).

SCENA IV.

SILVIA *sola*.

(*Piange silenziosa, poi si alza risoluta e si asciuga gli occhi*). No, non voglio piangere più. A che? Nessuno mi comprende ed è per questo che divento ogni dì più cattiva. La mamma, sempre sofferente, si fa aiutare da Giulia nella direzione della casa, e Giulia, per essere maggiore di me di soli quattro anni, si crede in dovere di rimproverarmi, di correggermi, di farmi prediche. Si corregga lei invece, lei che posa a letterata perchè scrive qualche raccontino con garbo e senza errori: lei che protegge Renzo, quel discolaccio, che babbo ha finito col mandar soldato perchè invece che a studiare seriamente aveva la testa a commedie, a poesie, ed era sempre bocciato in matematica... Del resto se a lui la matematica, come a me l'aritmetica, non entra assolutamente, che colpa ne ha lui? È vero che egli per essere il maggiore potrebbe entrare nell'ufficio del babbo, avere assicurato un bell'avvenire ed essere presto d'aiuto alla famiglia... Ma se la vocazione non l'ha?... Però Giulia a voler proteggerlo a tutti i conti... E poi perchè proteggere lui e non me?... (*Intanto s'avvicina alla scrivania, che avrà guardato tratto tratto e ne tocca tutti i cassetti*). Chiusi, veramente chiusi. E ci scommetto che in quella lettera c'era qualche cosa riguardante Renzo, ci scommetto... (*Ode un passo e s'allontana in fretta, fingendosi affaccendata al lavoro*).

SCENA V.

GIULIA e SILVIA.

GIULIA (*a Silvia*). Sola?

SILVIA. Sì. Arturo e Nando sono scesi in giardino a giocare.

GIULIA. E tu perchè non sei andata con loro?

SILVIA. Ti dò noia forse?

GIULIA. Ma vedi come tutte le parole, dette con la migliore intenzione del mondo, sono da te prese a rovescio? È così bella la giornata! La nostra maestra di musica, la signora Elisa, non può oggi accompagnarci alla solita passeggiata, e penso che un po' d'aria ti farebbe bene.

SILVIA (*un po' acre*). Grazie della tua premura. Rimango. Voglio finire questo ricamo eterno.

GIULIA. Così ci terremo compagnia.

SILVIA (*con affetto*). E come sta oggi la mamma?

GIULIA. Un po' meglio. Renzo le ha scritto una lettera assennata e affettuosissima, che le è stata di grande conforto.

SILVIA. Però il babbo fu proprio ostinato con quel povero figliuolo.

GIULIA. Non istà a noi a giudicare delle azioni dei nostri genitori. Babbo fu educato da un padre severissimo: lo chiamavano l'ingegnere di ferro. Ed egli ha creduto far bene usare di pari severità con Renzo, il quale, per vero dire, non ha mai dimostrato troppa volontà di studiare. Ma se Iddio mi concede la grazia che gli domando di far ricredere il babbo e provargli che Renzo, purchè possa essere assecondato nella sua vocazione, gli procurerà grandi sodisfazioni... (*S'interrompe commossa*). Prega, prega tu pure il Signore, Silvia mia.

SILVIA. Ma dunque hai speranza?

GIULIA. Se ho speranza?... Oh, se ascoltassi il mio cuore direi che ho certezza.

SCENA VI.

ROSETTA *e dette.*

ROSETTA (*entrando*). Signorina Giulia, la signora desidera le ultime note dei fornitori da confrontare coi conti del mese che non le tornano.

GIULIA. Dille che gliele porto subito. (*Rosetta esce. Giulia levandosi nell'andare alla scrivania bacia Silvia con trasporto*). Prega, Silvia, prega di cuore, te lo raccomando. (*Prende dalla scrivania alcune carte ed esce*).

SCENA VII.

SILVIA *sola.*

Che cosa avrà mai pensato di fare Giulia? Era così commossa nel dirmi di pregare! Povero Renzo! Avrei piacere se Giulia riuscisse a fargli ottenere il perdono del babbo, ed il permesso di dedicarsi a quegli studî che egli preferisce. È sempre stato buono con me, pronto a compatirmi, a difendermi anche. Per cagion sua non ho mai avuto un dispiacere. Ed ha un grande ingegno! Come scrive con garbo certe coselline! E come sono graziose le sue poesie... Lo dicono tutti, chè per me poco me ne intendo. Ma il babbo protesta che di poesia non si vive. E lo capisco. Se quando suona l'ora del desinare, invece d'aver davanti un bel piatto di risotto, ad esempio, s'avesse ciascuno una bella poesia, male l'andrebbe pel nostro stomaco. Ma tratto tratto un po' di poesia come fa bene al cuore! Quando io era cattiva bastava che udissi Renzo declamare qualche verso con la sua bella voce armoniosa, perchè mi sentissi tornar buona, buona. Per esempio, quel giorno di quel tremendo capriccio...

quando ci penso ne ho ancora rimorso.... Fu Renzo con quei suoi dolcissimi versi:

> O Madre, o Madre, come sol benefico
> Raggia il tuo amor sull'alma svigorita...

che mi fece fondere in lagrime e promettere di non più commettere quel peccataccio. E, bisogna che lo dica a mia giustificazione, poichè tutti non fanno che gridarmi la croce addosso, in quella colpa non sono ricaduta più. Ne vennero altre, purtroppo.... (*Intanto s'è avvicinata alla scrivania*). La chiave è nella toppa!... Che combinazione!... (*S'avvicina per aprire poi s'allontana*). Silvia, Silvia, sarebbe questo un grosso peccato di curiosità. No, no: meglio è fuggire l'occasione. (*Si dirige verso la porta per uscire*). Però se si trattasse di Renzo e sapessi che cosa voglia tentare Giulia, non potrei anch'io aiutarla, assecondarla?... Stavolta sarebbe una curiosità a fine di bene la mia. (*Ritorna e apre il cassetto*). Ma sarebbe sempre curiosità. (*Richiude il cassetto e se ne sta dubbiosa e sopra pensiero*). Tuttavia... Ma se poi... Ecco, farò così... Darò un'occhiata solo alla prima linea della lettera e se vedrò trattarsi di tutt'altra cosa, la rimetterò a suo posto senza leggerne un verso di più. (*Apre il cassetto, ne toglie la lettera e legge*). *Ballo di fanciulli* e con tanto di linea sotto, perchè risalti subito all'occhio.... L'ho detto io che si trattava d'un mistero il quale riguardava tutti. E mia sorella se la voleva godere da sola... Ma presto presto che potrebbe venir qualcuno. (*Legge*).

Cara nipote,

Due linee in fretta per non perdere l'ora della posta. Ritorno or ora da una intervista coi miei amici, i quali tutti mi assicurano che il nostro (lo chiamo nostro, perchè ormai possiamo dire d'averci lavorato anche noi) che il nostro *Ballo di fanciulli* deve avere un successo buono se non eccellente. Ancora il giorno non è fissato a motivo di una leg-

giera indisposizione del direttore... Ecco gente: presto. (*Depone la lettera nel cassetto e chiude nel momento in cui entrano Arturo e Nando*).

SCENA VIII.

ARTURO, NANDO *e detta.*

NANDO. Ah, ci sei riuscita finalmente!

ARTURO. Silvia, è male ciò che tu hai fatto!

SILVIA. Oh, non venite a farmi della morale, poichè se ho errato è stato anche per amor vostro.

NANDO. Sta a vedere che ora la colpa è nostra. Noi siamo stati in giardino finora senza pensare a lettere di sorta.

SILVIA. Però quando saprete di che si tratta...

ARTURO. Di qualunque cosa si tratti, tu non riuscirai a persuadermi d'aver fatto una buona azione.

SILVIA. Nè io dico che buona sia. Però voi che avete tanta passione pel ballo...

NANDO. Che c'entra il ballo con la lettera?

SILVIA. C'entra benissimo.

ARTURO. Non dire sciocchezze!

NANDO. Si fosse grulli!

SILVIA. Sciocchezze? Grullerie? La lettera è là e vi si tratta appunto di un... no, non vi dico nulla.

NANDO. Dillo una buona volta.

ARTURO. Tanto ciò che è fatto è fatto.

SILVIA. Ma mi promettete di mantenere il silenzio?

ARTURO e NANDO (*con voce bassa e solenne stendendo la destra*). Lo promettiamo: silenzio.

ARTURO. Una congiura in tutta regola.

SILVIA (*parlando sottovoce*). Ebbene, si tratta di un ballo di fanciulli, pei quali lo zio e Giulia stanno combinando; ma ancora non possono fissare il giorno, perchè il direttore...

NANDO. Che direttore?

SILVIA. Il direttore del ballo, s'intende... è indisposto.

ARTURO. Poveretto! me ne spiace. Speriamo che guarisca presto.

SILVIA. Eh, che ne dite?

NANDO. Che Giulia è una sorella d'oro.

ARTURO. Che ha delle idee luminose. Un ballo di fanciulli a Milano, dove saremo ospiti dello zio, porta di conseguenza un viaggetto ed una permanenza colà di qualche giorno naturalmente. Ma che brava Giulia!

SILVIA. E di me che pensate ora?

NANDO. Che sei una curiosa.

SILVIA. Bella gratitudine!

ARTURO. Del resto sfido a pensare altrimenti.

SILVIA. Invece di riconoscere almeno che io aveva ragione di pensare che nella lettera ci fosse un mistero e che fosse bene scoprirlo. Vi ho dato così il tempo di esercitarvi, di sgranchire le gambe, perchè non abbiate a ritrovarvi là nella sala sfarzosamente illuminata, duri come tanti piuoli. Io vi insegnerò tutti i nuovi passi che ho imparato nello scorso autunno da nostra cugina, e potremo in quel dì figurare o non sfigurare almeno con gli altri ballerini.

NANDO. Ma sei d'una previdenza rara! Hai ragione. Su dunque, non perdiamo tempo. Incominciamo. (*Balla*).

SCENA IX.

GIULIA *e detti*.

GIULIA (*corre in fretta alla scrivania*). Ho lasciato qui la chiave ragazzi? Temevo averla perduta. (*Ai tre che si guardano facendosi reciprocamente segno di tacere*). Che avete?

SILVIA. Noi? Nulla.

NANDO. Ci esercitiamo... (*S'interrompe ad un'occhiata di Silvia e borbotta confuso*). Mi sgranchivo le gambe ballando una polka.

GIULIA. È carnovale, poveri figliuoli! Quando avrò finito i conti con la mamma se vorrete fare quattro salti vi suonerò qualche ballabile.

ARTURO. Buona Giulia!
GIULIA. Vado e mi sbrigo subito. (*Esce*).
SILVIA (*a Nando*). Un po' più e tu mi tradivi.
NANDO (*risentito*). Mi credi forse incapace di serbare un segreto?
ARTURO. Ne ho i miei rispettivi dubbi.
NANDO. Lo vedrete.
SILVIA. Attento: chè invece di spassarmela al ballo, non vorrei per colpa tua avere il danno, il malanno e l'uscio addosso.
GIULIA (*da fuori*). Venite, ragazzi.
(*Cala la tela mentre Silvia, Arturo e Nando escono alla chiamata di Giulia*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

SILVIA, ARTURO *e* NANDO.

SILVIA (*gettando il lavoro*). Animo, animo, ragazzi. Deponete i libri, e fino a che Giulia se ne sta di là con la signora Elisa per la lezione di musica, noi proveremo il minuetto.

ARTURO. Ma vuoi proprio che si balli anche il minuetto?

SILVIA. Ormai non c'è ballo che si rispetti senza il minuetto: l'ho letto sul giornale della mamma. Qua, Arturo, aiutami a tirare da parte questo tavolino. Tu, Nando, scosta le seggiole e gli sgabelli.

NANDO. Ma come si può ballare in tre? Non è possibile. Anche ieri tu hai voluto provare i Lancieri e si è fatto un solenne pasticcio.

SILVIA. Ma pel minuetto è altra cosa.

ARTURO. Riproviamo dunque. D'altronde quando si è in ballo bisogna ballare e quest'è proprio il caso. Tu (*a Nando*) sta con Silvia. Io figurerò che questa poltroncina sia la mia dama.

SILVIA. Bella damina davvero! Un po' taciturna e duretta, ma compiacente! Via, non perdiamo tempo.

(*Silvia e Nando ballano ridendo di Arturo che s'inchina gravemente alla poltrona*).

NANDO. E senza musica per di più è una meraviglia!

SILVIA. Anche per divertirci bisogna soffrire alcuna cosa, come dice il nostro maestro di morale.

ARTURO. Dunque soffriamo.

SILVIA (*a Nando*). Maggior garbo negli inchini, non così, mi sembri un soldatino di piombo.

ARTURO. Non prendere esempio dalla mia dama, Nando, che se ne sta impassibile davanti alla grazia di tanto cavaliere.

NANDO. C'è più gusto, davvero, a fare un paio di capriole sull'erba.

ARTURO (*dopo un momento si sdraia sulla poltrona*). Mia gentilissima dama, il meglio ch'io possa fare è di gettarmi tra le tue braccia, chiedendoti mille scuse della mia scortesia.

NANDO (*ridendo*). O cavaliere dei bei tempi antichi!

SILVIA (*adirandosi*). Così riusciremo a un bel nulla: e non appena ci vedranno i nostri compagni rideranno alle nostre spalle esclamando: « Ecco i provinciali! ».

ARTURO. Pensino e dicano quello che più garba loro: io non sono tanto vanitoso da preoccuparmi dei giudizî di monelli miei pari, che poco o punto conosco. Invece di ballare il minuetto starò a guardarlo: ecco tutto; e sarò Arturo Bertini nè più nè meno che s'io l'avessi ballato secondo tutte le regole d'arte.

SILVIA. Tutti i gusti son gusti.

ARTURO. E *de gustibus non est disputandum*.

NANDO. Tienti il tuo latino e dimmi piuttosto che si deve fare.

SILVIA. Almeno proviamo il valzer.

ARTURO. Piuttosto. Ma eccoci sempre allo stesso guaio: siamo in tre.

NANDO. Ebbene: due ballano ed uno suona.

SILVIA. Suonare che cosa?

ARTURO. Coraggio, anime di poco ardire! Voi ballate ed io canterò un motivo di valzer.

NANDO. Ti spolmonerai.

SILVIA. Sarà per amor fraterno.

ARTURO. Il che ad ogni modo non torna troppo comodo. Ma non monta. L'amore di fratello consiglia questo e ben altro. (*Arturo canta. Silvia e Nando ballano. Nel girare inciampano in uno sgabello e per rimettersi in equilibrio fanno cadere un tavolino da lavoro*).

SILVIA (*raccattando i gomitoli*). Fortuna che il babbo è uscito, se no si starebbe freschi. (*Si ode una furiosa scampanellata*).

NANDO. Sentilo come è uscito!

ARTURO. Poveretti noi! (*Si rimette a studiare lasciando gli altri due a riordinare tavolini e sedie*).

SCENA II.

ROSETTA *e detti*.

ROSETTA. Il signor padrone mi manda a vedere che cosa è accaduto.

SILVIA. Oh nulla: ho urtato un tavolino che è cascato.

ROSETTA. Perchè dice che qui di sopra gli sembra si balli e si canti, ed egli che è occupato a far conti ne è molto disturbato. Io l'ho assicurato che i signorini studiano.

ARTURO. E vedrai come si studierà di buona voglia. (*Tra sè*). Non mi voglio più confondere con minuetti, con valzer e con balli d'altro genere. A ballare bene o male chiunque se la sbriga.

SILVIA (*a Rosetta*). E digli che io lavoro come una vecchietta.

ROSETTA (*uscendo*). Sì, signorina.

NANDO. A che grossi guai finirà col menarci il benedetto ballo di fanciulli! A desinare corriamo il rischio di avere il resto, miei cari. (*Volgendosi a Silvia*). Già, sei tu, Silvia, la causa di tutto.

SILVIA. Sicuro: la causa di tutto è mia. Come se fossi stata io sola a ballare; come se al ballo dovessi andare soltanto io.

ARTURO. Hai ragione tu pure, Silvia. La colpa stavolta è di tutti e tre. Ma senza la tua curiosità noi non si avrebbe la testa a contraddanze e a mazurke. Ed ora non perdiamoci a chiacchiere e studiamo per rimediare al male fatto. (*Arturo e Nando studiano. Silvia lavora*).

SCENA III.

LA SIGNORA ELISA, GIULIA *e detti.*

La signora Elisa e Giulia entrano parlando tra loro sottovoce e vanno a sedere dalla parte della scrivania).

SIG. ELISA. Coraggio, mia cara, coraggio. Tu che sei tanto forte non devi lasciarti abbattere così. La mamma finirà coll'avvedersi che le nascondi qualche cosa. Lavora, studia, occupati in modo da distrarre la tua mente da questo pensiero predominante.

GIULIA. Oh ma questi lunghi giorni d'attesa!

SILVIA (*tra sè*). Chissà di che cosa discorrono ora.

SIG. ELISA. Ti comprendo, mia buona Giulia. Tu che hai tanto fatto, tanto lottato per arrivare a questa prova, che per Renzo è come la prova del fuoco, tu devi immensamente soffrire. Ma pensa che una nuova delusione sarebbe per la mamma tua un nuovo tremendo dolore, ed è bene ch'ella ignori tutto e neppure sospetti il tuo nobile tentativo, i tuoi sforzi per dare a lei una gran gioia e chiamare Renzo a vita nuova.

GIULIA. Ed ella ha visto che cosa mi scrive quel povero figliuolo, così pentito e così amoroso per tutti noi. Oh se Dio mi concedesse la grazia che tanto imploro!... Di giorno ancora mi do animo: ma di notte, di notte, mia cara signora, mi par d'impazzire. Io mi vedo in teatro: io ascolto gli attori, io odo qualche incerto applauso soffocato da fischi terribili...

SIG. ELISA. Via, via, mi diventi ora una donnina nervosa come le donne moderne. Dio ti aiuterà e coronerà il tuo affetto di sorella e di figlia come lo meriti, cara creatura. Due o tre giorni, per te, ora che ne sono passati tanti, non debbono sembrare l'eternità.

SILVIA (*tra sè*). Tre giorni, ho udito tre giorni. Allora sapremo tutto. Ma avremo poi tempo di prepararci? Sta a vedere

che Giulia con le sue idee di donna economa ci manderà a ballare coi nostri vestiti da passeggio ormai sciupatini?

GIULIA (*consegnando alla signora Elisa alcune carte tolte dalla scrivania*). Queste le ho ricevute oggi. Lo zio telegraferà a lei nelle prime ore del mattino.

SIG. ELISA. Ed io ti porterò subito il telegramma.

GIULIA. Speriamo a dopo domani dunque. Ella verrà? (*Ad alta voce*).

SIG. ELISA. Sì, e mi tratterrò con voi tutta la giornata, chè oggi proprio non posso.

GIULIA. È così di buon umore la mamma, quando le regala qualche ora!

SIG. ELISA (*abbracciando Giulia*). Siamo intese, n'è vero? (*Sottovoce*). Coraggio, coraggio e fede! (*Volgendosi agli altri*). Addio, ragazzi.

ARTURO e NANDO (*levandosi*). Arrivederla, signora.

SILVIA (*avvicinandosele*). Debbo allora ripassare per dopo domani la lezione di ieri?

SIG. ELISA. Sì, perchè oggi un affare urgente mi impedisce di riprovartela. Badale tu un momento, Giulia, in quel crescendo ed in quell'allegro sostenuto. (*A Silvia*). Tua sorella può farti da maestra stavolta.

SILVIA. Sissignora. La riverisco intanto.

(*La sig. Elisa esce accompagnata da Giulia*).

SCENA IV.

SILVIA, ARTURO *e* NANDO.

SILVIA. Avete udito? Fra tre giorni ha detto.

NANDO. Chi?

SILVIA. La signora Elisa discorrendo con Giulia.

ARTURO. Vattel'a pesca poi a proposito di che.

SILVIA. Del ballo, mio caro, del ballo. O di che vuoi altro?

NANDO. Potrebbe anche essere di qualunque altra cosa.

ARTURO. Anche di una tegola che ci fosse per cadere tra capo e collo.

SILVIA. Ed io ti ripeto che fra tre giorni noi sapremo tutto ed allora non ci sarà più bisogno di tanti sotterfugi.

NANDO. E sarà la più bella fortuna che ci potrà capitare! Ah, questo dover sempre fare a rimpiattino per intendercela su qualche passo o provare una piroetta, non mi va, proprio non mi va. Resto sempre col pover'a me d'essere scoperto, di dovere spiattellar tutto, non so più camminare a mio piacere e m'impapero parlando.

SILVIA. Perchè sei un uomo da poco.

ARTURO. No, Silvia, no. Gli è che quando la coscienza non è tranquilla ci si sta a disagio ne' panni nostri. Evviva la faccia franca di chi nulla ha da nascondere! Mi hai preso stavolta in trappola, Silvia, ma, parola d'Arturo, un'altra volta non mi riprendi più.

SILVIA. Ebbene, non volete? Giulia tornerà qui fra poco. Confessatele tutto. Ditele che ho aperto il cassetto, che ho letto la lettera, che vi ho messo a parte del segreto, per procurarvi un piacere qualche giorno prima. E se sarò rimproverata che monta? La colpa fu mia, mia dev'esser la penitenza.

ARTURO. No, non vogliamo dir ciò. Ci siamo fatti per nostra volontà tuoi complici: è giusto che siamo pronti a sopportare con te la pena meritata. Ma sii sincera. Dopo aver sodisfatto con quel mezzo la tua curiosità, dentro di te quale contentezza hai provato? (*Silvia china il capo e non risponde*). E quando verrà quel giorno, la festa che ci si prepara ci riuscirà cara e lieta come premio inaspettato eppure meritato?

SILVIA (*sottovoce*). Come è vero tutto quello che dici, Arturo! E come ho fatto male a cedere alla tentazione!

NANDO. Se dite ancor sillaba io spiffero tutto a Giulia.

SCENA V.

GIULIA *e detti.*

GIULIA. Che cosa devi rivelarmi o nascondermi di tanto terribile, Nando?

NANDO (*tra sè*). Adesso ci siamo. (*Ad alta voce*). Io... ecco, ti dirò... ma credilo...

SILVIA (*si ritira in un angolo e nasconde tra le mani la faccia*). Oh meschina me!

GIULIA. Qualche scappatella per certo: lo immagino alla tua esitazione. Abbi coraggio e schiettezza sopratutto e vediamo se ci riesce di rimediarvi.

NANDO (*guarda Silvia, guarda Arturo*). Insomma, aiutatemi voi ad uscirne.

GIULIA. Qualche cosa dunque di molto grave. Arturo, tu almeno...

ARTURO. Io parlerei, se con me non dovessi accusare altri...

SILVIA (*risoluta si fa innanzi*). Ebbene, parlerò io, perchè sono io che ho fatto il male per la prima ed ho trascinato Arturo e Nando ad assecondarmi. Giorni sono, mentre eravamo qui noi due sole, tu fosti chiamata dalla mamma per certi conti. Nella fretta dimenticasti nella toppa la chiave della scrivania.

GIULIA. Lo ricordo.

SILVIA. Io ero curiosa di sapere che cosa ti scrivesse lo zio da Milano col quale da poco in qua hai frequente corrispondenza.

GIULIA (*con precipitazione e con voce di rimprovero*). Ed hai aperto il cassetto e letta la lettera?...

SILVIA. Non tutta perchè sopraggiunsero Arturo e Nando.

GIULIA. Quel tanto però che ti è bastato a comprendere trattarsi...

SILVIA. D'un ballo di fanciulli che tu stai concertando con lo zio.

GIULIA (*sorridendo tra sè*). Non ha capito nulla fortunatamente.

ARTURO. Noi entrammo in quella che Silvia leggeva: fummo messi a parte del segreto; promettemmo silenzio. Solo si faceva del nostro meglio per prepararci studiando tra noi passi a due e contraddanze.

NANDO. Ma sempre ad orecchie tese e con la tremarella d'essere scoperti.

GIULIA. Poveri ragazzi! (*Abbracciando Silvia*). Io non posso rimproverarti. La tua coscienza retta ti ha inflitto tuo mal grado il primo e più forte castigo.

NANDO. Questo vuol dire che ce n'è un secondo, il quale sarà per tutti.

GIULIA. Sì, e me ne dispiace per voi. Tu, Silvia, fosti curiosa e... (*esitando*) e non hai saputo la verità, povera Silvia. Ma il segreto di quella lettera...

SILVIA. No, no, non dirmelo, non voglio saperlo, non merito la tua confidenza.

GIULIA. Non posso svelarlo per ora, perchè non appartiene a me sola. Ma Dio voglia che da esso scaturisca una grande consolazione per la nostra famiglia.

NANDO. Dunque il famoso ballo?

GIULIA. Una falsa scoperta di Silvia ed una grande delusione perciò per tutti e tre.

ARTURO. E se ti dicessi che mi sembra invece d'essere liberato da una macina da mulino che mi gravasse sullo stomaco? Ti confesso che rinuncio senza troppo dolore a tutti i balli presenti e futuri se hanno da costare la fatica che ho durato da qualche giorno a questa parte. Meglio una passeggiata pei campi, quattro salti sull'erba senza tanti complicati studî di riverenze, di strette di mano e di *chassez et croisez*.

NANDO. Specie con una dama che non parla.

SILVIA (*a Giulia timidamente*). Perdonami!

GIULIA. Cara, io non ho autorità da ciò, perchè non è verso di me che tu hai direttamente mancato. Ma vorrei che il coraggio avuto oggi a confessare la tua mancanza, ti aiutasse sempre a vincere ogni simile tentazione, che può condurti a gravi dispiaceri. Non pensare più a ciò che è stato.

Nando (*con un sospiro*). E così è finito il nostro carnovale!

Giulia (*con rincrescimento*). Dev'essere spiacevole per voi che ci avrete ricamato su chissà quanti bei sogni. Ma, sentite qua, se tutto riesce a seconda dei miei desideri, m'impegno io di farvi ballare, senza etichetta, ma allegramente coi vostri amici ed a chiudere il carnovale meglio ancora di quello che avevate sognato. Ed ora rimettiamoci ai nostri lavori, che l'ora di desinare è vicina e stasera verranno i nostri cuginetti.

Fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA I.

ROSETTA e GIULIA.

(Rosetta sta rassettando la stanza. Giulia entra inquieta e nervosa).

GIULIA. È arrivata la posta?

ROSETTA. Nossignora. Sono soltanto le dieci e fino all'undici all'incirca il postino non arriva qui. (*Esitando*). Scusi, io non dovrei mai entrare negli affari dei padroni: ma la veggo così inquieta... Sarebbe forse ammalato il signor Renzo?

GIULIA. No, no, grazie al Cielo. Renzo sta bene.

ROSETTA. Suo cugino forse, il signor Carlo è ricaduto?

GIULIA. No, Rosetta, neppure.

ROSETTA. Allora mi perdoni se la ho tediata colle mie domande.

GIULIA. No, Rosetta buona: tu non mi tedî mai: sei così riservata e prudente... Sono inquieta, sì: aspetto una lettera dallo zio e la signora Elisa che mi ha promesso di venire.

ROSETTA. È suonato ora il campanello di strada. Sarà forse la signora Elisa. Eccola per l'appunto.

SCENA II.

LA SIG. ELISA *e dette, poi* ARTURO.

SIG. ELISA (*entra agitando un telegramma*). Vittoria, vittoria.

GIULIA (*le si slancia incontro, le strappa il telegramma di mano, legge e le si getta tra le braccia scoppiando in pianto dirotto*).

ARTURO (*con un pacco di libri sotto il braccio che depone sul tavolino, senza avvedersi della sig. Elisa e di Giulia*). Noi del ginnasio abbiamo la gioia di avere un paio d'orette di scuola anche al giovedì, quando non c'è la fortuna capitataci oggi d'una tremenda infreddatura del signor professore di latino. (*Accomodando i suoi libri*). Un'infreddatura poi non è gran male, si sa che cosa è, ed una lezione di meno di latino è proprio un terno al lotto. (*Si volta*). La signora Elisa? Giulia che piange? Dio mio! Che cosa è accaduto?

SIG. ELISA. Nulla di male, t'accerto: tutto anzi di bene.

ARTURO. E Giulia singhiozza per tal guisa?

SIG. ELISA. Di consolazione.

ARTURO. Di consolazione? Ma è proprio vero, Giulia? Non è forse la mamma più male del solito?

GIULIA (*a stento*). No, no. Oh la mamma come sarà beata!

ARTURO. Beata? Di che? (*Vede il telegramma, lo raccatta e chiede alla sig. Elisa*). Forse è questo?... Si può leggere?

SIG. ELISA. Ma sì, ormai non c'è più segreto.

ARTURO (*legge*). Ballo fanciulli ebbe pieno successo. Parto con Renzo. Arrivederci.

BERTINI.

Il telegramma è dello zio. Egli sarà qui con Renzo. E di nuovo quel benedetto *Ballo di fanciulli* mi torna in scena. Non ci capisco nulla. (*Guarda la sig. Elisa, Giulia, Rosetta, rilegge il telegramma e ripete*) Non ci capisco nulla.

GIULIA. La mia buona confidente e consigliera ti spiegherà tutto. Io non ne ho la forza. Vado a preparare la mamma.

SIG. ELISA. Aspetta: se tu le comparisci davanti in tale stato la spaventi. Ricomponiti. (*Si leva intanto cappello e mantello*).

ROSETTA. La signora Elisa ha ragione: è pallida come se fosse malata la signorina Giulia, ed ha gli occhi arrossati per le lagrime. Abbisogna di qualche cosa? Un bicchierino di marsala le farebbe bene, la rimetterebbe in forze.

SIG. ELISA. Portaglielo, Rosetta. (*Rosetta esce*). Dunque... (*volgendosi ad Arturo e tenendo per mano Giulia che fa sedere*

accanto a lei e tratto tratto accarezza amorevolmente) dunque, Arturo, devi sapere che Renzo arriverà qui oggi con lo zio.

ARTURO. Scusi, questa è la fine, mi pare; ma io ignoro il principio: perchè Renzo, per quanto accompagnato dallo zio, per certo non vorrebbe arrivare qui improvvisamente per semplice spasso.

SIG. ELISA. Tu hai ragione. Rifacciamoci quindi dal principio. Tu sai che il babbo vostro, giustamente adirato dal vedere il nessun profitto che Renzo, malgrado i ripetuti rimproveri e le minaccie traeva dagli studi matematici...

ARTURO. La verità è dura: ma è verità.

SIG. ELISA. Purtroppo! Ed anche, se vogliamo essere sinceri, negli altri studi egli non faceva gran che. E perciò il babbo gli ha fatto anticipare il suo servizio di soldato quale volontario nel reggimento dello zio vostro Bertini, un colonnello di quelli coi quali non si scherza.

ARTURO. Neanche in sogno.

ROSETTA (*entra portando un vassoio e porge un bicchierino di marsala a Giulia, dopo averne anche offerto alla sig. Elisa*).

SIG. ELISA. E tu sai che oltre a ciò il babbo era risoluto, se Renzo non mettesse la testa a partito, di cacciarlo poi in qualche impieguccio o fargli continuare passo passo la carriera militare.

ARTURO. Tutto questo lo so.

SIG. ELISA. Abbi pazienza.

GIULIA. Ora vado dalla mamma.

SIG. ELISA. Va pure.

ROSETTA. Ed io, se lo permettono, vado ad aspettare la posta. (*Esce con Giulia*).

SCENA III.

SIG. ELISA *e* ARTURO.

ARTURO. Continui, buona signora, continui: chè mi par d'essere sui carboni accesi.

SIG. ELISA. Tu sai la disperazione della mamma.

ARTURO. Povera mamma, peggiorò allora e ancora non può dirsi guarita.

SIG. ELISA. Eppure Renzo non è cattivo. Un po' sventato. Ma, quel che più monta al caso nostro, egli ha una spiccata inclinazione per diventare un letterato, ma non un matematico.

ARTURO. Questo lo dicono tutti.

SIG. ELISA. Ma bisognava persuaderne il babbo, che temeva tutto si riducesse ad un pretesto per non applicare alle scienze positive. E Giulia, da quell'angelo di creatura che è, si propose di riuscirvi. Ella aveva avuto da Renzo la minuta di un dramma buttato giù invece di cercare la soluzione dei problemi. A lei quel dramma parve un capolavoro. Me ne parlò. Io lo feci esaminare da persona che se ne intende parecchio, una specie di burbero benefico, il quale mi rispose: Buono il lavoro, un po' di lima lo renderà buonissimo.

ARTURO. Ora capisco. Il *Ballo di fanciulli*...

SIG. ELISA. È il dramma di Renzo, ch'egli corresse e limò nelle lunghe e noiose ore di caserma, e che lo zio Bertini, commosso alle lagrime e alle preghiere di Giulia, a mezzo di amici suoi trovò modo di far rappresentare da una compagnia primaria...

ARTURO. E che ha avuto un pieno successo. Evviva il nostro drammaturgo!

SIG. ELISA. Sta quieto, chè potresti correre il rischio di rompere le uova nel paniere. Adesso Renzo arriva con lo zio per ottenere il perdono del babbo, e la promessa che, finito il volontariato, potrà dedicarsi ai suoi studî prediletti.

SCENA IV.

ROSETTA *e detti, poi* SILVIA.

ROSETTA (*con una lettera ed un pacco di giornali*). La posta: ed ecco la lettera che la signorina Giulia aspettava.

ARTURO. Dammela, gliela porto io. (*Nell'uscire incontra Silvia che entra e per poco non cadono a terra tutti e due*).

SILVIA. Ma che in questa casa diventino tutti matti oggi? Rosetta corre di su e di giù senza saper rispondere a ciò che le vien chiesto. Giulia ride ed ha gli occhi pieni di lagrime. Arturo mi capita addosso senza vedermi. Manco se fossi un pulcino... Oh giusto lei, signora Elisa, scusi un momentino e mi spieghi che cosa accade oggi: alla lezione manca ancora qualche minuto.

SIG. ELISA (*spiegando giornali*). Volontieri, mia cara; tanto più che la lezione oggi o la dovremo ritardare o rimandare.

SILVIA. Davvero? Ma che... (*La signora Elisa legge e sorride*). Ma che ella, signora Elisa... (*a parte*) e mi accenna di sì con la testa leggendo senza darmi retta.

SCENA V.

NANDO *e dette, poi* GIULIA.

NANDO (*entra saltando*). Renzo arriva oggi, arriva oggi con lo zio.

SILVIA. Renzo? Ma che ti sogni?

NANDO. Me lo ha detto or ora Arturo.

GIULIA (*con una lettera tra mano*). Legga, legga, signora Elisa.

SIG. ELISA. E tu leggi il giornale.

SILVIA (*fregandosi gli occhi*). O che abbia le traveggole? Nessuno più è quello stesso degli altri giorni. Giulia, se non è matta, pare lo diventi. La signora Elisa, per solito così seria, ma così garbata... Basta. Stimo bravo chi ci capisce qualche cosa. (*S'avvicina a Giulia*). Oh senti: poichè leggi con tanto piacere, fallo, te ne prego, ad alta voce. (*Tra sè*). Chissà che non mi ci ripeschi un pochino.

GIULIA (*leggendo*). « È un caso veramente nuovo quello che « dobbiamo registrare. La rappresentazione del dramma « nuovissimo: *Ballo di fanciulli...* ».

NANDO (*tra sè*). Il nostro famoso ballo andato in fumo!

GIULIA (*continuando*) « ... che ci dicono dovuto alla penna di un
« giovane ventenne, ha scosso l'apatia del nostro pubblico ed
« ha ottenuto un vero successo. Gli spettatori, che si mostra-
« vano sulle prime diffidenti, si animarono, si entusiasmarono
« a mano a mano la rappresentazione procedeva, e alla fine del
« dramma scoppiarono in applausi vivissimi chiamando per
« ben tre volte gli artisti al proscenio, chiedendo pure l'au-
« tore, il cui nome non era apparso sul cartellone, e che non
« era in teatro. Veniamo accertati in questo momento esser
« egli il signor Renzo Bertini, volontario di un anno in fan-
« teria. Domani riparleremo diffusamente del dramma che
« rivela un ingegno poderoso, dal quale ormai abbiamo
« tutto il diritto di aspettarci lavori del pari sentiti e for-
« temente pensati ».

SIG. ELISA. Che ne dici?

GIULIA. Che le pare?

SILVIA. Ma dunque Renzo... tu... lo zio... il Ballo di fanciulli?... Ho la testa che mi gira come un arcolaio!

NANDO. Altro che il minuetto ballato davanti ad una poltrona! Noi abbiamo un fratello ormai celebre, che va su pei giornali!...

ROSETTA (*tra sè*). E dire che al mio paese se ne fanno dei balli anche di grandi, senza che nessuno tanto ne parli, ne scriva e ne diventi mezzo matto!

SCENA VI.

ARTURO *e detti.*

ARTURO. Ma a quale ora potrà arrivare Renzo? Se col treno delle undici dovrebbe essere già qui.

SILVIA. Va nello studio di babbo a vedere l'orario.

ARTURO. Brava! Il babbo ancora non sa, e se mi chiedesse perchè io voglia l'orario, che cosa gli risponderei?

ROSETTA. Il signor padrone non è ancora rientrato.

GIULIA (*inquieta*). Come mai? Per solito egli dopo aver letto i giornali del mattino...

Sig. Elisa. I giornali? Ma allora gli saranno capitati tra mano anche questi...

Giulia. È vero: povere noi! Avevamo pensato a tutto, meno che a questo.

Nando. Ed ora che si fa?

Sig. Elisa (*dopo aver riflettuto un momento*). Nessun timore ormai. S'egli avrà letto i giornali si sarà persuaso d'avere un bravo figliuolo, e si preparerà a riceverlo a braccia aperte.

(*S'ode una lunga scampanellata*).

Nando e Silvia (*precipitandosi alla porta*). È Renzo, è Renzo.

Rosetta (*calma trattenendoli*). Ma no, signorini, è il campanello della signora padrona questo. Corro a vedere che desidera. (*Esce a corsa*).

SCENA VII.

Detti meno Rosetta.

Sig. Elisa (*a Giulia*). Sei contenta e tranquilla finalmente?

Giulia (*abbracciandola*). Sono felice.

Sig. Elisa (*agli altri*). E voi, miei cari, non vi sentite orgogliosi d'avere una sorella che intende e pratica così nobilmente l'affetto fraterno?

Giulia (*tentando interromperla*). Oh signora!...

Arturo. La signora Elisa ha ragione. *Unicuique suum*.

Nando. Oh almeno oggi lascia in pace il latino! È tanta la confusione che c'è dentro di noi e fuori di noi, che mi sembra sia meglio parlare in una lingua che tutti possano intendere.

Arturo. Dicevo che a ciascuno deve darsi il suo e quindi a Giulia il merito che ella ha per la vittoria di Renzo.

Sig. Elisa. E per la prova data a lui, ed indirettamente a voi tutti, del come ella sia pronta pei suoi fratelli a lottare, a sacrificarsi anche, pur senza mancare mai verso i genitori del rispetto loro dovuto.

ARTURO. Cercando anzi quanto ai nostri genitori può dare piacere.

GIULIA (*confusa*). Ma voi, miei cari, avreste fatto altrettanto nel caso mio, ne sono sicura.

SILVIA. No, Giulia, no. E lascia che lo dichiari io prima di tutti: io che tante volte ho dubitato di te, ho sprezzato i tuoi consigli, ho male interpretato le tue azioni, che ti ho accusata di egoismo, di pedanteria, di superbia... Oh Giulia, perdonami! (*Le due sorelle si abbracciano affettuosamente*).

NANDO (*con le lagrime agli occhi*). Ma la è strana che nei giorni in cui si dovrebbe essere tutti allegrissimi si debba finire per piangere.

SIG. ELISA. Ma è un pianto dolce, un pianto che fa bene all'anima.

NANDO. Sì, sì, ma è sempre di quello che fa arrossare gli occhi, nè più nè meno dell'altro.

SCENA VIII.

ROSETTA *e detti.*

ROSETTA (*entrando tutta affannata*). Signorine, la mamma...

GIULIA. Sta male?

ROSETTA. No, no, benone, ed anche il padrone che è di là, perchè è tornato... Oh se vedessero... Cose, cose dell'altro mondo... Se vedessero...

SIG. ELISA. Ma spiegati: non tenerci sulla corda.

ROSETTA. Ma io mi spiego che più chiaramente di così non mi è possibile.

GIULIA. Insomma, che cosa fanno di là il babbo e la mamma? Che cosa vogliono?

ROSETTA. Oh Signore, Signore...

NANDO. Che Rosetta sia diventata matta per intero, visto che noi lo siamo tutti per metà?

SIG. ELISA. Un po' d'acqua per questa figliuola.

ROSETTA (*accennando di no*). Non mi abbisogna. Gli è che una

cosa così non l'ho mai veduta. Leggi e piangi, piangi e leggi e poi ridi: ecco che cosa fanno tutti e due, il padrone e la padrona. E il padrone grida: « Il nostro Renzo, sai, il nostro Renzo! ». Oh santo cielo!... Ma s'immaginino che ho visto perfino il padrone saltare per la camera col giornale in mano, come farebbe qui il signorino Nando. (*Si butta a sedere sulla poltrona e scoppia a ridere convulsivamente. — S'ode una scampanellata*). Ah, non me ne rammentavo più. Li vogliono di là tutti, e se il signor Arturo non c'è...

ARTURO. Ma ci sono.

ROSETTA. Ebbene; se non c'è appena torni di scuola corra di là anche lui. E si aspetti a desinare fino alle due perchè sarà qui il colonnello col signor Renzo.

(*Un'altra scampanellata*).

ARTURO e NANDO (*gridando*). Veniamo, veniamo.

ARTURO. Sta a vedere che il *Ballo di fanciulli* finirà davvero in un ballo di grandi e piccini.

SIG. ELISA. L'orchestra sarebbe pronta in ogni caso. Io suonerei ad esserne rifinita.

SILVIA. Le gambe non aspettano che il segnale d'attacco.

ROSETTA. E il cuore? Non so perchè: ma il mio balla la monferrina che è un piacere a sentirlo.

SIG. ELISA. Perchè quando ad una buona azione ci sprona un grande e nobile affetto, la vittoria ci arride quasi sempre sicura ed è vittoria che onora i vincitori. (*Accenna a Giulia*).

SILVIA (*accennando a sè*). E non avvilisce i vinti, ma li conforta e rallegra tutte le anime semplici e buone, come la tua, Rosetta. (*Una terza scampanellata. Escono tutti con segni di esultanza e di giubilo*).

FINE.

TORNANO DALL'AFRICA

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI

GIOVANNA, nonna di

GIANNETTA.

MARINA, loro casigliana.

SIGNORA AMALIA RIBONI, madre di

FULVIA e
ENRICO.

VITTORIA, cameriera in casa Riboni.

La scena rappresenta nel primo e nel terzo atto una cucina di poveri operai; nel secondo un salottino di persone agiate.

ATTO PRIMO

SCENA I.

GIOVANNA *e* GIANNETTA.

(*Giovanna lavora in grossi panni aiutata da Giannetta*).

GIOVANNA (*levando gli occhi dal lavoro*). Giannetta, il lumicino dell'Addolorata s'è spento. Crepitava poco fa, ed ecco la brace del lucignolo che spande puzzolente odore di moccolaia. Va a riaccenderlo.

GIANNETTA (*deponendo il lavoro*). Subito, nonna. (*Va alla credenza, sulla quale è il lumicino davanti all'immagine della Madonna*). Ci sarebbe bisogno d'un po' d'olio.

GIOVANNA. Mettivilo: ma con garbo che non abbia a versarsi.

GIANNETTA (*aprendo la credenza*). Ce n'è pochino pochino e forse non ne rimarrà a sufficienza per condire l'insalata stasera.

GIOVANNA. Se l'insalata non sarà troppo condita poco monta: lo stomaco non ne patirà nausea; ma che l'Addolorata non sia senza lume. Abbiamo bisogno che Ella protegga ed assista quel poveraccio che è in Africa.

GIANNETTA (*accende il lume e torna al lavoro*). Non capisco perchè lo zio Guglielmo, che fu sempre così preciso nello scrivere, ci faccia tardare stavolta sì a lungo le sue notizie.

GIOVANNA. Una lettera smarrita forse. Se ne perdono tante! E dall'Africa a qui la via non è breve.

GIANNETTA. Dici bene, nonna; però più d'una quindicina di giorni senza suoi scritti non siamo rimasti mai, ed ora è quasi un mese.

GIOVANNA. Può essere stato mandato in distaccamento dove meno facili sieno le comunicazioni. Oh, intanto questa giacca è finita: se Marina verrà a riprendersela bene, se no domani, andando a scuola, gliela riporterai.

GIANNETTA. Potessi pur finire questi calzoni... ma di punti ce ne vogliono ancora parecchi; ed io non sono così svelta come te, nonnina mia.

GIOVANNA. Ti farai a poco a poco, poichè la volontà non ti manca.

GIANNETTA. Io vorrei provarti presto co' fatti il bene immenso che ti voglio, nonna. Rimasta senza mamma fin da piccina, che avrei fatto se non avessi avuto te, che mi fosti madre amorosissima?

SCENA II.

MARINA *e dette.*

MARINA (*picchiando all'uscio*). Si può? Non disturbo?

GIOVANNA. Avanti, avanti, Marina. Dicevamo appunto di riportarvi domani i panni del vostro uomo.

MARINA. Ed invece sono salita io a riprenderli.

GIANNETTA. Ma i calzoni ancora non sono finiti.

MARINA. Non fa: gli è piuttosto della giacca che aveva bisogno, ora che l'aria comincia a soffiare freddina. Si direbbe quasi quasi che oggi ci sia una prima minaccia di neve.

GIOVANNA. Un po' prestino.

GIANNETTA. In Africa non la vedranno manco più tardi.

MARINA. Beati colà i poveretti nell'inverno! Però non vorrei essere nei panni dei nostri.

GIOVANNA. Eh via, Marina, tutto il mondo è paese; ed a conti fatti colà non stanno poi così male come certuni vorrebbero farci credere.

MARINA (*incredula*). Sarà, sarà... ma se qui si pena a volte ad intendersela fra noi, che abbiamo il viso bianco, figuriamoci ad aver a che fare con quei musi neri come quello del

diavolo, salvando l'anima! E a proposito avete avuto notizie di Guglielmo?

GIOVANNA. No: da parecchi giorni non ricevo lettere.

MARINA. Poveretta!... che negli ultimi fatti... Già li avrete letti i giornali...

GIOVANNA. No, non voglio leggere i giornali. Una volta diedero per morto il mio padrone, che era invece sano e salvo, ed io alle fole dei giornali non credo più.

GIANNETTA. E se anche il babbo glieli porta, ella non vuol saperne.

MARINA. Ogni testa è padrona di pensarla a modo suo. Ma il vostro figliuolo vi dirà qualche cosa almeno.

GIOVANNA. Sì, sì: Giacomo, quando ha desinato, mentre io, aiutata da Giannetta rigoverno le poche stoviglie, ci narra i fatti della giornata. Ma le notizie del mio Guglielmo le aspetto da lui e (*sospirando mestamente*) se accadesse qualche disgrazia da' suoi superiori.

MARINA. Beata voi che sapete prendere le cose con tanta tranquillità!

GIOVANNA. Il Signore c'è per tutti, e ci sarà anche pel mio figliuolo. Io lo raccomando sempre alla Madonna ed Ella, che veglia su tutti, veglierà anche su lui. Del resto le disgrazie accadono ovunque.

MARINA. Quest'è vero. Anche ieri non è uscita una ruota da una carrozza che passava proprio giù davanti alla mia bottega? La signora che c'era dentro s'è rotta la testa.

GIANNETTA. Dunque la nonna ha ragione: le teste si rompono tanto qui come in Africa.

MARINA. Sì, ma quando c'è la guerra di mezzo...

GIOVANNA. La guerra ora non c'è.

MARINA (*tra sè*). Si vede che è proprio al buio di tutto, povera donna. (*Ad alta voce*). Ma le malattie...

GIANNETTA. Oh non ce ne sono anche qui? Il babbo l'altro ieri è andato a trovare un suo amico e ci raccontò aver veduto le corsie dell'ospedale piene.

MARINA. Che volete? Voi altre avete ragione; ma noi che siamo

abituate ad avere sempre i nostri figliuoli cuciti alla gonna, non possiamo rassegnarci a vederli andar lontano. Per questo voi, Giovanna, siete ammirabile.

GIOVANNA. Ed ho sofferto anch'io, lo sa il Signore, quando Guglielmo partì. E soffrì, a morirne quasi, la nostra padrona, quando partì pure suo marito col mio figliuolo. Ma bisogna rassegnarsi alla volontà di Dio.

GIANNETTA (*tra sè*). Cara nonna: ella si mostra così calma e serena per non rattristare noi; ma quante volte l'ho scoperta a piangere ed a pregare davanti alla Madonna!

MARINA. Insomma che v'ho a dire? Mantenetevi in questi pensieri, e che il vostro Guglielmo possa tornarvi sano. (*S'alza per andarsene*).

GIOVANNA. Ve ne andate così presto?

MARINA. Ho da far cuocere i fagiuoli per stasera. Addio, Giovanna; addio, Giannetta.

GIOVANNA. Arrivederci.

GIANNETTA. Domani andando a scuola porterò i calzoni che presto avrò finiti.

MARINA. E poi accomoderemo i conti.

GIOVANNA. Non c'è furia. (*Marina esce*).

SCENA III.

GIOVANNA *e* GIANNETTA.

GIOVANNA (*si alza: va ad un angolo dove sono raccolti in ordine parecchi lavori*). Vediamo qua: meglio è prendere il primo venuto e che, a regola, preme di più.

GIANNETTA. La signora Amalia ti raccomanda il soprabito del suo Enrico, perchè s'egli per andare a scuola avesse ad indossare anche per un giorno solo quello nuovo, glielo potrebbe sciupare tutto.

GIOVANNA. E allora piglio il soprabito senz'altro. (*Torna al suo posto e l'esamina*). Già poco ci manca: l'orlatura, e per questa domattina tu comprerai la spighetta: la fodera delle

maniche che ritaglierò ora dalla fodera nuova; e gli occhielli, che rifarai tu domani tornando da scuola.

GIANNETTA. E sempre a me gli occhielli!

GIOVANNA. Vuol dire che la tua abilità in siffatto genere di lavoro è riconosciuta.

GIANNETTA. Ciò mi lusinga poco però e quindi non monto in superbia. Quando gli occhielli da farsi poi sono in certi panni... (*Bussano leggermente*).

GIOVANNA. Mi pare che abbiano bussato. Avanti, avanti.

SCENA IV.

FULVIA *e dette*.

FULVIA (*entrando*). Buona sera.

GIANNETTA (*balzando in piedi*). Oh la signorina! Che fortuna! S'accomodi, s'accomodi. (*Le porge una sedia*).

GIOVANNA (*che s'è alzata ed ha salutato Fulvia con garbo*). È venuta forse pel soprabito di suo fratello? L'ho preso in mano proprio in questo momento, e per domani a sera spero riportarglielo finito.

FULVIA (*mostrandosi confusa e sopra pensiero*). No, no, non c'è premura. Enrico è raffreddato assai e mamma domani lo farà stare a letto. (*Tra sè*). Come dirle?...

GIOVANNA. Eh, con questi tempacci non c'è da aspettarsi altro.

GIANNETTA (*tra sè*). La signorina deve avere qualche cosa. Mi ha l'aria così imbarazzata! Che sia scappata quassù senza avvertirne la mamma? Altra volta l'ha fatto...

FULVIA (*come prendendo una grande risoluzione*). Il babbo ha scritto, ed ha mandato tanti saluti per tutti voi.

GIOVANNA. Troppa bontà quella del suo babbo e troppa gentilezza la sua!

FULVIA. È la mamma che mi ha mandato. (*Tra sè*). Vorrei vederla al mio posto io la mamma. Se vai te, Giovanna s'impressionerà meno, e crederà si tratti veramente di cosa da poco, ella mi ha detto. Ma io non so di dove rifarmi a parlare...

GIOVANNA. Ma che cosa ha, signorina? Non la mi pare quella degli altri giorni.

GIANNETTA. E neppure a me.

FULVIA (*confusa*). Oh per quella, son quella.

GIOVANNA (*come colpita da un pensiero improvviso*). Che deve dirmi forse qualche cosa di spiacevole? Forse qualche brutta notizia del mio Guglielmo?

FULVIA. No, no: egli è... (*esita e poi in gran fretta guardando da un'altra parte*) soltanto infreddato, mi sembra.

GIOVANNA. E questo gli ha impedito di scrivermi? Un semplice raffreddore...

FULVIA (*risoluta*). Oh, ma è molto infreddato anzi: di quei raffreddori che fanno stare anche a letto. Ha avuto un po' di febbre ed il babbo ha voluto che lo ritirassero all'ospedale perchè guarisse bene.

GIOVANNA (*deponendo il lavoro e guardando Fulvia negli occhi*). Signorina, questo non è tutto.

GIANNETTA (*incredula*). All'ospedale per un raffreddore?

FULVIA. Chiedetene alla mamma. Ella vi spiegherà meglio. Però se ci fosse un gran guaio ella non avrebbe mandato me.

GIOVANNA. Quest'è vero. Ma all'ospedale per così poco?...

FULVIA (*imbrogliandosi*). Sarà qualche cosa di più. Poniamo che sia caduto, che si sia fatto male... (*Tra sè*). Come dirle che è stato ferito?

GIOVANNA (*con ansia, trepidante*). Oh s'ella conosce la verità, non me la nasconda!

FULVIA (*tra sè*). Poveretta me, in quale imbroglio mi trovo! Lo so io che sono cose difficili queste! (*Ad alta voce*). Io non so altro. La mamma ha ricevuto lettera poco fa e quando ho finito il compito mi ha detto: sali, Fulvia, a portare a nonna Giovanna i saluti del babbo e del suo figliuolo, che è un po' malato.

GIOVANNA. Un po' malato... dunque non si tratta di un semplice raffreddore.

FULVIA (*sempre con maggior imbarazzo*). Che so io? In questa stagione sono tutti infreddati e penso che lo sarà anche lui.

GIOVANNA. No, no, non deve essere così. Scenderò io dalla signora. (*Inquieta, frettolosa esce*).

SCENA V.

FULVIA *e* GIANNETTA.

FULVIA (*tra sè*). Che dirà la mamma? Che io non ho saputo fare le cose per benino. Ma bisogna trovarcisi in questi casi. Ed ora la mamma farà vedere la lettera a nonna Giovanna? Poveretta lei, come ne sarà addolorata!

GIANNETTA (*smettendo di lavorare e avvicinandosi a Fulvia*). È dunque molto malato mio zio?

FULVIA. Molto malato no...

GIANNETTA. A me dica la verità, perchè io possa consolare la mia nonna.

FULVIA. Se la mamma ha mandato me, ripeto, vuol dire che un gran male non c'è.

GIANNETTA. Lo capisco: però...

FULVIA. Malato, ecco, proprio malato non è. È ferito: ma si spera che possa guarire.

GIANNETTA (*nascondendosi il volto tra le mani*). Oh, povera nonna mia!

FULVIA. Suvvia, non piangere, non disperarti, Giannetta. Appena tuo zio sarà in convalescenza lo manderanno a casa; e chissà ch'egli non possa tornare col babbo mio.

GIANNETTA. Dunque il suo babbo torna? E la nonna che lo ha lontano e non può curarselo, non può essergli d'attorno, come era d'attorno a me quando fui malata, ne soffrirà assai, assai più.

FULVIA. Oh lo comprendo! Ed egli pure dovrà patire doppiamente lontano dalla mamma sua.

GIANNETTA. E il babbo mio che lo ama non solo come un fratello, ma come un figliuolo, che dirà tornando stasera dal lavoro?

FULVIA. Basta: ora non pensare a maggiori tristezze e non ti immalinconire. Abbi coraggio, e vedrai che il Signore lo farà guarire.

GIANNETTA (*guardando il lumicino*). Pareva che la nonna se lo sentisse! Oggi ad ogni momento ella aveva da raccomandarmi il lume alla Madonna.

FULVIA. Pregherò anch'io per voi stasera, cara Giannetta.

GIANNETTA. Grazie, signorina, ella è tanto buona che il Signore l'ascolterà. (*Torna a sedere e riprende il lavoro*).

FULVIA. Sempre affaccendata, Giannetta. Non ti concedi proprio mai un momento di riposo?

GIANNETTA. Oh sì, signorina. A sera, dopo che si è cenato e rigovernato le stoviglie, sediamo attorno al camino col babbo a discorrerla.

FULVIA. Ed i tuoi compiti quando riesci a farli? Perchè so che tu sei fra le scolare più diligenti.

GIANNETTA. Appena tornata da scuola eseguisco il compito ed alla mattina studio le lezioni, quando le abbiamo, s'intende. Perchè alla Scuola Professionale il lavoro occupa maggior tempo che lo studio.

FULVIA. Diventerai una brava lavoratrice.

GIANNETTA. Mi basterebbe assomigliare alla nonna. (*Tendendo l'orecchio e facendo cenno a Fulvia di tacere*). Mi sembra di udire la sua voce e quella della signora. Sì, la mamma sua le ha detto: coraggio! Eccola che sale: odo il suo passo. (*Butta da parte il lavoro e corre ad incontrarla*).

SCENA VI.

GIOVANNA *e dette*.

GIANNETTA (*interrogandola ansiosa*). E così, e così?

GIOVANNA (*crollando mesta il capo*). L'avevo indovinato. Egli è ferito! Oh il mio Guglielmo, lo sento qui, qui nel cuore ch'egli è ferito gravemente, mortalmente forse... e non vogliono dirmelo. Egli non ha avuto la forza, il mio tesoro, di scrivere una parola alla sua mamma ed ha pregato il suo capitano di mandarmi notizie. (*Siede sconsolata e piangente*).

GIANNETTA. Fatti coraggio, nonna; vedrai non sarà grave come tu pensi. Da lontano tutto pare di più.

GIOVANNA. Così fosse, bambina. Ma una ferita che gli impedisce di scrivermi una parola...

FULVIA. Sarà alla mano, e se anche duole un dito soltanto la mano non si può adoperare.

GIANNETTA. La signorina ha ragione.

GIOVANNA. Tutte belle parole; ma egli non è ferito alla mano. La signora Amalia me l'ha detto. Ed egli è là solo senza, alcuno de' suoi cari. (*Scoppia in pianto*). Ah Guglielmo, Guglielmo mio!

FULVIA (*a parte*). Io non posso consolarla: mi viene da piangere e non so far altro. (*Si asciuga gli occhi*).

GIANNETTA. Nonna, non t'angustiare così. Vedrai che la Madonna ci farà la grazia. La pregheremo tanto.

GIOVANNA (*asciugandosi le lagrime*). Sì, cara, sì: la pregheremo tutti assieme. (*Guarda l'immagine della Madonna e le si inginocchia davanti*). Oh Vergine Addolorata, tu che puoi comprendere il dolore di una madre, assistimi, assisti il mio figliuolo e concedimi ch'io possa rivederlo ancora.

(*Giannetta abbraccia la nonna e Fulvia giunge le mani guardando verso il cielo*).

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

LA SIGNORA AMALIA, FULVIA *ed* ENRICO.

(*La sig. Amalia legge il giornale. Fulvia ed Enrico eseguiscono un gioco di pazienza*).

ENRICO. Ti ripeto che bisogna muovere questo dadolino, se no il gioco non ti riuscirà manco in cent'anni.

FULVIA. Ed io ti assicuro che cent'anni non istarò qui a muovere dadolini, avesse pure il gioco a riuscire splendidamente. Ma quando io abbia fatto la mossa che tu dici, che cosa avrò guadagnato?

ENRICO. Potrai muoverne tre ancora, questo, questo...

FULVIA. E poi?

ENRICO. E poi, hai ragione, saremo daccapo. Benedetti giochi di pazienza, ce la fanno proprio esercitare in lungo ed in largo!

SIG. AMALIA (*sorridendo*). E chi non ne ha d'avanzo, corre il pericolo di rimetterci inutilmente quel poco che ha.

FULVIA. E con qual sugo poi? A che serve questo gioco?

SIG. AMALIA. Serve sempre a tener desta l'attenzione ed induce chi gioca ad osservare e calcolare. Osservando e calcolando a dovere, in poche mosse il gioco è fatto.

ENRICO. E allora non è più gioco: tanto varrebbe rimettere uno ad uno i dadolini a loro posto.

FULVIA. Che povero matematico ti dimostri! (*Scattando*). Passa il giornalaio. Dico a Vittoria di comperare un giornale? Gridano notizie d'Africa.

Sig. Amalia. Ne abbiamo abbastanza di questo, mia cara: gli altri non potrebbero dare notizie nè più estese, nè più precise. Del resto le lettere del babbo valgono più di qualsiasi giornale, e più varranno le notizie ch'egli fra pochi giorni potrà darci a voce.

Enrico. E quando arriverà? E il povero Guglielmo?

Fulvia. Come si sentirà battere il cuore nonna Giovanna ad ogni voce di strillone!

Sig. Amalia. Certo, povera infelice. Anche oggi l'ho incontrata: è in uno stato da far pietà! E tuttavia ancora lavora alacremente. Un grande esempio ella ci dà insegnandoci a sopportare da forti il dolore, senza tralasciare un solo dei nostri doveri, cercando nel lavoro un qualche conforto; invece di fare come certi individui fiacchi e certe damine svenevoli che s'abbandonano sfiduciati e passano i giorni in pianto ed in gemiti inutili a sè, incresciosi agli altri. Ci vuol forza e coraggio sempre nella vita, ma specialmente nell'ora del dolore.

SCENA II.

Vittoria *e detti.*

Vittoria (*entra affannata*). Signora, signora: un telegramma. Il fattorino è in giro da un'ora a cercarla, perchè il numero della casa è sbagliato sull'indirizzo.

Sig. Amalia (*ansiosa*). Un telegramma? Dà qua. (*Lo dissuggella*).

Fulvia ed Enrico. Del babbo?

Vittoria. E la ricevuta?

Sig. Amalia (*firma la ricevuta*). Hai ragione. Tieni e dona qualche soldo di mancia al fattorino. (*Vittoria esce. La signora scorre il telegramma e sorride*). Bambini, bambini: è del babbo, del babbo. (*Legge*).

Sono a Bologna: fra poche ore sarò fra le vostre braccia.
Riccardo.

ENRICO (*saltando per la contentezza*). Il babbo, il babbo è qui, è qui fra poche ore.

FULVIA. Ore?... Minuti forse; perchè se il fattorino ha perso del tempo a cercare la nostra casa...

SIG. AMALIA. Fulvia ha ragione. Vediamo, vediamo con un po' di calma. Il telegramma è stato consegnato alle quattro, è arrivato in città alle sette. Forse c'era impedimento sulla linea telegrafica. Adesso sono le otto... Ma certo, figliuoli, fra un'ora, un'ora e mezza al più il babbo sarà qui.

ENRICO. Andiamogli incontro alla stazione.

SIG. AMALIA. Si potrebbe infatti... Ma no: forse egli non sarà solo: potrebbe avere qualche impegno di servizio da sbrigare, e noi con la nostra presenza essergli più d'imbarazzo che altro. È meglio che vada a dare gli ordini necessari perchè egli possa avere pronta la camera e la cena. Forse egli non avrà mangiato che un boccone in fretta ed in furia per arrivare a tempo al primo treno. (*Esce*).

SCENA III.

FULVIA *ed* ENRICO.

ENRICO. Che gioia! Rivedere il babbo dopo quasi due anni di lontananza. Caro babbo, quanti disagi, quante fatiche avrà sopportate, quanti pericoli avrà corsi, che a noi avrà tenuto nascosti! Sarà dimagrato, il sole cocente d'Africa avrà resa bruna ed arsa la sua pelle morbida... Io sento dentro di me una certa cosa che non mi fa stare quieto un momento. E tu a che pensi lì tutta grulla e dura come un piuolo?

FULVIA. Che vuoi? A te la gioia mette l'argento vivo addosso. Io invece sono come intontita nell'udirmi ripetere da una voce, che mi suona qui nel cuore: È il babbo, il babbo che ritorna...

ENRICO. Oh bisogna ch'io vada a raccontarlo a tutti, ch'io mi sfoghi, se no scoppio. Chiamo Tonino dalla finestra e poi salgo da nonna Giovanna. (*Fa per uscire*).

FULVIA (*trattenendolo*). Questo poi no.

ENRICO. Perchè?

FULVIA. Noi non sappiamo se il babbo torni con Guglielmo o solo.

ENRICO. Hai ragione.

FULVIA. Il babbo aveva scritto che tardava di alcuni giorni la sua partenza per vedere qual piega prendesse la ferita, lo rammenti?

ENRICO. È vero.

FULVIA. E se è partito così subito, vuol dire ch'egli ha potuto imbarcarsi sul bastimento già pronto.

ENRICO. Ciò potrebbe significare che Guglielmo fosse già in via di miglioramento.

FULVIA. Oppure che per lui non ci fosse più speranza.

ENRICO. E magari fosse già morto! (*Rimane pensieroso*). Non si può mai, proprio mai essere felici per intero.

FULVIA. E mentre noi domani saremo tutti lieti ed orgogliosi per avere qui con noi sano e salvo il nostro babbo, forse la povera Giovanna...

ENRICO. Oh non funestiamoci questi momenti di gioia da lungo sospirata con tetri pensieri, che anche potrebbero non avere fondamento di sorta! Seguirò il tuo consiglio. Non chiamerò Tonino alla finestra e non salirò da Giovanna, ma intanto lascia che m'abbandoni alla mia felicità con tutto il cuore, con tutta l'anima, e che il babbo possa, riabbracciandomi, fissare il mio volto raggiante di contentezza.

FULVIA. Ah certo, egli vedrà dai nostri occhi trasparire tutto l'immenso giubilo dell'anima nostra. Se tu sentissi come mi batte il cuore!

ENRICO. Il mio balla la tarantella e quasi quasi la ballo anch'io. (*Salterella per la stanza*).

FULVIA. E noi ce ne stiamo qui con le mani in mano, mentre la mamma lavora per fare al babbo degna e festosa accoglienza?

ENRICO. Che cosa potrei fare io?

FULVIA. Un'idea! Chiedi alla mamma il permesso di scendere

dal fioraio qui rimpetto a comperare un po' di fiori. Ne adorneremo lo scrittoio di babbo e la tavola quando sarà apparecchiata.

ENRICO. Corro subito. (*Esce*).

SCENA IV.

FULVIA *sola*.

Ed io che farò? Andrò a tirare fuori le pantofole che gli ho ricamato nelle ore di ricreazione. Gli dirò che durante la sua assenza io ho pensato sempre a lui, ho procurato d'essere buona per lui. Ho riportate tante piccole vittorie sulla mia ghiottoneria, sulla mia pigrizia, sulla mia impazienza, perchè egli tornando mi trovasse una donnina a modo, come egli mi desidera... Ma questo glielo potrà dire la mamma, assicurandolo che i suoi figliuoli l'amano non soltanto a parole, ma a fatti... Dunque? E se andassi ad aiutare la mamma invece? (*Esce*).

SCENA V.

LA SIGNORA AMALIA.

Ecco fatto. Ho dato tutti gli ordini necessari e le disposizioni opportune. Fulvia penserà ad apparecchiare la tavola e sorveglierà perchè la camera gli sia preparata a dovere. Posso fidarmene. Quando ci si mette di proposito è una vera donnina la mia Fulvia. Enrico sarà qui subito coi fiori... Anche ai fiori hanno pensato, buoni figliuoli. È il loro babbo che torna. Io immagino, da ciò che sento in me, la loro gioia, la loro commozione e quella di tante spose, di tanti figliuoli! Dio vi ringrazio che me lo ridonate sano dopo tante trepidazioni e tanti pericoli. Quanti sono partiti fiorenti di gioventù, di salute, di bellezza e non sono tornati! Quante spose, quante madri, quante sorelle hanno atteso

invano i loro cari!... La povera Giovanna aspetta ansiosa... Rivedrà ella il suo figliuolo? Che sarà avvenuto a quest'ora di quel giovane, l'ultimo della sua nidiata, il beniamino di tutti?... Se il mio Riccardo, che aveva deciso di ritardare, è ritornato invece quasi a precipizio... Ah no, non ci voglio pensare. Sarebbe troppo amara, troppo strziante per lei. Noi qui in festa, sodisfatti, felici, ed ella in lagrime, desolata, sconsolata... No, no, non posso pensarla così. Povera Giovanna! Ella che mi ha nutrito del suo latte, che ha avuto per me cure materne, dovrebbe piangere mentre il mio cuore traboccherebbe di contentezza?.. Dio, Dio buono, fate che ciò non sia!

SCENA VI.

ENRICO *e detta.*

ENRICO. Ho consegnato i fiori a Fulvia. La tavola è ormai apparecchiata, scintillante come nelle feste solenni. Oh mamma, lasciati abbracciare intanto, perchè io debbo abbracciare qualcuno... Non posso più tenermi fermo. (*L'abbraccia*).

SIG. AMALIA (*ridendo*). Meno male che in questo abbraccio destinato al babbo, c'è dentro un po' del tuo cuore, se no dovrei dire che non so che farmene delle tue carezze.

ENRICO. Compatiscimi, mamma. Mi par proprio d'essere ammattito. La testa mi gira come una banderuola. Se chiudo gli occhi mi par di vedermi qui davanti il babbo così bello, così forte nella sua uniforme d'artigliere.

SIG. AMALIA. E meglio tu avresti detto così nobile, così generoso nel suo cuore gentile e fiero di soldato!

ENRICO. Ma se ho perso la testa, come vuoi pretendere ch'io parli a dovere? Gli è grazia somma che trovi il verso d'infilare parole e parole.

SCENA VII.

FULVIA *e detti.*

FULVIA. Tutto è pronto. La cuoca ha acceso i fornelli e di ogni cosa le sembra avere pochino per festeggiare l'arrivo del padrone. Scommetto che vorrebbe preparargli una cena degna degli antichi romani.

ENRICO. Gli è, mia cara, ch'ella, nella sua sapiente antiveggenza, prevederà come la gioia abbia a ridestare in noi tutti l'appetito, e la cena perciò, invece che per uno, debba servire per quattro.

SIG. AMALIA. Sarebbero questi invero strani effetti prodotti dalla gioia.

FULVIA. Che ore sono? Come passa lentamente il tempo per chi aspetta. Sono le nove!

ENRICO. Zitto. (*Si pone in ascolto*). Mi pare d'aver udito il fischio dalla ferrovia.

SIG. AMALIA. Sta a vedere che per far piacere a noi, il treno anticiperà d'un buon quarto d'ora.

ENRICO. Però l'orario nostro è di quei vecchi. Se fosse cambiato... o se l'orologio fosse in ritardo?

FULVIA (*canzonando*). O se pel babbo avessero preparato un treno speciale?

ENRICO. Scherza a tua posta. Ma a me pare che il babbo sia ormai sceso dallo scompartimento, uscito dalla stazione, entrato in carrozza....

FULVIA (*interrompendo*). E sia qui con noi a raccontarci del suo viaggio, de' suoi incarichi, degli ascari, degli abissini, delle rarità del paese, ed anche a sciorinarci tutte le belle e strane cose che ci avrà portato.

SIG. AMALIA. Pazzerelli tutti e due! O non potreste riprovare il vostro gioco di pazienza? Forse con esso inganneresté il tempo. (*Tra sè*). La loro inquietezza si comunica a me pure e presto non saprò come contenermi. Se riuscissi a metterli un po' tranquilli....

ENRICO. Poveri dadolini! Correrebbero un brutto rischio.
FULVIA. Via, sediamo qui accanto alla mamma ed aspettiamo pazienti.
ENRICO. Se lo potremo. (*Trasalendo*). Suonano, chi mai può essere? Il babbo forse?... (*Corre per uscire: in quella entra Vittoria*).

SCENA VIII.

VITTORIA *e detti*.

VITTORIA. Signora, nonna Giovanna vorrebbe dirle una parola. (*Avvicinandosi*). Il portinaio, quello stupido, ha detto a Marina del telegramma, del signorino che è uscito a comperare i fiori; e Marina, più stupida ancora, pettegola e malaccorta, è salita a ripetere a Giovanna queste cose.
SIG. AMALIA. Oh santo cielo! Falla entrare: cioè no: potrebbe trovarsi qui, mentre... Vengo io. (*Esce*).
FULVIA. Ed ora riuscirà la mamma a tranquillarla, a persuaderla? Quali danni può portare un'imprudenza!
VITTORIA. Ha pur ragione la signora di dire che nessuno mai avrà a pentirsi d'aver taciuto, ma sempre d'aver parlato troppo.
ENRICO. E nonna Giovanna si sarà insospettita ancor più dal vedere a quest'ora le nostre finestre illuminate, e la cuoca in cucina che pare stia preparando un pranzo di nozze.
VITTORIA. Povera vecchia! Ha gli occhi rossi dal gran piangere, e si regge a stento. Oh, se il padrone le portasse una buona notizia!
SIG. AMALIA (*rientrando*). Se ne è andata. Le ho fatto credere che aspetto lo zio, il quale mi avvertì telegraficamente del suo arrivo. Bisogna avere il tempo di prepararla, se Riccardo le portasse una brutta notizia. Ah, ma il cuore di una madre raramente s'inganna, ed il suo, buona Giovanna, trabocca di amarezza. Che Dio l'assista!
FULVIA. Sono le nove e mezza. Il treno deve essere arrivato!

ENRICO. Io vado a mettermi alla finestra ad aspettarlo.

SIG. AMALIA. Per buscarti un malanno. Sta qui, e mi raccomando: non chiasso sulle scale, per pietà di Giovanna, la quale, immagino, sarà ad orecchie tese.

VITTORIA (*che è vicina alla porta*). Una carrozza.

FULVIA ed ENRICO (*stanno per correre*). È passata via senza fermarsi.

VITTORIA. Ma ne viene un'altra. Si ferma... Il campanello della portineria...

FULVIA. La sua voce, la sua voce.

ENRICO. Sì, sì, è lui.

FULVIA ed ENRICO (*escono gridando*). Babbo, babbo, babbo.

SIG. AMALIA (*si slancia dietro a loro*). Riccardo, mio buon Riccardo, ben arrivato!

VITTORIA. Giovanna li udrà, poveretta. Ma come frenare cotanta gioia? Dio mi perdoni, ma non so tenermi neppur io. (*Esce gridando*). Evviva il mio buon padrone!

FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO TERZO

SCENA I.

GIOVANNA *e* GIANNETTA.

GIOVANNA (*inginocchiata davanti all'immagine della Madonna*). Madonna santa, dammi forza di sopportare il gran dolore, di rassegnarmi alla sventura che sta per colpirmi! (*Piega il capo fra le mani e se ne sta pregando in silenzio*).

GIANNETTA (*tra sè*). Povera nonna, gli è da ieri sera ch'ella piange e non mi vien fatto di consolarla. Ho un bel cercare di persuaderla. Ma il babbo ed io abbiamo udito chiare e precise le voci dei signorini che gridavano: babbo, babbo; e la nonna ha pure buon orecchio. Il babbo scendendo per andare all'officina si sarà informato, e avute brutte notizie, non avrà voluto risalire per non angustiarla troppo.

GIOVANNA (*si alza, si asciuga gli occhi e smoccola il lumicino*). Lavoriamo, tanto col piangere a nulla si rimedia ed il lavoro non si fa da sè. Marina mi sembrò sodisfatta dei rattoppi, n'è vero, Giannetta?

GIANNETTA. Sì, nonna, e verrà a pagare ed a portare un grosso mantello da rivoltare.

GIOVANNA. E benedetto il Signore che ci aiuta! Quanti non sono in condizioni peggiori delle nostre! Ognuno, si sa, sente il male proprio; ma sarebbe giusto pensare anche a quello degli altri; s'imparerebbe ad essere meno egoisti e si avrebbe un conforto ai nostri affanni. E per la scuola Giannetta, non ti prepari? Le nove non sono lontane.

GIANNETTA. È giovedì oggi, nonna.

GIOVANNA. È vero. Oh, sono proprio ormai una vecchia smemorata, buona a nulla.

GIANNETTA. Non dir così, nonna: sei preoccupata in questi giorni.

GIOVANNA (*tra sè*). Arrivava lo zio, lo zio... ma perchè non lasciarmi entrare e sollecitarmi anzi ad andarmene? C'è del mistero in questo: e, più ci penso, più mi convinco che si vuole nascondermi o tenermi lontana una triste ma dolorosa verità. E quelle grida frenetiche di gioia? I bambini gridavano: babbo!... Non devo, no, aver male inteso, e non per nulla Giacomo s'è dato a smuovere le seggiole con gran rumore.

GIANNETTA. Parli da sola, nonna?

GIOVANNA (*sforzandosi di sorridere*). Sì, come i vecchi brontoloni che quando non possono pigliarsela con gli altri, se la pigliano con loro stessi.

GIANNETTA. Cara nonnetta!

GIOVANNA (*guardandola con tenerezza*). Buona figliuola!

SCENA II.

MARINA *e dette*.

MARINA. Buon giorno, mie care. Ho trovato l'uscio aperto e sono entrata senza complimenti.

GIOVANNA. E avete fatto bene. Tanto di ladri io non ho a temere. Mio marito, buon'anima, diceva: Giovanna, non aver paura dei ladri; essi dovrebbero aver prima l'incomodo di portare per poi venire a riprendere.

MARINA. Sempre di umore faceto la nostra Giovanna.

GIOVANNA. Fin che la dura.... Quale altro lavoro mi avete portato?

MARINA. Qui intanto ci sono le lire 2,50 che vi dovevo e qui c'è questo mantellone che il mio Gigi adopera nelle giornatacce.

GIOVANNA. Date qua. (*Lo esamina*).

MARINA. Non vi pare che si potrebbe rivoltarlo?

GIOVANNA. Per potere si può: ma, francamente, non ne vale la spesa. Vedete: negli orli è roso che lascia vedere la trama. Si ritaglia torno torno, voi mi direte (*Sperandolo*). Ma qui siamo piuttosto lisi, Marina: guardate, qua e là c'è del rado, come se fosse una tela da stacciare. Con poco più potete comprarne uno di nuovo a buon prezzo, di stoffa grossolana, si sa; ma che potrà farvi quanto e più di questo rivoltato.

MARINA. Avete ragione, e fortunato chi ha a fare con gente onesta. Se non eravate voi io avrei buttato i quattrini per niente. Dunque non ne faremo nulla. Lo porti così fin che gli regge e poi se lo piglierà il cenciaiuolo.

GIOVANNA. Od uno più povero del vostro Gigi, che gli parrà d'avere il pastrano del re.

MARINA (*rinfagottando il mantello*). Eh se il re avesse di siffatti cenci, mia cara!

GIOVANNA. E se siffatti cenci coprissero i crucci di un re, che non sono pochi sapete!..

GIANNETTA. C'è anche una storiella che lo racconta.

MARINA. Peccato non abbia tempo d'ascoltarla, ma tornerò un altro momento. A dirvela in segreto debbo andare a riscuotere certi soldi da una signora.... una di quelle, sapete, tutta nastri e fronzoli e che poi non pagano la roba di prima necessità che comprano. Senza legne non si fa da mangiare, vi pare? Ma si vive pure con un cappellino di meno. Ah miseria, miseria! Se ci fosse un po' meno di lusso e un po' più di coscienza, il mondo andrebbe assai meglio.

GIOVANNA. Vi auguro buon successo dunque.

MARINA (*si avvia per uscire*). A proposito: notizie d'Africa le avrete certamente.

GIOVANNA. Grazie, Marina: le notizie ultime non erano troppo buone: vedremo quelle che verranno.

MARINA. Eh già, ancora non l'avrete veduto... stanco dal viaggio..

GIOVANNA. Chi?

GIANNETTA (*fa dei segni a Marina, che questa non comprende, e dice fra sè*). Costei ci guasta tutto ora!

GIOVANNA (*incalzando Marina che se ne sta come intontita*).

Chi, ma chi ancora non ho veduto: chi, in nome del Signore?...

MARINA. Il vostro padrone, guà! Oh non è arrivato? Nell'attraversare il cortile lo vidi affacciato alla finestra. (*Vedendo i gesti supplichevoli di Giannetta*). Almeno m'è parso lui, più abbronzato però, se volete, ed anche potrebbe essere che non fosse lui. (*Giovanna cade all' indietro sulla seggiola*). Dio buono, non lo sapevate? Oh come potevo credere io se siete qui uscio ad uscio, per così dire. Del resto vi ripeto, mi sarò sbagliata, Giovanna: se vi dico che mi è sembrato nero come un africano... Uh linguaccia la mia! State su di buon animo, Giovanna. (*Vedendo che Giovanna sta per venir meno, le è d'attorno a sorreggerla*). Presto, Giannetta, un sorso d'acqua, un po' d'aceto. Non sarà nulla. Le brutte notizie non vengono mai adagio, corrono di galoppo; a quest' ora, se ci fosse qualche serio guaio, lo sapreste.

GIANNETTA (*affaccendandosi attorno alla nonna*). Marina ha ragione. Vedrai... Se egli fosse arrivato davvero, già sarebbe salito od avrebbe mandato qualcuno. Ma se la signora ti ha detto che aspettava lo zio...

GIOVANNA (*riavendosi*). No, no: non potete ingannarmi, nè illudermi. Lo sento qui nel cuore. E se Guglielmo fosse in via di guarigione... fosse vivo... credete che la mia buona signora non sarebbe volata a dirmelo? Oh, io la conosco quella figliuola! Nella sua gioia ella non avrebbe mai dimenticato me, una povera mamma che sta qui ansiosa...

SCENA III.

SIGNORA AMALIA *e dette.*

SIG. AMALIA. Ed infatti non ti ho dimenticato, mia Giovanna, e di te e per te mi sono occupata da ieri sera in qua.

GIOVANNA (*si leva a stento e si slancia nelle braccia della signora Amalia scoppiando in singhiozzi*).

GIANNETTA (*sgomenta*). Nonna, nonna.

MARINA (*a parte*). Proprio a me la doveva toccare questa scena, a me che m'intenerisco per una cosa da nulla. Figuriamoci, ne avrò per tutta la giornata. Uh! (*Leva il pugno minacciando*). Africa! Africa! Ma se tutti se ne stessero una buona volta in santa pace a casa loro!.. (*Depone il fardello*). Ora sono qua e bisogna che ci resti.

GIANNETTA (*affannosamente*). Nonna, nonna! oh signora, che sarà della nonna mia?

SIG. AMALIA (*fa un cenno a Marina*). Lascia, bimba, lascia che la nonna si sfoghi, non temere: ciò le farà bene.

MARINA. Vien qui con me tu, Giannetta; lascia che la signora se la sbrighi lei. (*Tira a sè Giannetta e fa per condurla via con rozzi modi*).

GIOVANNA (*mostrandosi coraggiosa e risoluta*). La verità, signora, la verita. Mio figlio è morto...

SIG. AMALIA. No, Guglielmo non è morto.

GIOVANNA. Madonna santa, ti ringrazio.

SIG. AMALIA. No, Giovanna, tuo figlio non è morto. Ma hai tu coraggio?

GIOVANNA. Ne ho, poichè egli vive. Dica: lo rivedrò io ancora, o non lo rivedrò più mai?

MARINA (*a parte*). Le son cose che straziano l'anima, ed una bottiglia d'acqua di cedro non basta a rimettere a sesto i nervi per tal modo sconquassati. (*A Giannetta che guarda la nonna e fa per avvicinarsele*). Rimani qui con me tu. La signora basta alla tua nonna.

SIG. AMALIA. Tu lo hai veduto partire sano, fiorente, rigoglioso, nella pienezza delle sue forze giovanili, Giovanna; ed egli ti ritornerà debole e... pur riacquistando le forze, grazie alle tue assidue cure amorose, non tornerà più quale egli era partendo.

GIOVANNA. La ferita?...

SIG. AMALIA. Sì, la ferita era grave e poteva divenire mortale se non si ricorreva ad un mezzo doloroso, ma necessario...

GIOVANNA (*comprendendo*). La gamba...

Sig. Amalia. Sì, fu necessario amputarla.

Marina (*levando le mani al cielo*). Dio buono! Guglielmo senza una gamba: un uomo che è come non fosse più uomo. Io mi sento un rimescolio, quasi avessi l'anima in uno strettoio: pensiamoci come sarà quella di Giovanna, che è sua madre!

Giovanna. Povero Guglielmo, come triste sarà il suo ritorno! Quale avvilimento nel ritrovarsi fra noi sul fiore della giovinezza bisognoso di tutto! Ma egli vive, vive... sia benedetta la volontà del Signore.

Sig. Amalia. Benedetta sì, Giovanna poichè Dio volle che a tanto dolore seguisse un grande, un dolce conforto. Nel fatto d'armi in cui egli ha riportata la ferita, che per poco non lo condusse a morte, il tuo figliuolo ha dato prova straordinaria di valore, di coraggio, di eroismo. Proposto insieme ad altri per una ricompensa, gli fu assegnata la medaglia d'oro al valor militare, che gli verrà consegnata solennemente al suo ritorno.

Marina (*a parte*). Una medaglia? Una medaglia?... Ma la medaglia, in nome del cielo, gli rimette forse la gamba perduta?

Giovanna. La medaglia d'oro a mio figlio!... Oh come sarò orgogliosa di vedergliela risplendere sul petto e di sapere ch'egli se l'ha guadagnata...

Marina (*a parte*). Eh quello se lo saprà e risaprà sempre, infelice! Basterà che gli guardi la gamba che non ha più, povero gramo.

Giannetta (*a Marina*). Ma almeno egli ha avuto un premio al suo valore.

Marina (*a Giannetta*). Se il premio per voi può far le veci della gamba, avete ragione d'esserne contente (*Tra sè*). Ma col premio poco avrà da mangiare, quando suonerà anche per lui l'ora della fame.

Giovanna. Guglielmo ha mostrato coi fatti d'essere degno figlio di suo padre e di avere bene appreso quanto io son venuta inculcandogli. Ricordati, gli ripetevo, sii fedele a Dio ed al tuo dovere. Preferirei saperti morto piuttosto che colpevole.

MARINA (*asciugandosi una lagrima*). Oh, per questo un tesoro di figliuolo gli è sempre stato da bimbo in su, posso farne fede anch'io.

SIG. AMALIA. Dio te lo ridona vivo; ed egli alla sua sventura troverà conforto nell'amor tuo, Giovanna.

GIOVANNA. E quando, quando potrà ritornare?

SIG. AMALIA. Presto: forse prima di quanto possiamo supporre; poichè quando il mio Riccardo partì, la nave che trasportava i soldati in Italia già levava l'àncora.

GIANNETTA (*slanciandosi tra le braccia della nonna*). Nonna, nonna, tu non piangerai più adesso, non passerai più le notti a disperarti, a pregare singhiozzando.

MARINA (*tra sè*). E debbono essere state notti terribili le sue! Di giorno, poveraccia, si faceva animo per gli altri. Un cuor d'oro fu sempre quello di Giovanna: tutto per gli altri e nulla per sè.

GIOVANNA. (*a Giannetta*). E tu mi udivi, bambina? Ed io che ti credevo sempre in sonno profondo.

GIANNETTA. Come avrei potuto dormire, mentre tu soffrivi?

MARINA. Che angioletto!

SIG. AMALIA. Ma ora fine alle lagrime, fine alle angoscie. Guglielmo ritorna. La sua disgrazia è grave; ma da ben più gravi e irreparabili sventure furono colpite altre famiglie. Molti dei giovani partiti non torneranno più.

MARINA (*crollando il capo*). Eh l'Africa!...

SIG. AMALIA (*un po' sdegnata*). L'Africa, l'Africa, buona donna; ma anche qui, fra noi, non accadono ogni giorno disgrazie a cui non vi ha rimedio?

MARINA. Per esser vero, quest'è vero. L'altro giorno un povero muratore andò al tocco al lavoro sano come un pesce, allegro come un uccello; alle quattro cadde dalla fabbrica e rimase morto sul colpo.

GIOVANNA. Guglielmo invece tornerà alla sua mamma, che lo pianse morto, e potrà riabbracciarlo fra pochi giorni.

GIANNETTA. Gli faremo festa in quel giorno.

GIOVANNA. E che festa! Un soldato che torna decorato...

MARINA. E della festa sarò pur io. Anzi, vi avverto fin d'ora, per quel dì porterò un bel piatto di frittelle, ma di quelle proprio che so fare io.

SIG. AMALIA (*tra sè*). Se questa benedetta donna se ne andasse!... (*Ad alta voce*). Ti dirò di più, Giovanna. Mio marito ritiene per certo che Guglielmo possa avere una promozione e che questa gli dia diritto ad ottenere un posto in una pubblica amministrazione, dove egli possa guadagnarsi il pane onoratamente. Ci vorrà del tempo, intendiamoci...

GIOVANNA. Oh santa Madonna! Come da un male così grave hai saputo fare uscire un così gran bene!... Ma dentro a tutto ci sarà la mano benedetta del mio padrone...

SIG. AMALIA. Tu sai che dobbiamo pure aiutarci l'un l'altro, e Riccardo vuol tanto bene a quel ragazzo!.. Ma, ti ripeto, ci vorranno parecchi mesi prima di riuscirvi. Del resto devi prima di tutto persuaderti che Guglielmo arriverà così debole pel male sofferto e pei disagi del viaggio, che ci vorranno settimane prima di vederlo guarito.

MARINA. Ma se poi ci sarà il posto, come lei dice, signora, l'aspettare sarà male da poco. Ora, vede, ora io comincio a vederci chiaro. Perchè io sono una donna pratica; e so che, per quanti titoli e per quante medaglie ci siano, se non c'è quattrini, non si mangia. Ma ora l'affare muta aspetto, e sono qua anch'io, Giovanna, a dirvi di tutto cuore: datevi pace e state su allegra. Il mondo è brutto, lo fu sempre, ed ora che c'è l'Africa di mezzo, è brutto più che mai. Ma quello che è accaduto a voi, poteva accadere a me, poteva accadere qui alla vostra signora. Una gamba non è poi la testa, che persa una volta non si rimette più. Dunque, Giovanna, accendete una candela e magari due alla Madonna, che la grazia l'avete avuta.

GIOVANNA. Vi comprendo, Marina, vi comprendo, e vi ringrazio delle vostre parole.

SIG. AMALIA (*tra sè*). Se ne andasse ora, dopo questo sfogo.

MARINA. E ve le ho dette col cuore, sapete. Ora voi siete consolata, qui la signora non vi abbandonerà, voi non avete più bisogno di me ed io me ne vado pei miei affari.

SIG. AMALIA. Andate, andate pure, che a Giovanna baderemo Giannetta ed io. (*Tra sè*). Finalmente! Così preparerò Giovanna, perchè l'altro ci aspetterà chissà con quale ansia.

MARINA. E poi ho bisogno di prendere una boccata d'aria. Le sono cose queste che, per quanto vadano a finir bene, mettono sempre testa e cuore sossopra. Ed io... mi sento tutta rimescolata.

GIOVANNA. Andate, Marina.

MARINA. Vado, vado e ci rivedremo. Buon giorno, signora, e Dio la benedica; e tu, Giannetta, prega il Signore perchè tuo zio torni al più presto a far beata la tua vecchietta. (*Esce*).

SCENA IV.

SIG. AMALIA, GIOVANNA *e* GIANNETTA.

SIG. AMALIA. Se n'è andata alla fine. Una buona donna in fondo; ma la virtù di saper tacere le fa difetto.

GIANNETTA. Quando comincia non la smette più.

GIOVANNA. Bisogna compatirla. Oh mi parli ora che siamo sole del mio figliuolo: ella deve sapere tutto di lui. Che fa? Che dice? Pensa alla sua mamma? È rassegnato?

SIG. AMALIA (*esitando*). E non vorresti piuttosto aspettare che egli ti raccontasse per filo e per segno quanto gli è accaduto? Che egli stesso ti confidasse i suoi pensieri, ti aprisse il suo cuore, Giovanna?

GIOVANNA. No, no: sono troppo impaziente e non posso aspettare ancora per giorni e giorni... Ella che è mamma mi può comprendere.

SIG. AMALIA. Appunto perchè ti comprendo so che nulla riesce più consolante di una parola del figlio: che nessuna voce può farci provare maggior dolcezza di quella del figlio che chiami: mamma, mamma... (*Guarda Giovanna*).

GIANNETTA. E tu, nonna, l'udrai tra poco la voce del tuo Guglielmo.

GIOVANNA. Ma l'attesa è lunga!

SIG. AMALIA. E se fosse più breve di quanto credi? Se fossero ore... minuti...

GIOVANNA (*afferrando per la mano la sig. Amalia*). Signora, figliuola, sarebbe mai vero?... Indovino forse?... Guglielmo... oh Dio! (*Si abbandona tra le braccia della signora*).

GIANNETTA. Nonna, nonna, che vuol dir ciò?

SIG. AMALIA. Giovanna, tu così forte tra le angoscie, fra i dolori, lo saresti forse meno nella gioia che Dio ti dona?

GIOVANNA. Ma dunque egli è arrivato?

SIG. AMALIA. Sì, ieri sera, con Riccardo.

GIOVANNA. Perchè non chiamarmi? Perchè non dirmelo subito?

SIG. AMALIA. E volevi morirne? Volevi far ricadere il tuo figliuolo debole e spossato dal viaggio? Il medico volle che fosse posto a letto, che avesse alcune ore di riposo, ed ora egli ti aspetta.

GIOVANNA. Andiamo, andiamo.

SIG. AMALIA. Ma sii forte per te, per lui...

GIOVANNA (*si slancia verso la porta*). Guglielmo, figliuolo! (*Ritorna, e prendendo per mano Giannetta le indica l'immagine della Madonna*). E tu, nell'ora della sventura impara a guardare verso il cielo e ad invocare l'assistenza divina. (*Esce gridando*). Guglielmo, Guglielmo mio!

SIG. AMALIA (*abbraccia Giannetta dicendole*). Dio ha premiato davvero la sua virtù e la sua fede. (*Esce seguita da Giannetta*).

FINE.

A CHI MAL FA, MAL VA

FARSA

PERSONAGGI

SIGNORA ROMILDA

EMMA, sua figlia

CESARINA, sua nipote

GENOVEFFA, governante

MARTINA, cameriera

La scena rappresenta un salottino elegante, con una finestra in fondo e due porte laterali.

ATTO UNICO

SCENA I.

EMMA e CESARINA.

EMMA (*entra da sinistra portando il mantello e l'ombrellino della cugina*). Ben arrivata, ben arrivata, cugina mia! Da quanto tempo desideravo rivederti! Hai fatto buon viaggio, Cesarina?

CESARINA. Ottimo. Per noi che viviamo in un paese, tutto riesce nuovo e divertente, anche quello che a voi, abituati alla vita di una grande città, sa ormai di vecchio e stantio. Il babbo era stucco di starsene chiuso nel carrozzone del treno, mentre io, affacciandomi ora all' uno ora all'altro sportello, me la godevo moltissimo.

EMMA. Vuoi passare nella tua camera, dove troverai anche il tuo baule? La mamma ti ha destinato la camera accanto alla mia, così ci potremo far buona compagnia di giorno e di notte.

CESARINA (*guardandosi attorno e levandosi i guanti*). Grazie della tua pensata gentilissima; ma io, per vero dire, la notte dormo saporitamente d'un sonno solo.

EMMA. Ed io press'a poco faccio altrettanto.

CESARINA (*continuando a guardare in giro e toccando questo o quell'oggetto*). Dall'ultima volta che io fui qui, in questa stanza si fecero dei cambiamenti. Tutto ora mi pare più elegante.

EMMA. Infatti si è rinnovata la tappezzeria, la stoffa dei mobili e si sono disposte in altro modo certe cose. Ma se tu non

vuoi passare in camera, puoi levarti egualmente il cappello e metterti in libertà.

CESARINA. Grazie. (*Si toglie il cappello ed i guanti girellando sempre e toccando un po' tutto*). Grazioso questo ninnolo! E quest'altro a che serve?

EMMA (*tra sè*). La mamma mi ha avvertita che Cesarina è un po' curiosa, e bisogna perciò lasciare in giro soltanto ciò che può, senza tema di danno, esser conosciuto, letto e veduto da tutti. Ed ecco Cesarina che in questi pochi momenti mi ha già provato la verità delle asserzioni di mamma. (*Si volge nell'atto in cui Cesarina si china a guardare in un cassetto semiaperto*). Dicevi, mia cara?

CESARINA (*drizzandosi un po' turbata*). Ti domandavo a che serva questo gingillo.

EMMA. A portar fiori. Bellino, n'è vero?

CESARINA. Te l'hanno regalato?

EMMA. Sì.

CESARINA. E da chi e quando ti fu regalato?

EMMA (*ridendo*). Un interrogatorio in tutta forma e regola!

CESARINA. Mi trovi anche tu curiosa? Ma la curiosità è madre del sapere.

EMMA. E a quanto pare tu vuoi diventar sapiente. (*Tra sè*). In guardia da questa sapientissima.

CESARINA (*a parte*). Che quel tavolino sia lo scrittoio di Emma? Ci ho visto buste e carta di gran moda. Quanto mi piacerebbe leggere le lettere che Emma riceve dalle sue amiche! (*Ad alta voce*). E dalla zia non si va? Mi tarda di abbracciarla.

EMMA. La mamma era occupata col fattore. Andrò a vedere se ora possiamo scendere da lei. Aspettami intanto. (*Sta per uscire, ma ad un tratto si volta, a tempo per vedere Cesarina china di nuovo verso il cassetto. Tra sè*). Come fare? Chiuderglielo ora sotto il naso sarebbe aperta diffidenza e scortesia. Ma certo, sola ch'ella sia, non si periterà ad aprirlo. Meno male che nulla vi è di segreto nelle poche lettere che vi son dentro; e s'ella vuol proprio cavarsi la curiosità, legga e si diverta.

CESARINA (*ricomponendosi*). Va, va pure, Emma, non aver timore per lasciarmi qui sola. Aspettandoti guarderò le illustrazioni di questo giornale. (*Sfoglia un giornale preso a caso*).

EMMA. Passando porterò queste tue cose in camera, (*prende il mantello, il cappello, ecc. di Cesarina*) chè la mamma vuol sempre veder per tutto il massimo ordine.

CESARINA. Questo toccava a me veramente: ma poichè sei tanto gentile, grazie, Emma. L'ordine è la mania di tutte le mamme, l'argomento di molte loro prediche e lo sgomento e la seccatura delle figliuole.

EMMA (*tentennando il capo*). Forse: torno subito. (*Esce dall'uscio di destra*).

SCENA II.

CESARINA *sola*.

Oh finalmente se n'è andata! (*Torna al tavolino ed apre il cassetto*). E s'ella dianzi mi avesse veduta? Ciò mi spiacerebbe. (*Esita ed è per chiudere*). Oh via, ad aprire del tutto un cassetto semiaperto che male c'è? Se adoperassi un'altra chiave o frugassi dove è chiuso... Eppoi io non do che una occhiatina così... superficiale. Che ordine mirabile! Scatole, scatolini, carta, buste legate con nastrini: lettere raccolte e tenute ferme da una manina... Ecco qua la cartolina che annuncia il mio arrivo, e qui la lettera della mamma mia in risposta agli auguri affettuosi di Emma pel di lei onomastico... Curiosità da poco la mia, poichè vedo cose già vedute e risapute... In queste scatole ci saranno, immagino, ceralacca, penne, matite... Ma toccare non mi conviene. Se Emma trovasse una cosa sola fuor di posto incolperebbe senz'altro me, che son rimasta qui sola. Meglio è chiudere. (*Chiude*). Così, come era prima. Oh guarda, guarda: proprio qui sul tavolino, davanti ai miei occhi è una lettera chiusa... La soprascritta è di mano dell'Emma. (*Legge*).

« Alla signorina Pia Tenerelli ». L'altra mia cugina, amica prediletta di Emma. (*Guarda traverso la busta*). Che mai le scriverà Emma? Perchè è curioso di scriversi tra due che abitano nella stessa città, poco lontano e possono vedersi ogni dì. (*Va verso la finestra ed alza la lettera contro la luce*). La carta è sottile e qualche cosa, sperandola, vi si può leggere... Il mio nome... sicuro... Cesarina... Ah se la busta non fosse così saldamente ingommata!... Ma con pazienza voglio venirci a capo di sapere che cosa Emma avrà scritto di me alla Pia... Ho diritto di saperlo... (*Torna a guardare fissamente*). Cesarina arriva... e qui sotto: accetto dunque... al teatro... arrivederci... (*Ode rumore ed in fretta mette la lettera in tasca*).

SCENA III.

SIGNORA ROMILDA, CESARINA *ed* EMMA.

SIG. ROMILDA. Cara Cesarina, ben arrivata!

CESARINA. Buona zia, quanto sono felice di rivederti! La mamma ti manda i più affettuosi saluti.

SIG. ROMILDA. Grazie, grazie. Ma sai che ti sei fatta ormai una signorina? Fra poco ci vorranno le gonnelle lunghe.

CESARINA. Magari!

EMMA. Oh io non le sospiro per certo. Penso che allora avrò da spazzolare assai più.

SIG. ROMILDA (*a Cesarina sorridendo*). La pigrizia in tua cugina è più forte della vanità!

CESARINA. Emma pigra? Se non lo fu mai.

SIG. ROMILDA. Ho detto per ischerzo. Emma invece è sempre bambina, anche troppo bambina. La vorrei ormai più seria, meno amante di trastulli. E tu, Cesarina, come di statura sono certa che sarai cresciuta di senno e sarai diventata una donnina a modo: prudente, punto curiosa...

CESARINA (*tra sè*). Eccolo il tasto!... Che la mamma ne abbia scritto alla zia?

Sig. Romilda (*rivolgendosi ad Emma*). Hai mandato la risposta alla Pia?

Cesarina (*tra sè*). Povera me! Come fare adesso che la lettera è in tasca mia?

Emma. Me ne sono quasi scordata nella gioia di rivedere Cesarina. Ora la mando subito.

Sig. Romilda. E spicciati. Sai che le premeva averla.

Emma (*cercando*). È strano! L'ho lasciata qui quando ho finito di scrivere ed ora non c'è più.

Sig. Romilda. Ne sei certa?

Emma. Certissima. Ma forse l'avrà presa la cameriera per portarla alla Pia... Sì, sì, non può essere altrimenti: tanto più che Martina era già avvisata di dover andare con un biglietto dalla signorina Tenerelli. Ella, nel riassettare, l'avrà trovato qui e l'avrà portato senz'altro, come è solita fare con le lettere che tu prepari per la posta.

Sig. Romilda. Probabile: ad ogni modo sarà meglio assicurarsene. Va da Martina.

Emma. Il babbo l'ha mandata or son pochi minuti dal cavalier Rendini.

Cesarina (*tra sè*). Per ora la mi è andata liscia. Ma poi? Riporre la lettera al suo posto, no: consegnarla a Martina, peggio che mai...

Sig. Romilda. Ebbene, Cesarina, che fai lì tutta pensierosa? Vieni qui accanto a me (*siede*) e dammi notizie della tua famiglia, mentre Emma scenderà a prenderti qualche coserella per uno spuntino.

Cesarina. Grazie. Lo spuntino l'ho fatto in viaggio con biscottini e cioccolata. (*Tra sè*). Mi sento un languore di stomaco... Ma Emma potrebbe imbattersi in Martina ed io sarei rovinata.

Emma. Come vuoi. Tu non devi far cerimonie con noi.

Cesarina. Davvero; non abbisogno di nulla. Eppoi anche il viaggio un po' sconquassa ed è bene lasciare lo stomaco tranquillo. Mi rifarò a pranzo... non dubitare.

Emma. Con quell'aria che appetito ti si ridesterà, mia cara...

CESARINA. Quale aria?

SIG. ROMILDA (*ammiccando ad Emma*). Non insisto, chè insistere sarebbe scortesia dopo aver offerto con cuore. Come sta dunque la mamma, Cesarina?

CESARINA. Bene, ed anche la nonna, cara vecchietta!

SIG. ROMILDA. E de' tuoi fratelli avete notizie recenti?

CESARINA. Tito ebbe la settimana scorsa una piccola licenza e venne a passare due giorni con noi. Sandro ha scritto ieri da Livorno: all'Accademia si fa onore.

EMMA. Sempre bravo Sandro! E Germana?

CESARINA. Oh quella è la compagna inseparabile della mamma, e fa da mammina a Raffaello che è d'una vivacità superiore ad ogni immaginazione e dispettoso... specialmente con me.

SIG. ROMILDA. Zitta, zitta: le marachelle dei fratelli debbono sempre trovare compatimento presso le sorelle.

CESARINA. Ma quando le sorelle ne sono vittime?...

EMMA. Ma, cara mia, non sai che noi siamo nate proprio per essere vittime dei signori fratelli? Così mi ha dichiarato Giacomo, il quale, viceversa poi, non potrebbe essere fratello più amoroso, nè più cortese.

SCENA IV.

MARTINA *e dette.*

MARTINA (*entra dall'uscio di destra*). Signora, è venuta la sarta.

EMMA. Finalmente! Temevo proprio che ci mancasse.

SIG. ROMILDA. Dille che veniamo subito.

MARTINA. L'ho già fatta passare nella sua camera, signora; e se da me non abbisogna di nulla, scendo subito che il padrone mi aspetta per cosa che gli preme.

SIG. ROMILDA. Va pure. (*Martina esce*). E tu Emma, va intanto a provarti la veste, ch'io ti raggiungerò subito. Mi dispiace lasciar qui sola Cesarina...

EMMA. Non potrebbe venire con noi? Così ella vedrebbe come tu, mamma, mi voglia elegante stasera.

CESARINA. No, no: è meglio che io ti veda poi, nel momento solenne... diremo..., in tutto il tuo splendore. Accomodati ora; e tu pure, zia; e non datevi pensiero per me, che sono di famiglia. Ho qui da passarmela leggendo. (*Prende un libro e tra sè*). Mi conviene insistere, così potrò rimettere la lettera...

SIG. ROMILDA. Potrai leggere poi...

EMMA. Vieni dunque...

CESARINA. Grazie. Vuoi che te lo confessi? Preferisco rimanere qui perchè potrò così stiacciare un sonnellino: ho gli occhi che mi si chiudono.

SIG. ROMILDA. Già il viaggio a chi non è abituato... (*Volgendosi ad Emma*). Sarà meglio, così per stasera ella sarà riposata e potrà godere...

CESARINA. Appunto: non vorrei che tu stasera dovessi pensare d'avere una cugina dormigliona.

SIG. ROMILDA. Ebbene, riposati qui tranquilla.

EMMA. E se Cesarina invece passasse in camera e s' adagiasse sul letto?

SIG. ROMILDA. Meglio ancora: hai ragione.

EMMA (*opponendosi vivamente*). No, no: grazie, zia, troppo gentile... qui sto benissimo... no, Emma.

SIG. ROMILDA. Oh vìa, bambina, bisogna obbedire. Ora che io ho su di te l'autorità di madre ti dico senz'altro: andiamo. (*La prende per mano e la trascina dolcemente. Esce anche Emma*).

SCENA V.

GENOVEFFA *sola*.

(*Picchia all'uscio di destra*). Si può? È permesso? Si può? (*Entra*). Avevo buon gioco a domandare. Nessuno. O dove saranno? Martina con quella grazia tutta sua mi ha detto: Vada su, nel salottino troverà qualcuno: avrà subito la risposta e così mi risparmierà una scala. E qui non c'è signo-

rina, nè signora. Dove posso trovarle ora? Io non ardisco
certo picchiare all'una o all'altra stanza. E per risparmiare
una scala a Martina, ne avrò fatto io una inutilmente...
come se passassi tutto il giorno, quant'è lungo, a gingil-
larmi... Aspetterò un momento, può darsi che venga qual-
cuno... Se no, Martina dovrà rassegnarsi a salire a cercarmi
la risposta. A conti fatti ella po' poi non è che cameriera,
mentre io sono e sarò pur sempre governante di casa Te-
nerelli... E intanto la mia padroncina se ne sta come sui
carboni ardenti e per poco non fa impazientare la signora. E
nessuno ancora... Io non ho tempo da perdere e me ne vado.
(*Fa per uscire e si ferma udendo un passo*). Mi sembra...

SCENA VI.

CESARINA *e detta.*

CESARINA (*che entra a corsa, si ferma di botto*). Che paura, tremo tutta!

GENOVEFFA. Scusi, signorina: son io. Martina mi ha mandato qui, credendo io potessi trovarvi la signora o la signorina Emma...

CESARINA. Ed io che mi tenevo certa qui non ci fosse alcuno... (*Confondendosi*). Sì, perchè... siamo uscite tutte insieme pochi minuti sono... tornavo qui ora per riprendere una cosa dimenticata... (*Tra sè*). Come faccio ora con la lettera? E bisogna che Pia l'abbia, altrimenti... ora che ho potuto leggervi e so di che si tratta... Se costei... (*Ad alta voce*). Scusate, voi siete...

GENOVEFFA. Genoveffa, la governante di casa Tenerelli, per servirla.

CESARINA (*tra sè*). È Dio che l'ha mandata!... (*Ad alta voce*) Oh Genoveffa, come sono lieta di rivedervi. (*Tra sè*). Se mi riuscisse di mandarla via subito...

GENOVEFFA. Ed ella, scusi la mia curiosità, ella è dunque la cugina della signorina Emma e della mia padroncina?

Cesarina. Appunto, appunto...

Genoveffa. L'ho cullata le tante volte quand'era piccina!... Se ne rammenta dunque ancora della Genoveffa, che le voleva tanto bene?

Cesarina. Sì, sì... E voi domandavate della zia o di mia cugina?

Genoveffa. Ecco, le dirò: La signorina Pia ha mandato me, perchè ancora non ha ricevuto risposta alla sua lettera di stamane. Ma nel caso la signorina Emma avesse gradito il suo invito... perchè il proverbio: chi tace acconsente, glielo fa sperare... ella mi ha incaricata di avvertirla che il concerto avrà luogo un'ora prima, e perciò ella dovrà partire co' suoi un'ora prima di casa.

Cesarina. Mi dispiace che la zia e mia cugina siano in questo momento di là con la sarta. Però la risposta posso darvela io, buona Genoveffa... (*Tra sè*). Gliela dò a voce, così la lettera rimarrà sepolta e non se ne saprà nulla.

Genoveffa. Benone: perchè potrò tornare subito a casa, dove ho tanto da fare.

Cesarina (*tra sè*). La mi va d'incanto! (*Ad alta voce*). Ebbene, Genoveffa, la signorina Emma, sapendo come io preferisca il teatro ad ogni altro divertimento, perchè mai non posso goderne nel mio paese, si è decisa d'accettare l'invito dell'altra amica sua...

Genoveffa. La signorina Pinti.

Cesarina. Sicuro. Emma ringrazia le vostre signore, e voi ringraziatele anche da parte mia e salutatele, dicendo loro che presto, forse domani, andrò a trovarle, perchè ho vivo desiderio di rivederle.

Genoveffa. Non dubiti: ricorderò quello di cui m'incarica. E corro a casa perchè m'aspettano... La signorina Pia era anzi tanto impaziente, che m'aveva detto: se son pronte accompagnale qui tu.

Cesarina. Ma Emma aveva però risposto per scritto a mia cugina e la lettera s'è smarrita, bisogna dire, perchè al posto dove è stata messa non s'è ritrovata più.

GENOVEFFA. Curioso! Ora mi spiego... Non voglio più trattenerla. I miei rispetti, signorina (*Esce*).

SCENA VII.

CESARINA *sola.*

Benone, benone!... Ed ora distruggiamo il corpo del delitto. (*Strappa la lettera che ha tolto di tasca e butta i pezzi nel paniere*). La curiosità a qualche cosa ha servito. Io posso dire e sostenere che letta non l'ho. Ma attraverso alla busta sottile ho potuto rilevare tutto benissimo così da rispondere a tono a Genoveffa, liberarmi dall'incubo della lettera e sapere che per stasera mi è serbata la bella improvvisata del teatro. Ah Cesarina! Che donna diventerai tu!

SCENA VIII.

EMMA *e detta.*

EMMA. Come, già levata?

CESARINA. Di giorno non mi riesce di prender sonno. Qui mi era sembrato udire le vostre voci e sono venuta...

EMMA. In pantofole?

CESARINA (*tra sè indispettita*). Anche queste ora minacciano il mio edificio che tanto mi ha costato! (*A voce alta*). Ho dimenticato che la zia ha voluto mi levassi gli scarponcelli. Vado a calzarli di nuovo.

EMMA. Martina mi ha detto che era qui la governante di tua cugina. L'avresti forse incontrata?

CESARINA. Sì, ed anzi l'ho incaricata dei miei saluti per le signore, promettendo loro una visita al più presto.

EMMA. E non sai perchè ella sia venuta così fuor d'ora?

CESARINA (*risentita*). Oh, de' fatti altrui tu sai che io non mi occupo mai. Mi credi forse curiosa?

EMMA. Scusami. Non è per accusarti di curiosità che ti domando questo. Genoveffa poteva averti detto o chiesto...

Cesarina. E le avrei risposto che la padrona non sono io. Vado a rimettermi le scarpe. (*Tra sè*). Altrimenti questa con le sue domande può farmi cadere in un ginepraio dal quale non saprei più uscire. (*Esce*).

SCENA IX.

Emma *e* Sig. Romilda.

Emma. Eppure non so spiegarmi la venuta improvvisa della Genoveffa. Fosse accaduto qualche cosa a mandare in fumo il nostro bel divertimento? Martina mi ha detto che Genoveffa ha parlato con Cesarina: Cesarina protesta di non saper nulla... Non vedo proprio il momento di chiarire tutto ciò... (*Guarda l'orologio*). Le cinque. Fra mezz'ora andrò a vestirmi ed alle sei saremo allo stabilimento a goderci il magnifico concerto, mentre ci si preparerà il pranzo sulla terrazza.

Sig. Romilda (*entrando*). E Cesarina dorme?

Emma. Chè! L'ho trovata qui più desta mai.

Sig. Romilda. Sola?

Emma. Sola; perchè?

Sig. Romilda. Mi duole il dirlo; ma chi è curioso mi dà sempre cagione a sospettare. Che bisogno aveva ella di rimanere qui mentre noi ce ne andavamo, e di ritornare appena fu certa che, noi assenti, nessuno poteva trovarsi qui?

Emma. Non saprei. Non poteva pigliar sonno, mi ha detto, e sarà venuta qui a cercare qualche libro.

Sig. Romilda. Quel cassetto era aperto?

Emma. Sì, mamma: l'ho lasciato così, ben lo rammento, stamane. Del resto là non c'è nulla.

Sig. Romilda. Lo so; ma non mi garba che qualunque mano possa rimestarvi carte, e specialmente la mano di chi per essere curioso manca di delicatezza. Una parola sola innocentissima da lui raccolta può diventar cagione di spiacevoli malintesi...

SCENA X.

MARTINA, *poi* CESARINA *e dette.*

MARTINA (*entrando*). La signorina Pinti manda. (*Porge alla signora una lettera*).

SIG. ROMILDA. Aspetta risposta?

MARTINA. Nossignora. (*Esce*).

SIG. ROMILDA (*legge la soprascritta e la passa ad Emma*). È per te.

EMMA. Grazie, mamma. (*Apre la lettera e legge ad alta voce*).

Carissima,

Mi spiace che tu non abbia potuto approfittare del mio
invito; ma capisco e trovo anzi giuste le tue ragioni. È
certo che tua cugina preferirà a tutti i teatri del mondo
una serata in compagnia dei suoi parenti. Speriamo che lo
spettacolo si replichi e che possiamo combinare per un'altra
volta. I miei saluti rispettosi alla mamma, ed un bacio a te.

ROSETTA.

CESARINA (*entrata mentre Emma leggeva s'è tenuta sulla porta ad ascoltare*). Che ascolto? Come: niente teatro stasera?... Ma se traverso la busta... Ed io che ho mandato a dir no anche a Pia... Dunque nè l'uno, nè l'altro divertimento. E Pia che non ci aspetterà più...

SIG. ROMILDA (*voltandosi*). Ah, tu eri qui?

CESARINA (*confusa*). Emma leggeva, ed io mi sono tenuta da parte.

SIG. ROMILDA (*tra sè*). Per udire anche quello che davanti a lei Emma avrebbe potuto tacere.

EMMA (*deponendo la lettera*). Sono contenta che Rosetta abbia preso la cosa dal suo verso.

SIG. ROMILDA. Non era a dubitarne. Rosetta ha troppo buon senso per non comprendere che i parenti hanno la precedenza sugli amici.

CESARINA (*a parte*). Poveretta, poveretta me! Come farò a cavarmela da quest'imbroglio?

SIG. ROMILDA (*che ha sempre osservato Cesarina*). Mi sembri turbata, Cesarina: che hai?

CESARINA. Io? Nulla. Un capogiro improvviso...

EMMA (*corre ad aprire la finestra*). Un po' d'aria ti farà bene: qui, affacciati, Cesarina. (*Cesarina s'avvicina alla finestra*). Una giardiniera... mi sembra... sì, non c'è dubbio, quella dei Tenerelli... Pia... suo fratello... la mamma... tutti, tutti ci sono. Viene qui?... Ma no, svolta e va verso il viale. Pia mi ha veduto e saluta agitando il fazzoletto... Ma che vuol dir ciò?

CESARINA (*cadendo a sedere sopra una seggiola tra sè*). Per me la è finita.

SIG. ROMILDA. Che vuol dir ciò?... Davvero non so spiegarmelo. Sei certa di non aver preso abbaglio? Altre giardiniere, oltre a quella dei Tenerelli, andranno allo stabilimento.

EMMA. No, no: ho veduto perfettamente, come vedo te, come vedo Cesarina... E poi quando ti dico che Pia mi ha salutata...

SIG. ROMILDA. E allora? Come si spiega tutto ciò? E perchè i Tenerelli se ne sono andati senza di voi?

EMMA (*appoggiandosi al tavolino se ne sta pensierosa, a capo chino*). Non capisco, non capisco... (*Riscuotendosi e piegandosi a raccogliere un pezzettino di carta*). La busta che ho adoperato stamane per rispondere alla Pia accettando il suo invito!...

CESARINA (*tra sè*). La frittata è fatta, non mi resta che trangugiarla.

SIG. ROMILDA. Come puoi riconoscerla?

EMMA. Dal fiorellino che vi è impresso.

SIG. ROMILDA. Ciò è grave. Ma se codesta fosse la busta ci dovrebbe essere anche la lettera. Pia non è venuta qui a leggerla, e il foglietto di per sè dalla busta non può essere uscito.

CESARINA (*affrettandosi verso il cestino tra sè*). Un'ultima áncora

di salvezza forse... (*Ad alta voce*). Hai ragione, zia. Oppure gli avanzi del foglietto dovrebbero trovarsi qui.

EMMA (*prevenendola*). Aspetta. Voglio guardarci io.

SIG. ROMILDA (*fissando attentamente Cesarina che s' è tirata da parte in atto di sommo abbattimento*). Gatta ci cova in tutto questo: ma già ne vedo spuntare lo zampino.

CESARINA (*volendo mostrarsi disinvolta, ma con la voce tremante*). È forse a me che intendi alludere, zia?

EMMA (*mal dissimulando la stizza ed il dispetto*). Bada, Cesarina! La mamma non accusa mai alcuno... Io debbo notare però che il proverbio dice: la prima gallina... con quel che segue; e nel caso nostro debbo soggiungere che il diavolo insegna bensì a fare le pentole, non però i coperchi.

CESARINA (*mostrandosi offesa*). Che intendi dire?

EMMA (*aprendo le mani piene di pezzi di carta*). Ecco qui la mia lettera alla Pia stracciata in minuti pezzi.

SIG. ROMILDA. E se fosse la minuta?

EMMA. Non ho fatto minuta.

SIG. ROMILDA. E sei certa che Martina non l'abbia portata, come avevi da prima supposto?

EMMA. Presto si fa a sincerarsene. (*Suona il campanello*).

CESARINA (*tra sè*). Io tremo tutta! Vorrei essere le mille miglia lontana di qui o sprofondarmi per sfuggire allo sguardo della zia ed a quello di Emma.

SCENA XI.

MARTINA *e dette.*

MARTINA. Mi comandano?

SIG. ROMILDA. Stamane hai portato alla signorina Tenerelli una lettera di mia figlia?

MARTINA. Dovevo: ma poi la lettera non mi fu consegnata ed io non l'ho più domandata.

EMMA. E Genoveffa che voleva quand' è venuta poco fa?

MARTINA. Come, non gliel'ha detto qui la signorina Cesarina, con la quale ha parlato?

CESARINA (*balbettando*). Con me? Ah sì, è vero; ma io...

MARTINA (*tra sè*). O di che paese viene costei che pare cada giù dalle nuvole? Ma io non voglio prendermi per lei una lavata di capo. (*Ad alta voce*). Non rammenta più, signorina? E non è stata lei anzi a dire a Genoveffa che la signorina preferiva andare a teatro con le signore Pinti, e perciò rinunciava all'invito delle signore Tenerelli?

SIG. ROMILDA. Tu, Cesarina, hai detto ciò?

MARTINA. E così Genoveffa, che era venuta per avvertirle come i signori Tenerelli anticipassero d'un'ora la loro andata allo stabilimento per via del concerto, se n'è tornata com'è venuta, portando con sè saluti e ringraziamenti. (*Tra sè ammiccando a Cesarina*). Ed ora cavati d'imbroglio tu, signora pasticciona.

SIG. ROMILDA. Non occorre altro, Martina. (*Martina esce*).

SCENA XII.

SIG. ROMILDA, EMMA *e* CESARINA.

SIG. ROMILDA (*severa*). Ed ora a noi, Cesarina. Che puoi tu dire a tua discolpa? Io non sarò teco eccessivamente severa, ma giusta. Da te stessa ti sei inflitta il castigo: cioè la privazione di un piacevolissimo divertimento...

CESARINA (*scoppiando in lagrime*). Zia, zia, per carità! Io non sapevo...

EMMA (*sdegnata*). Non sapevi... ed hai detto perfino a Genoveffa del teatro. Non mentire almeno. Tu hai aperta la mia lettera.

SIG. ROMILDA (*interrompendo*). Emma, non a te conviene la parte di giudice. Cesarina in me riconosce l'autorità di madre, da te non può avere che il compatimento di sorella.

EMMA. Perdonami, mamma: e tu scusami, Cesarina.

CESARINA. Ch'io ti scusi? che la mamma ti perdoni? No, Emma, nè perdono, nè scusa a te si deve; ma io piuttosto sinceramente, umilmente imploro l'uno e l'altra da voi. Io sono

curiosa, e la curiosità mi ha perduta. Guardando nel tavolino, perchè, lo confesso, ho anche aperto quel cassetto, mi cadde l'occhio sulla lettera.

SIG. ROMILDA. Ed hai tentato aprirne la busta.

CESARINA. Questo no, questo no. Ma sperandola ho letto qua e là qualche parola, dalla quale ho creduto capire che Emma rinunciava all'invito di Pia per accettare quello di Rosetta.

EMMA. Ed era proprio viceversa. Ma perchè non hai riposto subito la lettera dove l'hai trovata?

CESARINA. Perchè ero troppo discosta dal tavolino quando voi siete entrate e quando sono venuta poi per rimetterla trovai qui Genoveffa.

SIG. ROMILDA. E non sarebbe stato più liscio consegnarla a lei senz'altro?

CESARINA. È vero; ma ormai avevo rossore del fallo commesso: temevo che Genoveffa potesse comprendere da chi la lettera era stata trattenuta e per ripararvi ho fatto il malanno più grosso. Come hai detto bene, Emma: il diavolo non insegna proprio a fare i coperchi.... il mio è uscito così smisuratamente grande che ha dato subito nell'occhio. E tu pure, buona Emma, porti ora la pena del mio peccato; e questo, dopo la vergogna che provo d'aver ceduto alla curiosità, mi addolora più, assai più della scortesia commessa verso le mie parenti e dello spasso da me perduto.

EMMA (*con sincero slancio*). Cesarina, a tutto però vi ha rimedio...

CESARINA. Così fosse!... Ma chi ormai vorrà stimarmi degna di fiducia, chi non sospetterà ora e sempre di me?

SIG. ROMILDA. Purchè tu lo voglia, potrai poco a poco riacquistarti la benevolenza, la stima, la fiducia altrui. Il malinteso derivato per aver tu intercettata una lettera...

CESARINA. La prima e l'ultima, zia, te l'assicuro e sono pronta anche a prometterlo solennemente.

SIG. ROMILDA. Ti credo... Il malinteso, dicevo, fu causa d'un incidente da poco; ma se la lettera avesse trattato di cosa grave?

CESARINA. Più rifletto e maggior orrore provo dell'indelicatezza da me commessa... Ma dimmi, zia, Emma non potrebbe raggiungere in qualche modo la Pia, confidarle come io sia stata cagione di tutto e godere ancora in sua compagnia una lieta serata?

EMMA. Non mai, non mai. Anche se la mamma a questo mi spingesse, io non lo vorrei. Troppo a te punge quanto è avvenuto, perchè io abbia a rendertelo più amaro ed indisporre verso te i parenti.

CESARINA. E allora, buona e generosa cugina, che faremo?

EMMA. Rinunciamo di buon animo per stasera ad ogni sollazzo. Invece di un pranzo sulla spiaggia, ci accontenteremo di un desinare nella nostra saletta da pranzo, e invece di assistere al concerto della grande orchestra viennese, strimpelleremo noi qualche cosuccia sul piano, per coricarci poi prestino ed essere domattina leste per tempo ad una bella passeggiata.

CESARINA. Tu dormirai, chè hai la coscienza netta, ma io...

SIG. ROMILDA. E tu pure, perchè l'hai leggera dopo la confessione e tranquilla dopo il perdono ricevuto.

CESARINA. Mi pesava quella lettera qui in tasca come se fosse stata di piombo: e quanto mi pesa ora la taccia di curiosa!...

SIG. ROMILDA. Potrai cancellarla da te stessa.

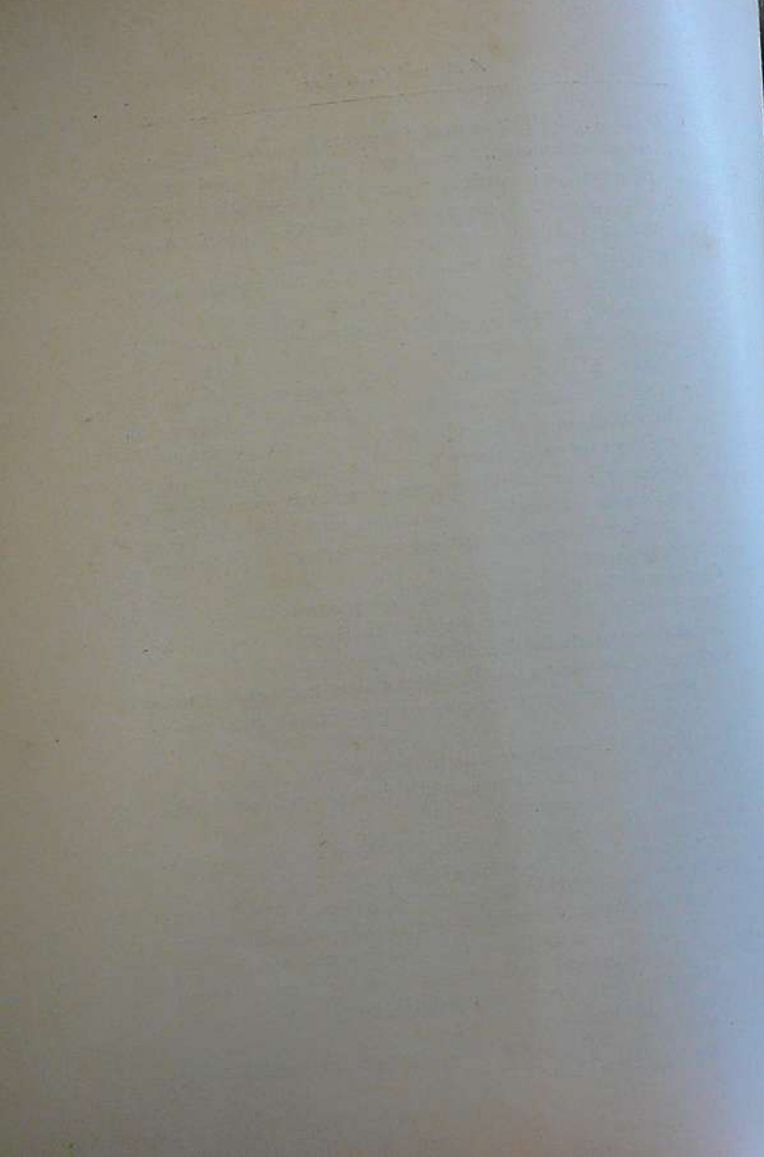
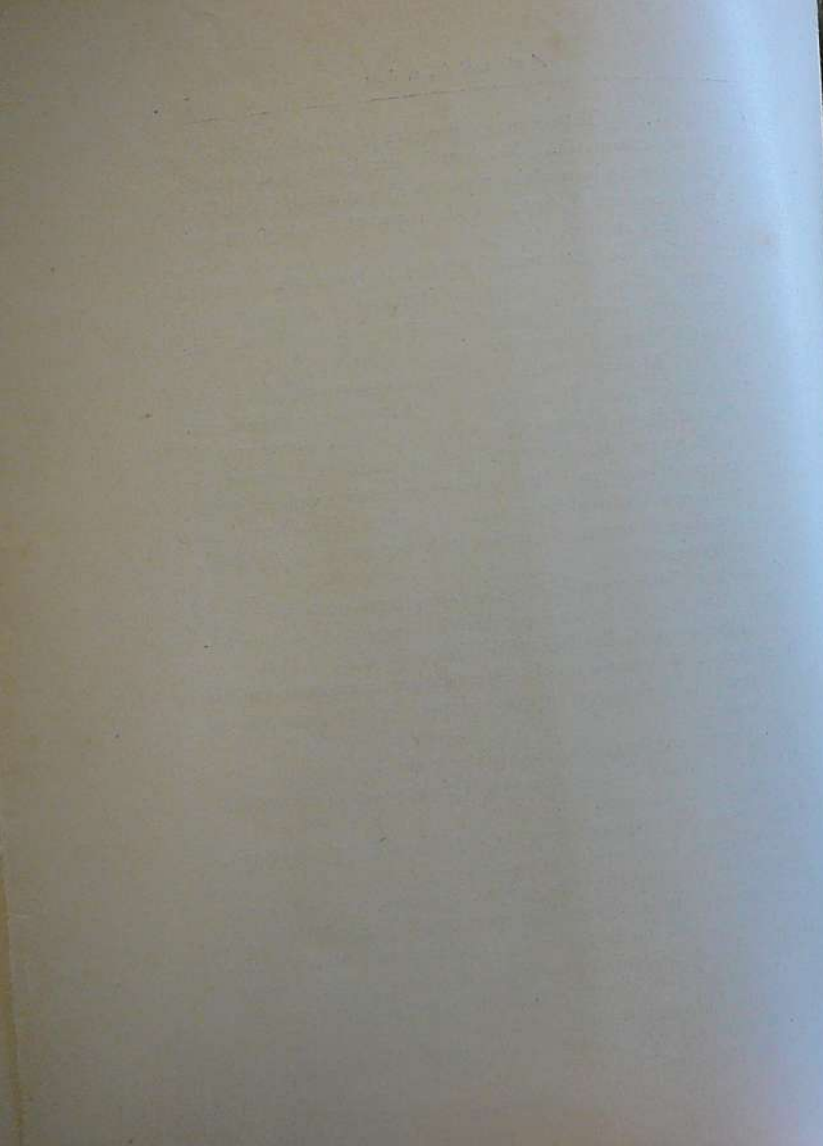
EMMA. A meno che tu non voglia fare omaggio a curiosità, madre di sapienza.

CESARINA. Per ricavarne così bel costrutto? Eh no, cara mia. A questo patto viva l'ignoranza!

SIG. ROMILDA. Bisogna distinguere, Cesarina, scernere, giudicare con misura. Preferisci perciò alla curiosità non già l'ignoranza, ma la prudenza, la riserbatezza, la delicatezza.

EMMA. E quando sarai in possesso di queste virtù, o pregevolissime doti che tu voglia dirle, potrai concorrere alla nomea di sapiente.

SIG. ROMILDA. Cioè a quella di donna saggia, che per noi donne vale forse assai più.

FINE.

UNA CILIEGIA TIRA L'ALTRA..

FARSA

UNA CILIEGIA TIRA L'ALTRA..

FARSA

PERSONAGGI

Signora Orsola, madre di

Elena

Alberto

Gilda

Vittorino

Barbarina, cameriera

Geromino, servo

La scena rappresenta una stanza ad uso di salotto o di studio con tre porte, una di mezzo e due laterali, arredata semplicemente con un armadio, un tavolino, sedie ecc.

ATTO UNICO

SCENA I.

BARBARINA *sola.*

(*Spolvera e rassetta la stanza, rimettendo a posto libri e ninnoli*). Finalmente!... Si vede un po' d'ordine in questa stanza, che pare sempre, a dir poco, la bottega di un cenciaiuolo. « Ordine, ordine » bada a predicare la padrona dalla mattina alla sera: ma, poverina gli è come se dicesse al muro. Già dalla poltrona dove, beata lei! sta a riposare gran parte del giorno, ella non può vedere che cosa facciano qui i padroncini, i quali, Dio mi perdoni, direi, con rispetto parlando, che hanno un diavolo per capello. Il padrone, quand'esce dal suo studio per venire a colazione od a desinare, attraversa sempre del solito passo misurato l'anticamera e dritto dritto va a sedere a tavola al suo posto, senza manco gettare un'occhiata dentro di qualche uscio. Qualche volta, è vero, predica, predica come dal pulpito il parroco del mio paese. (*Contraffacendo la voce ed il gesto*). « Avete eseguito i vostri compiti? Avete riposto ogni cosa? Avete sott'occhio l'esempio di vostra madre, che regola la casa come un oriuolo... ». (*Riprendendo il tono naturale di voce*). E via di questo passo. I ragazzi odono, ma non ascoltano: e appena arrivano qui, in questa camera, lo so io, Barbarina Girotti, che cosa succede. Libri di qua, mantelli di là, berretti alla rinfusa, giocattoli per tutto. E poi, venuta l'ora d'andare a scuola, via tutti, come stormo di piccioni in fuga, ed a me, Barbarina Girotti, tocca la bella sorte di rimet-

tere ordine per tutto. Ah, che vitaccia, che vitaccia! Non ne posso più, a fin di giornata, non ne posso più. (*Si mette a sedere*). Ah, un momento di riposo fa pur bene dopo aver faticato per ore ed ore! Se il campanello della signora mi facesse il gran regalo di tacere almeno per un quarto d'ora, ci scommetto che potrei stiacciare un sonnellino... (*S'appisola ciondolando la testa*).

SCENA II.

GEROMINO *e detta.*

GEROMINO (*entra portando infilato nel braccio un paniere di ciliege*). Si può? È permesso? Manco fossero morti tutti quassù. La cuoca mi ha detto: andate su e troverete per certo Barbara. Ma io per quante porte abbia infilato non ho trovato nè Barbara, nè Barbarina. (*Fa per andarsene quando ode Barbarina russare*). To', qualche anima viva c'è qua dentro. (*S'avanza e vedendo Barbara addormentata sulla poltrona ride*). Ve', ve', quella che, a sentirla, lavora di notte, perchè il giorno non le basta a sbrigare tutte le faccende! Sicuro che qualche cosa le resterà indietro, meschina lei! E come dorme di gusto, proprio quasi fosse nel primo sonno... (*Depone il paniere sul tavolino*). Gua', è inutile che me lo tenga addosso questo peso. Barba... (*fa per chiamare, ma s'interrompe*). A che? Non potrei invece fare altrettanto anch'io? Con questo sole di giugno gli occhi si chiudono a forza a chi lavora davvero. Il servo del dottore non tornerà così subito, poichè doveva andare per un'altra incombenza; ed io intanto mi bagnerò la bocca con un paio di ciliege e riposerò un tantino. (*Nel prendere una manciata di ciliege alcune gli cadono; nel raccattarle urta una seggiola che dà nel tavolino*).

BARBARINA (*svegliandosi di botto spaurita*). Ohi, ohi, gli spiriti, gli spiriti!

GEROMINO (*correndo a lei e scuotendola per un braccio*). Ma che

spiriti!... Destatevi, Barbara: son io, io Geromino in carne ed ossa.

BARBARINA (*fregandosi gli occhi*). Geromino! Tu... Oh come qui? Che paura mi hai fatto, ragazzo. Ho creduto fosse uno spirito, sai, di quelli che entrano nei tavolini e li fanno ballare... Tremo ancora per lo spavento. (*Tra sè*). Ed ora questo chiacchierone rifischierà a tutti che mi ha trovata a dormire. (*Ad alta voce*). Cadevo dal sonno, perchè è dal-l'alba che lavoro come un ciuco, e gli occhi mi si sono chiusi malgrado tutti i miei sforzi. Hai fatto pur bene a capitare tu, chè non ho tempo da dormire io. (*Si dà d'at-torno mostrandosi affaccendata*).

GEROMINO (*a parte*). La furbacchiotta come rispolvera quello che già ha spolverato! (*Ad alta voce*). Povera vita quella di noi servitori, eh, Barbara?

BARBARINA (*offesa*). La tua vuoi dunque dire, Geromino. Ma quella di noi cameriere (*con sussiego*) non è certo migliore.

GEROMINO (*tra sè*). Grullo che sono: ho scordato ch'ella non vuol essere confusa col servitorame. (*A voce alta*). Eh, l'im-magino per quello che ne so della nostra. Quanto più si è vicini ai padroni e tanto meno di libertà si può godere.

BARBARINA (*con aria d'importanza*). Io poi che, posso dire, con la padrona faccio vita in comune... (*S'avvede del paniere*). Chi ha portato questo?

GEROMINO. Qua l'ho portato io. È il dottore che manda ai si-gnorini. Ciliege del suo orto appena spiccate.

BARBARINA (*mangiandone*). Assaggiamone una.

GEROMINO (*vedendo che Barbarina ne prende quante può con la mano*). Sì, una per volta...

BARBARINA. Buone, son buone davvero. I ragazzi a desinare ne faranno una scorpacciata. Le porto subito alla padrona, perchè le metta intanto sotto chiave. (*Ne prende ancora*).

GEROMINO (*a parte*). Di questo passo piccola scorpacciata ne faranno i ragazzi. (*A Barbara*). Se poteste sbarazzarmi il paniere, mi risparmiereste una scala, chè il servo del dot-tore sarà subito qui a riprenderlo.

BARBARINA. Ti sbrigo in due minuti. (*S' ode di dentro suonare un campanello*). La padrona chiama. Aspettami, che vado e torno e le porto a vedere le ciliege. (*S'avvia portando il paniere*). Con questi golosacci di servitori non si sa mai... Potrei, tornando, anche trovare il paniere vuoto. (*Esce*).

SCENA III.

GEROMINO *solo*.

(*Ridendo*). Quella superbaccia, che per essere la cameriera si crede la principessa del Gran Mogol, non s'è fidata di lasciare qui il paniere. Oh, in mano sua le ciliege sono sicure, sicurissime. Infatti ella non ne ha assaggiato che una sola... Il male è che, è risaputa ormai, una ciliegia tira l'altra... Ma intanto a me tocca aspettare il comodo dell'illustrissima signora Barbara a bocca asciutta. Ci fosse stato qui in vece sua uno dei padroncini! Quel buon signor Alberto, per esempio, allegro come un fringuello, con tanto di cuore, e alla mano poi, che tratta con me, come se fossi un suo pari. E anche la signorina Elena garbata, affabile con tutti e particolarmente con noi, poveracci. Mentre Barbarina si dà cert'arie!... Tutte così queste cameriere, che si credono da più delle padrone...

SCENA IV.

BARBARINA *e detto*.

BARBARINA (*entra riportando un paniere con le ciliege ed uno vuoto*). Eccoti il paniere vuoto. La signora manda a ringraziare il signor dottore, che s'è preso tanto disturbo pei signorini, i quali non mancheranno di passare da lui a compiere il loro dovere. Hai capito? E bada di ripetere bene

al tuo caro collega ciò che ti ho detto, e dargli questo per mancia. (*Gli mette in mano qualche moneta*).

GEROMINO (*guardando ciò che Barbarina gli mette in mano, sottovoce*). Due ventini! Scommetto che uno è rimasto in fondo alla tasca del suo grembiule. Ma voglio vendicarmi di questa smorfiosaccia. (*Riprende il paniere vuoto strappandoglielo quasi di mano*).

BARBARINA. Che manieraccie!

GEROMINO (*crollando le spalle*). Non sono un signore e neppure un cameriere io!

BARBARINA (*vedendolo intento a confrontare il paniere vuoto ed il pieno, che ella ha posto sul tavolino*). E che te ne stai qui ora a fare? Capacissimo di dire poi che io ti ho fatto perdere il tempo!

GEROMINO. Ohibò!... Guardavo... Anzi, insegnatemi perchè io sappia regolarmi altra volta. Come avete potuto far entrare quanto colmava questo mio paniere più grande, nel vostro che è parecchio più piccolo? (*Suona il campanello*).

BARBARINA (*indispettita*). Ma vattene, zoticone che non sei altro... come se non avessi di là preparato le fruttiere per desinare. La padrona suona e non ho tempo da perdere. (*Tra sè*). Maligno e dispettoso... purchè non veda le mie tasche rigonfie!...

GEROMINO. Quand'è così ho capito! E vi saluto tanto, Barbara, e vi auguro che le ciliegie non vi facciano peso allo stomaco. (*Esce*).

BARBARINA (*inseguendolo*). Insolente, insolentaccio... (*Suona il campanello di dentro*). E di nuovo la padrona... Ora mi conviene correre da lei e portare poi le ciliegie in dispensa. (*Esce*).

SCENA V.

ELENA *e* VITTORINO.

ELENA. E neppur qui Barbarina c' è. Dove sarà mai quella chiacchierona? La mamma ha suonato due volte e non si è fatta viva.

VITTORINO. Ma sì, ma sì: l'ho veduta correre di là mentre noi entravamo.

ELENA. Ne sei certo?

VITTORINO. Certissimo. (*Adocchia il paniere*). Oh guarda, Elena, guarda! Qualcuno avrà portato queste magnifiche ciliegie e Barbarina si sarà trattenuta per riceverle. Come sono belle e fresche!

ELENA. Appena spiccate.

VITTORINO. Si potrebbero gustare?

ELENA. Neppure sappiamo se sono nostre.

VITTORINO. E di chi dovrebbero essere se trovansi proprio sul nostro tavolino e con la loro bocca, rossa come il fuoco, par che dicano: mangiatemi?

ELENA. Che sottigliezza di ragionamento e che penetrazione nel mio Vittorino quando si tratta di gola! La tentazione è forte, lo capisco, ma bisogna vincerla.

VITTORINO. Potrebbero essere le ciliegie che il dottore ci ha promesso... Vedi noccioli per terra. Altri deve averle assaggiate prima di noi.

ELENA. Se altri non ha agito bene non è buona ragione perchè noi si possa fare altrettanto. Del resto il paniere è ricolmo...

VITTORINO. Come debbono essere buone!

ELENA. E così noi per non cadere in tentazione andremo di là ad eseguire il compito, non è vero, piccino mio?

VITTORINO. Poichè tu lo vuoi... Io debbo obbedirti, perchè sei quasi una mammina per me.

ELENA. Caro! E la mamma nostra si rallegra di vedere come tu per amor suo sia docile, e mi obbedisca, riconoscendo in me l'autorità che da lei mi viene.

VITTORINO. Però Alberto...

ELENA (*interrompendo*). Alberto è troppo vivace, e qualche volta in lui sembra disobbedienza ciò che forse altro non è se non spensieratezza.

VITTORINO. Già, tu scusi tutti: anche Gilda... e quella ne commette di disobbedienze!...

ELENA. Cioè mal si persuade di dover prestare ascolto alla sorella maggiore. Però ella ha cuore ottimo, è laboriosa...

VITTORINO. Elena, Elena, le ciliegie mi tentano di nuovo.

ELENA. E noi da persone savie fuggiamo (*Prende Vittorino per mano ed esce*).

SCENA VI.

ALBERTO *e* GILDA.

ALBERTO (*entra chiamando*). Elena, Elena... Non abbiamo fatto a tempo. Ella già se n'è andata.

GILDA (*alzando le spalle*). Che monta?

ALBERTO. Mi spiace. Prima di scendere a giocare coi nostri amici volevo avvertirla, nel caso la mamma dimandasse di noi.

GILDA. Lascieremo detto a Barbarina dove andiamo. E poi, non temere, ci sapranno trovare.

ALBERTO. Hai ragione. Andiamo dunque. (*Avviandosi vede il paniere*). Che bella e gustosa improvvisata! Un paniere di ciliegie, qui, proprio sul nostro tavolino e quindi a nostra disposizione.

GILDA. Eh via, grullino, che supponi tanta generosità verso di noi! Lo avranno posto qui per riporlo e servirci di queste magnifiche ciliegie la solita razione ai pasti.

ALBERTO. Approfittiamo intanto della propizia occasione che spontaneamente ci si offre. (*Comincia a mangiar ciliegie*).

GILDA. Veramente la cosa non è corretta, direbbe, e con ragione, Elena la saggia, che pronunzia sentenze ad ogni parola. Ma sul paniere non c'è scritto: proibizione, e sa-

rebbe sciocchezza non approfittare come tu dici. (*Mangia anch'ella ciliegie*).

ALBERTO. Saporitissime! Scommetto saranno quelle dell'orto del dottore a noi promesse fin dalla fioritura. Sono dunque nostre e non dobbiamo farci scrupolo.

GILDA. Un'idea: si potrebbe portarne ai nostri amici.

ALBERTO. Ben detto. (*Esitante*). Però...

GILDA. Poichè son nostre, possiamo disporne come più ci aggrada.

ALBERTO. Giustissimo: allarga il grembiule tenendone ben strette le cocche, che io te le riverso dal paniere. (*Eseguisce*).

GILDA. Basta, basta, chè il grembiule pel troppo peso potrebbe lacerarsi.

ALBERTO (*continuando a versare*). Non è di velo il tuo grembiule: e le ciliegie debbono bastare per loro e per noi: cioè in totale, per quattro bocche.

GILDA. E che bocchine trattandosi di frutta! Ma ora basta. Il paniere è poco più che la metà.

ALBERTO. Basta dunque. (*Lo scuote*). Ce n'è, ce n'è ancora una buona porzione per Elena e Vittorino.

SCENA VII.

BARBARINA *e detti.*

BARBARINA (*di dentro*). Sissignora, ho capito: vado subito a chiuderlo in dispensa, e così i ragazzi tornando da scuola non lo troveranno.

GILDA (*sgomenta*). Alberto, Alberto, poveri noi! Che facciamo ora?...

ALBERTO. Scappiamo.

GILDA. Di dove? Da una parte v'è Barbarina e dall'altra Elena.

ALBERTO. Rimetti le ciliegie nel paniere.

GILDA (*provando*). Mi cascano... Non si fa a tempo... Aiutami.

ALBERTO (*risoluto afferra il paniere, apre l'armadio, ve lo caccia dentro, vi spinge a forza Gilda e chiude dicendo*). Fino a

che io terrò a bada Barbarina, tu rimetti le ciliegie nel paniere, poi spingilo fuori, ch'io lo consegnerò a Barbarina. E tutto finirà bene.

BARBARINA (*entrando e parlando ad alta voce sempre rivolta verso l'uscio*). Non dubiti, signora. Sarà come se tutto venisse fatto sotto i suoi occhi. (*Volgendosi ed incontrandosi faccia a faccia con Alberto esclama tra sè*). Purchè questi già non abbia fatto bottino per suo conto...

ALBERTO (*affettando la maggior disinvoltura*). Oh, Barbarina carissima, come te la sei passata da stamane che non ci siam più visti?

BARBARINA. Benone, grazie, signorino. (*A parte*). Che affabilità fuor di proposito da parte di questo monello. Gatta ci cova!

ALBERTO. E come sta la mamma? Tu vieni ora di là. Hai veduta mia sorella Elena?

BARBARINA. No, con la signora non era; però m'è parso di vederla in camera sua col piccino.

ALBERTO (*tagliandole il passo*). Oh senti, senti...

BARBARINA. Ma mi lasci passare che ho fretta, perchè la signora mi ha dato molti ordini e debbo tornare subito di là.

ALBERTO. Eh, cascasse il mondo a trattenerti qui un momento con me!... Se vuoi t'aiuterò io poi a sbrigare le tue faccende, e così farai tutto in un batter d'occhio.

BARBARINA. Bell'aiuto davvero! Per impiegare due ore dove da sola potrei sbrigarmi in un momento. (*S'ode nell'armadio un stropiccio di carte*). Che c'è?

ALBERTO (*tra sè*). Che mi fa ora quella sciocchina? (*Ad alta voce*). Dove? Io non ho udito nulla.

BARBARINA (*paurosa*). Ma sì, ma sì, ho udito rumore, là nell'armadio.

ALBERTO. O ch'io son sordo, o che tu sogni. (*Si ripete lo stropiccio più forte*).

BARBARINA. O che lo sente ora? Che paura, che paura!

ALBERTO (*frega e batte i piedi, si schiarisce la voce*). Paura di che? Che cosa deve rimuovere là dentro? Manco gli abiti avessero a farsi cosa viva o ci dovesse essere nascosto

qualcuno! (*Tra sè*). Che Gilda esca di là e l'avrà a fare con me!

BARBARINA. E se ci fosse nascosto davvero? Ne accadono tante! E poi fa bisogno che sia proprio un vivo, il quale abbia carne ed ossa come noi? Potrebbe anche essere uno spirito!... Già in questa casaccia vecchia qualche spirito di antenato deve girare! E lo so io che... (*Nell'armadio cade qualche cosa con gran fracasso*). Ah, misericordia di me! Tremo tutta come se avessi la quartana! Aiuto!...

ALBERTO (*appressandosi all' armadio sottovoce indispettito*). La smetti sì o no? (*Correndo verso Barbara*). Chetati, chetati. Non c'è nulla nell'armadio, te l'assicuro. Se tu continui a strillare verrà qualcuno e sai il ridere che si farà alle tue spalle!...

BARBARINA. Ridano a loro posta. Ma io, io ho esperienza, e so... ho veduto... Oh non lo sente lo spirito frugare là dentro? Guardi, guardi lo sportello si muove, lo sportello si apre da sè... Aiuto, aiuto!... (*Grida slanciandosi verso l'uscio*).

ALBERTO (*correndo all'armadio*). Sta ferma una buona volta.

GILDA (*di dentro*). Le ciliegie dal grembiule mi son cadute chè qui dentro c'è buio pesto, e m'è caduto non so che sulla testa.

ALBERTO (*chiudendo l'armadio con una mandata di chiave*). Non importa. (*Correndo verso Barbarina*). Barbarina, Barbarina, chetati, farai spaventare la mamma. Ho aperto l'armadio e l'ho di nuovo chiuso; non c'è nulla... cioè c'era il micino... eccolo. (*Scuote il fazzoletto sotto il tavolino*). Via, fuori di qui, via... Eccolo, è scappato.

BARBARINA. Il micino, ah sì, il micino non può far tanto chiasso. Aiuto, aiuto! (*Torna a gridare ed a correre per la stanza*). Guardi, guardi, ora l'armadio si scuote... non ci reggo più. Soccorso, soccorso!

GILDA (*picchiando nell' armadio*). Presto, Alberto, apri. Ho paura, ho paura anch'io. Venite a liberarmi, Alberto, Elena, mamma, Barbarina, aiuto! Soffoco, muoio!...

SCENA VIII.

ELENA, VITTORINO, LA SIGNORA ORSOLA *e detti*, *indi* GEROMINO.

ELENA (*accorrendo*). Che c'è, che è accaduto?

BARBARINA (*dimenandosi per le convulsioni sulla seggiola dov'è caduta alle grida di Gilda*). Gli spiriti, gli spiriti!

ALBERTO (*ora andando verso Barbarina, ed ora verso l'armadio*). Ma no, ma no, ignorantaccia che sei. E di che spiriti mi vai spiritando? Ti spiegherò tutto poi. E tu chetati, buacciola, lì dentro.

VITTORINO (*afferrandosi alla gonna di Elena*). Quasi, quasi ho paura anch'io.

SIG. ORSOLA (*entrando sgomenta*). I miei figliuoli, i miei figliuoli!... Oh Dio, che cosa è accaduto?... Qualche disgrazia?...

ELENA (*avvicinandosi alla mamma*). Nulla, mamma, nulla; ma sospetto una qualche monelleria di Alberto, per la quale Barbarina, che ha un coraggio da leone, ha preso spavento.

GILDA (*picchiando forte nell'armadio*). Aprite, aprite!

VITTORINO. Io tremo per davvero.

BARBARINA. Eccoli, eccoli che picchiano a tutta forza.

GEROMINO (*entra d'un balzo con un bastone fra mano*). Son qua, son qua io... Un ladro?... Lo accoppo come un capretto.

BARBARINA (*smaniando*). Lo spirito, lo spirito!...

GEROMINO. Lo infilzo come un pollo sullo spiedo.

SIG. ORSOLA (*severa*). Meno chiasso e meno bravate.

GILDA. Aprite.

SIG. ORSOLA (*ad Elena*). Dov'è chiusa Gilda?

ELENA. Mamma, non lo so.

BARBARINA. L'armadio, l'armadio, l'armadio si scuote...

SIG. ORSOLA. Geromino, aprite l'armadio.

GEROMINO (*apre e vedendo saltarne fuori Gilda dà un grido, getta via il bastone ed è per fuggire*). Uno spirito davvero.

VITTORINO. Oh, il coraggioso!

GEROMINO. La signorina... Ed io... (*Ricomponendosi*). Coraggioso io? E chi ne dubita? Son come un granatiere!

VITTORINO. Di quelli di carta...

BARBARINA. Ohi, ohi, ohi! La signorina era là dentro? L'avessi saputo!... E per la paura ora mi duole lo stomaco.

SIG. ORSOLA (*ad Alberto*). Che scherzi sono questi? Gilda là dentro non può essersi chiusa da sè. Perchè ti sei permesso questa bruttissima celia verso tua sorella? Voglio sapere la verità.

GEROMINO (*si avvicina all'armadio*). Guarda, guarda, le ciliegie tutte peste e spiaccicate.

BARBARINA (*ad Alberto che le passa davanti per avvicinarsi alla mamma*). Altro che micino, bel giovincello dai modi cortesi!

VITTORINO (*ad Elena*). Ci capisci qualche cosa tu?... Oh, le nostre belle e buone ciliegie, chi le godrà ora? Era ben meglio ne avessi mangiato prima...

ELENA. Vergogna, Vittorino; ti pentiresti d'aver bene operato? Guarda Alberto e Gilda, e pensa: chi di voi più sodisfatto ora, chi di voi più contento nel suo cuoricino?

SIG. ORSOLA (*ad Alberto e Gilda che le stanno davanti a capo chino*). Avete inteso? Voglio la verità, e la voglio dalla vostra bocca...

ALBERTO. Mamma, la colpa è tutta mia.

ELENA (*sottovoce a Gilda*). Proprio tutta d'Alberto? E lascierai che egli solo subisca il castigo?

GILDA (*tituba alquanto, poi risoluta*). No, mamma, la colpa è di tutti e due. Siamo entrati in questa stanza per raggiungervi Elena ed avvertirla che scendevamo a giocare coi nostri amici.

ALBERTO. E siamo caduti invece in una terribile tentazione. Davanti ai nostri occhi era un paniere di bellissime ciliegie.

GILDA. Abbiamo cominciato a gustarle...

ALBERTO. E con la prima ciliegia entrata in bocca nostra hanno avuto principio tutti questi guai.

GEROMINO (*raccattando ciliegie nell'armadio aiutato da Vittorino*). Sempre così: una ciliegia tira l'altra...

BARBARINA. Purtroppo è questa la verità. Ohi, ohi, che dolori di stomaco!

GILDA. Poi abbiamo pensato di portarne anche ai nostri amici.

SIG. ORSOLA. Senza chiederne prima permesso?

ALBERTO. Le ciliegie erano sul nostro tavolino e noi le abbiamo considerate come nostre.

SIG. ORSOLA (*a Barbarina*). Se tu avessi eseguito prima i miei ordini...

BARBARINA (*piagnucolando*). Adesso la colpa sarà mia! Quando son vēnuta qui il male era fatto ormai e, per lo spavento preso ora mi duole lo stomaco, che non ne posso più.

GEROMINO (*a parte*). No, no, Barbarina del cuor mio; ma è per le ciliegie che avete mangiato, prima ancora che i signorini le avessero toccate.

VITTORINO (*che ha udito Geromino*). Anche lei ne ha mangiate? Ed io neppure ho potuto assaggiarle.

SIG. ORSOLA (*ad Alberto e Gilda*). Avanti con questa confessione.

ALBERTO. Mentre io versavo le ciliegie nel grembiule di Gilda, abbiamo udito la tua voce che comandava a Barbarina di riporre il paniere in dispensa e noi confusi, per non essere scoperti sul fatto e non sapendo dove riparare, siamo entrati nell'armadio.

GILDA. Cioè nell'armadio sono entrata io sola col paniere, e tu t'ingegnavi di tenere a bada Barbarina fino a che io avessi rimesso a posto le ciliegie.

ALBERTO. Per rendere poi a Barbarina il paniere intatto.

SIG. ORSOLA. Intatto per modo di dire.

VITTORINO (*sospirando*). Oh sì, prima ne avranno mangiato delle ciliegie!... Ci son noccioli per tutto qui.

ALBERTO. S'intende: intatto... senza le ciliegie gustate.

GILDA. Là dentro al buio le ciliegie mi son cadute sulle carte stese sul fondo dell'armadio. Io, brancicando per raccattarle, ho urtato contro gli ombrelli, i quali cadendo pure

si son tirati addosso gli attaccapanni, che mi hanno regalato qui un cornino. (*Si tocca la fronte*).

GEROMINO (*sporgendo il paniere verso la sig. Orsola*). E le ciliegie sono state tutte pigiate come a spremerne il sugo.

GILDA. Sfido io! Con la paura che mi è entrata nell'udire le grida di Barbara e nel sentirmi chiudere a chiave nell'armadio...

BARBARINA. E come potevo pensare a lei in quel momento con le storie di spiriti che...

SIG. ORSOLA. Che tu vai ad ascoltare dalle comari ignoranti e superstiziose, le quali ti confondono con le loro chiacchiere.

VITTORINO (*a Barbarina*). Pare impossibile che le monellerie di Alberto non ti abbiano ormai impratichito di spiriti e di spiritelli.

ELENA (*sottovoce a Vittorino*). Zitto! Non bisogna rincarar la dose ora appunto che una sentenza severa sta sospesa sopra di lui.

SIG. ORSOLA (*severamente ad Alberto e Gilda*). Parlerò col babbo ed a lui lascierò il decidere quale castigo vi siate meritato, perchè ormai ho dovuto persuadermi che la mia indulgenza non vi ha reso più savi.

ALBERTO. Oh mamma, è vero. Una punizione l'abbiamo meritata, ed a me, lo riconosco, toccherà più grave che non a Gilda: ma tu, sempre misericordiosa, pur castigandoci saprai compatirci e darne speranza del tuo perdono. Mamma, sii tu il nostro giudice, e tu stessa infliggi a noi, che siamo pentiti del fallo commesso, la pena.

ELENA (*compassionevole*). Mamma, acconsenti. Forse, a voler essere giusti, si tratta stavolta, più che di una vera disobbedienza, di una ragazzata della quale fu cagione la spensieratezza, la vivacità del loro carattere.

BARBARINA (*a parte*). La facessero finita una buona volta con questo processo... Io non reggo più dai dolori e non posso andarmene fino a che giudici, avvocati e colpevoli sono qui raccolti.

GILDA (*ad Elena sottovoce*). Perdonami, Elena: alla prova io

debbo sempre ritrovare in ogni tuo atto la generosa bontà del tuo affetto.

SIG. ORSOLA (*dopo essere rimasta pensierosa alquanto*). È vero quanto mi dici, Elena: gravi conseguenze non si ebbero: ma...

BARBARINA (*brontolando*). Già, i miei dolori contan per nulla!

GEROMINO (*a mezza voce*). Barbara, il proverbio « un bel tacer non fu mai scritto » stavolta pare fatto proprio per voi. Avete ancora le tasche rigonfie di ciliegie...

BARBARINA (*fulminandolo con un'occhiata, a mezza voce*). Con te faremo i conti, insolente!

GEROMINO (*canzonandola*). E senza carta e calamaio.

SIG. ORSOLA (*ha udito le parole scambiatesi tra Barbarina e Geromino, ma prosegue severa verso Alberto e Gilda*). Ma bisogna pensare a quello che poteva accadere. E poi questo continuo ripetersi delle stesse monellerie, che dovrebbero far arrossire ragazzi ben educati, questo non saper frenare la propria vivacità, questa facilità a commettere il male per tentare subito di nasconderlo senza manco aver la franchezza di confessarlo, sono tutte cose che addolorano e indegnano il mio cuore, perchè non vedo principio alcuno di miglioramento nei miei figliuoli, e non ritrovo in loro quella nobile schiettezza di carattere che è indizio sicuro d'amore alla verità.

ALBERTO (*confuso*). Mamma, a tutto questo non avevo riflettuto prima, nè ho pensato nel momento in cui spingevo Gilda nell'armadio. Ma ora comprendo che hai ragione e mi vergogno...

GILDA (*singhiozzando*). Mamma, te lo prometto, non lo farò mai più, mai più.

ELENA. Mamma, sii indulgente, sii pietosa! Della loro scappata già ne derivò a loro stessi il castigo...

VITTORINO (*interrompendo*). Che toccò in parte a me pure. (*Guardando il paniere con le ciliegie peste*). Povere ciliegie che non si sono potuto mangiare!

ALBERTO. Delle buone rinuncio a te, Vittorino, tutte quelle che mi sarebbero toccate.

GILDA. E così le mie.

VITTORINO. Non siete troppo generosi, a dir vero: chè poche ormai di sane son rimaste; ma vi ringrazio egualmente.

ALBERTO. Ce ne saranno ben altre in quest'annata così promettente pei frutticoltori. Ti rinuncio la mia parte anche di quelle.

VITTORINO. Che fortuna!

ELENA (*sorridendo*). Purchè non vi grandini su.

BARBARINA. Ohi, ohi, ohi! Dia retta a me, signorino, non ne mangi ora, nè poi: le ciliegie sono indigeste.

GEROMINO. La prima gallina che canta è quella che ha fatto l'uovo.

SIG. ORSOLA. Dunque tu per prima, Barbarina, hai dato il cattivo esempio?

BARBARINA. Io, io... non ho detto nulla...

SIG. ORSOLA. Ti duole lo stomaco.

BARBARINA. Ma non ho detto che mi pesano... (*Interrompendosi tra sè*). Ah se prima di parlare mi fossi morsa sette volte la lingua! (*Ad alta voce*). Signora, sì, lo confesso, ero sola ed ho osato assaggiarle... ma ella sa che ho lo stomaco tanto delicato. Ohi, ohi, ohi!

GEROMINO. Poverina, vorreste una tazza di camomilla? (*Tra sè*). Se ella avesse diviso le ciliegie da buona compagna...

SIG. ORSOLA (*severissima*). Geromino, andate pei fatti vostri! (*Geromino se ne va a capo basso*). E tu, Barbarina, va nella tua camera a farti passare i dolori di stomaco. (*Sottovoce a Barbarina che le passa accanto*). Ti stimavo per donna assennata. Non sai che il cattivo esempio passa anche sette mura?

BARBARINA. Mi perdoni, signora!

SIG. ORSOLA. Vattene intanto. E voi, ragazzi, ciascuno al vostro dovere.

ELENA. Senza speranza di remissione pei colpevoli, mamma? Vedi come sono contriti...

VITTORINO. Mamma, se le ciliegie di quest'anno saranno tutte per me, di che vorresti castigarli ancora?

ALBERTO. Di aver mancato al loro dovere.

GILDA. Di non aver seguito i consigli della sorella maggiore.

ELENA. Oh, per conto mio perdono il peccato e la sua pena. Mamma, e tu?

SIG. ORSOLA. Alle tue preghiere, Elena, ancora stavolta, ma sarà per l'ultima, io cedo...

ELENA. Dunque possono sperare nell'assoluzione?

SIG. ORSOLA. Sì; ma rammentino che l'avvocato non può ottenere l'assoluzione del colpevole che ricade: perchè la prima si perdona...

ALBERTO. Ma alla seconda si bastona.

VITTORINO. Altro che seconda!... La mamma, un po' all'uno, un po' all'altro, fra tutte a noi già ne avrà perdonato un centinaio.

ELENA. Buona ragione questa per non abusare della sua generosità e della sua bontà.

GILDA. Perchè una sola talvolta può pagarne cento.

ELENA. Però basta volere fermamente.

ALBERTO (*prendendo Gilda per mano*). E noi vorremo!

SIG. ORSOLA. Ma badate che altro è correre ed altro arrivare; altro è tendere ed altro è pigliare; e che non è buon re, chi non regge se.

FINE.

BCS00158547